STUDI E MATERIALI

DI

ARCHEOLOGIA E NUMISMATICA

PUBBLICATI PER CURA

DI

LUIGI ADRIANO MILANI

VOLUME III

con V tavole e oltre 500 figure nel testo.

1905

DEPOSITO GENERALE PRESSO LA LIBRERIA

B. SEEBER SUCC. LOESCHER & SEEBER

Firenze 20 Via Tornabuoni.

STUDI E MATERIALI DI ARCHEOLOGIA E NUMISMATICA

PUBBLICATI PER CURA

DI LUIGI ADRIANO MILANI

Contenuto del Volume I

Puntata I in 4° p. VIII-170

APPENDICE MUSEOGRAFICA

Puntata II p. 171-330

APPENDICE MUSEOGRAFICA

STUDI E MATERIALI

DI

ARCHEOLOGIA E NUMISMATICA

PUBBLICATI PER CURA

DI

LUIGI ADRIANO MILANI

VOLUME III

con V tavole e oltre 500 figure nel testo.

FIRENZE
TIPOGRAFIA BARBÈRA
ALFANI E VENTURI PROPRIETARI

1905

RERVM ANTIQVARUM

KVRETIS

IN VNIVERSO CONVENTV ATHENIS INDICTO

A· D· VII· ID· APR· MCMV

ALOYSIVS HADRIANVS MILANI

D·

DISCIPLINA DACTYLICA

INDEX ESTO

CONTENUTO DEL VOLUME III.

APPENDICE MUSEOGRAFICA

TAVOLE

L'ARTE E LA RELIGIONE PREELLENICA
ALLA LUCE DEI BRONZI DELL'ANTRO IDEO CRETESE
E DEI MONUMENTI HETEI

IDEOGRAFIA HETEO-MEDITERRANEA

(Continuazione: vedi *Studi e Materiali*, I p. 161-234; II p. 1-96).

7. Le stele e gli idoli delle tombe e dei sacrari.

a) Heroon; *b*) Heroes; *c*) Baityloi; *d, e, f*) οἱ Πατρῷοι — Palladia (= *Penates*) — larnakes (= *lararia*).

Siamo all' ultimo capitolo dell' arte e religione iconica. Le spiegazioni precedenti spianano la via a comprendere nel loro vero significato le stele, indici e talismani dei defunti sopra terra, e gl' idoli sepolcrali, indici e protettori dei defunti sotto terra; le prime indici dell'*Heroon* [280], i secondi indici degli *Heroes* [281].

Spiegato il primo e più importante *Heroon* della grecità e dei Preelleni, quello dei re di Micene, costituito ἐν κύκλῳ, dentro l' arce, tutto diventa chiaro, non solo in Grecia, ma anche nelle altre regioni del mondo antico, dove la civiltà micenea è penetrata direttamente o indirettamente per imposizione civile o per eredità.

Che cosa sia veramente l'*Heroon* di Micene, che origine abbia e che cosa significhino e che origine abbiano le stele non mi è dato per ora di spiegare con quella ampiezza che l' importanza dell' argomento richiederebbe, anche perchè codesta questione è strettamente connessa col primo capitolo della mia trattazione aniconica. Mi sforzerò nondimeno di procedere innanzi meglio che potrò, data la difficoltà e novità delle cose che verrò via via svelando sui *sacra* degli antichi.

---

[280]) Cfr. la mia illustrazione della stele d'Amrit, *STM*, I p. 33 e p. 52 in fine.

[281]) Intorno all'origine, al significato ed al culto dell' Heros presso i Greci si veda, si studi e si ponderi la bellissima ampia monografia del Deneken in Roscher's Lexicon p. 2441-2589. A questo studio, quasi esclusivamente letterario, ora io comincio a portare dei contributi monumentali molto più istruttivi delle stesse fonti letterarie, molto più antichi e più numerosi di quello che lo stesso Deneken potesse credere ed immaginare.

Son cose ἄῤῥητα, arcane, che gli stessi filosofi più razionali dell' antichità, che un Socrate non osò nè di svelare, nè di discutere e che lo stesso Orazio non avrebbe mai ammesso che venissero divulgate, onde egli raccomanda agli amici:

> vetabo, qui Cereris sacrum
> volgarit arcanae, sub isdem
> sit trabibus fragilemve mecum
> solvat phaselon:
>
> Carm. III, 2.

Quel che dissi intorno al *mundus* e al *templum* dell' età preellenica [282], intorno alla tomba a θόλος, materializzazione del *mundus* eroico [283] già perspicua, come dimostrai, nella rappresentanzione della lekythos di Napoli fig. 272 (v. *STM*, II p. 84), che per opportunità di confronto riporto qui appresso; [284] e quel che dissi intorno a Zeus preellenico materializzato esso stesso ideologicamente nel pilastro, nella colonna, nell'asse od asta del mondo (*STM*, II pp. 3, 25, 41, 83 ecc.), e quindi riassumente in sè i concetti spirituali e religiosi di Apollo (*STM*, II p. 7 sg.), di Eros Uranios (*STM*, II p. 3 sg.), di Herakles (*STM*, I p. 169 sg., II, p. 23 sg.), di Ares e di Heros (*STM*, II, p. 46 sg.) e del primo Dattilo (*STM*, II p. 55 sg.); tutto ciò unito a quel che esposi di Rhea e delle sue Kore (*STM*, I p. 188 sgg.), agevola ormai sufficientemente, se non m' inganno, la comprensione tanto delle stele aniconiche che di quelle figurate, e spiana la via a precisare il significato degli idoli deposti nelle tombe, sì premicenee che micenee, sì protogreche che protoetrusche ed etrusche.

Il soggetto è in sè, più che amplissimo, sconfinato, quindi dovrò limitarlo allo stretto necessario per essere inteso da chi ha occhi perspicaci, e preparazione e disposizione spirituale per penetrare le cose della religione e della poesia monumentale.

---

[282]) V. Rend. Lincei 1901 p. 127 sgg. la nota intitolata: Mundus e templum in una pittura del labirinto di Cnosso, in Caldea, in Etruria e nel Foro romano.

[283]) V. *STM*, II p. 83.

[284]) Mantengo il n. 272 datole in *STM*, II p. 86, richiamandomi alla illustrazione datane a p. 84. Avverto che il senso delle mie parole è stato svisato da uno spostamento di stampa per cui al rigo 13 devesi sostituire: *baetylus quadro* invece di *conico* e nel rigo seguente: *conico* invece di *quadro*.

a) Le stele aniconiche e l'Heroon.

La stele è materialmente l'ultima pietra del sepolcro, l'indice (σῆμα) del luogo sacro e consacrato (*locus deis manibus consacratus* dei Latini) dove fu aperta al corpo del defunto (νέκυς) la fossa (βόθρος), alla sua ombra (εἴδωλον) l'atra porta dell'Hades (Ἔρεβος) e alla sua anima (ψυχή) la vita elisiaca (Ἠλύσιον).

Fig. 272 — Lekythos del Museo di Napoli.

L'ultima pietra del sepolcro è poi materialmente quella visibile che sormonta la θόλος innalzata sulla tomba, cioè il sacro onfalo di essa (τύμβος ὀμφαλός). Ciò si vede chiaramente nella rappresentanza della lekythos del Museo di Napoli fig. 272, qui sopra riprodotta, che la sagace archeologhessa Miss Harrison mise non a torto in relazione col βωμοειδὴς τάφος μαντεῖον e col πύθων del culto delfico, mentre io collegai dal mio canto con l'ideologia dell'Heroon e col culto dattilico (*STM*, II p. 84). La prova che la rappresentanza fig. 272 sia, come dichiarai, l'espressione specifica dell'Heroon, ossia del *mundus* eroico, mi sembra data dall'anfora funeraria del promontorio di Kolias, in Attica, edita in Mon. Ist. VII, tav. 4, 5.

Quest'anfora esibisce su una delle faccie del ventre la rappresentazione realistica della esposizione del cadavere (πρόθεσις), sull'altra faccia la scena della sua inumazione, la κατάθεσις (non l'ἐκφορά come è stato detto), e sul collo (fig. 306) la sua tumulazione, cioè la consacrazione finale della θόλος τύμβος ὀμφαλός. Questa θόλος, tomba del morto, divenuta per effetto della consacrazione religiosa pari al sacro onfalo di Apollo delfico, qui apparisce come sezionata, per far vedere ciò che si cela e si agita nel suo interno. Cela nel suo fondo un serpente che fa da guardiano al luogo consacrato della casa sì terrena che sotterranea. È desso il κρύφιος οἰκουρῶν

ὄφις di Chryse [285] e di Athena Polias, è il πύθων del culto delfico, è il mistico δράκων, che io illustrai nelle rappresentanze vasculari figg. 272, 273, connettendolo col culto demoniaco dei Dattili (*STM*, II p. 84). Il medesimo δράκων apparisce, per la stessa ragione religiosa, congiunto a due

Fig. 306 — Decorazione del collo dell'anfora di Kolias.

mistici rami all'ingresso d'una tomba in altra pittura vasculare a f. n. che rappresenta l' ἐκφορά del cadavere e la sua introduzione imminente nella tomba stessa (fig. 307 ex Daremberg-Saglio, Diction. v. *funus* n. 3340).

Un siffatto δράκων richiama ai vivi l'ἀγαθοδαίμων del morto, sotto la cui protezione egli è stato messo con la sua consacrazione, l'ἀγαθοδαίμων degli Orfici, simbolo della risurrezione divina che è garanzia dell'eroizzazione elisiaca del morto stesso, il quale quindi coerentemente applica a sè il senso mistico di questo verso liturgico scritto intorno e dentro la propria θόλος:

ἀνδρὸς ἀπ[οφθιμ]ένοιο ῥά[κος] κα[κ]ὸν ἐνθάδε κεῖμαι.

Egli, il morto, dichiara il suo corpo, la sua salma un c a t t i v o b r i n d e l l o (ῥάκος κακόν) [286], appunto perchè l'οἰκουρῶν ὄφις è già visibile nel fondo

---

285) V. Soph. Phil. 1300; cfr. Milani, Mito di Filottete p. 18.

286) La lezione è del Keil, v. Ann. Ist. 1864 p. 197 nota 2.

della sua tomba, e questo gli assicura la vita eterna, la beatitudine nell'Elisio, l'eroizzazione finale. Intorno a questo serpente, di cui già spiegai in parte il mistico significato (*STM*, II p. 84), ma che dichiareremo ancor meglio ai §§ *f*, *g* del presente capitolo, circonvolano quattro εἴδωλα, ossia le ombre eroizzate dei congiunti del morto, le quali, come nella Νεκυία omerica, (Od. XI), risvegliate e suscitate prima dai rituali sacrifizi di sangue, poi dalle libazioni di mulso (μελίκρητον) e di vino, e dalle lustrazioni di acqua

Fig. 307 — Pittura su kantharos del Cabinet des Médailles (Parigi).

pura, si fanno come presenti ai vivi ed al morto, apprestandosi a ricevere l'anima del nuovo venuto nell'Erebo o nell'Elisio.

Tale è il preciso senso estrinseco della rappresentanza fig. 307. Esotericamente si riconnette, come le altre figg. 272, 273 e le simili [287], con l'eroizzazione futura del defunto, la quale avviene nel mondo sotterraneo.

Questo mondo detto dai latini *mundus* per eccellenza e dai Greci βόθρος (cfr. Plutarco, *Rom.* XI), è quello che Ulisse andò ad evocare per gli ammaestramenti di Circe nel paese dei Cimmeri (Od. XI 13) agli estremi confini dell'Oceano orientale e che il pio Enea, istruito dalla Sibilla cumana, evoca analogamente presso Cyme all'estremità opposta dell'oceano occidentale (Aen. VI 264 sgg.). S'intende che, per un greco dei tempi omerici, l'oceano navigabile era il Mediterraneo.

Questo *mundus religiosus*, associato al *templum*, già riconobbi espresso ideograficamente in una pittura del santuario minoico, e materialmente nella cosiddetta tomba di Romolo [288], non che in vari monumenti etruschi ed asiatici, che segnalai a suo luogo [289]. Nella pittura del *mundus* minoico, che riprodussi in *STM*, II fig. 230 per metterla in comparazione e relazione diretta con talune rappresentanze aniconiche dei Dattili preel-

---

[287]) Varie di queste furono da me citate in *STM*, I p. 72 nota 2 illustrando la θόλος sormontata da sfinge del cratere Vagnoville.

[288]) V. Rend. Lincei 1900 p. 289 sgg.; 1901 p. 127 sgg.

[289]) V. Rend. Lincei 1901 p. 140 sgg.

lenici, da noi identificati con i *dii indigetes* dei Romani (*STM*, II p. 65 sg., 76), sono espressi, in modo mirabile, quegli ἀμενηνὰ κάρηνα che nella *Nekyia* o *Necromantia* omerica si affollano disordinatamente per uscire dal βόθρος quadrato cubitale che Ulisse aveva aperto e scavato ritualmente con la propria spada, traendola ritualmente dal proprio femore (παρὰ μηροῦ), prima per scannare con essa le vittime destinate agli dei Mani, ad Hades e Proserpina, e poi per evocare, con le preghiere, gli scongiuri, e i voti di rito e con quella stessa spada, intrisa del sangue versato e quindi fiammeggiante al sole, le ombre dei morti e soprattutto il *manes* del μάντις protogreco, Teiresias:

> αὐτὸς δὲ ξίφος ὀξὺ ἐρυσσάμενος παρὰ μηροῦ
> ἥμην, οὐδ' εἴων νεκύων ἀμενηνὰ κάρηνα
> αἵματος ἄσσον ἴμεν, πρὶν Τειρεσίαο πυθέσθαι.
>
> Hom. λ 48-50.

Il κοῖλον sottoposto al lapis manalis bianco (ἀργὸς λίθος) su cui sorge il *templum* preellenico è anch' esso bianco e spicca sul fondo del color del del sangue e del fuoco, dove sono delineati in nero, con occhi bianchi, gli ἀμενηνὰ κάρηνα della descrizione omerica. Le faccie sono indefinite e indefinibili, evanescenti come ombre ipnotiche, e gli occhi sono bianchi per esprimere la loro vacuità cavernosa.

Il bianco del κοῖλον sotterraneo che spicca sul fondo rosso cupo accenna chiaramente all' idea che, se nel sotterra vi è il sangue dei morti ed il fuoco cosmico, non manca necessariamente la luce bianca, la luce divina che illumina la vita sempiterna delle anime dei beati, le anime di quegli eroi della patria che si affollano nell' Elisio e che Ulisse evoca e invoca, e alle quali i vivi devono, come fa Ulisse, prestar continui sacrifici, preghiere e voti, affinchè, purificate e fatte simili a dei, escano dal βόθρος infero e si facciano presenti ai mortali [290].

Dissi, e certo troppo concisamente mi assunsi di dimostrare nei citati Rend. dei Lincei, che la patria del *mundus* e del *templum* da me ravvisato nella pittura minoica fig. 236, doveva cercarsi nell' estremo oriente, probabilmente oltre l' Elam, e riportai a prova testimoniale del mio dire: da un lato il *iecur* augurale caldeo figg. 308-308*a*, che risale circa a 3000 anni

---

[290]) Vengo informato che nel Brit. Ann. 1904 sarà data dall' Evans una reintegrazione di questa pittura minoica con giunta di cose nuove. Fra le giunte mi dicono che vi sono delle figure intere di uomini nella folla presso la lunetta bianca e delle piante dal lato sinistro. Gli alberi, se è proprio vero che appartengono a tale pittura, sarebbero tutt'altro che impropri all' Elisio (cfr. lo Scheol babilonese); e quanto alla lunetta bianca che si vorrebbe da taluno attribuire a pura ragion tecnica per contraddistinguere gli uomini dalle donne, questa mi sembra un' ipotesi non seria e che cade da sè di fronte all'abilità tecnica dei pittori dell'età minoica.

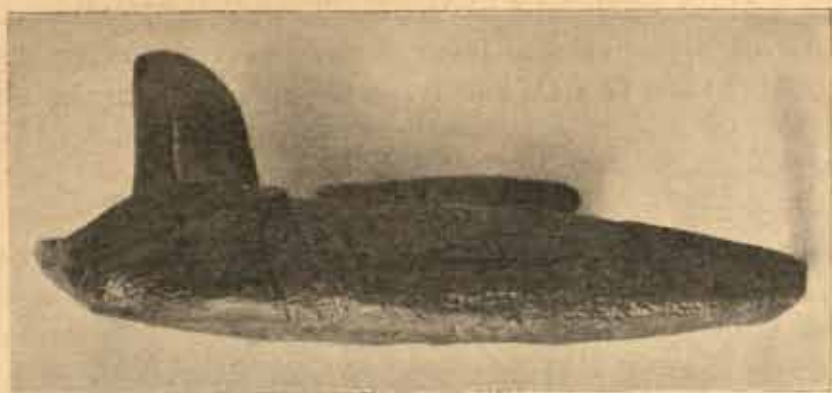



Fig. 308 — *Templum* fittile caldeo nel Brit. Mus.
(profilo da una nuova fotografia) 2 : 3.

Fig. 308a — *Templum* fittile caldeo nel Brit. Mus.
(prospetto da una nuova fotografia) 1 : 2.

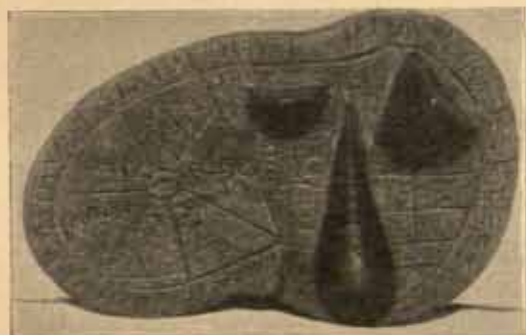
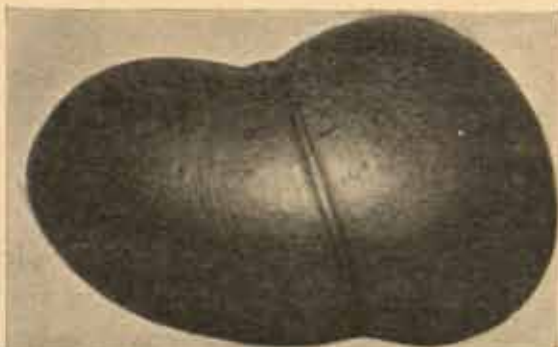



Fig. 309 *Fig. 309a*

Templum in bronzo di Piacenza (prospetto e rovescio da una fotografia del D^{r} Karo) 1 : 2.

a. C.[291] ed il corrispondente *iecur* augurale etrusco di Piacenza figg. 309-309*a*, 312*c* spettante al sec. IV a. C., i quali contengono in sè il *templum* e *mundus*

Fig. 310a
Cimasa della stele di Marduk-idin-akhi.

Fig. 311
Cimasa del *caillou* di Michaux al Louvre (lato posteriore).

Fig. 310 — Stele del giuramento di Marduk-idin-akhi con il *mundus* e il *templum* caldei.

caldeo, etrusco e romano; dall'altro lato produssi la stele del giuramento di Marduk-idin-akhi (Merodak), che risale al 1112 a. C., dove riconobbi que-

[291]) Il *iecur-templum* caldeo del Brit. Mus. (Cuneiform-Texts Part VI) che offro figg. 308*a*, *b*, da speciali fotografie gentilmente fornitemi dal direttore del Brit. Mus. signor Budge, è stato illustrato al possibile nelle sue iscrizioni dal Boissier, Note sur un monument ba-

sto sovrano assiro eroizzato nelle sembianze del dio Marduk, in piedi sul *lapis manalis* del *mundus* infero e col *templum* caldeo terrestre e celeste espresso sul suo capo (fig. 310) [292].

Non credo ancora maturo di entrare, più di quanto abbia già fatto nella citata Nota dei Lincei, nei particolari ermeneutici di questi importantissimi monumenti della religione heteo-babilonese, ma per lo scopo presente, che è quello di dichiarare in parte il significato esoterico delle stele preelleniche, giova portare l'attenzione sul serpente che nella stele di Merodak si vede strisciare con la coda rivolta a terra davanti all'immagine divinizzata del sovrano assiro, e che si erge verso la cima così da posare la testa sull'apice tondeggiante della stela stessa, là dove sono ideograficamente aggruppati il sole, la luna e l'astro di Venere [293], non che alcune costellazioni della sfera caldea, ved. fig. 310*a* (ex Menant, Glypt. Orient. I p. 250, fig. 166). Fra queste è indubbio al sud, sotto il serpente, lo scorpione (cfr. *STM*, II p. 56); congetturabile davanti la testa del serpente l'ideogramma semivasculare della Capella col suo *haedus* (cfr. *STM*, II p. 41 fig. 189); certo l'ἔρνς astronomico col determinativo dello *scipio*, esprimente la sua natura divina e celestiale (*STM*, I p. 40); certo pure, dall'opposta parte, il Cane Syrio (κύων o προκύων), che, come il Cerbero mitologico, farebbe da guardiano allo Scheol, qui rappresentato dai due draghi mostruosi uscenti dalla loro mistica casa od arca (lat. *cista*) [294]; infine certissima la tartaruga, spettante, come dichiarai, alla sfera primitiva dei Cinesi e mantenutasi come simbolo religioso di Zeus Katachthonios non solo fra i preelleni, ma altresì fra i greci (v. *STM*, II p. 16 e p. 184 sgg).

Questa specie di sfera uranografica e cosmogonica dei Caldei trovasi ripetuta, con varianti, in altre stele sacramentali del nuovo impero caldeo e particolarmente sul famoso *caillou* di Michaux [295], che, per ragioni religiose di cui darò a suo luogo ampia spiegazione [296], affetta la forma dell'accetta dell'età neolitica, anzichè quella dell'età eneolitica offerta dalla corrispondente stele di Merodak. Sulla cimasa di questa stele striscia

---

bylonien se rapportant à l'extispicine, Genève 1899. Gli unici nomi certi di divinità che vi si leggono hanno il loro domicilio nella casella presso la cistifellea del fegato, e sono: Ilu Nergal (il dio infero) corrispondente, come credo, a Tiv (= Tellus) del templum di Piacenza e Ilu Ramman (il dio supero), nominato due volte, corrispondente, credo, a Usil (= Sol) del templum di Piacenza. Cfr. anche l'altro monumento consimile della coll. Konajunjik illustrato dallo stesso Boissier in una nota successiva dallo stesso titolo, edita pure a Ginevra nel 1901.

[292]) V. Rend. Lincei 1901 p. 142.

[293]) Cfr. Dattili d'Ilio, classe E, F, voci *orbis*, *globus* ec.

[294]) Si confrontino le ciste od arche preelleniche dichiarate nel § *f*, figg. 524, 526, 531.

[295]) V. Perrot II fig. 300-302; Oppert, Exped. scientif. I p. 253 sgg.

[296]) Vedasi intanto l'accenno che ne feci in Rend. Lincei 1901 p. 142 nota 1. Un'ampia spiegazione darò prossimamente in *STM*, IV nel primo capitolo dell' « arte e religione italica ed etrusca » dove tratto della religione dell'ascia.

egualmente il serpente cosmogonico, di cui ebbi spesso occasione di parlare, separando la rappresentazione certa del *templum* e *mundus* supero, dove sono i tre maggiori pianeti Sole, Luna, e Venere (ved. Perrot II, fig. 301), da quello infero (fig. 311 ex Perrot II, fig. 302), dove figura lo scorpione, il cane catactonico (= Cerbero) e due demoni gemelli identificabili al dattilo aquila e al dattilo leone dei monumenti preellenici da me già dichiarati (*STM*, II p. 65 sgg.). Non può esser pertanto dubbia la connessione fra il serpente di queste stele sacramentali e jurarie con quelle dei monumenti preellenici, di cui parleremo, e dei monumenti protogreci e greci, di cui già parlammo (*STM*, I p. 13 sgg.).

Riguardo ai *mundi* augurali in forma di fegato dei Caldei e degli Etruschi, importa per il nostro scopo notare che al *lobus* o *processus pyramidalis*, del iecur-templum caldeo figg. 308-308*a*, corrisponde la piramide del iecur-templum di Piacenza fig. 309 sulla cui sommità (v. fig. 312*c*) è inciso il disco del sole, indice della sua latente essenza. Inoltre nella parte sottostante (fig. 309*a*) vi è pure il nome del Sole (*Usil*) e quello della Terra (*Tiv*) separati da una linea a rilievo che divide il *mundus* in due regioni: la luminosa e la tenebrosa [296a]. D'altra parte è noto che, come ha dimostrato lo Schiaparelli, la piramide sepolcrale in Egitto è l'espressione radiale del sole, e, per dirla più esattamente, della potenza radiale del sole sulla terra orientata. Come poi questo *lobus* o *processus pyramidalis* del fegato augurale, dagli antichi considerato come il *domicilium vitae* [297], stesse in connessione con il *mundus* infero e con la cosmogonia dei preelleni, sarebbe stato quasi impossibile di scoprire se per avventura non esistesse da lungo tempo un altro capitalissimo monumento preellenico che ce lo spiega mirabilmente.

È questo l'oggetto fittile d'Ilio, che produco in autotipo di prospetto fig. 312 da un calco gentilmente fornitomi dal D.r Goetze e che esibisco di fianco e di sotto a fig. 312*a*, *b*. Esso trovasi inesattamente riprodotto nella prima tavola annessa all'opera dello Schliemann, Ilios n. 1809 ed è dato in autotipo ad $^1/_2$ del vero anche nel memoriale del D.r Goetze pubblicato nell'opera del Dörpfeld, Troia u. Ilion 1902 I, pag. 399, fig. 393. Schliemann non dà veruna notizia sul suo particolare trovamento, solo lo presenta, unitamente alle ben note fuserole troiane, come un oggetto del III strato. Goetze (l. c.) per la qualità della terra vorrebbe riportarlo piuttosto al VI strato, cioè alla città micenea; ma io avrei motivo di credere che vada sì veramente insieme con le fuserole degli strati precedenti.

Questo mio giudizio è coerente alla spiegazione che nel mio *excursus* sui Dattili d'Ilio offro di tutti i monumenti troiani e dei globi, dei dischi e delle fuserole in ispecie (v. classi E, F, H).

296a) V. le mie osservazioni in *MA* 1893 p. 58. 297) V. Rend. Lincei 1901 p. 139, n. 4.

L'oggetto in parola, risale, se non m'inganno, meglio al terzo che al secondo millenio a. C., e la sua origine ideologica si perde nella più vetusta età dell'umano incivilimento, quindi ha per noi, non solo per la sicura provenienza da Troia, ma altresì per l'epoca cui rimonta, la più alta importanza.

Esso è largo quanto la palma d'una mano (mm. 125) ed ha la forma d'un disco *sui generis*, biconvesso, da una parte liscio e lenticolare, simile al disco del sole fig. 312*a*, e dall'altra irregolarmente rigonfio ed espanso, per modo da somigliare, come somiglia, alla superficie della terra, col suo piano, il monte ed un picco tetragono, il quale ultimo, pure immedesimandosi col disco sottostante, e col soprastante monte, sorge a dirupo, e presenta sul suo fianco una cavità simile ad una caverna (κοῖλον, ἄντρον, σπήλαιον).

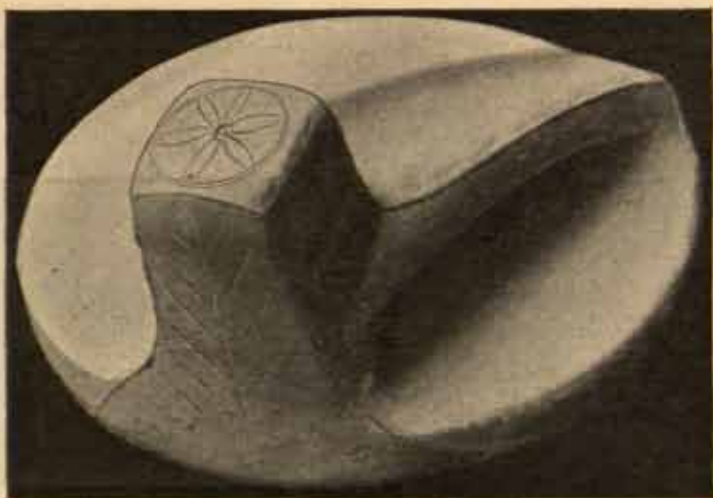



Fig. 312 — *Mundus* d'Ilio da una fotografia del calco (Museo di Berlino) 2:4.

Il Goetze descrivendo questo strano monumento fra gli oggetti « zum Reiben, Glättern oder zu ähnlichen Verrichtungen », notava dal punto di vista pratico una cosa di singolare rilievo per noi, e cioè che l'oggetto in parola si presta in modo speciale ad essere tenuto nella mano sinistra col pollice presso la piramide tronca (Zapfen) e le altre dita inserite nella cavità laterale (fig. 312*a*) dunque proprio come noi vediamo tenuto il *templum* o *mundus* augurale (fig. 312*c*) dall'aruspice etrusco rappresentato sul coperchio di un'urna volterrana (v. fig. 312*d*).

Credo di non errare riconoscendo materializzato in quest'oggetto, il *mundus* allo stato primigenio di sua formazione, il *chaos* esiodeo, cioè la terra caotica, che anche Omero, Esiodo, Talete, Anassimandro, Anassimene, Leucippo e Democrito concepivano in forma di disco o di timpano [297a], e

[297a]) Che Omero ed Esiodo considerassero la terra come un disco, è generalmente ammesso a cagione dell'Oceano che la circonda, v. Forbiger, Handb. d. alt. Geographie p. 44 e 22,

che qui apparirebbe non solo di questa forma, ma fusa e compenetrata col disco solare. La piramide tetragona, che sorge nel suo estremo lembo, richiama il *lobus* o *processus pyramidalis* e insieme la mensa (τράπεζα) del *templum*

Fig. 312c
Profilo del *mundus-templum* di Piacenza 1:2.

Fig. 312d
L'aruspice di Volterra col *templum* etrusco.

Fig. 312a

Fig. 312b

Mundus-templum d'Ilio dal calco (Museo di Berlino) 1:2.

caldeo, etrusco e romano (figg. 308, 309) [297b]; e si appalesa di carattere sacro sia per l'antro che gli sta appresso, sia per i simboli o ideogrammi che reca sul dorso e sulla cima. L'antro richiama religiosamente il χάνεον

che si riporta a Ξ 200, Ψ 205, Hes. Theog. 117, e Berger, Gesch. d. wissensch. Erdkunde, Leipz. 1903 p. 25 sgg. Quanto ai filosofi, il luogo fondamentale si ha in Plutarco, de plac. phil. III 10, p. 895 D (= Bernardakis V 324, 13 sgg.): Θαλῆς καὶ οἱ Στωικοὶ καὶ οἱ ἀπ'αὐτῶν σφαιροειδῆ τὴν γῆν (sc. credono). Ἀναξίμανδρος λίθῳ κίονι τὴν γῆν προσφερῆ τῶν ἐπιπέδων. Ἀναξιμένης τραπεζοειδῆ. Λεύκιππος τυμπανοειδῆ. Δημόκριτος δισκοειδῆ μὲν τῷ πλάτει, κοίλην δὲ τῷ μέσῳ. L'indicazione che riguarda Talete si ritiene inesatta, ed anzichè sferica, si crede ch'egli considerasse la terra discoide (cfr. Forbiger o. c. p. 45 sg., e particolarmente il notevole studio di A. Chiappelli: « Gli elementi egizi della cosmogonia di Talete », in Atti della R. Accademia di Napoli, vol. XXXV, 1904). La forma di tavola (τραπεζοειδής) che le dà Anassimene si interpretra pure come τράπεζα tonda. Più interessante per i rapporti col *mundus* d'Ilio, è la forma di timpano data alla terra da Leucippo, e quella di un disco a superficie piana, ma cavo nel mezzo, datale da Democrito.

[297b]) Cfr. Rend. Linc. 1901, p. 140, 146, dove è spiegata l'ideografia della piramide scritta e del cono del *mundus* romuleo.

e le πύλαι del fegato augurale, il βόθρος del *mundus*, e mitologicamente il luogo nascosto dove Rhea-Kybele dà alla luce Zeus sull'Ida frigio (*STM*, I p. 43 fig. 6) e cretese (*STM*, I p. 195 fig. 27).

La piramide tronca, simile all'arce della città troiana, ha in sè un'anima ed una vita. L'anima è espressa materialmente e ideologicamente da una pianta secca e ramosa che funge come da spina dorsale alla piramide sul fianco in vista.

La vita sarebbe espressa dal fiore a sei petali con punto eccentrico inscritto dentro un circolo e posto in cima, nell'anima e nel cuore della piramide.

L'ideografia preellenica del ramo verdeggiante e secco fu da me anticipatamente spiegata, quantunque su questo argomento, tutto proprio della parte aniconica della trattazione, ci sia troppo altro da dire[298]. Però la spiegazione da me data particolarmente dello scarabeo protoetrusco di Montarano in *STM*, I p. 209 fig. 50*a*, e la spiegazione data del prisma di Smirne in *STM*, II p. 81 fig. 263, mettono in chiara luce il significato specifico che devesi dare al ramo secco inciso sul dorso della piramide del *mundus* e *templum* troiano. Da un lato, come nello scarabeo di Montarano fig. 50 *a*, abbiamo l'associazione di un ramo ad un fiore mistico, il fiore solare che partorisce ideologicamente e misticamente la madre terra, il fiore simbolo ed emblema precipuo dell'Erosproto greco[299]. Dall'altro lato, come nel prisma di Smirne fig. 263, abbiamo un ramo spoglio vegetale ed animale. Animale, secondo spiegammo, costituisce la spina dorsale dell'ὄνος, dirò così, dattilico, cioè dell'ὄνος dionisiaco, dei misteri di Eleusi e della Nekyia di Polignoto; vegetale il ramo della dea madre che in una delle facce del prisma in parola vediamo sostenuto da un braccio umano spettante a un dio invisibile catactonico, sostenitore ideale del Manes infero (cfr. più innanzi p. 80 sgg.), e materiale sostenitore della pianta spoglia della dea madre. Alla vegetazione di siffatta pianta sarà data vita e impulso dal fuoco celeste, che nella cretula di Cnosso fig. 313 (ex Brit. Ann. 1902, p. 107, fig. 65), simile a folgore, vediamo attraversare la bipenne di Zeus; che in un'altra cretula della stessa provenienza fig. 313*a* (o. c. fig. 42) vediamo simile ad un fiore, impugnato da un altro braccio, spettante certo al dio invisibile del cielo[300], e che in altra cretula minoica fig. 313*b* (o. c. fig. 61) in forma di rosa solare a sei petali viene a costituire il centro di rotazione

---

[298]) V. intanto la spiegazione dei Dattili d'Ilio, classe F, voce *pelvis*.

[299]) V. l'Eros rappresentato nei bronzi dell'Antro Ideo, Atl. Tav. XIII, 5, e gli esempi in Roscher, Lex. s. v. Eros. Il più antico esempio dell'età classica (protogreco o protoetrusco) sarà da me pubblicato prossimamente in Notizie d. scavi fra i bronzi trovati nell'ipogeo ciclopico di Castellina in Chianti.

[300]) Si confrontino nel V scudo dell'antro Ideo da me riferito ai Kureti χαλκάσπιδες e χαλκοχίτωνες le simili braccia fulgurali uscenti dall'emblema aligero da essi sostenuto idealmente.

delle stagioni, dattilicamente emblemate da quattro doppie bipenni [301]. Contemporaneamente gli sarà data vita dal fuoco ascoso del centro del mondo, insito nel centro interno di questa matrice divina [302].

Fig. 313 2:1

Fig. 313a 3:1

Fig. 313b 3:1

Cretule di Cnosso.

Che in questo ramo spoglio d' ogni fronda verdeggiante sia da riconoscere la pianta della madre terra in riposo, avente in sè il germe latente della vita e della creazione del mondo, risulta dal fiore inscritto nel circolo che sta in cima alla pianta ed occupa la cima della piramide tronca. Questo circolo è senza dubbio l' ideogramma insieme floreale ed astrale del sole che sorge; nel caso particolare è per certo l'ideogramma del principio fondamentale erotico insito nel chaos e nel *mundus* infero. Così Esiodo descrive il primo seme di vita divina uscito dal Chaos:

> Ἤτοι μὲν πρώτιστα χάος γένετ', αὐτὰρ ἔπειτα
> Γαῖ' εὐρύστερνος, πάντων ἕδος ἀσφαλὲς αἰεί
> Τάρταρά τ'ἠερόεντα μυχῷ χθονὸς εὐρυοδείης
> ἠδ' Ἔρος, ὃς κάλλιστος ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσι,
> λυσιμελὴς πάντων τε θεῶν πάντων τ' ἀνθρώπων,
> δαμνᾷ τ' ἐν στήθεσσι νόον καὶ ἐπίφρονα βουλήν.
>
> Hesiod. Theog. v. 116-121.

Il *mundus* e *templum* d'Ilio concreterebbe pertanto la concezione ideale cosmogonica del Chaos offertaci dal poeta della prima teogonia greca. E, concretando e materializzando, la terracotta troiana precisa il senso delle parole alate del poeta di fronte alla religione del *mundus* preellenico. Il χάος è materializzato nella massa o nucleo discoide, simile al sole; la madre terra Γῆ, ossia Rhea — Γέα, dal largo petto, sede eterna e sicura, cioè *domicilium* stabile d'ogni cosa creata, è materializzata in una piramide tronca a larga radice che ha in sè la pianta e il germe della vita di-

[301]) Ogni taglio lunato qui sta ad indicare il mese.

[302]) V. Dattili d'Ilio in *STM*, III classe F, voce *forma*.

vina: il Tartaro caliginoso che è nel recesso intimo e profondo (μυχῷ) della terra spaziosa, è materializzato nell'ἄντρον o βόθρος religioso presso la piramide; ed Eros il più bello degli dei immortali, che scioglie dalle cure tutti gli dei e tutti gli uomini e che, primo nato dal Chaos, constringe nel suo petto il νοῦς ed il *verbo* divino (ἐπίφρονα βουλήν), ha la sua espressione luminosa nel circolo, che è ideogramma del sole, e nella corolla d'un fiore che è nel cuore della piramide cosmogonica, ed è scintilla viva di quel circolo.

Simile è il concetto cosmogonico e teogonico cui è informato il principal rilievo rupestre del santuario di Iasili-kaïa fig. 314, dove, come spiegai (v. *STM,* I p. 35 sg.), il dio supremo degli Hetei, avanti di comparire sostenuto materialmente dai suoi Korybanti terrestri, fa due preliminari epifanie in cima a due piramidi tronche, che rappresentano i monti primigenî del chaos (cfr. le monete di Magnesia e Dioskurias illustrate in *STM,* II p. 95).

Fig. 314 — Principale rilievo rupestre di Iasili-kaïa.

Nel citato rilievo heteo le piramidi tronche, ossia i monti divini su cui sta impostata maestosamente la divinità, sono due invece di uno solo, perchè, se non erro, esprimono quello sdoppiamento e quella quadripartizione del principio cosmogonico sopra la terra, che nel *mundus* preellenico di Cnosso è rappresentata appunto da quattro pilastri, due del color del fuoco, e due del color nero della pietra scesa dal cielo (aereolite = Zeus kappotas, *STM,* II p. 15). Le apparizioni divine nel rilievo heteo sono tre a indicare, io congetturo, il dio uno e trino, cioè la trinità di dio [303].

Ma sarebbe fuor di luogo di entrare in così importante questione teogonica e teologica. Mi basta per il momento di avervi accennato. La connessione di idee religiose esistente fra il *mundus* fittile d'Ilio e la principale scena teogonica dei rilievi rupestri di Iasili-kaïa in Pteria, potrà del resto risultar chiara a chi ha tenuto dietro alla mia interpretazione degli altri

[303]) Più oltre, nel § *e*, ho occasione di spiegarmi meglio completando l'esegesi dei rilievi rupestri del santuario di Iasili-kaïa a Boghazkeui in Cappadocia.

attributi e determinativi ideografici della divinità della prima teogonia hetea desunti dalla essenza del fiore (v. *STM*, I p. 38).

Riprendendo a considerare in sè stessa la piramide tronca del *mundus* e *templum* d'Ilio, dobbiamo inoltre notare che essa richiama ideograficamente il pilastro atlantico sostenitore del mondo e tre oggetti ben determinati del culto:

1° il ceppo litico, piedistallo ed ara della divinità;

2° il ceppo ligneo, focolare della divinità;

3° il ceppo calchurgico o siderurgico, punzone e insieme incudine della divinità demiurgica.

Il ceppo litico a piramide tronca, che troviamo ripetuto quattro volte nel principal rilievo di Iasili-kaïa, ritengo che esprima un sacro monte cui manchi la cima, per esser questa tagliata, ossia coperta dalla caligine del cielo. Sarebbe il monte cosmogonico proprio del *mundus*, che sopra terra diventa il piedistallo della divinità e la sua prima ara. Mi richiamo alle are degli dei greci consacrate non solo ἐν πόλει ἀκροτάτῃ (Il. XXII, 170 sgg.), ma altresì sulle cime delle più alte montagne, come fra noi le croci del Redentore [304].

Il ceppo ligneo è il ceppo del focolare domestico, dove anche Orazio nell'ode a Mecenate per le feste *Matronalia* aveva messo religiosamente la brace accesa, dopo aver apprestati i fiori di rito e l'acerra piena di incenso:

> flores et acerra thuris
> plena, miraris, positusque carbo in
> cespite vivo.
>
> Carm. III, 8 v. 2 sgg.

Questo simbolo del fuoco divino che arde in grembo al ceppo della pianta madre, sopravvive nella religione della nostra festa del santo natale di Gesù, e nel mondo protogreco ha la sua espressione religiosa nel primo dattilo del culto Ideo, Kelmis, il fuoco cosmico (*STM*, I p. 32, II p. 90 e III, Dattili d'Ilio classe F voce *conus*).

Il ceppo calchurgico o siderurgico, insieme punzone e incudine del fabbro, è per eccellenza l'ordigno della creazione divina ed umana.

In forma attiva colpendo, se usato a guisa di punzone o di mazzuolo, si parifica poeticamente e religiosamente al dominatore della materia cosmica, al grande e violento Δαμναμενεύς; in forma passiva, colpito, se usato a guisa d'incudine, si parifica al bravo manifattore Ἄκμων, il terzo dattilo, che prende appunto il nome dall'incudine; in forma insieme attiva e passiva, sì maschio che femmina, ossia neutra, ha in sè il fuoco, la scin-

[304]) Cfr. gli epiteti di Zeus desunti dall'are a lui innalzate sui più alti monti: ἐπάκριος, ἄκραῖος, κορυφαῖος, καραῖος, ὕπατος, ὕψιστος ecc. V. Preller-Robert, Griech. Myth. I p. 116 sg.

tilla che è latente nelle cose e anima di esse, il fuoco e la scintilla contenuta nel nome di Kelmis, il primo fratello di Damnameneus e di Akmon.

Questa indeterminata e indeterminabile piramide tronca del *mundus* d' Ilio rappresenta pertanto mirabilmente i tre primi Dattili, manifattori del creato, cantati nei ben noti versi della Foronide che io aveva in parte dichiarati illustrando i bronzi dell'Antro Ideo cretese (*STM*, I p. 32 sg.), e che qui rimetto sotto agli occhi del sagace lettore:

ἔνθα γόητες
Ἰδαῖοι Φρύγες ἄνδρες ὀρέστεροι οἰκί' ἔναιον,
Κέλμις, Δαμναμενεύς τε μέγας καὶ ὑπέρβιος Ἄκμων,
εὐπάλαμοι θεράποντες ὀρείης Ἀδραστείης,
οἳ πρῶτοι τέχνην πολυμήτιος Ἡφαίστοιο
εὗρον ἐν οὐρείῃσι νάπαις, ἰόεντα σίδηρον
ἐς πῦρ τ' ἤνεγκαν καὶ ἀριπρεπὲς ἔργον ἔδειξαν.

Schol. Ap. Rh. I, 1129.

Sono questi i primi cultori e servi della montana Adrastea, cioè di Rhea catactonica; sono essi che nella tradizione religiosa dei Greci hanno trovato e insegnato agli uomini l'arte dell' ingegnoso Hephaistos, sono tre fratelli divini, che, come nel *mundus* fittile d'Ilio, si fondono sostanzialmente in uno solo, nel grande demiurgo del mondo, il creatore dell' universo, il Tat-Ptah degli Egizi, il Sutekh degli Hetei.

* * *

Il punzone tetragono, dirò così, cosmogonico del *mundus* e *templum* d'Ilio, racchiudente in sè il principio divino maschio e femmina, litico e vegetale della creazione del mondo, ci permette dopo ciò di formarci un chiaro concetto della essenza della piramide, della colonna, del pilastro, del cippo, del cono e della stele sepolcrali.

La piramide, la colonna, il pilastro, il cippo, il cono, e la stessa stele sono, religiosamente, il proseguimento sopra terra di quel punzone cosmogonico; sono il suo finale, il finale cioè del mistico ceppo igneo che emana, per forza divina, dal Chaos, e ne sono quindi altresì il simbolo estrinseco materiato.

Questa è l' idea fondamentale religiosa cui vengono ad aggiungersene altre speciali, secondo la varia forma geometrica, architettonica, vegetale e floreale della pietra tombale che sormonta la θόλος.

Non è ancor tempo di trattare a fondo le varie espressioni estrinseche del cippo cosmogonico nel sopra terra, essendo questo un argomento che diventerà via via maturo svolgendo la parte aniconica di questa trattazione; nondimeno, anche a prescindere dalle spiegazioni che fin da ora presento nel mio *excursus* sui Dattili d'Ilio, ciò che dissi della colonna preellenica atlante del mondo e suo asse erotico (*STM*, II p. 25 sgg., e 3), siderale (*STM*, II p. 41 fig. 189), e cosmogonico (*STM*, II p. 77 sgg.), ciò che dissi del pilastro minoico ornato dalle bipenni (*STM*, II p. 83), del corrispondente pilastro della θόλος etrusca di Casal Marittimo (*STM*, II p. 82 sgg.), e ciò che dissi del cippo etrusco di Settimello (Not. scav. 1902, p. 352 sgg.), e della θόλος greca (v. sopra p. 3 sg.), mi sembra che possa bastare a provare la connessione esistente fra il pilastro del mondo infero e il pilastro, il cippo e la colonna del mondo supero.

La ragione dunque intrinseca esoterica per cui la pietra greggia o tagliata in varia forma e figura che si adorava nei templi pagani e si erigeva esternamente in cima alla θόλος sepolcrale, non va già ricercata in un inconscio superstizioso feticismo da selvaggi, come opinava il Kroll[305], ma in un concetto profondo, in alto grado teosofico, nell'idea di un dio invisibile che può aver il suo domicilio o la sua espressione materiata in una pietra come in una pianta; ma che ha in sè il germe della vita cosmica, che comprende in sè il principio e la fine dell'universo e il principio dell'eterna palingenesi, e quindi il potere di richiamare a sè le anime dei vivi e dei trapassati.

Così vien chiarita anche la ragione della forma svariata assunta dalla pietra tombale, e soprattutto la forma d'edicola divina, che la stele assume in monumenti egizi e fenici, quella di un albero tagliato con l'ascia, di una σανίς, di un ξόανον palmato e fiorito che presenta spesso nei monumenti greci ed etruschi, e quella fallica, propria specialmente dell'età protogreca e protoetrusca.

La stele micenea di forma rettangolare può considerarsi come la metà del pilastro cosmogonico, epperò può contenere separatamente in sè tanto il principio maschio quanto il principio femmina, cioè il dio e la dea sotto la cui protezione vien posto il defunto per assicurargli la stabile inviolabilità umana, e la rigenerazione dell'anima.

La stele rettangolare aniconica capitellata, come ad esempio quella etrusca di Orvieto fig. 315[306], o corniciata in testata, come quella di Micene fig. 316, che mi accingo ad illustrare particolarmente[307], può equi-

---

[305]) V. Antiker Aberglaube, Hamburg 1897 = Atene-Roma 1899 p. 70 sgg.

[306]) La stele di Orvieto fig. 315 corrisponde perfettamente alla stele inscritta ΔΙΟΣ figurata nel vaso di Pelope (v. *STM*, II p. 86 sg., fig. 271).

[307]) Tale stele fu trovata insieme ad un'altra liscia sopra una tomba della città di Micene: cfr. Tsountas Ἐφημ. ἀρχ. 1888 p. 127 sgg.

pararsi al betilo steletico d' Ilio fig. 315*a* ed al *tat* degli Egizi, il ben noto amuleto della stabilità e conservazione divina che tutti sanno essere emblema abituale aniconico (fig. 317)

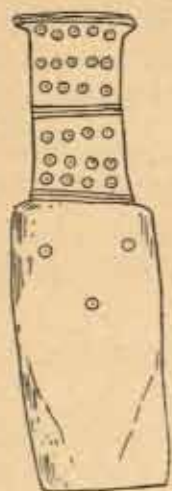
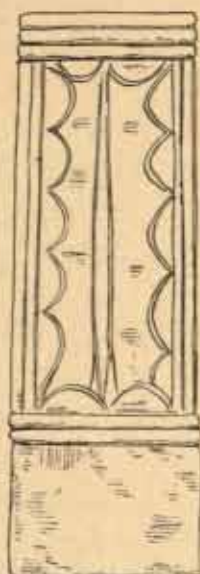



Fig. 315a Osso d' Ilio 1:1. *Fig. 316* *Fig. 316a* Stele di Micene Atene 1:10. *Fig. 315* Stele volsiniese di *Aranthia Tetunas* Firenze 1:22.

o semi-iconico (fig. 317*a*, *b*) di Ptah, l' architetto del mondo, il dio embrionale padre dei padri del culto menfitico parallelo ad Amen del culto tebano [368].

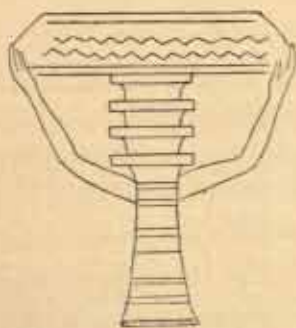



Fig. 317a *Fig. 317* Tat egizi. *Fig. 317b*

Non entro nella complicata disamina di questo importante riscontro che io noto fra la stele pilastro atlantico del cielo e il Tat-Ptah degli Egizi, pago per ora di avervi accennato, perchè esso stabilisce subito in astratto e in concreto l'essenza prima della stele aniconica e del pilastro

[368]) Cfr. Ptah-Osiride e Amen-Rā dei monumenti egizi. La fig. 317*a* è descritta da Mariette, Denderah; la fig. 317*b* da Griffith, Hier. of Dair el Bahri.

celeste di cui la stele è emblema parlante. Ciò premesso, introduco lo studioso lettore nella disamina dei rimanenti elementi aniconici della stele micenea fig. 316, per fargli toccar con mano come si possa ormai col mio metodo d' indagine sviscerare e svelare tutto quanto il concetto profondo insito nelle stele sepolcrali dei Preelleni e dei popoli che, come i Greci, i Fenici e gli Etruschi, furono diretti eredi della loro religione e civiltà.

I tre listelli o bastoni orizzontali sovrapposti l' uno all' altro che costituiscono la cimasa della stele aniconica fig. 316, sono idealmente sostenuti da cinque verghe o bastoncelli verticali, due dei quali simili fra loro ed appaiati, ossia geminati, ed uno dissimile, affusato, cioè acuminato tanto di sopra come di sotto.

Le quattro verghe verticali sostenenti i tre bastoni della cimasa della stele sono imposte sopra le due altre orizzontali della base, così da costituire nel loro insieme una specie di casa o edicola, dentro la quale è scolpita una targa emblematica *sui generis*, che il *fusus* centrale divide materialmente e idealmente in due parti longitudinali, e che dei semicerchi dividono giro giro in quattordici caselle: cinque a destra e cinque a sinistra; due in alto e due in basso. Il tutto poi è imposto ideograficamente sul rettangolo liscio della stele destinato ad essere conficcato in terra.

Il valore esoterico delle descritte verghe o bastoncelli che sono in tutte 10, e il significato delle caselle periferiche della targa e dell'edicola stessa non potrebbe certo afferrarsi senza il precedente mio studio sui dattili preellenici e sulle monete dattiliche clipeate e a rovescio incuso [309].

Coordinatamente alle idee già esposte sulle varie espressioni ideografiche dei dattili nell' età preellenica e greca, è facile convincersi che le quattro verghe verticali, geminate due per due, che sostengono la cimasa, ossia il capitello della stele e dell'edicola, esotericamente esprimono i quattro principali dattili sostenitori del mondo supero. Sono sostanzialmente i quattro bastoni che vediamo posti in mano ai dattili demoniaci del mystrion di Festo da me illustrato in *STM*, II p. 65, fig. 237; sono i quattro pilastri fondamentali del *templum* minoico fig. 236 e certo stanno in connessione religiosa con le *virgae* attributo dei Korybanti hetei e cretesi (cfr. fig. 318 ex Am. Jour. 1901 pl. XII 3) e dei corrispondenti Salii etruschi e romani [310], con gli *axamenta* del canto saliare, e

[309]) *STM*, II p. 51 sgg.; 181 sgg. Cfr. ora Dattili d'Ilio, classe F voce *quadratura* n. 1314-6.

[310]) Un Korybante heteo con l'attributo della *virga* e dell'asta può vedersi nel cilindretto illustrato in *STM*, I p. 218, 17; quello cretese di Praesos che esibisco a fig. 318 è dell'età protogreca ed è notevole per la cresta che costituisce la copertura del suo capo e per l'elmo avente per emblema la protome dell'ariete, simbolo di Zeus-Ammon, ossia di Minos. Il primo gran Korybante della processione della χύτρα preellenica di Haghia Triada (nostra fig. 415) è pure caratterizzato dalla *virga* dattilica. Per i Salii etruschi v. *STM*, II p. 93; per i Salii romani vedasi particolarmente la rappresentanza dell'*Ara pacis Augustae*, Pe-

gli ἄξονες o κύρβεις, dentro cui erano infilate le sacre tavole delle leggi primitive [311].

Il fuso centrale è l'ἄξων, il κύρβας per eccellenza, è l'*axis* dei latini, detto altrimenti dai greci πόλος, perchè esprimente l'asse polare. Questo asse lo vedemmo espresso più volte nelle rappresentanze preelleniche di carattere siderale (cfr. figg. 141, 151-3, 189), ed abbiamo già dimostrato che è il simbolo betylico della suprema divinità preellenica considerata come Ζεύς-Παπᾶς, Ζεύς-Γενήτωρ, Ζεύς-Ἔρως (*STM*, II p. 3 sgg.)[312]. Ne consegue che questo asse divino, che divide in due sezioni la targa casellata della stele, e che ne è come l'anima interna, debba avere un rapporto esoterico anche con la targa stessa. Tale rapporto è ormai facile di stabilire, avendo io già

Fig. 318 — Terracotta di Praesos.

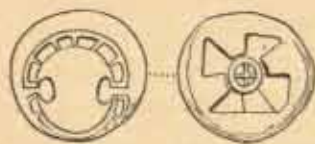



Fig. 318a — Tebe (BM).

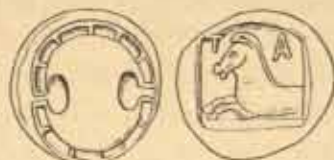



Fig. 318b — Tanagra (BM).

spiegata l'ideografia celeste di certe caselle periferiche che si incontrano sei da una parte e sei dall'altra intorno ai lobi del clipeo religioso tebano.

Mi riferisco ai tipi monetari di Tebe e Tanagra figg. 318*a*, 318*b* da me illustrati in *STM*, II p. 186 sg.

---

tersen, Ara Pacis Augustae tav. VI, XV e il rilievo di Anagni in Ann. Ist. 1869 tav. E.

[311]) Per gli ἄξονες ed i κύρβεις, v. Pauly-Wissowa Real Enc. II p. 2636 e Smith, Dict. of Ant. s. v. *Axones*. Qui vengono spiegati, in base ai testi antichi, come piramidi giranti trigoni e tetragoni su cui erano scritte le leggi civili e religiose. I piramidi per le leggi civili erano detti ἄξονες, quelli per le leggi religiose κύρβεις, e la ragione di questa differenza di nome, non spiegata nè dagli antichi nè dai moderni commentatori, si può capire soltanto ora in base alle mie esegesi sui Dattili. Si dicevano ἄξονες i piramidi probabilmente trigoni delle leggi civili, perchè giranti sul pernio detto ἄξων, betilo di Zeus supero, corrispondente all'asse del mondo. (Cfr. Dattili d'Ilio classi A, E voce *axis*, e classe E *virga*): si dicevano κύρβεις invece i piramidi probabilmente tetragoni, giranti nel pernio conico detto κύρβας, betilo di Zeus catachtonico e del primo Korybante celeste. Il triangolo si riferisce a Zeus (cfr. Dattili d'Ilio, classe A voce *triangulum*, e classe E voce *pugio*. La quadratura della stele esprimeva la madre terra (cfr. Dattili d'Ilio classi E, F voci *conus*, *quadratus*, *quadratura*, *quadrangulum*).

[312]) Cfr. Dattili d'Ilio classe F, voci *axis*, *palus*, e in particolare la dichiarazione della *forma* n. 1635.

Avendo dunque dichiarato che le caselle dei clipei dattilici di queste monete tebane esprimono i *domicilia* dei Dattili, presidi ai mesi dell'anno solare, ossia i domicili dei segni zodiacali, è lecito congetturare che le dieci caselle arcuate del clipeo mistico espresso sulla stele in parola, esprimano analogamente i domicili celesti dei dieci Dattili presidi dei mesi dell'anno lunare; e, come i due tagli del sacro ancile bilobato tebano ho detto che esprimono la divisione dell' anno in due semestri, cioè nei due solstizi invernale ed estivo, così si può pensare che le due sezioni longitudinali della targa micenea esprimano tale divisione nell' anno lunare.

Restano da spiegare le caselle superiori e inferiori della targa, ma, fissato il significato fondamentale della sua ripartizione per 2 e per 5 + 5 in ordine al tempo, va da sè che le due caselle superiori o le due corrispondenti inferiori esprimano ideograficamente le quattro *Horai*, ossia le stagioni. Quelle supere sarebbero razionalmente la primavera e l'estate; quelle infere, l'autunno e l'inverno. Queste ultime si trovano pure razionalmente sopra due Dattili in riposo, cioè sopra due *virgae* dattiliche posate orizzontalmente sopra lo spazio quadro della stele destinato a entrare sotterra, e che dimostrai essere l' espressione betylica della terra stessa, immaginata dagli antichi di forma quadra (*STM*, II p. 193 sgg.)[313]. Ne consegue che le *virgae* orizzontali della cimasa esprimono anch' esse tre Dattili in riposo, il Dattilo princeps e i suoi accoliti gemelli.

In alto avremmo così espresso Zeus Triopas, la trinità celeste; in basso la trinità catactonica, la dea madre coi suoi accoliti catactonici.

Il fuoco cosmico e il fuoco celeste che formano la sostanza del dio invisibile, rappresentato betilicamente ed emblematicamente dalla stele fig. 316, sarebbe espresso ideograficamente sui fianchi della stele stessa (v. fig. 316*a*), mediante quelle linee a zig-zag longitudinali interposte fra il capitello celeste e la base catactonica, e che bene corrispondono all'ideogramma della folgore.

Così tutto riesce chiaro e matematicamente precisato: nella stele aniconica fig. 316 abbiamo nè più nè meno che l'immagine esoterica di Κρόνος, il gran fuso del tempo, il gran seminatore, falciatore e rigeneratore della vita cosmica, l'Amen-Ptah degli Egizi, l'Ea-Oannes dei Caldei, El dei Fenici, Saturno-Eano (= *Janus*) dei Romani, Vertunno degli Etruschi[314].

Più semplice, e nella sua semplicità ornamentale, non meno espressiva si manifesta la stele aniconica fig. 319 spettante alla seconda tomba dell' Heroon di Micene.

---

[313]) Cfr. Dattili d'Ilio classe E, voci *quadratus*, *quadratura*, *quadrangulum*.

[314]) Vedasi la interpretazione fisica di Saturno e Giano data da Macrobio (I, 8, 9) da ottime fonti greche, etrusche e romane. *Ianus* era il dio principe degli *indigitamenta*, cioè della religione dattilica dei Romani (cfr. *STM*, II p. 76). *Ianus* o Dianus corrispondeva al dio principe degli Etruschi, con nome latino detto *Vertumnus*, con nome etrusco Aesar-Cautha come dichiarai in Mus. top. dell'Etruria p. 30 sgg. e Not. d. sc. 1895 p. 242 sg.

Schliemann, Mycènes p. 161, vide nell'ornamento di questa stele due « spire serpentine »; Perrot (VI p. 586) seguendo Schlie e Schuchhardt, una specie di « meandro ». Ed invero materialmente un siffatto ornamento può ben mettersi in relazione tanto con le spire dei serpenti quanto con quelle dei fiumi, ossia col motivo geometrico detto per eccellenza « la greca ».

Come le due definizioni si equivalgono nel senso exoterico o formale, così si equivalgono e sono egualmente giuste nel significato esoterico e intrinseco che vado a spiegare.

Fig. 319a — Itanos.

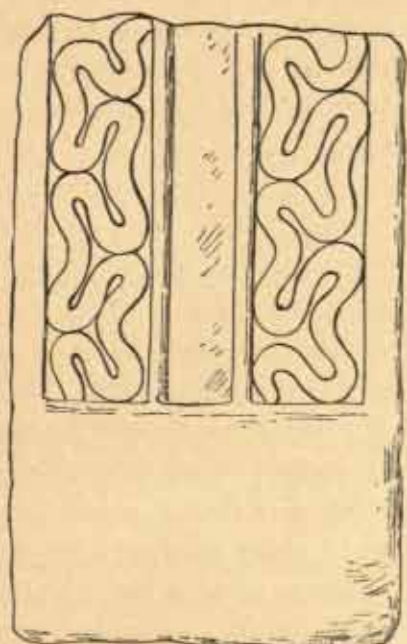



Fig. 319b — Myra.

Fig. 319
Stele della II tomba del κύκλος di Micene.

Fig. 319c — Magnesia.

Abbiamo in sostanza due fascie serpentine divise da una fascia liscia centrale.

La fascia liscia centrale è un *assis*, una σανίς, un ξόανον dattilico, che rappresenta betilicamente così il dio padre che la dea madre; e le spire serpentine sono due serpi mistici.

Quelle spire serpentine, quei due meandri equivalgono esotericamente ai serpi cornuti o demoniaci che nel IV scudo dell'antro Ideo si ergono ai lati dell'aquila, paredri del grande uccello celeste, che abbiamo dichiarato ipostasi spirituale di Zeus (*STM*, I p. 13 sgg., tav. I 15).

Questi due serpi mistici, l'abbiamo detto fin d'allora, sono simboli del mondo infero e della rigenerazione terrestre: sono i πρεσβύτατοι δαιμόνων del kosmos; sono i medesimi serpi che vedemmo rappresentati anche nelle monete d'Itanos, di Myra e Afrodisia, e di Magnesia (v. figg. 319*a, b, c* ex *STM*, I p. 12, 15; II p. 95).

Tali serpi, primi nati dal chaos, uscendo ideologicamente dal *mundus* infero, dalla θόλος del sepolcro e dalla terra si drizzano quindi ai lati dell'emblema aniconico e atlantico del dio padre celeste e della dea madre, pari ai due astri gemelli con cui si identificano (cfr. *STM*, II p. 95, fig. 304).

Il quadrato inferiore della stele è dattilicamente il quadrato della terra (cfr. sopra p. 22), per cui distaccandosi da tale quadrato, essi, i serpi, mostrano, come nelle monete di Myra, di essere i propri Kureti della tomba; e le loro spire fatte a meandro accennano altresì alle grandi spire, agli avvolgimenti della terra caotica, ai meandri dell'Hades, rappresentati nella letteratura mitica da Cocito o Flegetonte.

b) Le stele figurate e gli Heroes.

Parlando degli intagli micenei e particolarmente degli anelli deposti nelle tombe in dito ai defunti regali, ho dimostrato che i soggetti esprimono dei pensieri poetici, che ben possono applicarsi ai defunti stessi, quando alla interpretazione letterale e mitologica si faccia seguire, come ho fatto per l'ago crinale di Rhea-Hera (fig. 1), per il pendaglio della nascita di Herakles (fig. 3), per l'anello della nascita di Zeus (fig. 27), e per gli anelli di Dryops e le Dryades (figg. 116, 117), la interpretazione esoterica, per allegoria religiosa, metafisica e morale.

Non entrerò a fondo in questo campo delle spiegazioni allegoriche e filosofiche sul tipo della *Divina Commedia*, per sè difficilissimo, e facilissimo alle interpretazioni eccessive ed agli sdruccioli. Credo però che dopo quello che ho esposto a proposito delle rappresentazioni dell'Heros preellenico e greco (*STM*, II p. 46 sg.), e dell'Heroon, ossia del *mundus* preellenico e della stele aniconica indice del *mundus* (cap. 7, § *a, b*), si possa facilmente persuadersi della allegoria implicita nel guerriero che, stando sul carro di guerra, corre veloce contro il nemico, quale lo vediamo nelle stele incomplete della quinta tomba dell'Heroon di Micene, figg. 320-1 (cfr. Schuch. 152-3; Perrot VI 362-361; Reichel, Eranos 1893 p. 27 sg.), e questo nemico affrontando, qual vedesi in un'altra stele incompleta della stessa tomba fig. 321 (cfr. Schuch. 154; Perrot VI 359; Reichel, Eranos 1893 p. 26).

L'allegoria è semplicissima. Si adombra il defunto eroizzato sul tipo dell' Heros dell' Iliade, e, in astratto, concepito pari al dio della guerra (ἥρως Ἄρεος) che insegue il proprio nemico e l' abbatte.

Che in queste figurazioni ci sia l' idea allegorica e poetica del sovrumano e del divino, è ideograficamente accennato nella stele fig. 322.

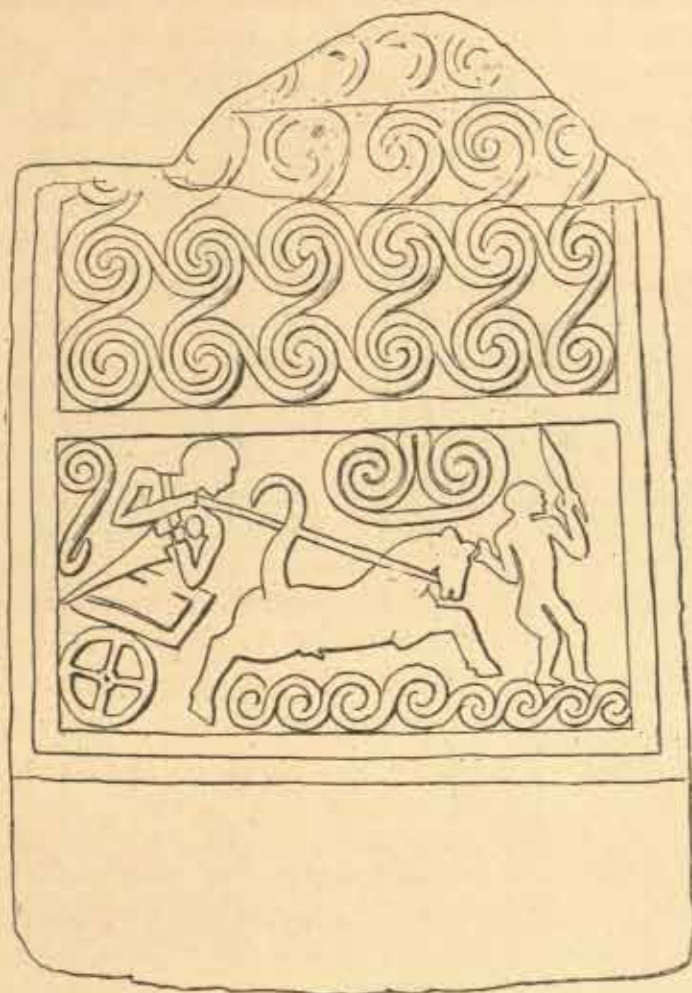



Fig. 320 — Stele della V tomba di Micene. 1:14.

Quivi il guerriero sotto i cavalli giace supino a terra in piena armatura, come deposto e sepolto ritualmente nella propria cassa mortuaria. Le linee semicircolari appartengono allo scudo bilobato che lo ricopre, mentre quella orizzontale soprastante sembra esprimere la pietra che chiude la fossa sepolcrale dentro cui riposa [315]. Sotto il carro è poi aggiunto un giovane leone veloce che insegue una gazzella fuggente.

[315]) Il Gardner in Journ. of hell. st. 1892 illustrando con acume e giusto intuito i *Palladia* di Micene (p. 21 sgg.), ed il Reichel in Eranos 1893 p. 26, dando il disegno più accurato di questa stele, facevano giustamente notare che la linea curva del guerriero gia-

Il guerriero, composto come in una tomba sotto il carro veloce, dà a vedere di essere non già il nemico abbattuto delle precedenti stele figg. 320, 321; ma piuttosto il guerriero stesso defunto, deposto ritualmente sotto la stele e protetto da quello scudo eroico bilobato, il cui simbolismo in rapporto col Palladio, con Zeus dimorfo, celeste e catactonico,

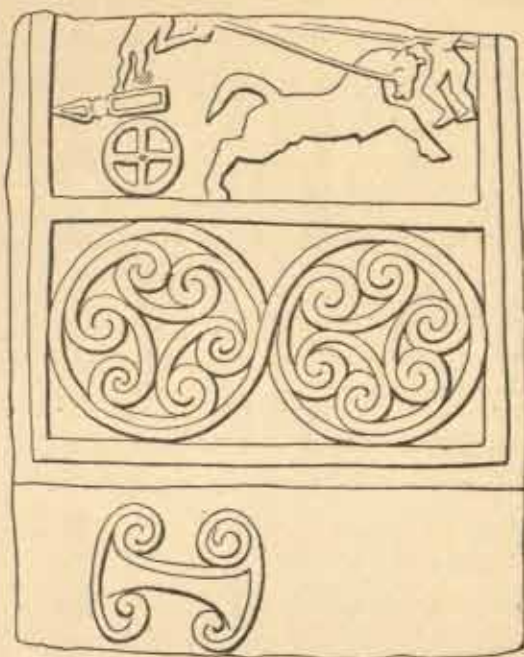
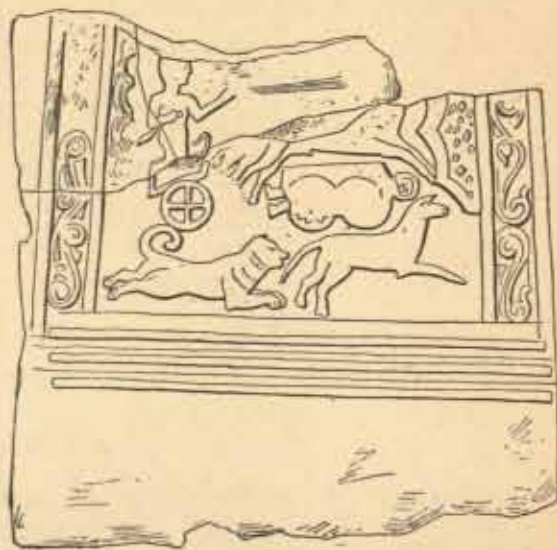



Fig. 321 *Fig. 322*
Stele della V tomba di Micene. 1:16.

con i Gemelli e con i Dattili, fu da me ampiamente dimostrato [316], e verrà fra poco ancor meglio chiarito nel paragrafo seguente. Mi sembra pertanto emergere chiara l'idea che la divinità emblematicamente rappresentata da tale scudo e betilicamente dalla sovrapposta pietra tombale quadra, come protesse in vita il guerriero qui sepolto, continuerà a proteggerlo nel regno dei morti, impedirà la violazione dei suoi resti mortali e assicurerà la rigenerazione, ossia eroizzazione della sua anima. A tale rigenerazione ed eroizzazione, già accennano l'episema astrale, radiato che

cente si riferiva allo scudo bilobato rappresentato in prospettiva come nel pugnale geminato, Schuch. 237. Il Reichel notava anche la decorazione dello scudo, cioè l'episema *astrale* del medesimo. L'elmo è pure bene indicato come di tipo αὐλῶπις. La linea superiore rettangolare non potendo quindi riferirsi allo scudo, mi sembra che non possa riferirsi ad altro che alla ideografia della cassa sepolcrale in cui si figura deposto e seppellito il defunto. Il seppellimento corrisponde al rito miceneo protogreco e protoetrusco.

[316]) V. *STM*, I p. 200; II p. 14 sgg.; 88 sgg.; 93 sgg.; 185 sgg.

resta inciso ancor visibile sopra uno dei lobi dello scudo e quelle due crocette, ideogrammi dei *candentia lumina* dei Gemelli, incise sopra l'elmo αὐλῶπις del guerriero defunto.

Questo è pure il significato degli scudi di bronzo e di pietra delle più vetuste tombe a pozzo e a circolo di Vetulonia (v. *STM*, II p. 93 sg.), aventi ora riscontro in una delle più antiche e importanti tombe di Cuma [317]. La tradizione religiosa del culto dattilico, di cui lo scudo bilobato, ossia gemino, era uno dei più espliciti emblemi, e che vedemmo conservata scrupolosamente fra i Preelleni delle isole e del continente greco, fra i Greci (*STM*, II p. 185 sg.), gli Etruschi e i Romani (*STM*, II p. 93 sg.), non può non avere il suo richiamo dinanzi a questa sepoltura materiale e ideografica di un principe od heros di Micene.

Il guerriero poi nudo, armato di pugnale triangolare, che corre veloce sul carro aggiogato a due focosi destrieri, ha il valore del giovane leone sottostante che insegue ed uccide l'imbelle e timida gazzella. È il leone o il veltro degli eroi, è il pieveloce Achille, se vuoi dargli il nome e l'epiteto fissati nell'Iliade, Achille ὠκύπους, μέγα φέρτατος 'Αχαιῶν, che insegue e persegue Ettore, eroe pur fortissimo, ma che, al suo paragone, nella stessa immagine di Omero (Il. XXII 189), si equipara ad un imbelle e pauroso cerviatto neonato (νεβρός, *hinnulus* oraziano), inseguito o perseguito dal veltro cerviero (κύων ἐλάφοιο). Orazio sedici secoli più tardi farà il medesimo paragone, applicandolo a Druso vincitore dei Vindelici, che egli poco prima aveva altresì parificato all'aquila, strumento di Giove (*ministrum fulminis*).

> Qualemve laetis caprea pascuis
> Intenta, fulvae matris ab ubere
> Iam lacte depulsum leonem,
> Dente novo peritura, vidit:
> Videre Raetis bella sub Alpibus
> Drusum gerentem Vindelici.
>
> Carm. IV, 4, v. 13 sg.

Ecco il principio a cui si informano, io credo, le figurazioni delle stele dell'Heroon dei re di Micene e quelle posteriori del mondo greco ed etrusco, esibenti un semplice guerriero in armi (oplita) o due guerrieri o più guerrieri. Se hai una monomachia, come nelle stele figg. 320-1, chi vince, naturalmente, è il defunto eroizzato come vincitore del nemico. Se hai un semplice guerriero, come nella stele fig. 322 e nelle stele protogreche e

[317]) V. Mon. Ant. XIII (1903) p. 248 fig. 24. La tomba in parola è certamente protoetrusca, non arcaica greca come ritiene il Pellegrini. Cfr. le ingiuste osservazioni di Patroni in Atti del Congr. intern. di Arch. 1903 p. 217 nota 1. Lo stesso giudizio io aveva fatto in una lettera al Dr Karo che doveva pubblicarsi in Bull. di Paletn. 1904 insieme colla di lui memoria e che poi rimase in atti.

protoetrusche esibenti il tipico oplita [318], questo è, o la divinità guerriera che vedemmo rappresentata nella stele d'Amrit (*STM*, I p. 34, fig. 1, cfr.

Fig. 323 — Stele policroma di una tomba a cupola di Micene circa 1:10.

ivi p. 52), o il guerriero per eccellenza, l' Ἥρως Ἀρήιος dell'*Iliade* (II 708), oppure l'eroe guerriero, l'Heros nel concetto generico dell'*Odissea* corrispondente al *Lar* etrusco [319]. Se hai più guerrieri, come nella stele dipinta fig. 323 ex Ἐφημ. ἀρχ. 1896 tav. 1-2, proveniente da una tomba a θόλος

[318]) Mi limito a citare le più notevoli stele in ordine di luogo e di età: stele heteo-greche d'Iconium (Perrot IV fig. 333) e di Lemno; stele greche di Aristion, di Lyseas ecc.; stele etrusche di Vetulonia, di Fiesole, del Mugello, di Perugia, di Pomarance, di Volterra che saranno pubblicate in questi *STM*, vol. IV.

Darò a tempo e a luogo la ragione per cui in Etruria vi sieno esempi più antichi e numerosi che in Grecia. In Etruria sono inoltre comuni le figurazioni di guerrieri steleformi in rilievo sulle anse e sul ventre dei boccali arcaici lustrali di bucchero. Anche di ciò darò precisa ragione.

[319]) Intorno alla differenza fra l'Heros dell'Iliade e l'Heros dell'Odissea ved. Deneken in Roscher Lex. p. 2442 sgg.; intorno al Lar etr.-lat. = ἥρως v. Dion. Hal. III, 70; IV, 2, 14.

di Micene, questi sono gli Heroes, di cui il defunto è progenitore (πρόγονος) o progenie (γένος), capostipite e padre (ἀρχεγόνος πατήρ), o rampollo e figlio (ὄζος, υἱός), come, ad esempio, Alkimos rampollo di Ares (ὄζος Ἄρηος) e degno compagno di Achille (Il. XXIV 274). Tutti insieme sono come i Danai servi e cultori di Marte (θεράποντες Ἄρηος, Il. II 110, VI 67, XIX 78), come i Kureti di Zeus che difenderanno, con l'armi in pugno, la famiglia e la memoria di essa, il *Monumentum*, l'*Heroon* famigliare e gentilizio.

Fig. 323 bis — Guerrieri su vaso di Micene.

La concordanza della figurazione principale di questa stele con quella del vaso dei guerrieri di Micene fig. 323[bis], stato a torto ritenuto di tempo postmiceneo, fu egregiamente illustrata dallo Tsountas [320]. Si badi inoltre che la significazione della rappresentanza vascolare non è diversa da quella della stele, perchè, come dimostrerò a tempo ed a luogo, le pitture dei grandi vasi sepolcrali dell'età preellenica e protogreca e quelle analoghe delle ben note urne cretesi, non si riferiscono già, come è stato fin qui creduto, a scene della vita generica, ma a scene mistiche della vita di oltretomba analoghe a quelle dei monumenti funebri asiatici ed egizi.

Questa dimostrazione, se non verrà da me fatta in anticipazione, tostochè sarà di dominio pubblico la importantissima urna policroma scoperta dalla missione italiana a H. Georgios presso Festo [321], troverà il suo posto più maturo nei cap. 11 e 13 della presente trattazione. Dichiaro intanto fin d'ora che ogni motivo ornamentale nell'età preellenica è un ideogramma e che, come ho dimostrato testè per le stele aniconiche figg. 316, 319, anche una semplice linea può aver un valore ideografico del quale bisogna tener conto. Così nella stele micenea fig. 320 non sono oziosi ornamenti le spirali collegate della parte superiore, nè le spirali a onde sotto

---

[320]) Ἐφημ. ἀρχ. 1896 l. c.

[321]) V. Paribeni in Rend. Linc. 1903 p. 340 sgg.

il carro, nè la spirale ad accetta sopra i cavalli, nè la spirale a uncino dietro il guerriero sul cocchio[322].

A maggior ragione è chiaro che avranno un determinato significato e valore sacrale nella stele fig. 321 i due dischi a triplice ascia spiraliforme fra loro congiunti, che sono nello scomparto sottoposto alla scena figurata, e più che mai la bipenne spiraliforme scolpita separatamente e isolata sulla base della stele. Nè per caso, lo faccio ben notare, alla detta bipenne spiraliforme e ai detti due dischi gemelli spiraliformi, corrispondono nella stele policroma fig. 323 le due bipenni del fianco fig. 323*a* ed

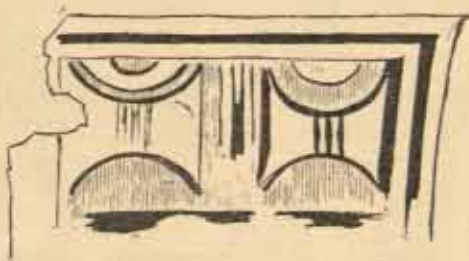



Fig. 323a — Bipenni del fianco della stele (*fig. 323*).

i due dischi legati ad una ruota, ossia ad un circolo centrale con la croce rettilinea, non che due altri presumibili dischi legati ad una banda verticale nella parte superiore di tale stele.

E si noti che quest' ultimi dischi furono incisi sulla stele fig. 323 avanti che fosse intonacata per ricevere la decorazione esteriore dipinta. Siffatta decorazione graffita nascosta sotto l' intonaco, opino che non dipenda già da un precedente impiego della pietra steletica, ma da una deliberata preliminare consacrazione rituale della pietra stessa. Anche la incisione delle bipenni, dei tridenti, di circoli e di vari altri segni ideografici di manifesto carattere religioso sui blocchi costruttivi dei sacri palazzi di Cnosso e di Festo, destinati più tardi ad essere intonacati e dipinti, devono riferirsi ad una simile preliminare consacrazione coordinata ai riti ieratici. Ed è notevole che questo rito avrebbe riscontro in Italia in una stele paleoitalica trovata a San Giovanni in Persiceto, edita da Brizio in Notizie 1893, p. 179, fig. 2, e che pure sotto l' intonaco lascia scorgere similmente dei dischi graffiti come la stele micenea fig. 323.

Tutto ciò è molto importante per la liturgia primitiva, la quale, come vedremo nel paragrafo seguente, si manifesta già sviluppatissima nell'età neolitica dei Preelleni.

---

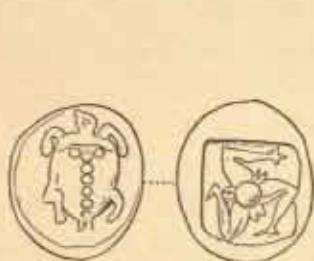
[322]) La spiegazione di questi elementi è data in questi *STM*, III nell' *excursus* sui Dattili d'Ilio classe B, voce *ascia* e classi E, F, voci *spira*, *uncus*, *aculeus*. L'accetta a spirale corrisponde alla folgore spiraliforme di Zeus della fig. 313*a*.

Per terminare la dichiarazione della stele policroma fig. 323, mi resta a dire della scena figurata dipinta nello scomparto superiore e di quella animale dello scomparto inferiore.

La scena figurata della scomparto superiore, per quanto è dato desumere dal suo stato frammentario, può mettersi in connessione con le consimili rappresentanze del culto espresse sopra le gemme, gli anelli e le cretule preelleniche. Di più non si può arguire, non essendo riconoscibile altro che la parte inferiore della figura in trono dell'estremità sinistra.

Molto più possiamo dichiarare riguardo la scena animale. Questa esibisce quattro cervoidi gradienti associati ad un riccio terrestre che invece di stare in terra, cammina al di sopra dell'ultimo di essi.

Le corna ramose simili a quelle del daino dei cervoidi centrali determinano la loro natura maschia; quello che precede, privo di corna, è senza dubbio femmina, e quello che vien dietro ai maschi apparisce maschio anch'esso, ma neonato, avendo le corna da poco spuntate. Sopra quest'ultimo sta appunto il riccio terrestre.

Che il riccio (gr. ἐχῖνος) non sia un semplice riempitivo può dedursi sufficientemente dalla gemma insulare che diamo riprodotta qui sotto

STM, II 190 *fig. 37*
Egina (BM).

STM, I 202 *fig. 37*
Gemma insulare. 1:1.

STM, II 190 *fig. 39*
Segno zodiacale (Louvre).

mantenendole il numero datole in *STM*, I p. 202. Quivi il riccio si vede associato alla larva di un leone, alla testa di un capro e ad un cigno. Or bene si noti che il riccio in questa curiosa gemma è ideograficamente combinato con una tartaruga, la cui testa ben chiara esce di sotto al suo corpo.

Come la tartaruga divenne, per le ragioni dette in *STM*, II p. 14 sgg., l'ipostasi animale di Zeus Katachthonios e di Hermes χθόνιος o Γῇ κάτοχος (cfr. *STM*, II p. 16, 190), così è lecito dedurre che il riccio, animale parallelo alla tartaruga, perchè anch'esso ibernante, letargico, e di doppia natura, terrestre e marina, rappresentasse in ipostasi animale catactonica una simile divinità. In tal caso è chiaro che il riccio della scena zoomorfa in parola, vigilante sui cervoidi e gradiente con essi, farebbe appunto le veci di un Hermes ψυχοπομπός. I cervi maschi possono essere bene an-

ch'essi ipostasi animali dei gemelli divini, dei Kureti dattilici (cfr. *STM*, II p. 60 sgg.), la cerva femmina, ipostasi della capra divina Amaltea (cfr. *STM*, II p. 11 sgg.), e il neonato animale, del neonato divino Zeus (cfr. *STM*, I p. 25). Nel rilievo minoico fig. 323*b* (ex Brit. Sch. Ann. 1903 pl. III) vediamo appunto Zeus infante rappresentato quale l'ἔριφος siderico, quale l'*haedus princeps* della Capella unicorne celeste (cfr. *STM*, II p. 41 sgg., III p. 76 fig. 404).

Questo nei riguardi esoterici teogonici; nei riguardi cosmogonici l'ideologia è diversa. I cervoidi guidati dal riccio sarebbero semplicemente

Fig. 323b — Rilievo in maiolica del palazzo di Cnosso 1:2.

l'ipostasi animale delle anime dei congiunti del defunto condotte all'Hades dallo ψυχαγωγός divino. Che la metempsicosi sia troppo più antica di Pitagora e dei suoi maestri è dimostrato abbondantemente dai monumenti asiatici ed egizi.

I cervoidi, gli stambecchi, le pecore ed i bovini, rappresentati per lo più in mandre pascenti nei monumenti dell'erebo heteo, egizio, preellenico, fenicio, protogreco e protoetrusco, sono la espressione appunto di questa metempsicosi, sopravissuta anche nella nostra religione nell'immagine del Buon Pastore Kriophoros e nelle pecore del suo gregge terrestre e celeste [323].

Riserbandomi di dare a suo luogo, nella trattazione aniconica, le prove di ciò che ho asserito, mi limito a citare per ora alcuni esempi monumentali in cui devesi riconoscere animali che sono ideologicamente anime dei morti:

esempio heteo	Perrot	IV fig. 334
» egizio	»	I fig. 29

[323]) Sul buon pastore preellenico v. *STM*, II p. 45 e p. 22 sgg.

esempio miceneo Perrot VI fig. 407
» protogreco » VII fig. 114
» fenicio-cipriota » III fig. 387 (famoso rilievo di Gerione)
» etrusco Micali, Mon. Ined. tav. XXVII 3. 6. 7
» atestino Mon. Ant. (1900) tav. I 1.

c) *I baityloi.*

οἱ Πατρῷοι — οἱ ἑρκεῖοι — οἱ μύχιοι — οἱ γενέθλιοι —
οἱ κτήσιοι = *Dii Penates.*

Prima di parlare degli idoli preellenici bisognerebbe che io anticipassi l'ermeneutica dei monumenti religiosi aniconici e trattassi ex professo di un infinito numero di oggetti di svariatissima materia e forma che i paleolitici quaternari, i neolitici e gli eneolitici, al pari dei più progrediti popoli dell'età del bronzo e del ferro, considerarono ininterrottamente fino alla più tarda cristianità, come espressioni e simboli materiali delle divinità e misero perciò nelle loro tombe dando ad essi il valore di amuleti o talismani atti ad assicurare ai defunti, come i *memoracula* dei Latini (cfr. *STM*, II p. 189), la vita d'oltretomba, la vita futura nel regno dell'ombra e della luce eterna.

Tali sono i cosiddetti βαίτυλοι, lat. *baetyli*, la cui etimologia semitica (Beth-El) significante « dimora o casa di Dio » è ben nota[324]. Uno dei primi baityloi sarà bene stato l'areolito, la meteora che i più vetusti civilizzatori del mondo e gli stessi Greci adorarono quale espressione materiale e materiata del dio supremo celeste, ossia qual simbolo betilico del cielo in terra (ved. lat. *ceraunia*e, gr. Zeus κεραυνός e Zeus καππώτας (cfr. *STM*, II p. 15). Parallelamente anche la pietra silicea (*pyromachos*) che contiene in sè la scintilla e il fuoco divino, dovette essere considerata un *baitylos* per eccellenza, qualunque fosse la sua forma naturale e artificiale (ascia, freccia, giavellotto ecc.).

La via era corta per considerare, dopo ciò, in egual modo qualunque pietra di natura speciale, utile all'uomo, quale ad es.: lo smeraldo, il topazio, la diorite, la giada, l'ematite, il porfido, la steatite, il marmo bianco (ἀργὸς λίθος), la pietra nera (μέλας λίθος) ecc.; o di forma speciale come l'ascia, il martello, il piccone, il mazzuolo, la freccia, il giavellotto, il pugnale ecc., altrettanti domicili o ricettacoli della divinità (βαίτυλοι).

[324]) Ved. in Darenberg e Saglio Dict. art. *baetylia*; Pauly-Wissowa, Real Encycl. s. v.; Roscher, Mit. Lex. art. βαίτυλος; Bösigk, De baetyliis (1854); De Wisser, Die nicht Menschengestaltigen Götter der Griechen, Leiden 1903 p. 4 sgg.

Acciocchè nondimeno delle semplici pietre diventassero betili, occorreva che venissero consacrate, cioè unte religiosamente, donde il nome di *λίθοι λιπαροί* o *ἀληλιμμένοι*, di comune uso presso gli Assiri.

Per estensione ogni pietra naturale o manufatta poteva contenere, grazie all' uso religioso che se ne faceva, lo spirito divino. Il kosmos era fattura di Dio e tutto quello che direttamente o indirettamente era opera divina, una volta consacrato religiosamente, assurgeva alla qualità di *baitylos*.

Ciò avviene anche nel Genesi biblico (cap. XXVIII). Giacobbe viaggiando da Beer-Seba a Charan per cercare la moglie comandatagli da Isacco nella casa di Betuel, si ferma in certo luogo a pernottare e prende delle pietre con cui farsene capezzale. Egli sogna la scala celeste e gli angeli che salivano e scendevano da essa. E il Signore è sopra quella scala, e gli parla e gli promette per lui e la sua progenie il luogo su cui giace. Svegliatosi egli si sente compreso dall'*horror* divino, riconosce che Dio è in quel luogo, che quel luogo non è altro che la casa di Dio, e che quella era la porta del cielo. Onde levatosi la mattina di buon'ora (qui riporto testualmente le parole bibliche nella traduzione del Diodati): 18) « prese la pietra, la quale aveva posta per suo capezzale, e ne fece un piliere, e versò dell'olio sopra la sommità di essa — 19) e pose nome a quel luogo Betel, conciossiachè prima il nome di quella città fosse Luz — 20) e Giacobbe fece un voto, dicendo, se Iddio è meco e mi guarda in questo viaggio che io fo e mi dà del pane da mangiare e de' vestimenti da vestirmi — 21) e se io ritorno sano e salvo a casa di mio padre; il Signore sarà mio Dio — 22) e questa pietra, della quale ho fatto un piliere, sarà una casa di Dio, e del tutto io ti darò la decima di tutto quel che mi avrai donato ».

Questa descrizione del *locus sacer* biblico e del relativo *Betel* del Dio invisibile che parla in sogno a Giacobbe, su cui il Genesi si indugia e su cui torna a più riprese[325], si connette evidentemente col *locus sacer* e col *mundus* preellenico, etrusco, assiro e romano, quale è stato da me spiegato (cfr. sopra p. 5 sgg.).

La pietra che fa da capezzale a Giacobbe corrisponde al *lapis manalis* che cuopre il *mundus* od il βόθρος infero. Essa ha in sè un'anima, come il λίθος ἔμψυχος dei Greci[326], e parla non altrimenti di come farà l'anima di Teiresias che esce dal βόθρος greco e quella di Anchise che esce dal *mundus* romano per preconizzare i destini dei Greci e dei Romani.

---

[325]) V. Gen. XXXI 13, XXXV 7, 14, cfr. anche il corrispondente Betel di Abramo Gen. XII 7, 8; e il piliere al confine d'Egitto adombrato da Isaia XIX 19.

[326]) Philo Byblius Fr. Hist. Gr. III p. 568: ἔτι δέ, φησίν, ἐπενόησε θεὸς οὐρανὸς βαιτύλια, λίθους ἐμψύχους μηχανησάμενος.

Il piliere che Giacobbe rizza verso il cielo e che unge e consacra *Betel* del gran Dio invisibile che gli ha parlato in sogno, corrisponde al concetto preciso della stele sepolcrale e al piliere o pilastro del *mundus* d'Ilio contenente in sè l'anima universale del Dio supremo (cfr. sopra p. 13 sgg). Tanto è vero che poco più oltre (Gen. XXXI, 45, 47, 48, 51, 52), quando Giacobbe giura solennemente un sacro patto di alleanza fra lui e Labano, rizza nuovamente un simile piliere sopra un mucchio di pietre fatte raccogliere dai propri fratelli; e questo piliere sacramentale di carattere *jurarius* come la stele preellenica e greca, come il βωμοειδὴς τάφος μαντεῖον di Delfi, Labano chiama nella sua lingua, credo hetea, *Jegar-sahaduta* e Giacobbe nella sua *Galed*[327].

Il *mundus* d'Israele non è dunque diverso dal *mundus* preellenico, greco, etrusco, caldeo, assiro, o romano e non manca nel Genesi il *puteus manalis*, se si considera sagacemente quel che è il pozzo giurario di Beerseba (Gen. XXI, 19)[328], e quello lustrale e matrimoniale di Rebecca (Gen. XXIV, 11). Il Betel Cananeo che Giacobbe, dopo il felice esito dell'impresa, riconsacrò anche con l'innalzamento di un altare (Gen. XXX, 7), come fece Abramo (Gen. XXI, 7, 8), divenne l'umbilico, il sacro onfalo del mondo ebraico e cristiano (cfr. Bethlehem), non altramente di quel che fu l'altare cornuto, detto κερατών, di Delo per la schiatta ionica[329], l'ὀμφαλὸς μαντεῖον per il mondo greco, e l'*umbilicus Urbis* per il mondo o la schiatta romana.

Il *Betel* di Giacobbe fissò in Israele il concetto spirituale e il principio fondamentale di un dio invisibile che non aveva bisogno di espressioni idolatre, precetto divenuto dogma della religione mosaica.

Ma qui non è luogo di indugiare su questi importantissimi riscontri e richiami; qui mi basta, per lo scopo momentaneo delle nostre ricerche, fermare l'attenzione sul fatto che, se per Israele Dio poteva avere il suo domicilio in un oggetto informe materiale e inanimato, a maggior ragione fra i Preelleni e per gli Hetei poteva averlo in un oggetto di forma

---

[327]) Cfr. anche Sam. I 7, 12. Le 12 sacre pietre che Giosuè (IV) fa rizzare in mezzo al Giordano per ciascuna tribù d'Israele, corrispondono ad un altro concetto religioso pur connesso col culto dattilico (cfr. *STM*, II p. 88, 96) e connesso evidentemente tanto coi 12 pilieri di Mosè (Esod. XXIV 4) quanto con le 12 pietre preziose del pettorale dell'Efod (Esod. XXIX 9-14) e con i 12 apostoli di Cristo.

[328]) Sul *puteus jurarius* di Beerseba v. quel che nota il Reuss nel suo commento alla Bibbia III 369. Dice che forse la nozione del giuramento deriva in ebraico dal nome sette (Seba = sette) pozzo dei Sette. Questi sette io credo che sieno i Dattili preellenici della settimana planetaria invocati a testimonianza nel giuramento.

[329]) κερατών di Delo, come notai in Rend. Lincei 192 p. 137 doveva corrispondere con l'altare da olocausto rituale che Mosè commise a Besaleel (Esod. XXXVII, 25, XXXVIII, 2) e che fornito delle cosiddette corna di consacrazione abbiamo anche a Micene. Il significato di queste corna coordinatamente alle immagini del culto è spiegato nel § sg. (v. figg. 358, 370), in rapporto poi con le are sarà spiegato nella parte aniconica della trattazione. Intanto vedansi i buoni riscontri fatti dal punto di vista materiale dal Paribeni in Bull. Paletn. 1904 p. 304 sgg.

finita, in un essere animato, in un animale, sia reale che fantastico, cioè terreno o celeste (costellazioni) e κατ' ἐξοχήν nell'uomo *sapiens*, la creatura più perfetta del mondo animale, l'uomo creato, dice la Bibbia, a immagine e similitudine di Dio.

Volgendo dopo queste considerazioni generali lo sguardo sui materiali antichissimi offertici dai più profondi strati della città troiana, i quali appartengono, com'è noto, alla civiltà neolitica od eneolitica e non già all'età paleolitica, non potremo meravigliarci se troviamo oggetti d'ogni e qualunque specie o natura dotati ideograficamente o ideologicamente d'anima, cioè con l'aggiunta di occhi peculiari, talvolta appena percettibili e talvolta larvati sotto forma di fori peculiari, che ne sono lo specchio vivente.

Tutti questi oggetti appartengono, come dimostro nell'*excursus* sui Datt. d'Ilio, al culto religioso della casa e del sepolcro dei Preelleni e non hanno nulla a che vedere col totemismo e feticismo dei selvaggi, nè con quell'animismo che il Tylor credette base non solo delle religioni primitive, ma altresì di quelle civili [330]. Voglio dire cioè che questi oggetti del *mundus* iliaco più antico non hanno la loro spiegazione specifica nell'idea totemistica dei selvaggi, messa così bene in rilievo dal Frazer [331]; nè in quella feticcia della gente incolta o superstiziosa di tutti i tempi, ma nella teorica cosmogonica dei neolitici, ossia in quella religione dattilica della quale ho parlato in questi *STM*, II p. 51 sgg., mettendola in rapporto col *mundus* preellenico ed etrusco, e in *STM*, II p. 181 sgg., mettendola altresì in rapporto con il mondo greco più progredito.

Riserbandomi di spiegare nel detto *excursus* sui Dattili d'Ilio, il significato estrinseco ed intrinseco di tutti i monumenti rinvenuti a Troia, frattanto, coordinatamente allo scopo presente, credo opportuno di richiamare ed esemplare solo quei betili nei quali i dotti, di comune accordo, hanno riconosciuto e riconoscono impropriamente degli idoli divini, mentre non sono in realtà se non dattili betilici, ossia *baityloi* dattilici, vale a dire espressioni materiali ideologiche, strumenti e coefficienti cosmogonici della suprema divinità invisibile.

Idolo io chiamerei propriamente solo quell'oggetto materiale consacrato che assume la forma determinata dell'uomo e della donna, o quella indeterminata del *semo* = *semi homo*, del μιξάνθρωπος; del μιξόθηρ, μιξόμβροτος,

[330]) Vedo che la teorica del Tylor esposta nella sua ben nota opera *La civilisation primitive* Paris 1878, vien presa per base di sapere e delle proprie deduzioni anche da alcuni moderni biologi, per es. dal Metchikoff, Étude sur la nature humaine, Paris 1903 p. 175 sgg.; ma le idee del Tylor sull'animismo vanno molto modificate. L'animismo dei popoli civili dell'antichità non si fonda sull'animismo o totemismo dei selvaggi, ma su un profondo, complicato concetto cosmogonico di cui l'animismo oggettivo non è altro che l'espressione esteriore ideologica.

[331]) Frazer, Totemism, Edinburgh 1887.

cioè l'espressione o individuale o mista o sessuale dell'uomo, fatto, secondo il concetto biblico, a immagine e similitudine di Dio.

Non tutti i cosiddetti idoli, o betili dattilici o dattili betilici, come io li vorrei chiamare, sono animati, cioè presentano l' indicazione dell' occhio e del naso comune ad ogni animale. Quelli che non la presentano sono anzi i più. Naturalmente i betili animati aiutano a comprendere il valore ideologico di quelli inanimati.

Ecco a figg. 324-326 alcuni esempi dell' una e dell' altra specie di tali betili, che desumo dalla classifica stratigrafica che ne fece il Götze in Dörpfeld, Troja und Ilion, Athen 1902, I p. 379 sgg. quantunque in parecchi casi, io creda che l' indicazione indotta dallo Schliemann, data nella sua opera « Ilios » sia più attendibile di quella congetturale che il Götze fonda su criteri tecnici. Intendiamoci bene. Nell' età quaternaria paleolitica, non rappresentata negli scavi d' Ilio, abbiamo immagini figurate umane ed animali di gran lunga più sviluppate di quelle che riscontriamo nei superiori strati preellenici della città troiana, e se ciò avviene, non dipende, come ho buon motivo di credere, da incapacità tecnica dei primi abitatori d' Ilio, ma puramente da ragion religiosa. L' aniconismo del fondo più antico della Bibbia corrisponde all' aniconismo prebabelico, proprio dei neolitici, laddove i paleolitici avevano una religione che permetteva loro l'espressione ideologica iconica, umana ed animale [332].

La fig. 324*a*-*g* offre la serie tipica dei betili d' Ilio, che io dico animata.

La fig. 325*a*-*i* offre la serie tipica dei betili d' Ilio, che dico inanimata.

La fig. 326*a*-*h* offre la serie tipica dei betili fallici d' Ilio tratta dal Götze (o. c. Beilage 45, p. 368 VII), con l'aggiunta del connesso betilo bilobato marmoreo fig. 326*c*.

Faccio notare che la forma schematica di questi betili può suggerire a volontà idee oggettive diverse, secondo il punto di vista e il sapere di chi le guarda e considera.

A mo' di esempio, nella fig. 324*g* (= Schliemann Ilios n. 237) è lecito vedere la testa del fallo, l'apice di una colonna o di un pilastrino o cippo, la testa di un idolo, un cono animato, l' anima che è nel cono virile o femminile (ital. cono e conno), la vita che è nella testa dell'uomo, la vita che è negli occhi animali, e così via.

Nelle figg. 324*a*, *b* (= Schmidt 7343-4) hai l' idea del trapezio geometrico, lo schema dell'ascia, lo schema dell'uomo, lo schema della donna, l'anima che è nell' ascia, nell'uomo, nella donna, la vita nascosta che è nell' uomo e nella donna, l'anima divina, l'emblema o il talismano della divinità ecc.

---

[332]) Vedasi Nardaillac, Les premiers hommes, Paris 1881, I p. 119 sgg., fig. 33-35; De Mortillet, Musée préhistorique, Paris 1903, pl. XXVI-XXX e nostre figg. 451-3.

Nella fig. 324*f* (= n. 7355) puoi vedere lo schema di un pestello, d'un rocchetto, un pestello animato, un rocchetto animato, lo schema dell'uomo, della donna, i testicoli umani, l'anima o la vita che è nei testicoli, nell'uomo, nella donna, nella divinità, l'emblema o il talismano della divinità ecc.

Codesti betili, di cui vi è un infinito numero fra gli oggetti d'Ilio (cfr. l'*excursus* esegetico dato in questi *STM*, III), sono come parole d'un vocabolario suscettibili di vari traslati e che al traslato sono suscettibili di sensi fra loro disparatissimi, pur avendo il radicale comune. Bisogna raccogliere, come ho fatto io, il vocabolario di questi betili, classificarli, ordinarli, studiarli dal punto di vista della religione di cui vado tracciando i primi capitoli, e ciascuno potrà leggere in essi quel che ci leggo io stesso, quel che ci leggevano i loro autori, gli antichi iniziati ai misteri del culto, alla liturgia preellenica.

Nel loro insieme questi baetyli dattilici di svariatissima natura e materia, spesso vasiformi, sono nè più nè meno che ciò che i Latini chiamavano *memoracula, sacrorum signa* o *Dii Penates* e i Greci τὰ ἱερά (Dion. Hal. I 33), oppure οἱ μύχιοι, οἱ ἑρκεῖοι, οἱ γενέθλιοι, οἱ κτήσιοι, οἱ πατρῷοι, ἐφέστιοι, κατοικίδιοι θεοί.

Invero sono trovati ἐν μυχῷ d'Ilio fra i focolari delle case iliache e nelle favisse dei templi delle diverse città sovrappostesi sull'arce troiana. Essi spettano alla religione domestica sepolcrale e civile dei primi padri troiani, dei fondatori d'Ilio e corrispondono a quei segreti idoli, a quei *Teraphim* che Rachele, secondo narrasi nel Genesi biblico XXXI, 19, 32, 34, 35, involò a suo padre Labano, che Labano ebbe da suo padre Nakor, che Giacobbe aveva portato seco inconsapevolmente ritornando a Canaan con Rachele, che Labano era venuto a riprendere e non trovò perchè nascosti da Rachele là dove nè anche al padre di lei era lecito di guardare. Giacobbe più tardi (Gen. XXXV, 2, 4) si fece consegnare dai suoi seguaci tutti gli iddii stranieri che tenevano nelle loro mani, e questi, si noti bene, insieme coi monili dei loro orecchini, betili essi pure della divinità hetea (cfr. § *d* fig. 358 e Datt. Il.), e li nascose seppellendoli sotto la quercia di Sichon per toglierli per sempre alla loro adorazione. Non è detto però che fra questi iddii vi fossero i Teraphim che Rebecca involò al padre e aveva con tanto zelo tenuti nascosti.

Dal luogo del Genesi io desumo che i Teraphim di Rebecca fossero stati seppelliti sotto un'altra quercia, la quercia del pianto, vicina al Betel d'Israele, la quercia che sorgeva sopra la tomba di Debora, la fida nutrice di Rachele, probabile depositaria ideale di quei secreti baityloi [333].

---

[333]) Nel Commentario alla Bibbia del Reuss, Paris 1879, Vol. III p. 396 trovo spiegati i Theraphim con *figures de dieux pénates*, e altrove come *images de dieux domestiques*, spiegazione certamente giusta per i luoghi del Genesi che si riferiscono a Rachele, e per il correlativo luogo in Giosuè XXIV 2, e giusta pure per il luogo in Sam. I XV 23 e Iud.

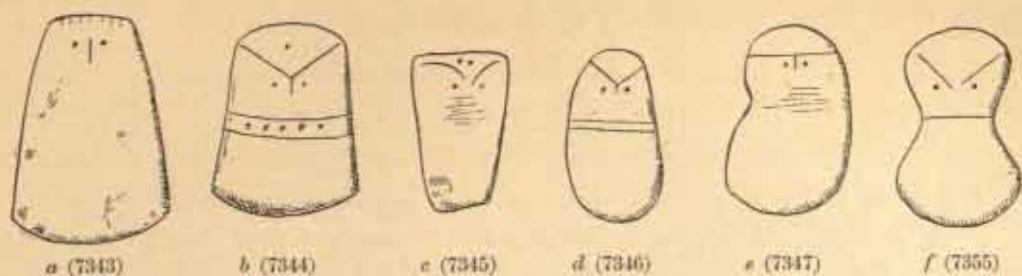



Fig. 324 — Betili d' Ilio animati circa 2 : 5.

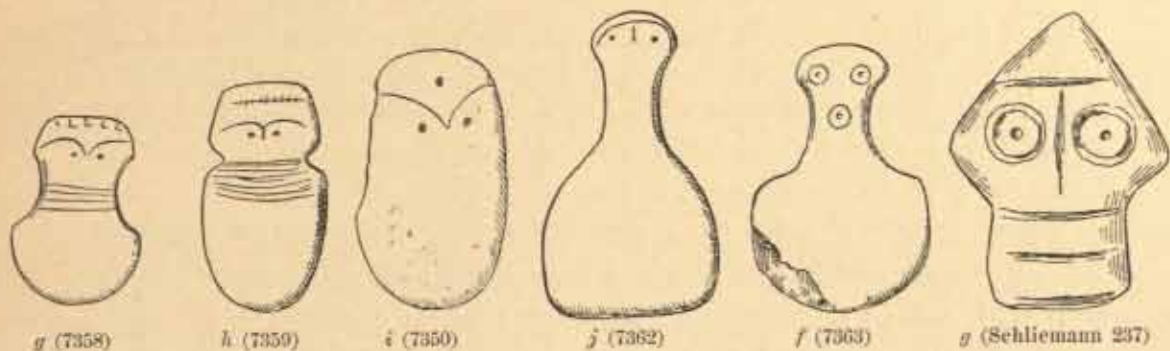



Fig. 324 — Betili d' Ilio animati circa 2 : 5.

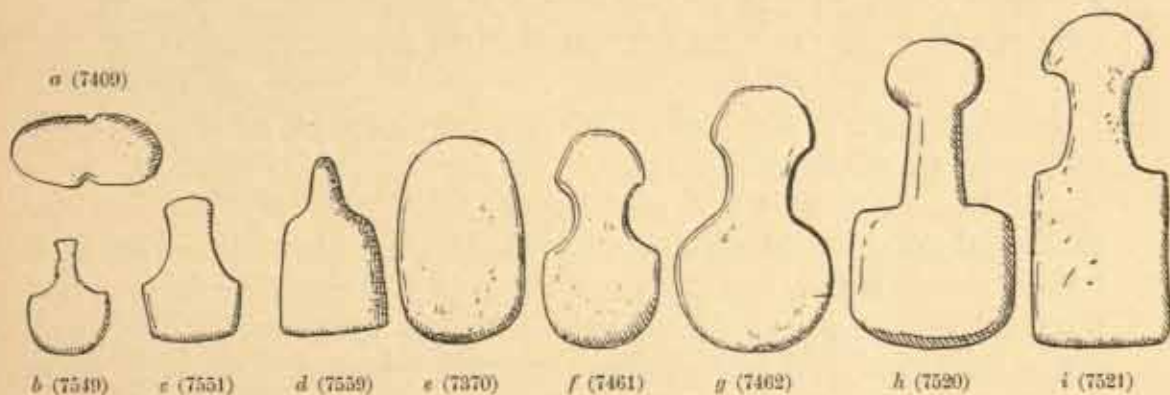



Fig. 325 — Betili d' Ilio inanimati circa 2 : 5.

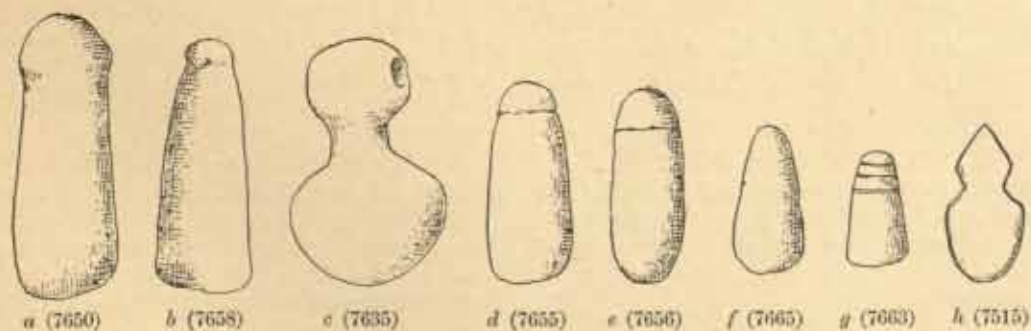



Fig. 326 — Betili fallici o genetici circa 2 : 5.

NB. — Per opportunità di confronto ho citato sotto a questi betili il numero d'ordine del catalogo dello Schmidt, Schliemanns Samml. Trojan, Alterthümer, Berlin, 1902.

d) Gli idoli sepolcrali: ἁ Πατρῷα — Palladia (*Penates*).

Gli idoli soliti a rinvenirsi nelle tombe, tanto dell'età micenea che dell'età premicenea e protoellenica, corrispondono alla stessa idea delle figurazioni delle stele, con la differenza che questi sono oggetti del culto sotterraneo, mentre le prime appartengono al culto sopra terra.

Nel sottoterra la divinità si fa visibile; questa è l'idea fondamentale dell'età preellenica, messa bene in rilievo anche dal Reichel; [334] e si fa visibile per proteggere direttamente il defunto affidato alla sua tutela e per patrocinarne la risurrezione elisiaca, come avviene di vedere comunemente nei monumenti sepolcrali dell'Egitto. Vi sono idoli maschi e idoli femmine, e ve ne sono anche di asessuali.

Gli idoli maschi nell'ultima fase della loro evoluzione ci daranno il dio che rappresenta l'uomo ideale, il superuomo, si direbbe oggi, l'uomo dio (ἀνὴρ θεός), ovvero il dio uomo (θεῖος ἀνήρ), potente come Zeus, battagliero come Ares (Heros-Areios) o pacifico e prolifico come Apollo; analogamente gli idoli femmine ci daranno la dea o le dee che rappresentano la donna e le donne ideali, le donne divine, le Kore di Rhea-Kybele. A questo concetto si arriva per gradi, nè tutti gli idoli dei sepolcri si conservano al medesimo; gli asessuali specialmente non potrebbero con ciò spiegarsi. Vedremo dunque come si giunga all'anzidetta idealizzazione e quale sia veramente e propriamente la funzione religiosa degli idoli sepolcrali.

Chi mi seguirà nelle mie analisi potrà formarsi un'idea concreta e positiva di ciò che sono gli idoli del mondo non solo preellenico, ma di tutto il mondo antico, e sarà introdotto altresì a capire alcune delle più segrete e astruse cose, della teogonia e liturgia heteo-mediterranea, la quale, come dissi e in parte spiegai parlando dei betili (§ *c*), ha le sue radici nell'età prebabelica, neolitica o paleolitica.

Nella nostra trattazione degli idoli sepolcrali abbiamo costituite tre classi:

La I classe, da analizzarsi in questo § *d*, comprende gli idoli asessuali;

La II classe, che analizzeremo nel § *e*, comprende gli idoli maschili;

La III classe, che analizzeremo nel § *f*, comprende gli idoli femminili.

XVII 5, XVIII 24 accennante all'Efod e ai relativi idoli di Mica come in Hosea III 4; ma non per il precedente luogo Iud. XVII 3, 4, dove si parla di una scoltura e di una statua di getto fatta eseguire da un orafo dalla madre di Mica.

Anche in tutti gli altri luoghi biblici dove si parla di idoli o dii stranieri in vista, non si tratta certo di betili ma di veri e propri idoli come quelli dell'Esod. XXXII 1. La spiegazione generica (*Götteridolen*) che dà dei *Teraphim* il Gunkel nel suo Hand-Kommentar der alten Testament, Göttingen 1901, I p. 313 sg. è errata ed arzigogolata. Anche Moore nel suo commentario al libro dei Giudici (The book of Judges, London 1898 p. 89) spiega i Theraphim in senso generico *idols*, mettendo a torto in dubbio la migliore interpretazione data da altri di *household gods or images of the ancestors.*

[334]) Ueber vorhell. Göttercultus p. 51 sgg.

Classe I. *Gli idoli asessuali.*

Gli idoli asessuali, cioè senza indicazione di sesso, compariscono nei più profondi strati archeologici e sono particolarmente propri dell'età neolitica ed eneolitica, e ciò tanto nelle tombe quanto nei sacri depositi annessi ai santuari. Generalmente sono d'osso o di calcare bianco, raramente di terracotta.

I più vetusti idoli di tale specie sono esemplati nelle seguenti figure:

fig. 329-31*a* idoli calcari di Festo, Mon. Ant. Vol. VI (1895) p. 169 fig. 1;

fig. 332-2*a*, *b*, *c* idoli calcari del deposito sepolcrale di Hagios Onuphrios presso Festo ex Evans, Cretan Pictographs, Lond. 1895, p. 125 sgg. figg. 125, 127, 128, 129;

fig. 333-3*a*, *b* idoli calcari di H. Triada (Phaestos), il primo (fig. 333) tratto da un calco, gli altri due (figg. 333*a*, *b*) da una fotografia favoritami dall'Halbherr;

fig. 334 idolo calcare di Paros ex Perrot VI fig. 325;

fig. 335 idolo calcare di Amorgo ex Evans o. c. p. 129, fig. 135;

fig. 336 idolo calcare di Oliaros ex Blinkenberg, Ant. prémycén. fig. 20;

fig. 337 idolo di bronzo d'Ilio ex Schmidt n. 6054 (cfr. Schliemann, Ilios 234);

fig. 338 idolo calcare di Siteia ex Evans o. c. p. 128, fig. 134;

fig. 339 idolo calcare del tempio dolmenico di Hagiar-Kim (Malta) ex Perrot III fig. 230;

fig. 340-41 idoli fittili della I e II città troiana ex Schliemann, Ilios n. 86, 199;

fig. 342-3 idoli calcari di una tomba di Keros ex Athen. Mittheil. 1884 tav. 6, cfr. Perrot VI figg. 357, 358;

fig. 344-4*a* idoli calcari di Thera ex Blinkenberg, Ant. prémyc. p. 18.

Gli idoli di Hagios Onuphrios riprodotti a figg. 332-2*a*, *b*, *c* ed altri femminili dati al § *f* figg. 478-9 provengono, com'è dichiarato dall'Evans (Cret. Pict. p. 105), da un deposito sepolcrale dove si trovarono mescolati a oggetti di diversa epoca, ma tutti premicenei e di tipo o carattere corrispondente a quelli delle ben note tombe di Amorgo. Fanno parte di questo trovamento anche i due betili, pure calcari, che offro a figg. 327-28, uno dei quali bilobato di carattere crederei asessuale, e l'altro a cultro lunato di carattere piuttosto femminile [335]. Gli idoli poi di Hagia Triada, fig. 333-3*a*, *b* provengono determinatamente, come mi comunica il ch. Halbherr, cui debbo la preziosa notizia, da una tomba a θόλος, e furono trovati

[335]) Un betilo a cultro da cuoiaio quasi identico a questo si ha anche ad Ilio, cfr. sopra fig. 325*b*.

insieme ad altri due affatto simili fra ceramiche che Halbherr dichiara precamariche.

Nessuno degli idoli esemplati ha espresso il sesso, per cui riesce dubbio a tutta prima se rappresentino una figura d'uomo o di donna. L'idolo di Oliaro fig. 336, dato da Blinkenberg come determinatamente maschile, sembra che avesse il segno del sesso, ma lo scroto ed i testicoli ad ogni modo mancano. Gli idoli cretesi di Festo figg. 329-332c e quello di Siteia fig. 334 hanno tutti uno spiccato carattere embrionale. Le braccia e le gambe o non sono affatto espresse o sono appena accennate. Nell'idolo

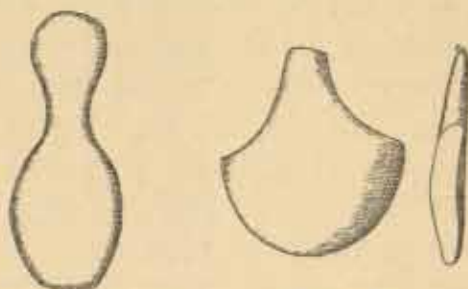



Fig. 327 *Fig. 328*
H. Onuphrios (Phaestos) 2:3.

di Amorgo fig. 335 le forme anatomiche sono relativamente bene espresse, ma sì le braccia che le gambe appariscono monche, cioè senza piedi o mani. Lo stesso dicasi dell'idolo di Malta fig. 339.

Gli idoli fittili di Ilio figg. 340-1 differiscono dagli altri sì per la forma che per la materia; ma se si compara l'idolo fittile della seconda città troiana fig. 340 con quello di bronzo fig. 337, riferito dal Götze al medesimo strato (ved. presso Dörpfeld, Troja u. Ilion I p. 339 = Schliemann Ilion n. 234), se ne deduce che in ambedue questi idoli vi è l'idea specifica di rappresentare piuttosto un ente divino maschile che femminile. E ciò è tanto più notevole in quanto che anche i betili d'Ilio a faccia mista animale od umana esprimono più generalmente la femmina che il maschio (cfr. il mio *excursus* sui Dattili d'Ilio classe G). Uno dei betili iliaci a faccia umana che non esito a dichiarare maschile, è quello fig. 324*g* di cui ho parlato nel § *c* (p. 37) e che rientra fra i Dattili d'Ilio classe F voce *conus* e classe G gruppo 5°. Ma non è qui luogo di prendere a disamina i betili d'Ilio, il cui numero è sconfinato (cfr. § *c*) e di cui tratto a parte nel mio *excursus;* qui ci proponiamo di analizzare secondo il nostro metodo gli idoli veri e propri dei Preelleni e non già i betili.

Idolo vero e proprio io chiamo l'oggetto che assume determinatamente e deliberatamente la figura umana, non importa se asessuale, maschile o femminile. Fra gli idoli asessuali occupa un posto eminente quello di Amorgo succitato, perchè, pur essendo embrionale, ha un attributo che

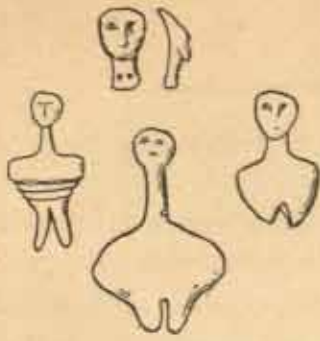
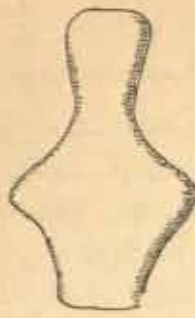



Fig. 329-31a — Phaestos. *Fig. 332* *Fig. 332a* — H. Onuphrios 2:3.

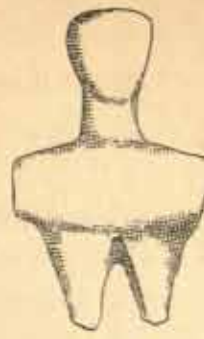
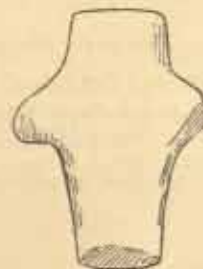



Fig. 332b *Fig. 332c*
H. Onuphrios (Phaestos) 2:3.

Fig. 333 — 2:3. *Fig. 333a 333b* — 3:4.
H. Triada (Phaestos).

Fig. 334 — Paros 2:3. *Fig. 335* — Amorgos 2:3 *Fig. 336* — Oliaros 1:3. *Fig. 337* — Ilio 1:1.

Fig. 338 — Siteia 1:2. *Fig. 339* — Hagiar-Kim (Malta). *Fig. 340* — Ilio 1:1. *Fig. 341* — Ilio 1:1.

permette di dichiararlo nella sua essenza. Questo attributo è il pileo che cuopre la sua testa e mercè cui noi possiamo qualificarlo come uno dei Cabiri o Korybanti preellenici. Quanto alla sua espressione embrionale, essa non è da credere che stia in relazione con l'infanzia dell'arte, ma è deliberatamente una qualifica della sua sostanza religiosa. L'idolo di Malta fig. 339 e così in generale i vari Cabiri dei Fenici si rappresentavano in forma embrionale per il dato e fatto che essi dovevano esprimere religiosamente il dio embrione umano, quel dio embrione heteo-egizio, conosciuto comunemente sotto il nome di Bes, che io feci conoscere nella sua intima essenza, illustrando i cilindretti della dea del cielo e del mare degli Hetei (v. *STM*, I p. 170 sgg.; II p. 91 sg.).

Se volgiamo dopo ciò l'occhio al monumento di Eflatun-Bunar in Lycaonia, che abbiamo illustrato in questi *STM*, II p. 96 fig. 305, ci sarà facile non solo di fissare meglio il concetto dell'idolo di Amorgo in parola, ma altresì di capire tutti gli idoli della serie asessuale.

Sul monumento di Eflatun-Bunar sono espressi, come abbiamo già dichiarato, i dodici Korybanti asessuali della religione hetea in atto di sostenere il *mundus*[336]. I due principali Korybanti di questo monumento non hanno altro distintivo fuori della loro rispettiva grandezza e della κυρβασία, che è il berretto loro caratteristico da cui presero il nome. Quivi però il berretto del Korybante *princeps* è più alto di quello del Korybante a lui gemello, il quale porta invece un pileo basso emisferico simile a quello dell'idolo di Amorgo fig. 335.

Si può ritenere quindi che nell'idolo di Amorgo in parola sia espresso il Korybante in seconda, anzichè il Korybante *princeps*. Il Korybante maggiore degli Hetei, come abbiamo visto, aveva d'altronde l'essenza del dio padre celeste e si confondeva con esso; mentre il Korybante minore aveva l'essenza del figlio solare di dio e si confondeva con esso (v. *STM* I p. 36 sgg. e p. 170 sgg.). L'uomo asessuale rappresentato nell'idolo di Amorgo fig. 335, anche per il suo carattere embrionale, richiama inoltre il dio embrione umano delle rappresentanze hetee (v. *STM*, I p. 226 fig. 83), egizie[337] e fenicie[338], ond'è che mi sembra autorizzata la congettura che nella tomba dove fu deposto, esso rappresentasse in forma embrionale il dio sole, il dio uomo (θεῖος ἀνήρ), e l'uomo divino (ἀνὴρ θεός); quel che è Ercole nel pendaglio di Egina e nel primo scudo dell'antro Ideo, vale a dire dio nella sua prima espressione solare ed incarnazione umana.

[336]) Si confrontino i corrispondenti dodici Dattili della religione assira che sostengono il trono di Sennacherib, in Perrot II fig. 237.

[337]) Ved. Ptah nelle rappresentanze riportate da Lanzone, Diz. di mit. egizia I p. 238 sgg., tavv. XCI-III.

[338]) Ved. Perrot III figg. 287, 293, 294, 295, 418 ec.

A questo concetto fondamentale credo che possano informarsi anche altri idoli dello stesso tempo di carattere embrionale quando si trovano isolati nei sepolcri, ma se trattasi di più idoli di tale carattere, come ad es. quelli figg. 332-2*a*, *b*, *c* del deposito di Hagios Onuphrios editi dall'Evans in Cretan Pictographs p. 125 sgg., allora io li credo coordinati ad esprimere i vari enti della religione dattilica, cioè vari Cabiri, vari Kureti, vari Korybanti [339]. L'idolo poi che assume la forma tipica dell'uomo morto, con le braccia conserte sul petto come le figg. 332-3, 336-8, credo che possa corrispondere in lato senso col *shabti* egiziano, e stia a rappresentare nei sepolcri il *Ka* o κῆρ dal morto che si prepara ad un'altra vita, alla risurrezione elisiaca.

Quanto al Cabiro dolmenico fig. 339, esso può mettersi in relazione con il rito dell'età neolitica di seppellire i cadaveri rannicchiati a similitudine del feto nel ventre materno; e così il suo carattere embrionale acquisterebbe evidenza, sia che si interpreti come idolo di tomba che come idolo di santuario [340].

L'asessualità infine di questi idoli e dei somiglianti dipende anch'essa dal concetto dattilico, poichè i dattili sono *dei incerti* o *dii involuti*, come dicevano i latini, e il più delle volte sono semplici *semones*, sostenitori e mezzani della divinità (cfr. *STM*, II p. 80).

Questa mia spiegazione dei suddescritti idoli embrionali ed asessuali facilita la comprensione di alcune statuette sepolcrali primitive, che in apparenza sembrebbero contraddire le idee da me esposte, e che invece ne costituiscono la più chiara e importante sanzione.

Le due statuette calcaree che diamo riprodotte a figg. 342-3 (cfr. Perrot VI, figg. 357, 358) furono trovate in una tomba premicenea di Keros associate a due idoli calcarei femminili nudi, con braccia distese lungo il corpo [341], quindi corrispondenti, si noti bene, non a quelli più comuni delle Cicladi, che sono a braccia conserte (figg. 479-87), ma a quelle di tipo, dirò così, egizio esemplato nelle figg. 458, 493-3*a*).

Le due statuette consimili di suonatori di sambuca, provenienti da Thera, che diamo riprodotte a figg. 344-4*a*, furono trovate insieme a due ciotole e due tazze di marmo, v. Blinkenberg, Ant. prémyc. p. 18 n. 3-6, riferibili certo anch'esse all'età neolitica.

Tanto le due statuette di Thera quanto quelle di Keros danno a vedere di essere completamente nude e mancano, come per quelle di Keros è stato già osservato anche dal Perrot VI p. 760, del contrassegno del sesso

---

[339]) Cfr. i sei Cabiri del santuario o della tomba dolmenica di Hagiâr-Kim a Malta esemplati in Perrot III figg. 230, 231.

[340]) Il Perrot lo dà come santuario.

[341]) Athen. Mitt. 1884 p. 157.

virile, ma non si può nondimeno dubitare che sieno maschili. Il suonatore di tibie (fig. 342) ha forme semibestiali. Tiene la testa alzata verso il cielo e come rovesciata indietro per mostrare che soffia con grande vigore dentro le due canne delle tibie che stringe con ambedue le mani. Che il suo corpo sia di aspetto più bestiale che umano, fu giustamente rilevato dallo stesso Perrot; e se si compara il modo come sono fatte le gambe della statuetta compagna fig. 343, si può inferirne che l'artefice aveva la capacità

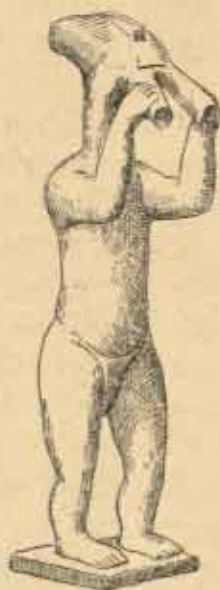



Fig. 342 *Fig. 343*

Statuette calcari di Keros 4:5.

di farle normali, se avesse voluto. Sono mostruose perchè devono essere tali, e manca il segno del sesso, perchè non si trattava di rappresentare un uomo, ma un *semo,* un μιξόμβροτος, un μιξόθηρ, un Cabiro, un Korybante, un Dattilo dei misteri religiosi; precisamente il Cabiro o Dattilo mostruoso, nano, semibestiale, suonatore della doppia tibia, seduto su di un otre che vediamo raffigurato sull'architrave del portale interno dell' Heroon licio di Giölbaschi-Trysa da me già spiegato in relazione al culto dattilico preellenico (*STM,* II p. 91).

Il suonatore cabirico che nel detto portale gli sta accanto suona la sambuca (σαμβύκη) come le statuette di Thera fig. 344-4*a*, e quella di Keros che sappiamo trovata insieme al suonatore di tibie fig. 342.

Le fondamentali differenze di concezione formale che si notano fra i detti Cabiri suonatori lici del sec. IV a. C. e quelli di Keros risalenti al secondo millenio a. C. si possono così riassumere:

1° Il suonatore di tibie premiceneo è in piedi in attitudine di danza, come il Marsia mitico mironiano; laddove quello ellenistico è in riposo sull'otre dei venti, dell'acqua e del vino, sul tipo di certi satiri ellenistici e di quello religioso, per noi particolarmente importante, di una stele fiesolana del Museo di Firenze che lo esibisce sdraiato sull'otre in atto di suonare la siringa [342].

2° Il suonatore di corde premiceneo, invece di essere seduto su di un otre, come quello dell'Heroon licio, è seduto su di un ampio trono. Ciò significa ideograficamente che egli è assunto al grado divino e, per esprimere il suo canto estatico, meglio di quello ellenistico, ha la testa rovesciata all'indietro e rivolti gli occhi e lo spirito verso il cielo.

Fig. 344 *Fig. 344a*
Statuette calcari di Thera (Museo di Karlsruhe) 2:3.

I due Cabiri suonatori della tomba di Keros ci si manifestano ormai chiari tanto nella loro essenza religiosa quanto nel significato cosmogonico e morale.

Abbiamo da un lato il protoplasma, mi si permetta l'espressione darwiniana, del Sileno o Satiro greco ed etrusco e del Fauno romano suonatore delle tibie o della siringa; e insieme il protoplasma di Pane satiresco ed umano [343]; dall'altro lato il protoplasma di Hermes arcadico inventore della lira e di Apollo Lykeios o Lykios, anch'esso liricista, ambidue adorati sotto i comuni nomi di Nomios, Musagetes e Moiragetes e più tardi idealizzati coi nomi di Phaon e di Adone.

In ordine religioso cosmogonico abbiamo da un lato il suonatore a vento, il Dattilo dei venti che soleggia all'aria aperta nella primavera (aure primaverili — Zefiro-Favonio) e nell'inverno in luoghi chiusi intorno

[342]) Questa stele sarà pubblicata nel Vol. IV di questi *STM*, nella speciale trattazione intitolata: « Stele dell'Etruria ».

[343]) V. lo studio su Pane umano fatto dal Furtwängler in Ann. d. Inst. 1877 p. 184 sgg.

al focolare domestico (venti invernali: Borea-Aquilone). Dall'altro lato abbiamo il suonatore di corda che soleggia all'ombra nell'estate e autunno, allorchè la terra riposa al sole e l'uomo gode dei frutti di essa in questa e nell'altra vita.

In ordine religioso morale il Dattilo aulete è il *semo* dal suono flebile e lagrimevole, che accompagna il defunto all'ultima dimora; mentre il Dattilo che canta accompagnandosi col tocco delle corde armoniche, è il *semo* gaio, elisiaco che attende il defunto nella sua rinascita all'altra vita.

Fig. 345 — Dettaglio della tazza d'Idalion (Dali).

Al tempo di Fidia questa idea elaborata dalla filosofia religiosa e dalla speculazione ideale poetica, ricevette la sua più alta espressione artistica in rappresentanze elisiache come quelle due incomparabili hydrie attiche compagne, rinvenute in una tomba di Populonia da me edite nei « Monum. Scelti del Museo Archeologico di Firenze »[344]. Sono due pitture che rappresentano l'assunzione ai campi elisi del mitico Phaon e la sua apoteosi nel nome di Adone, il dio della religione e mitologia greco-orientale che tutte le donne dell'antichità piangevano idealmente morto e festeggiavano idealmente vivo nel dì della sua risurrezione ed apoteosi.

Se dopo ciò rivolgiamo lo sguardo ad alcune ben note rappresentanze antichissime del mondo greco orientale, dovute ai Protogreci ed ai Fenici, possiamo credere come questi due dattili suonatori fossero raffigurati nella loro funzione realistica di sacerdoti divini, cioè di Cureti della dea madre anzi di Astarte (= Iside) e di Ammon o Zeus catactonico. Non è qui luogo, nè è maturo ancora, di entrare nella spiegazione dettagliata della tazza di Idalion (fig. 345 ex Perrot III fig. 482) e di quella di Olimpia (fig. 346 ex Perrot III fig. 550) a cui si associa, com'è noto, quella consimile frammentaria protogreca dell'antro di Giove Ideo (*STM*, I tav. II n. 14); ma vale la pena di comparare la raffigurazione dei Cureti musicali dell'anti-

[344]) V. Fasc. I, Tavv. III-V.

chissima tazza fenicia di Idalion fig. 345 con quella della tazza fenicia posteriore rinvenuta in Olimpia fig. 346. Nella tazza di Idalion, che è una delle più antiche operte dell'arte fenicia, la sambuca, σάμβυξ o σαμβύκη, ritenuta di origine siriaca od hetea, è portata dal secondo Cureta o Cabiro mentre il primo, quello più vicino all'immagine della dea madre in trono, suona la doppia tibia. Dietro il Cureta sambucista si nota un fusto di pianta col fiore di loto, e dietro, il Cureta coi crotali. Nella tazza di Olimpia il sambucista è sostituito dal liricista; nel mezzo sta il Cureta timpanista e ultimo viene il tibicine. Tale inversione dei Cabiri musicali è coordinata alla diversità del soggetto, ossia del mistero religioso rappresentato in dette tazze.

Fig. 346 — Dettaglio della tazza di Olympia (Atene).

Le statue cipriote del *sacerdos* o Cureta liricista e tibicine in Perrot III fig. 400, 401, ed un gruppo sepolcrale cipriota del Louvre (Perrot III fig. 399) col Cureta tibicine circondato dalle tre Kore di Rhea-Kybele che gli danzano intorno avvolte in pesante ammanto, a prescindere da tante altre consimili statue e figure provenienti da tombe o da santuari ciprioti, stanno a dimostrare l'importanza annessa a tale rappresentazione eminentemente religiosa. Il gruppo del Louvre, Perrot III fig. 399, è particolarmente notevole anche perchè la danza da esso raffigurata richiama il γέρανος cretese che Arianna avrebbe insegnato a Teseo (Hom. Σ 590) e che Teseo avrebbe trasferito a Delo. È lo stesso γέρανος che vediamo anche nelle tazze succitate di Idalion e di Olimpia, in quella cretese dell'antro Ideo, e che nel vaso François vediamo guidato da Teseo citaredo [345].

Il Cureta o Cabiro coi crotali che troviamo nelle dette tazze e nell'Heroon di Giölbaschi-Trysa manca finora nelle tombe premicenee, ma la sua significazione coordinata col culto di Zeus Ideo rimonta certo all'età preellenica, com'è dimostrato dal pendaglio di Egina da me illustrato

[345]) Così io interpreto la scena in parola del vaso François.

in questi *STM*, I p. 169 sgg., fig. 3, ond'è da aspettarsi che un giorno o l'altro comparisca nel deposito di qualche tomba micenea o premicenea.

È a deplorare che non siansi finora esplorate, ch' io sappia, tombe hetee dell'età corrispondente agli idoli primitivi di cui parlo; mentre sono fermamente convinto che, ove se ne trovassero, darebbero monumenti betilici ed idolatri affatto simili a quelli dei più profondi strati d'Ilio. Ilio ha per la religione dei Dattili, che io dichiaro a parte, tutti i caratteri di un centro heteo[346].

Fig. 347 *Fig. 348* Idoli in bronzo del monte Argeo (Cesarea) 1:1. *Fig. 348*[bis] Forma della Fenicia (Louvre) 1:2.

Tra i materiali raccolti nell'ultima esplorazione dallo Chantre in Cappadocia[347], vi sono i due idoli di bronzo figg. 347, 348 provenienti dal monte Argeo, i quali Chantre (p. 145) mise in rapporto formale con le simili immagini embrionali femminili della tavoletta heteo-fenicia fig. 348[bis].

Come idoli embrionali mancano naturalmente del contrassegno del sesso, tantochè potevano e possono ritenersi femminili; ma non essendo accentuato il petto, avendo la testa coperta dal caratteristico pileo conico proprio di Sutekh (cfr. figg. 358-66, 369-70) e la loro forma dattilica embrionale essendo congiunta con la forma dattilica a gancio[348], e l'idolo fig. 347 avendo inoltre le braccia embrionali inarcate a mo' di semiluna, mi pare che si abbia buon fondamento per ritenerle immagini androgini di Sutekh[348a].

[346]) V. mio *excursus* sui Dattili d'Ilio in questi *STM*, III.

[347]) Mission de Cappadocie, Paris 1898.

[348]) V. Dattili d'Ilio classe E, voce *uncus*.

[348a]) Anche fra gli idoli fittili trovati dallo Chantre a Kara-Eujuk ve n'è uno nudo di tipo miceneo che pare asessuale (v. Chantre op. cit. p. 87 tav. XIX 2).

Come dattilo « embrione », Sutekh è un *semo* ed ha potere seminale non altrimenti del Satyros Greco [349]; come il dattilo *uncus* (ἄγκιστρον) si manifesta figlio del cielo, assume potere genetico e si equipara a Kronos ἀγκυλομήτης ed a *Saturnus* dei Latini.

e) Classe II. *Gli idoli maschili.*

Gli idoli maschili sono rari nelle tombe preelleniche, essi spettano tutti al pieno sviluppo dell'arte micenea e sono esemplificati nelle seguenti immagini:

fig. 349 bronzo di Tirinto, ex Perrot VI fig. 354;

fig. 350 bronzo di Creta; dalla grotta di Hermes Kranaios, presso Sybrita, ex Journ. of hell. St. 1901 p. 125 (Evans);

fig. 351 argento di Nezero ai confini della Tessaglia con la Macedonia, ex Journ. of hell. St. 1901 p. 121;

fig. 352 bronzo di Micene, ex Ἐφημ. ἀρχ. 1891 tav. II 14.

I quattro idoli figg. 349-52 spettanti specificamente all'arte micenea rappresentano un guerriero pileato, di costume e tipo fra l'asiatico e l'egizio. Veste una specie di shenti all'egizia, ma per il *tutulus* (κύρβας) che gli cuopre il capo e per la stessa azione battagliera somiglia più a Sutekh heteo che ad Amen-Rā egizio, fondendo nondimeno i due tipi in uno, appunto come Sutekh nella stele di Amrit da me particolarmente illustrata in questi *STM*, I p. 33 sgg., fig. 1.

La comparazione guadagna di evidenza mettendo a fronte con gli idoli micenei in parola: 1° l'immagine di Sutekh del principale rilievo rupestre di Iasili-Kaia fig. 365 (ex *STM*, I p. 37, fig. 3); 2° talune immagini di Sutekh esibite dai cilindretti hetei dichiarati in *STM*, I p. 216 sgg., (ved. ivi figg. 63, 67); 3° gli idoli di questo dio che analizziamo più innanzi (p. 57 sgg. v. figg. 358-362).

Sutekh, nella stele di Karnak, sopranominato « signore del cielo », fu da me spiegato come la prima incarnazione umana del dio padre degli Hetei (*STM*, I p. 41), e come la sua espressione insieme celeste, solare e lunare (cfr. *STM*, I p. 216 sgg.). Tale deve essere all'incirca l'essenza del dio battagliero di Tirinto, Creta, Tessaglia e Micene, esemplate nelle figg. 349-352. Ma se si vuol apprezzare al giusto valore l'ideologia più precisa di questi idoli, disgraziatamente privi dei loro attributi manuali, bisogna entrare nell'analisi di alcuni importanti monumenti preellenici ad essi strettamente congiunti, nei quali questi attributi non fanno difetto.

---

349) Cfr. *STM*, II p. 78 sgg.

Fra questi monumenti occupano un posto primario le seguenti quattro cretule cretesi:

fig. 353, 353*a* cretule di Cnosso, ex Brit. Ann. 1903 p. 59, fig. 38, 37;
fig. 354 cretula di Hagia Triada, ex Mon. Ant. 1903 p. 44, fig. 40;
fig. 355 cretula di Cnosso, ex Brit. Ann. 1902 p. 77, fig. 41.

Le due cretule figg. 353-4 esibiscono un dio analogo agli idoli figg. 349-52, fornito egualmente di tutulo e di shenti, ma con attributi determinati che servono a caratterizzarlo nella sua specifica essenza. La cretula fig. 353 proveniente dal santuario di Cnosso [350] ha per attributi particolari lo scudo rettangolare, l' asta ed il felino che gli sta davanti e cammina di conserva con lui.

Questo felino è d'incerta natura, tantochè l' Evans credette di interpretarlo dubitativamente con una leonessa; ma non è infatti nè un leone, nè una leonessa. Se l'artista avesse voluto esprimere un leone, l'avrebbe rappresentato con la sua giubba caratteristica come nella cretula fig. 354 [351] e in quella parallela di Dictynna fig. 353*a* edita dallo stesso Evans in Brit. Sch. Ann. 1903 fig. 37. Se poi avesse voluto esprimere una leonessa, avrebbe aggiunte le mammelle. Qui fù di proposito rappresentato un felino d'incerto sesso per fondere ideograficamente la natura maschia del leone con quella femminile della leonessa. Anche nel principal rilievo heteo fig. 365, Sutekh è associato ad un felino consimile di dubbia e mista natura, e gli egittologi ben sanno che questo dio, detto dagli egizi Set o Sit, nei loro monumenti ha per ideogramma un animale indefinito ed indefinibile, che fonde la natura del cane-lupo con quella del cammello [352], ed ha la coda biforcuta. La coda biforcuta sarebbe indice della sua natura dimorfa (Sol-Lunus: maschio e femmina) [353].

Siccome la pantera è l'animale felino notturno che sta in diretta antitesi con il leone, animale felino diurno, così congetturo che nella cretula di Cnosso fig. 353, siasi rappresentato a bello studio il leopardo, cioè il felino che tiene del leone e della pantera e che essendo notturno, esprimeva egregiamente il concetto di un dio piuttosto lunare che solare.

Anche Amen egizio, che, com'è noto, è padre, madre e figlio di sè stesso, e che, come Sutekh, è signore del cielo e della luce sì diurna che notturna, assume il nome e la forma ora di Sol (Amen-Ra) ed ora di Luna (Horu-Khuti).

L'ideologia lunare anzichè solare nella cretula fig. 353, sarebbe oltracciò indicata dallo scudo rettangolare, fatto ad immagine della terra not-

---

[350]) V. Evans, l. c.

[351]) Cfr. anche i leoni gemmari in *STM*, II p. 24 sgg. figg. 143-159.

[352]) Ved. Budge, The Gods of the Egyptians, London II 1904 p. 242 sg.

[353]) Cfr. la coda biforcuta nella Capra Amaltea e Cerva Cerinitide dei Preelleni, *STM*, II p. 11 e p. 44.

Fig. 349
Bronzo (Tirinto) 1:1.

Fig. 350
Bronzo Sybrita (Creta) 1:1.

Fig. 351
Argento Nezero (Tessaglia) 1:1.

Fig. 352
Bronzo (Micene) 1:1.

Fig. 353a

Fig. 355

Cretule di Cnosso.

Fig. 353
Cretula di Cnosso.

Fig. 354
Cretula di H. Triada (Phaestos).

turna (cfr. sopra p. 22, nonchè dattili d'Ilio classe F voce *quadratura*) e dall'asta, la quale, si badi bene, è priva di punta e non è sostenuta dal dio, ma lo attraversa peculiarmente.

Riguardo allo scudo rettangolare, simbolo ctonico, e catactonico, mi richiamo all'osservazione che feci intorno al guerriero defunto espresso nella stele micenea fig. 322, e mi richiamo altresì al determinativo egizio di Sutekh infero che è una pietra rettangolare [354], equivalendo alla pietra tombale che chiude il *mundus*.

L'asta *pura* o *virga*, secondo risulta dal mio studio sui Dattili d'Ilio, esprime l'asse cosmico e la forza radiale del cielo solare; ma, siccome qui essa attraversa l'immagine del dio, senza che egli l'afferri e l'usi, sta a indicare che il dio ha in sè potere anche radiale, ma non lo esercita in questo suo notturno aspetto.

Nella cretula fig. 354, il dio inarca fortemente il suo corpo gettando indietro le spalle e la testa tutulata, e stringe nella mano s. un arco, per cui si può supporre che, se l'impressione fosse completa, non mancherebbe nella mano alzata l'attributo del dardo (cfr. il dardo portato da Sutekh in fig. 362). L'arco è l'ideogramma del cielo e il dardo esprime la potenza radiale dei raggi del sole. Perchè poi non possa esservi dubbio che qui l'ideologia del dio è quella di rappresentarlo nella sua azione e funzione solare, è aggiunto ai suoi piedi il leone maschio, simbolo per eccellenza della forza solare (cfr. *STM*, II p. 24 sgg.).

La cretula fig. 355 esprime un terzo concetto; non più il dio *Lunus*, nè il dio *Sol*; ma il dio celeste per eccellenza, il « signore del cielo ».

Il tutulo del dio qui termina in una specie di orifiamma (λόφος), il quale corrisponde all'ideologia dattilica del corno (v. *STM*, III Dattili d'Ilio classe F voce *conus*) e lo scudo bilobato cuopre materialmente la sua immagine per modo che non rimane visibile di lui se non la testa, i piedi e la mano che stringe un'asta cuspidata.

L'asta a cuspide triangolare è l'attributo caratteristico del primo Dattilo battagliero dei Preelleni, e noi la vedemmo in mano della sua immagine mistica leonina (cfr. *STM*, II p. 59 fig. 222), e ostentata dal Korybante con la *virga* che fa da accolito a Sutekh in un cilindretto heteo (*STM*, I p. 218 fig. 67). Qui essa accenna di per sè sola che il dio che la sostiene verticalmente esprime nè più nè meno che il sostenitore del cielo, il sostenitore e reggitore del mondo preellenico.

Questa idea è resa non solo dalla forma e posizione peculiare di detta asta, ma altresì dallo scudo bilobato che cuopre l'intera figura del dio, e dagli altri due scudi bilobati posti ai lati di essa.

---

[354]) V. Budge, The Gods of the Egyptians II p. 243.

Ma qui, per ispiegare a dovere la immagine in parola, bisogna che io mi rifaccia un po' indietro e riprenda in esame quei Palladii preellenici dei quali ho parlato più volte (v. *STM*, I pp. 200, 204; II p. 12 sgg.) e che con questa immagine hanno un evidente rapporto.

Il lettore che mi ha seguito nelle mie indagini ricorderà che nell'ideografia dello scudo bilobato, corrispondente all'*ancile* di Numa, io riconobbi i due Gemelli celesti (*STM*, II p. 14 sgg., 41), ossia il cielo nella costellazione dei *Gemini*. *Zeus* γενέθλιος, rappresentato nella sua ipostasi catactonica dalla tartaruga (*STM*, II p. 16 e p. 190 sg.), e nella sua ipostasi erotica da Eros (*STM*, II p. 3, figg. 100, 125) ha nello scudo bilobato la sua espressione più sacra e recondita (cfr. *STM*, II p. 14 sgg.), e Athena, che nasce armata da lui, non è se non una ipostasi femminile del dio stesso. (Cfr. *STM*, I pp. 182, 187, 200 sg.: II p. 17). Il primo Dattilo celeste, cosmogonicamente parlando, è un *semo*, un μιξόθηρ, un μιξάνθρωπος embrionale, che può esser maschio come femmina; quindi è che nelle rappresentanze in cui egli si manifesta associato alla Kora di Rhea (*STM*, I p. 185, fig. 27, p. 204, fig. 4; II p. 11, fig. 116) si resta incerti si debbasi considerare come femminile o maschile. Qui in questa cretula però, fig. 355, il dubbio svanisce, perchè l'alto tutulo bendato con il fiocco svolazzante (λόφος omerico) sta a dimostrarcelo di essenza virile e di virtù lucifera, pari all'orifiamma mossa dal vento che il λόφος stesso rappresenta. I due scudi disarmati in terra esprimono in ipostasi betilica due Palladi διιπετῆ (cfr. *STM*, II p. 17) e sono esotericamente i testicoli tagliati dei Korybanti del culto di Rhea-Kybele; sarebbero come la materializzazione dei due astri gemelli (*lucida sidera*) visti ai due orizzonti del cielo nel momento in cui stanno per scomparire e che rinasceranno in cielo luminosi come prima, identificandosi religiosamente coi Dioscuri o Tindaridi, i *candentia lumina coeli* dei Romani, i μεγάλοι θεοί, i Σιώ dei Greci. Miticamente sono o Castore e Polluce, o Eteocle e Polinice (cfr. *STM*, II p. 50), religiosamente sono i Cureti armigeri paredri del dio del cielo, protettori di Zeus infante, ed efficaci a proteggere i vivi come i morti nell'ultima palingenesi della vita cosmica[355].

Al lume di queste spiegazioni mi pare che non riesca difficile a comprendere il vero significato e l'essenza degli idoli figg. 349-52, sebbene manchino gli attributi che servivano a caratterizzarli particolarmente.

Tutti quattro rappresentano un dio marziale che vibrava con una mano la lancia e sosteneva con l'altra a guisa d'egida lo scudo; questi idoli nella loro ideografia corrispondono dunque al Palladio promachos di Zeus, e devono esprimere Zeus nella sua manifestazione battagliera di dio della luce e irradiatore delle tenebre.

---

[355]) V. Dattili d'Ilio, classe II.

Il bottone globulare con cui termina il pileo così caratteristico dell'idolo di Tirinto fig. 349 e quello discoide dell'idolo di Micene fig. 352, bastava da sè solo a indicare che in quel cono tipico che costituisce la copertura della loro testa si cela, come nel *conus* dattilico d'Ilio[356], una forza ed una luce, la luce e la forza del globo e disco del sole, la luce e la forza appunto che irradiava dalla loro lancia. Nè manca la prova di ciò, perchè in altri idoli che analizzeremo prossimamente questa forza e questa luce è espressa nel modo il più evidente, o mediante un fiore sbocciato alla cima del pileo (fig. 364), o mediante una rosa solare incisa sopra il disco stesso con cui termina il pileo (fig. 373).

Posti pertanto nel sepolcro di un morto, questi idoli esprimevano ben chiaro la fede nella luce e nel sole dell'altra vita, la fede nella vita d'oltretomba, nella luce e vita eterna del cielo.

Una riprova indiretta che il significato di questi idoli è quello da me qui dimostrato, si ha nel trovamento fatto dall' Hogarth nell'antro di Giove Dicteo a Psychró (Brit. Sch. Ann. 1900, p. 94 sgg.).

Fra i diversi idoli dell'ultimo periodo miceneo rinvenuti in questo sacro antro ve ne sono appunto due i quali rappresentano Amen-Rā e Amen-Sutekh (Brit. Sch. Ann. 1900, pl. X nn. 1, 2).

Il primo di questi, nudo, di pretto stile egizio fig. 356, ha per attributo la semplice corona del nord sormontata dalle penne della coda di sparviero, il che basta ad esprimere la ideale assimilazione e fusione di Amen-Rā con Horus, il nato di Osiride[357]. Del resto anche la barba di adulto combinata a forme fanciullesche e la sua posa ieratica, quasi mummiforme, alludono a tale mistica fusione.

L'altro idolo compagno fig. 356*a*, invece delle penne di sparviero ha il tutulo curvo conico acuminato, la κυρβασία propria di Sutekh imposta sulla corona egizia detta del nord o rossa, perchè dipinta del color del fuoco.

Questi due capitali attributi bastano per la sua qualifica, cioè per la sua identificazione con Sutekh o Set infero e supero. Come dio infero porta la corona del fuoco nascosto, corrispondente al kalathos di Serapide, come dio supero il κῶνος cosmogonico e solare di Sutekh (cfr. Dattili d' Ilio classe F, voce *conus*).

Nell'antro Dicteo insieme con questi idoli di tipo e stile egizio ne furono trovati parecchi maschili e femminili di tipo e stile schematico, più protogreco che miceneo; nessuno di carattere marziale, tutti invece di carattere pacifico come l'es. fig. 357. Noi diremo di questi idoli e di quelli consimili di Kampos, di Festo e di Paleocastro più avanti, dopo di aver analizzati quelli spettanti specificamente all'arte hetea, perchè, come vedremo, lo studio degli

---

356) V. Dattili d' Ilio, classe F, voce *conus*.

357) V. Budge, o. c.; Lanzone, Diz. mit. eg.

idoli hetei, mentre serve a precisare il significato particolare del dio battagliero o armigero degli Hetei, porta pure a spiegare l'evoluzione ultima dell'idolo preellenico che va fissandosi sul tipo apollineo dedaleo.

Fig. 356 *Fig. 356a* *Fig. 357*

Gli idoli del dio armigero heteo sono esemplificati nelle seguenti immagini:

fig. 358-8*a*, *b* bronzo di Ancyra del Louvre, ex Perrot IV fig. 367 coi dettagli della testa e del collo figg. 358*a*, *b* fornitimi cortesemente dal Pottier;

fig. 359 bronzo di Ancyra (?) del Louvre, ex Perrot fig. 368;

fig. 360 bronzo di Marach (Commagene), ex Perrot III figg. 319-320;

fig. 361 bronzo di Cesarea, ex Chantre, Mission de Cappadocie, Paris 1898 p. 149, fig. 109 tav. XXIV n. 4;

fig. 362 oro di Yozgat (Cappadocia), ex Chantre o. c. fig. 109 tav. XXIV. 1.

Il più importante della serie è quello quasi completo di Ancyra fig. 358. Per quanto schematico nella sua esecuzione artistica, ha tutti i requisiti ideografici del suo essere.

Basta il fatto che esso è rappresentato stante su di un quadrupede per dargli l'impronta divina della concezione hetea. Il pileo e l'azione battagliera di ambe le braccia aperte e il corto chitone caratteristico ce lo fanno identificare a prima vista col Sutekh dei rilievi rupestri di Iasili-kaïa (v. figg. 365, 368) e dei cilindretti hetei (*STM*, I p. 216 figg. 63, 67). L'animale su cui è imposto è di mista natura, come quello della cretula minoica fig. 353 e del principal rilievo heteo fig. 365.

Chi guardi l'animale dell'idolo ancyrano dal semplice punto di vista artistico e materiale, come ha fatto il Perrot, non può guari afferrare l'idea che ebbe l'artefice nell'eseguirlo, nè può certo identificarlo con un animale realistico. Il Perrot, guardando forse alla forma del corpo, pensava dubitativamente ad una leonessa, ma, se guardiamo alla testa e specialmente alla bocca, esso appare piuttosto un toro o vacca. La coda corta poi fa pensare invece ad un caproide.

Fig. 358a *Fig. 358b*

Fig. 362 *Fig. 362a*
Oro di Yozgat (Cesarea) 1:1.

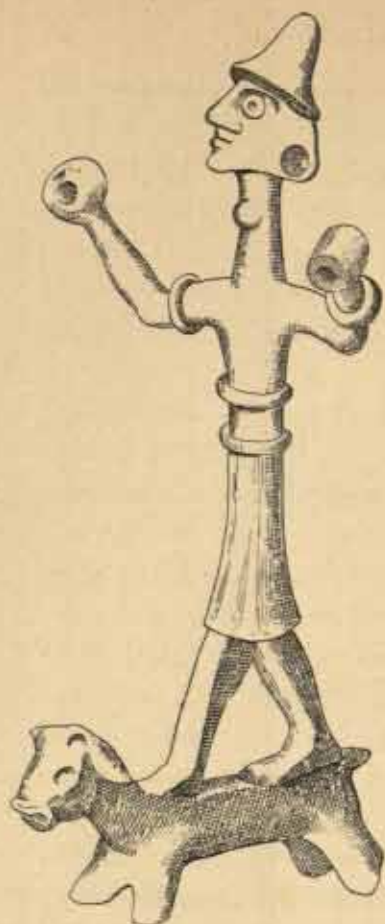



Fig. 358
Bronzo di Ancyra (Louvre) 2:3.

Fig. 359
Bronzo di Ancyra (?) 1:1
(Louvre).

Fig. 360
Bronzo di Marach (Commagene) 1:1.

Fig. 361
Bronzo di Cesarea 1:1.

Abbiamo, in base a questa analisi, un quadrupede che richiama per certi riguardi il leone, ma che ideograficamente partecipa insieme della natura del toro o vacca, del capro o ariete. A questo proposito particolarmente notevole è il foro posto in fronte al detto animale. Perrot lo credette destinato a ricevere un ornamento, ma, secondo mi comunica il Pottier, cui mi son rivolto per la opportuna verifica, questo foro non attraversa la testa, ed è quindi lecito congetturare che avesse servito a contenere un corno determinato, simile per esempio a quello che ha il leone su cui sta Baaltars nelle monete di Tarso fig. 370 (v. *STM*, I p. 47 fig. 15) e l'*urus* su cui insiste il Damnameneus dell'antro Ideo (*STM*, I p. 3 Tav. I n. 1). Questo presunto corno poteva essere mobile, e quindi variabile secondo le funzioni religiose cui l'idolo doveva servire. Diritto come quello dell'*urus* cretese poteva bastare a indicare che questo μιξόθηρ aveva l'essenza del toro siderico, di Api egizio, di Zeus Tauros o Papas degli asiatici; se ricurvo poteva invece indicare che aveva l'essenza del capro od ariete siderico, di Amen egizio, di Zeus Phyxios (cfr. *STM*, II p. 22)[358]. Se poi il foro praticato nella testa di questo quadrupede non conteneva originariamente nessun corno, esso poteva ideograficamente accennare ad un corno che nascerà, ma che non è ancora spuntato, come nelle visioni apocalittiche[359]. Si può dunque pensare indifferentemente ad un corno che c'è e non c'è, finito, indefinito ed indefinibile, come la natura dell'animale mistico cui appartiene.

Un κῶνος simbolico in ogni caso non mancava in questa immagine del dio degli hetei, essendo espresso materialmente nel pileo del suo capo. Questo κῶνος noi l'abbiamo già spiegato nella sua ideografia materiale ed esoterica (*STM*, II p. 78 sgg., 84 sgg.), e lo spiegheremo particolarmente nell'*excursus* sui Dattili d'Ilio, classe F, voce *conus*. Da sè solo basta ad esprimere che abbiamo a che fare con il primo Dattilo della religione dattilica, asiatica e greca.

I suoi occhi anulari sono simili a due astri e le orecchie peculiarmente espanse (cfr. figg. 358*a*, *b*) hanno i lobi perforati in largo, talchè anche se non erano provviste dei relativi anelli auricolari, propri dei Korybanti hetei, a me sembra che potessero esprimere in altra forma quei medesimi due astri principali espressi dagli occhi. Sono indotto a così interpretare, per il dato e fatto che due grossi anelli veri e propri si trovano intorno alle braccia del dio, uno infilato nell'omero d. e l'altro nell'avambraccio s. In ogni caso gli anelli delle orecchie o quelli dei bracci, secondo ogni probabilità, dovevano esprimere betilicamente gli astri Gemini del cielo (cfr. Dattili d'Ilio classe F voce *forma*, n. 6772), quei gemelli korybantici che in aspetto sa-

---

358) Cfr. il capro unicorne nel rilievo in maiolica del santuario minoico spiegato in questi *STM*, III p. 32, fig. 323 *bis*.

359) Cfr. Dattili d'Ilio classe F voce *conus*.

cerdotale vedemmo rappresentati nel principal rilievo rupestre di Iasili-kaïa fig. 365 (cfr. *STM*, I p. 41 sgg.) e che, simili ai Dioscuri greci, in aspetto divino marziale si hanno pure raffigurati alla porta del santuario heteo di Ghiaur-kalési (Perrot IV fig. 352).

Ai due anelli delle braccia corrispondono i due anelli che limitano la cintura del dio, costituendo una fascia tipica, una fascia che betilicamente deve esprimere la sua natura siderica la fascia celeste, quella dello zodiaco [360]. Analogamente, il bottone in alto rilievo che sta sul collo del dio al posto del pomo d'Adamo, è certo qualcosa di più che il pomo dell'uomo, è più che il segno virile; esso è quel che è la bozza frontale di Buddha, è un seme divino che ha la sua espressione più alta e luminosa nel sole durante il giorno e nella luna durante la notte.

L'ideologia di questo idolo risulta con ciò al sommo grado efficace ad esprimere l'essenza del dio che sta eretto sull'animale mistico già spiegato.

Non può esservi punto di dubbio: abbiamo Sutekh che trionfa, « signore del cielo », sostenuto dal proprio padre celeste tauromorfo, leontomorfo e criomorfo, e trionfa diurno e notturno fra gli astri, come l'incarnazione umana del dio dell'universo. Le due lancie che con tutta probabilità vibrava con le mani protese, esprimevano la sua forza radiale, e mercè questi attributi egli assumeva quell'aspetto marziale e battagliero che lo unificava al dio parallelo dei Preelleni.

Armato di due lancie, come l'Athena-Chryse protogreca [361], il medesimo dio Sol-Lunus degli Hetei si mostra anche in un altro idolo ancyrano del Louvre fig. 359 e nell'idolo di Cesarea fig. 361. Nell'idolo fig. 359 il dio apparisce pileato e nudo senza contrassegno del sesso, come gli idoli asessuali di cui parlai al § *d*. Esso porta però attraverso il ventre un pugnale dattilicamente significativo della sua essenza, e intorno al braccio d. un anello spirale pure dattilicamente significativo (cfr. Dattili d'Ilio classe E, voce *pugio*). Il pugnale è l'indice dattilico del fallo e dell'essenza radiale del sole, l'anello spirale l'indice dell'essenza siderica e della sua vita che, materialmente ed esotericamente, irradia dalle due aste che stringeva nelle mani (cfr. Dattili d'Ilio classe E, voce *spira*, classe F, voci *fascia*, *aculeus*).

Nell'idolo di Marach fig. 360, così interessante anche stilisticamente, il dio, invece del solito pileo conico, porta una galea emisferica crestata, la galea dattilica (v. figg. 318, 375-8), ed il pugnale traverso come nel-

[360]) Cfr. *STM*, I p. 49, II p. 63 e in questi *STM*, III Dattili d'Ilio classi E, F voci *orbis*, *fascia*. A questa ideografia corrispondono anche i cinturoni italici che il Colini sta raccogliendo per il Bull. di Paletn. 1905 e che esibiscono per lo più l'astro Sol-Lunus fra gli astri Gemelli.

[361]) Cfr. l'epiteto δίλογχος proprio di Bendis e Athena-Chryse, Milani, Mito di Filottete p. 71 sg.

l'idolo fig. 359. Nella mano d. stringeva un'asta, per quanto pare, e teneva la sinistra impugnata.

Nell'idolo di Cesarea fig. 361 al pugnale vediamo sostituito un fiore astrale a quattro petali, e questo fiore caratteristico associato al pileo conico non potrebbe, per la sua posizione, esprimere più chiaramente la vita radiale di Sutekh, essendo l'attributo suo proprio anche nelle monete di Tarso (*STM*, I p. 45 fig. 9, p. 47 fig. 12).

Nel piccolo idolo d'oro di Yozgat fig. 362-2*a*, Sutekh apparisce nel costume tipico del principal rilievo rupestre di Iasili-kaïa fig. 365, con la mitra caudata, corta veste e calzari curvi, ma ha un attributo insolito, il dardo. Questo dardo equivale dattilicamente al pugnale della fig. 359 e al fiore della fig. 361, e certo corrisponde al dardo solare con cui Izdubar o Marduc della religione assira diradano le tenebre (cfr. *STM*, I p. 225 fig. 81). Le quattro lunule che ornano il pileo caudato di tale idolo possono mettersi in rapporto con le quattro fasi lunari, e mi sembrano indici indubbi della sua essenza lunare.

Tali sono i concetti esoterici espressi dagli idoli di Sutekh figg. 358-362. ai quali possiamo associare i seguenti due della Fenicia:

fig. 363, bronzo di Tortosa del Louvre, ex Perrot III fig. 277 [362];

fig. 364, bronzo con tracce d'argento di Beirut del Brit. Mus. ex Hall, the oldest civil. of Greece, London 1901, p. 309.

Questi due idoli formano quasi l'anello di congiunzione fra quelli specificamente hetei e quelli specificamente preellenici, rappresentando un guerriero vestito di semplice *shenti* all'egizia nell'azione marziale micenea. È però da osservare in ambedue la forma peculiare del pileo o tutulo, che nell'idolo di Tortosa fig. 363 assume l'aspetto di un fallo, e che nell'idolo di Beirut fig. 364 termina invece in un fiore sbocciante. Il fiore ed il fallo stanno fra loro in strettissima relazione, essendo questo l'agente di quello e tutti e due corrispondendo al κῶνος del dio padre degli Hetei e del figlio, di cui ho spiegato il significato dattilico (Dattili d'Ilio classe F voce *conus*).

Hall, pubblicando l'idolo di Beirut (l. c.), lo dava come un'edizione fenicia del dio solare di Abido Anher (gr. Ἄνουρις), ma perchè andare a cercar l'interpretazione in Egitto, mentre l'abbiamo tanto più vicina ed evidente nel paese stesso che fu già degli Hetei? Basta aver presente la stele di Amrit (*STM*, I p. 34 sgg.) per spiegare esattamente e completamente una concezione siffatta mista di elementi hetei ed egizi, ma con predominio ben certo dell'elemento heteo. Il fiore che sboccia dal pileo dell'idolo di Beirut fig. 364, non può esser dubbio che è il fiore che troviamo rappresen-

[362]) Cfr. anche il bel bronzo frammentario di Latakieh, pure del Museo del Louvre, dato da Perrot III fig. 304, a cui però manca per rottura il pileo e che è anche privo di braccia.

tato emblematicamente nel corpo dell'idolo di Cesarea fig. 361 e che Sutekh tiene in mano nelle ben note sue immagini monetarie di Tarso fig. 370c (v. *STM*, I p. 45 sgg., figg. 9, 12); e il cinturone caratteristico che vediamo cingere i fianchi dell'idolo di Tortosa fig. 363, non può esser dubbio che corrisponda a quel cinturone mistico che abbiamo notato e spiegato nell'idolo di Ancyra fig. 358.

Tutti questi idoli dunque si corrispondono fra loro, sebbene ciascuno abbia delle qualifiche e degli attributi suoi propri: tutti rappresentano

Fig. 363 — Bronzo di Tortosa (Fenicia) Louvre 1:2.

Fig. 364 — Bronzo argentato (Beirut) Brit. Mus.

Sutekh nel suo aspetto di dio delle battaglie, mentre i rilievi del santuario di Iasili-kaïa ce lo rappresentano essenzialmente dio della pace. E anche in questi rilievi egli assume aspetti diversi, secondo la diversa concezione delle rappresentanze di cui fa parte.

A migliore intelligenza delle cose dette intorno a questo dio, e per dare maggior ragione delle cose osservate e che avremo ancora da osservare sugli idoli preellenici, convien che qui raffermiamo eziandio gli aspetti che questo proteiforme dio degli Hetei assume qual dio pacifico.

La prima forma è quella teogonica offerta dal principal rilievo di Iasili-kaïa che ripresento a fig. 365 sul suo esatto disegno datone in *STM*, I p. 37.

Quivi egli apparisce come il figlio divino ed umano del proprio padre tauromorfo (Papas = Zeus Tauros) e di sua madre terrestre Màstaura (= Kybele). Coperto il capo con il cono dattilico caudato di suo padre, vestito di chitone succinto e con gli attributi della pace (*virga*) e della guerra (*pugio*), ostenta soprattutto la bipenne, arma insieme di pace e di guerra (cfr. *STM*, I p. 35 sgg., p. 197 sgg.) e insiste sopra un felino a coda eretta

Fig. 365 — Principale rilievo rupestre di Iasili-kaïa.

che, come abbiamo dichiarato, partecipa della natura del leone e della pantera, per indicarlo nella sua essenza siderica di dio solare e lunare (Sol-Lunus, cfr. sopra p. 54 sgg.).

La seconda forma è quella steletica, fatta a ξόανον o δόκανον bisessuale, a metà solare ed a metà lunare del rilievo fig. 366 ex Perrot IV fig. 320. Quivi la sua natura umana si fonde con quella arborea del palo od asse e con quella animale di quattro leoni, due superi ascendenti, e due inferi discendenti (cfr. *STM*, II p. 24 sgg.). Ciò dimostra che la sua essenza si fonde appunto con quella del leone siderico visto ai due orizzonti, nell'ascesa in cielo o nella discesa sotto terra (cfr. *STM*, II p. 27 fig. 256)[363]. A causa

[363]) Cfr. il cippo etrusco di Settimello coi quattro leoni siderici che illustrai in Notizie 1903 p. 352 sgg. Anche qui i leoni fanno da paredri ad un betilo bisessuale.

degli orecchini anulari e del viso paffuto, questa immagine divina fu creduta da tutti, ed anche da me (*STM*, I p. 41), femminile, ma, tenuto conto che gli orecchini si hanno anche nell'idolo ancyrano maschile fig. 358, dove furono spiegati coordinatamente all'idea dattilica, e tenuto conto del carattere androgine che questo dio presenta nella mitologia posteriore, allorchè si identifica con Agdisti e Agdisti con Attis, ambidue ermafroditi e figlianti l'uno dall'altro [363a], io ora sono disposto a ritenerlo asessuale o bisessuale appunto come l'idolo di Ancyra fig. 359 cui in sostanza corrisponde (cfr. *STM*, I p. 41). In questa forma mistica Sutekh darebbesi dunque a conoscere nella sua essenza siderica di Sol-Lunus, pari all'Ercole siderico dei Preelleni (*STM*, II p. 24 sgg.), amante di Venere siderica, la dea del cielo e del mare hetea (v. *STM*, I p. 216 sgg.).

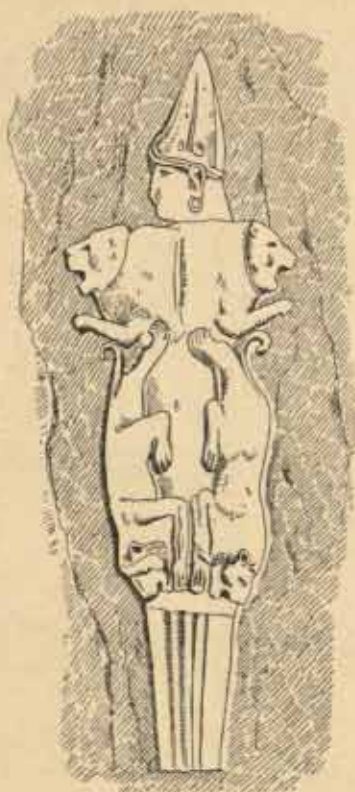



Fig. 366
Rilievo rupestre di Iasili-kaïa a Bogaz-keui (Pteria) 10:32.

La terza forma di Sutekh è quella sacerdotale e solare del rilievo rupestre fig. 367 ex Perrot IV fig. 314, la quale ce lo mostra fornito del lituo augurale ed in atto di ostentare il tabernacolo del proprio padre celeste e solare (v. *STM*, I p. 40).

Quivi egli posa i piedi sopra due acroteri di monte fatti a squama, i quali, come nella stele di Amrit e nelle monete di Dioskourias, esprimono le pigne del pino silvestre ed i coni dei Dattili gemelli che gli sono paredri (v. *STM*, I p. 52; II p. 95).

A questa forma può associarsi pure quella sacerdotale e solare che vediamo nel più lungo dei rilievi di Iasili-kaïa figg. 369, 369*a* ex Perrot IV tav. VII n. I. Io aveva interpretato questa immagine come il sacerdote e re della processione; ma, venendo al seguito di cinque figure certamente divine o semidivine, ed essendo sormontato dal sole alato, non può non rappresentare Sutekh in persona nella sua espressione solare ed augurale. Qui Sutekh, oltre al lituo pastorale e divinatorio, tiene nella s. un fiore come Baaltars nelle monete di Tarso, il fiore che suo padre celeste presenta a Kybele nel principal rilievo fig. 365 (cfr. *STM*, I p. 37 sgg.). Il gran padre celeste di Sutekh fornito di semplice *scipio* sta a capo della processione cabirica quasi *pontifex* di essa, e suo figlio fa parte del corteggio come *rex*. Al seguito immediato del dio padre (Papas) stanno quattro Korybanti, due

[363a]) V. Paus. VII, 17, 5: cfr. Maury, Hist. de la rel. III p. 99 sgg.

gemelli aligeri, ossia celesti, e due gemelli terrestri, con strumenti forse musicali. Il primo Korybante aligero è mitrato, e l'altro è caratterizzato da un berretto peculiare semilunato. Come l'aquila gemina del principal

Fig. 367
Rilievo rupestre di Iasili-kaïa 8:28.

Fig. 368
Rilievo rupestre di Iasili-kaïa 8:21.

rilievo fig. 365, credo che siffatti genî dattilici rappresentino in ispirito il dio padre celeste (cfr. *STM,* I p. 41 sgg.). Sutekh viene appresso a questi

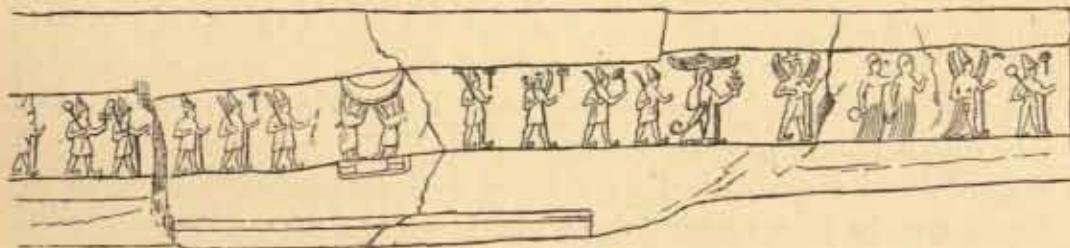



Fig. 369 — Rilievo rupestre di Iasili-kaïa.

quattro Dattili, ed egli stesso è seguito da altri quattro Dattili o Korybanti tutulati, forniti di coltello falciato, i quali esprimono probabilmente le quattro stagioni dell'anno solare.

Al seguito dei quattro Korybanti delle stagioni, ne compariscono due nani embrionali in atto di sostenere la luna nascente sopra un suggesto rettangolare che può ritenersi betilo di Kybele. Sono questi i Dattili gemelli sostenitori della luna, ossia di Sutekh = Lunus. Seguono dieci altri Korybanti, i due

primi con cultro lunato, il quarto con scipio, il quinto con scipio e bipenne, il sesto ed il nono pure con scipio, e in questa serie, subordinata alla luna, crederei di riconoscere i dieci Dattili presidi dei mesi dell'anno

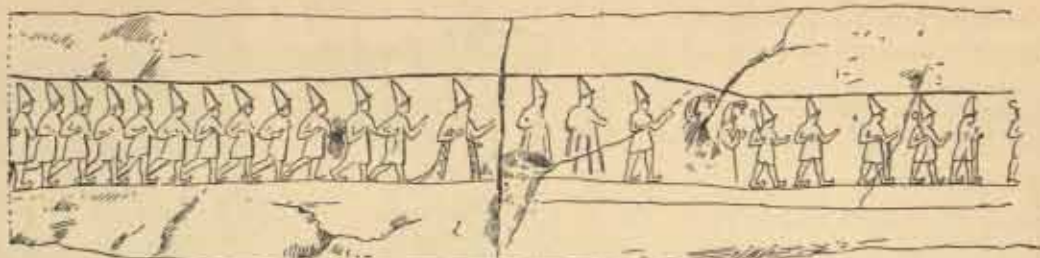



Fig. 369a — Rilievo rupestre di Iasili-kaïa (seguito del precedente).

lunare. Dopo di essi vengono altri quattro Korybanti, uno con corto chitone e tre con lunga veste, nei quali si potrebbero riconoscere i rappresentanti delle stagioni, e infine altri dodici Korybanti a passo di corsa, che potrebbero bene rappresentare o i dodici mesi dell'anno solare o le ore del giorno.

La quarta forma di Sutekh sarebbe offerta dal rilievo fig. 368, che desumo dall'eliotipia di Chantre, Miss. de Capp. p. 21, essendo stilisticamente inesatto il corrispondente disegno del Perrot IV fig. 321. Quivi il dio supremo degli Hetei, in corto chitone e munito di spada come nel maggior rilievo di Iasili-kaïa, porta un'altissima mitra conica fregiata di raggi e di linee serpeggianti, la quale termina in una lunga coda scendente dietro il dorso, e tiene per mano, abbracciata, una figura a lui subordinata, la quale veste il costume sacerdotale con il lituo nella s. e calotta emisferica sul capo. Il padre de Cara riconobbe, pel primo, in questa immagine Sutekh che abbraccia il gran sacerdote e re dei Cheta, secondo era rappresentato nella tavoletta del trattato d'alleanza di Ramses II e Chetasar re degli Hetei (v. *STM*, I p. 34), nè io mi oppongo ad una sì felice identificazione formale; ma, studiando a fondo questo singolare rilievo religioso, trovo che ci dice assai più. Questo simplegma non esprime tanto Sutekh che tiene sotto la sua protezione il gran capo dei Cheta, quanto il dio padre degli Hetei che si unifica al proprio figlio terrestre, non importa se questo sia dio lui stesso, o sia l'uomo che lo rappresenta in terra. L'ideogramma « uomo embrione » che gli sta dinanzi come nel maggior rilievo fig. 365, sta ad indicare l'incarnazione di dio nell'uomo; mentre l'ideogramma in forma di tabernacolo divino postogli dietro, sta ad indicare la spiritualità divina del personaggio mitrato. Questo tabernacolo si compone infatti dell'astro polare o solare aligero imposto a guisa di fastigio sopra un'edicola la quale è sostenuta da due Dattili in forma di pilastro e da due Dattili in forma di vaso libatorio [363a].

[363a]) V. Dattili d'Ilio in questi *STM*, III p. 230 sgg., classi A, D.

Il centro interno è occupato da un ideogramma in forma di gancio o naso spiraliforme (ᒍᒐ), il quale esprime, come ho dichiarato nel mio studio sui Dattili d'Ilio, il naso divino maschile e insieme la vulva del dio padre degli Hetei, che, come Amen heteo-egizio, è padre, madre e figlio di se stesso, essendo principio, mezzo e fine di ogni cosa creata[364].

Basta dunque questo semplice ideogramma a indicare che nel principal personaggio rappresentato in questo simplegma vi è non solo l'essenza di Sutekh che è *Sol*, *Lunus* ed uomo, ma altresì quella universale di Papas ossia di Amen che è l'A e l'Ω (=ᒍᒐ) della religione prebiblica, il principio invisibile, l'asse materiale del mondo preellenico[365]. Se non che Amen o Papas si fonde qui con Sutekh, e, come nelle immagini gianiformi dei cilindretti hetei di Aidin (*STM*, I pp. 43, 216) e della coll. Tyzkiewicz (*STM*, II p. 57 fig. 215), esso esprime tanto il padre che il figlio di dio in una dualità che è pure una trinità[366]. Ma a prescindere da questo concetto di Sutekh, uno e duale, uno e trino, come aveva già dichiarato in *STM*, I p. 42 sg., in questo importante simplegma vi è altresì l'idea dei due primi Dattili, dei due grandi Cabiri o Korybanti della religione preellenica, il primo dei quali, caratterizzato, come nel monumento di Eflatun-Bunar, dall'alta mitra conica, corrisponde al dio supremo celeste, ed il secondo, caratterizzato dal basso pileo emisferico, corrisponde al dio supremo solare e lunare (cfr. *STM*, II, p. 96, III p. 44).

Tutt'insieme Papas-Sutekh in questa duplice immagine si manifesta dunque come il « signore per eccellenza del cielo » e come il protettore per eccellenza dell'uomo divino. E poichè qui non è dubbia la fusione e compenetrazione della sostanza del dio padre con la sostanza del figlio di dio, così si può ritenere che anche nella processione korybantica del rilievo fig. 369 sopra dichiarata, la figura che sta alla testa della processione non rappresenti tanto Papas, il padre di Sutekh, quanto Sutekh medesimo nella sembianza del padre, talchè avremmo nel rilievo in parola tutti e quattro i principali aspetti di Sutekh: i due primi, quello celeste e solare, in forma antropomorfa, il terzo nella forma betilica o dattilica della *lunula*, per esprimere esotericamente la bisessualità del dio nei suoi rapporti con la madre terra (cfr. fig. 365), ed il quarto caratterizzato come dimorfo dalla bipenne.

Occupandomi in questo capitolo degli idoli dei Preelleni, non sarebbe certo fuor d'opera analizzare e spiegare tutte le altre immagini del dio degli Hetei pervenute fino a noi; ma, per limitarci a quelle che più strettamente si ricollegano con gli idoli dei quali abbiamo già parlato e

[364]) V. sopra p. 11 sgg. il *mundus* iliaco fig. 312 e Dattili d'Ilio classi E, F, voci *uncus*, *aculeus*, *axis* e classe D, voce *fascia*.

[365]) V. *STM*, II p. 83.

[366]) Cfr. in Dattili d'Ilio il quadro sinottico delle trinità.

di cui ci resta ancora da parlare, merita una speciale attenzione quella veramente monumentale e importantissima della Lykaonia offertaci dal ben noto rilievo d'Ibriz che riproduciamo a fig. 370 ex Perrot IV fig. 354 [367].

Fig. 370 — Rilievo d'Ibriz.

Quest'immagine mostra Bal-Sutekh anziano, barbato, opulento, colossale, nella sua espressione fondamentale ctonica e catactonica. Coperto il capo da una peculiare κυνέη a sei corna dattiliche, e con un settimo corno dattilico sporgente a guisa di corno o fiamma sul davanti; vestito di corto chitone a lembi peculiarmente cornuti ed arricciati, fornito di cintura a doppia zona spinata e di anelli dattilici ai polsi [367a], regge con la mano s. alzata un fascio di quattro spighe alte quanto lui, e con l'altra mano stringe un tralcio poderoso di vite con quattro generosi grappoli d'uva. Esotericamente i grappoli d'uva corrispondono essi stessi a quattro Dattili (v. *STM*, II p. 198); e a quattro altri Dattili corrispondono le quattro spighe formanti una specie di nappo potorio (cfr. Bal nella fig. 453), ma il Dattilo *princeps* è lui stesso che tutti in sè li contiene e come tale è adorato dal suo adoratore umano. Notevoli particolarmente sono le due corna spiraliformi con cui termina il suo chitone. Esse richiamano insieme il naso spiraliforme del dio padre degli Hetei e le corna d'ariete di Amen e di Minos (figg. 390-4); nè meno notevoli sono le due corna serpentine che

[367]) Cfr. Davis e Ramsay in Transact. of the Soc. of Bibl. ant. IV (1876) p. 336.

[367a]) Cfr. idolo d'Ancyra fig. 358.

s'inalzano come saette ai lati del pileo, differenziandosi dalle altre quattro appena spuntate, e nelle quali son da riconoscere i sei Dattili paredri di Papas-Amen; i due dattili luminosi corrispondenti ai πρεσβύτατοι δαιμόνων, ai Gemelli celesti (v. sopra p. 23 sg.), ed i quattro Dattili ventosi corrispondenti alle stagioni (v. *STM*, II p. 87). Il settimo corno che esce come lingua di fuoco dal suo ventre, richiama ed allude al fuoco cosmico di cui il dio è generatore. Così ogni particolare dell' immagine di Ibriz è coordinata a rappresentare l'essenza del dio supremo degli Hetei nella sua espressione di ricchezza e di opulenza ctonica e catactonica. Egli è come

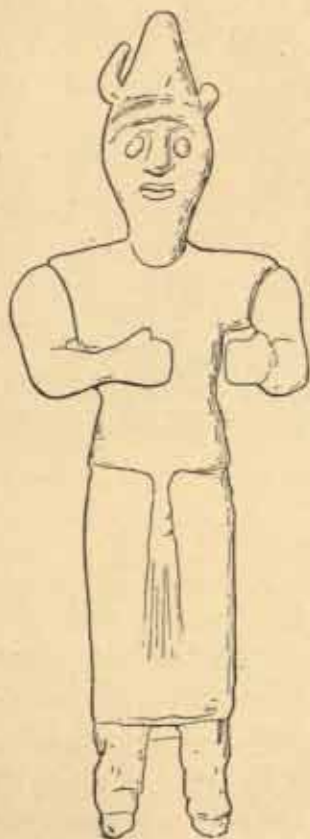



Fig. 371a

Fig. 371b

Fig. 371c *Fig. 371d*

Fig. 371— Bronzo di Cesarea 1:1.

Monete di Tarso ex *STM*, I p. 44 sgg.

Zeus-Hades dei Greci, che si fonde ed identifica con Zeus Tauros e Dionysos-Zagreus; nè diversa è la concezione cui si informano i tipi che abbiamo già dichiarato nelle monete satrapali, greche e romane, di Tarso (figg. 371*a*, *b*, *c*, *d*) esprimenti Baaltars-Sandan, ossia Sutekh in veste greca (cfr. *STM*, I p. 44 sgg.); nè sostanzialmente diversa quella di Bal o Bel assiro nel rilievo di Ninive fig. 553 che illustriamo più innanzi (§ *f*).

Che anche nell'ultima fase dell'età preellenica il dio Sutekh esprimesse determinatamente l'aspetto di suo padre celeste, è dimostrato da alcuni cilindretti hetei che lo rappresentano amante della dea del cielo e del

mare, non più giovanile, imberbe e in costume succinto, secondo la sua ordinaria apparenza, ma anziano, barbato e nel grave costume sacerdotale (v. *STM*, I p. 223 fig. 75 in confronto coi precedenti e con quello fig. 74).

In costume sacerdotale e barbato ce l'offre anche l'idolo di Cesarea fig. 371 (ex Chantre, Miss. de Capp. p. 149 fig. 110), riferibile forse all'età greca e che ha per noi un singolare interesse, perchè, a quanto pare, era originariamente fornito delle aste caratteristiche del dio battagliero (cfr. figg. 358-61) e in pari tempo ha la testa coperta da un pileo conico fiancheggiato da due corna. Tali corna richiamano Bal tauromorfo, Dionysos e Zeus Tauros degli asiatici; sono certo le corna del toro siderico con cui Bal o Papas degli Hetei si identificava (v. fig. 365 e *STM*, I p. 40). Anche nelle monete di Tarso del dominio aramaico, greco e romano, come abbiamo visto in *STM*, I p. 44 sgg. (cfr. figg. 371*a-d*), Sutekh venne di comune uso identificato con Zeus Tauros e Dolicheno, ma l'animale su cui trovasi imposto non è il toro (cfr. *STM*, I p. 19), bensì il leone cornuto, simbolo appunto dell'avvenuta fusione di Papas celeste tauromorfo con Sutekh solare leontomorfo. Anche la tavoletta forse hetea della Bibl. Nat. di Parigi che diamo più innanzi a fig. 495 (ex Perrot V fig. 210) esibisce un dio parallelo all'idolo di Cesarea fig. 371 colla mitra cornuta ed in simile azione e per giunta associato alla propria sposa semicatactonica.

* * *

Da questa nostra analisi e comparazione degli idoli e delle divinità maschili dei Preelleni e degli Hetei, mi sembra emergere chiaro abbastanza e il loro formale parallelismo, e il loro intrinseco differenziamento.

La differenza sostanziale dei tipi armigeri consiste in ciò, che nell'idolo preellenico prevale il concetto celeste e nell'idolo heteo il concetto insieme terrestre solare e lunare; il primo è il Palladio antropomorfo del cielo solare corrispondente a Zeus-Ares (cfr. *STM*, II p. 46 sgg.); il secondo è il Palladio antropomorfo della terra lunare e solare e corrisponde a Papas-Sutekh (= Sol-Lunus). Nei monumenti preellenici non manca il Palladio lunare, ma questo, come vedemmo (v. *STM*, I p. 200 sgg.; II p. 12 sgg.) e meglio spiegammo di sopra (§ *e* p. 55 sgg.), si mantiene di carattere celeste e si determina in espressione femminile (= Athena).

Quasi a conclusione della presente disquisizione sugli idoli dei Preelleni, che son Palladi virili, presento a fig. 372 un idolo fittile cipriota della coll. Piot edito a colori in Perrot III pl. II 1, il quale, come altri usciti da tombe dell'età protogreca, esprime in modo quanto mai evidente il primo Dattilo o Cabiro preellenico nel suo aspetto di Palladio

del cielo solare. L'idolo è formalmente fatto a ξόανον e dattilicamente biconico[368]. Dal cono inferiore che costituisce la sua base, emana idealmente il cono superiore che costituisce il pileo della sua testa barbata. Tale pileo e la barba dimostrano che si tratta appunto del gran Dattilo celeste (primo Cabiro), e lo scudo tondo irradiato di raggi con disco anulare nel centro, mostra che tale idolo ha in sè essenza solare e non lunare. Ciò riesce tanto più certo se si compara questo Palladio maschile con quello femminile della prima tavoletta di Siteia, in cui io riconobbi Pallas-Athena, l'Athena-Cryse e γλαυκῶπις di Troia. Quivi lo scudo che copre il corpo della Kora celeste di Rhea è seminato d'astri, ha per emblema la croce rettangolare, simbolo della vita terrena, e fra gli astri è espressa la lunula, indice del carattere siderale o lunare di tale Palladio.

Fig. 372
Terracotta di Cipro 2:3.

L'asta che l'idolo cipriota fig. 372 vibra idealmente con la mano d. esprime in linguaggio dattilico la forza radiale di questo Palladio solare, il quale, deposto virtualmente, come quelli preellenici, nella tomba d'un defunto, aveva la virtù religiosa di assicurargli la κάθαρσις dell'anima, e quindi l'assunzione del suo εἴδωλον nelle alte e beate sfere del cielo solare.

Nel pieno sviluppo dell'età preellenica, oltre ai suddetti idoli o Palladi maschili tutulati, si hanno certe teste d'avorio a tipo barbato e particolarmente tutulate che sembrano stare in qualche relazione con essi. Diamo qui appresso esemplate tali teste, degne certamente della massima attenzione:

fig. 373 avorio di Micene, ex Ἐφ. ἀρχ. 1888 tav. 8 n. 12, cfr. Perrot VI fig. 380;

fig. 374 avorio di Spata, ex Perrot VI fig. 366;

fig. 374*a* avorio di Enkomi (antica Salamis, Cipro), ex Murray. Excav. in Cyprus, London 1900 tav. II 1346.

Tutti quelli che si sono occupati di spiegarle, lo Tsountas, il Milchhöfer, il Perrot, il Reichel, lo Schuchhardt ecc., non guardarono ad altro che alle peculiarità dell'acconciatura o del pileo, che costituisce infatti materialmente il loro formale interesse; ma nessuno è andato più in là a cercare di rendersi conto della ragione di tale strana acconciatura, nè della testa in se stessa, cioè del suo intrinseco significato.

La circostanza che due di queste teste furono trovate separatamente fra le suppellettili di due tombe a θόλος (Spata e Menidi), e tre di esse si-

[368]) V. Dattili d'Ilio classe E, F, voce *conus*.

mili l'una all'altra in una medesima tomba rupestre di Micene, senza che vi fossero altri frammenti riferibili alla loro integrazione figurale, doveva per lo meno far riflettere al fatto ch'esse apparivano complete in se stesse. E complete sono, avendo, secondo mi comunica lo Tsountas, la base spianata in forma di segmento di cerchio e presentando la superficie posteriore piana, con alcuni buchi per la loro applicazione sopra una tavoletta o altro oggetto piano.

Certo è che senza uno studio sui Dattili preellenici e le concomitanti scoperte delle cretule cretesi dei santuari di Cnosso, di Haghia Triada e

Fig. 374 Avorio di Spata 3:4.

Fig. 373 — Avorio di Micene 1:1.

Fig. 374a Avorio di Enkomi (Cipro) 1:1.

di Kato Zakro, sarebbe stato impossibile di dare, come darò, piena e completa ragione di tali teste, sia nei riguardi formali che in quelli intrinseci ed esoterici.

Prima di analizzare le teste in parola, credo opportuno di presentare alcune figurazioni in pietre incise e in cretule, le quali ci introducono direttamente alla comprensione estrinseca ed intrinseca della peculiare acconciatura di tali teste, e ci danno la chiave della loro verace interpretazione.

Le figurazioni cui alludo, sono quì sotto riprodotte:

fig. 375 gemma di Vafio ex 'Eφ. ἀρχ. 1889 tav. 10 n. 37;

fig. 376 cretula di Haghia Triada ex Halbherr in Mon. Ant. XIII (1903) p. 35 fig. 27;

fig. 377 cretula di Cnosso ex Evans, Brit. Ann. 1903 p. 55 fig. 29.
fig. 378 cretula di Zakro ex Hogarth, Journ. of hell. St. 1903 pl. VI n. 21;
fig. 379 » » pl. VI n. 24;
fig. 380 » » pl. VI n. 25;
fig. 381 » » pl. VI n. 26;
fig. 382 » » pl. VII n. 31.

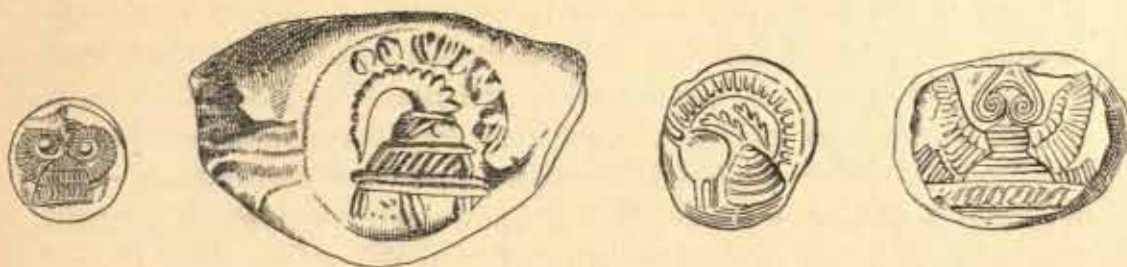



Fig. 375 — Vafio.

Fig. 376 — H. Triada.

Fig. 377 — Cnosso.

Fig. 378 — Zakro.

La gemma di Vafio fig. 375 esibisce un berretto conico a tre zone ondulate molto simile a quello delle teste d'avorio in parola. Tale berretto qui però si presenta fiancheggiato da due corna arricciate richiamanti quelle dell'ariete, e sono certo quelle sideriche del Dattilo zodiacale Ariete, corrispondente ad Amen egizio, da noi già spiegato in *STM,* II p. 66 e che nelle cretule di Zakro assume anzi una forma demoniaca quanto mai chiara e significativa, presentandosi con le ali spirituali (cfr. nostra fig. 390).

La cretula di Haghia Triada fig. 376 mostra un simile berretto conico diviso in due sole zone con sei apici sottoposti e un gran corno ricurvo che ne sostituisce la calotta. Halbherr vide nell'emblema di questa cretula un vaso potorio, avendolo guardato in senso opposto di come io lo presento; nè la sua interpretazione è trascurabile. Ideograficamente è tanto un ῥυτόν berretto, quanto un ῥυτόν vaso potorio, perchè, come ho dichiarato nel mio studio sui Dattili d'Ilio (cl. F v. *conus-cornus*), il vaso potorio fatto a corno od a cono, oltre essere un vaso mistico, è un berretto tipico, il berretto, la mitra del gran Dattilo celeste, del Dattilo che nella sua ipostasi siderica assumeva ora la forma del capro ed ora quella dell'aquila (cfr. *STM,* II p. 41 sgg.).

Che il ῥυτόν della cretula di Haghia Triada sia piuttosto un berretto mistico che un corno potorio, risulta evidente dalla comparazione di tale cretula con quelle date appresso. Infatti, nella cretula fig. 379 lo vediamo imposto sopra una donna-uccello, la quale esprime nel modo più chiaro Rhea o quella Kora celeste che io già riconobbi nell'ago crinale di Micene (v. *STM,* I p. 165 sgg.) e in altre espressioni assai più difficili a cogliere e

penetrare (v. *STM*, I p. 182, 187, 192)[369]. Qui, dopo quanto ho detto ed osservato, la cosa si fa manifesta ai ciechi. Il berretto conico di questa cretula è l'ideogramma betilico del gran Dattilo celeste, il quale contiene in sè, come Amen egizio, tanto il principio maschio quanto il principio femmina e si dà a conoscere nella sua essenza bisessuale dell'aquila e della donna a veste campanata.

Come femmina è rappresentato anche nella cretula fig. 381 esibente il busto di una donna che si strizza le mammelle e che ha testa animale informe con a lato il berretto conico fiammato del primo Dattilo. Il cono che esce dal berretto di questa cretula corrisponde proprio all'orifiamma, al λόφος del Palladio gioviale che abbiamo analizzato e spiegato di sopra (cfr. fig. 355). Questa donna è Rhea-Kybele idealmente fecondata dal κῶνος di Kronos e che, come madre, darà alla luce o nutrirà un neonato celeste avente la sua prima ipostasi nell'aquila (cfr. Dattili d'Ilio, classe D voce *orca, uter* e classe F voce *conus-cornus-cribrum*).

Fig. 379 *Fig. 380* *Fig. 381* *Fig. 382*

Cretule di Kato Zakro.

Nelle cretule di Kato Zakro figg. 380-2 e in tante altre della stessa provenienza che do riprodotte a figg. 383-403 ex Hogarth, Journ. of hell. St. 1902 p. 76 sgg., pl. VI-VIII, nonchè in talune consimili del santuario minoico di Cnosso, quali le figg. 405-6 ex Journ. of hell. St. 1901 p. 19, si hanno varie espressioni dattiliche del dio padre dei Preelleni unificantesi con la dea madre e coi Dattili, e manifestantesi proteiforme e bisessuale ora come Minos maschio ed ora come Minos femmina (cfr. *STM*, II p. 72 fig. 252); è, a dirlo con parola latina, ora come Manes ed ora come Mania, simile ad Amen egizio, simile a Papas heteo, a un tempo padre, madre e figlio di se stesso, uno e duale, uno trino e quadruplo (cfr. sopra p. 62 sgg.).

[369]) Faccio notare che queste patenti figurazioni della donna uccello furono trovate dall'Hogarth a Kato Zakro nel maggio 1901 e divulgate solo nel 1902, quindi un anno dopo la mia analisi ed interpretazione dell'ago crinale di Micene.

Così è che lo vediamo assumere le seguenti forme miste e mistiche, duplici, triplici e quadruple:

fig. 383 (ex eliotipo Hogarth o. c. n. 28): demone semi-iconico in forma di donna alata da cui emanano quattro *virgae* dattiliche sotto i sette astri dell'Orsa Maggiore: cfr. lo scaraboide etrusco di Montarano in *STM*, I p. 209, fig. 50*a*, e le monete di Mallos in *STM*, II p. 70, fig. 246 [370];

fig. 384-5 (Hogarth n. 23, 20): donna-aquila, cioè padre e madre celeste: cfr. *STM*, I p. 165 sgg., II p. 65 sgg.;

fig. 386 » n. 33: donna-civetta, cioè padre e madre lunare: cfr. *STM*, p. 182, 187, 192;

fig. 387 » n. 27: demone-donna-picchio o cornacchia, cioè Zeus-Titias-πίτος (= *picus*, *STM*, II p. 55 e 66 sgg.) o Zeus-Coronis (*STM*, I p. 182, 192, fig. 19);

fig. 388 » n. 74: donna-leone-farfalla, cioè padre e madre solare = Psiche, cfr. fig. 396: *STM*, II p. 7, 174 sgg.;

fig. 389 » n. 35: donna-capro-aquila, capro siderico, cioè Zeus-Minos nella costellazione dell'ariete: *STM*, II p. 22 sgg., 41 e 66;

fig. 390 » n. 34: demone-aquila-ariete-toro, cioè Zeus-Minos-Aegipan bisessuale: *STM*, II p. 65 sgg., 72;

fig. 391 » n. 37: demone-aquila-ariete-toro analogo al precedente, ma fermo anzichè in moto;

fig. 392 » n. 43: donna-toro-capro-aquila, cioè Minotauro siderico maschio e femmina, parificato ad Anchiale che partorisce Titias e Kyllenos: cfr. *STM*, II p. 69 sgg.;

fig. 393 » n. 18: uomo-toro siderico, cioè Minotauro identificantesi con Minos o Zeus Asterios: *STM*, II p. 66 sgg.;

fig. 394 » n. 17: donna-vacca, cioè Minotauro femmina = Màstaura: *STM*, II p. 72, fig. 252, I p. 216 sgg., 229;

fig. 395 (ex Halbherr, Mon. Ant. XIII 1903, fig. 30 p. 38): donna-aquila-granchio (o scorpione) con testa aniconica a κῶνος, cioè Zeus-Rhea nella costellazione del Cancro o dello Scorpione: *STM*, II p. 56;

---

[370]) V. Dattili d'Ilio classe E voce *virga*.

fig. 396 (Hogarth n. 76): uomo-sole-farfalla, cioè Zeus-Apollon o Zeus solare e spirituale cfr. fig. 388): *STM*, II p. 7 sgg.;

fig. 397 » n. 78: uomo-leone-aquila, cioè leone demoniaco siderico corrispondente a Zeus-Herakles, primo Dattilo: *STM*, II p. 21 sgg., 72 sgg.;

fig. 398 » n. 80: toro-leone-aquila, cioè toro celeste in congiunzione col leone: *STM*, II p. 66 sgg.;

fig. 399 » n. 81: toro aligero, cioè toro fra i Dattili celesti (πίτα): *STM*, II p. 70 sgg.;

fig. 400 » n. 83: toro serpentino, cioè toro fra i Dattili catactonici (δαίμονες), cfr. sopra p. 23 sgg.;

fig. 400*a* » n. 56: Zeus demoniaco nella sua manifestazione solare leonina (= Herakles) sottoposto ai Dattili uccelli-serpenti: *STM*, II p. 25, fig. 149 e IV scudo dell'Antro Ideo, *STM*, I p. 13 sgg. (Hogarth l. c. vede sopra la maschera leonina due uccelli « degraded » come nel n. 52);

fig. 401 » n. 57: Zeus emblematico zoomorfo riunente in sè la bipenne, emblema celeste, gli uccelli, emblemi dei primi Dattili (= πίτα), e la testa leonina, simbolo solare siderale: *STM*, I p. 192 sgg., II p. 73;

fig. 402 » n. 49: Zeus zoomorfo nella sua manifestazione canicolare e caprina unicorne: *STM*, II p. 29, 41;

fig. 403 » n. 51: Zeus demoniaco nella sua duplice manifestazione siderica e dattilica di uccello-uomo-leone: *STM*, I p. 211, II p. 41;

fig. 404 » n. 92: cervo-uomo-donna, cioè Capella celeste con l'unicorno del maschio e le mammelle multiple della femmina celeste (cfr. fig. 384), sua madre e nutrice: *STM*, II p. 39 sgg.,[371] e cfr. qui sopra p. 32, fig. 323*b*;

fig. 405: demone-uomo-toro, cioè Zeus-Tauros-Aegipan siderici: *STM*, II p. 41 sgg.;

fig. 406: demone-uomo-toro con un corno biforcuto ed altro corno desinente nell'astro polare, cioè Zeus-Minos-Asterios, o Zeus-'Αρκτοῦρος: *STM*, II p. 43.

Ritornando ai berretti mistici espressi in queste figurazioni teogoniche del *Manes* dei Preelleni, è da osservare che, come nelle teste d'avorio

---

[371]) V. anche il rilievo minoico di maiolica con la Capella siderica fra i suoi *haedi* che abbiamo riprodotto in *STM*, III p. 32 fig. 323*b*.

Fig. 383-94, 396-404. Cretule di Kato Zakro ingrandite; fig. 395 H. Triada.

figg. 373-4*a*, anche nelle gemme e nelle cretule il κῶνος del dio padre apparisce spartito in varie regioni o zone, ed è particolarmente notevole l'espressione emblematica che questo berretto presenta nelle cretule figg. 377-8. Nella cretula di Zakro fig. 378 esso è fiancheggiato da due ali corrispondenti ai corni della fig. 375, ed è per giunta sormontato da un elemento a doppia spirale, il quale sta certo in relazione ideografica col naso dattilico spiraliforme dei monumenti iliaci[372].

Nella cretula di Cnosso fig. 377 si notano ben distinte le cinque zone in cui è spartito questo mistico berretto, e al posto delle corna ricciute se ne osservano due idealmente espresse sull'alta sua cresta, la quale è irradiata intenzionalmente a scala celeste, siccome vera cresta dattilica del gallo (*Gallus*) di Kybele[373].

Fig. 405

Fig. 406

Cretule del palazzo minoico di Cnosso 2:1.

Ciò premesso, possiamo entrare nell'analisi delle teste d'avorio che ci occupano, osservando che il berretto a pileo di quella di Micene fig. 373 corrisponde per la forma e per la divisione in cinque zone ai berretti mistici delle cretule fig. 375-81.

Qui naturalmente la ripartizione è più chiara e si vede che il berretto è un misto fra il vero pileo e la parrucca, e ciò senza dubbio intenzionalmente, per cui avrebbero da un lato ragione Milchhöfer e Schuchhardt che vi riconoscevano una parrucca all'egizia e Tsountas, Perrot e Reichel che vi riconoscevano invece un elmo semimetallico.

Si tratta infatti di un berretto mistico il quale doveva esprimere più cose insieme: il κῶνος, la capigliatura, il casco o mitra del primo Dattilo dei Preelleni. L'artefice è ben riuscito nell'intento: la parrucca è come armata di fili metallici per poterla drizzare, rialzare e comporre nella

---

[372]) V. Datt. d'Ilio cl. E, F v. *uncus, aculeus*.

[373]) Per la scala celeste v. *STM*, II p. 186, per la ripartizione scalare del cielo in regioni celesti v. Dattili d'Ilio cl. E voce *virga*. La scala celeste fatta a corno si ha presso Evans, Cret. Pictog. p. 72 (341) fig. 62*a*.

forma tipica della mitra, ed è sormontata da un bottone discoide decorato nel centro di un rosone inciso[374]. Basta quel rosone a indicare che si tratta della mitra mistica del primo Dattilo. Quel rosone corrisponde al fiore della cretula minoica fig. 313*b*, al fiore del *mundus* d'Ilio (cfr. p. 11 fig. 312) e al bottone floreale del pileo dell'idolo di Beirut fig. 364: esso ha in sè l'essenza insieme celeste e solare del dio supremo, del primo Dattilo. La composizione e ripartizione della mitra in parola varia dall'una all'altra testa, e parimente quella della barba che nella testa di Micene fig. 373 ed in quella di Enkomi fig. 374*a*, così armata di fili metallici, assume proprio l'aspetto delle παραγνάθιδες di un elmo. Nella testa di Micene fig. 373, le zone degradanti della parrucca, distribuite sopra la linea dei riccioli frontali sono cinque, e tre sono quelle dell'occipite, sotto la linea delle orecchie. Le zone poi della barba sarebbero, se non erro, dodici da una parte e dodici dall'altra[374a].

Questi numeri hanno un significato religioso, un significato dattilico a noi ormai noto. Come il disco superiore ornato di rosone rappresenta in modo certo il sole, così questi cerchi, cinque superiori e tre inferiori, rappresentano verisimilmente otto Dattili: i cinque superiori potrebbero essere coordinati ai giorni della settimana lunare (cfr. *STM*, III p. 64), i tre inferiori agli orizzonti, del cielo, della terra e del mare o del sottoterra (cfr. *STM*, II p. 25 fig. 148). I due bottoni discoidi delle orecchie (orecchini) rappresentano certo due altri Dattili celesti, i Gemelli (cfr. sopra p. 59 sgg.); e quanto alle regioni scalate della barba, esse, dato il numero dodecimale, devono coerentemente esprimere i mesi dell'anno solare, nel giorno e nella notte, ed insieme la divisione del giorno in ventiquattro ore (cfr. il Tuat egiziano in Budge, The gods of the Egypt. I p. 176 sgg.).

Così noi abbiamo una testa che è sì veramente un ritratto di Kronos e di Zeus Papas, e che esprime in se stessa tanto il concetto del dio supero quanto quello del dio infero, e che unifica Zeus con Minos, come il Lucifero Dantesco. Abbiamo non a caso in forma antropomorfa ciò che betilicamente è espresso dalla stele micenea sopra illustrata (v. fig. 316). L'essersi poi trovate nella stessa tomba tre di queste teste, dimostra che chi ve le ha messe ha voluto porre il defunto o la famiglia cui apparteneva la tomba sotto la diretta protezione di Zeus tricorpore, di Zeus Triopas dei Pelasgi (cfr. *STM*, II p. 14) avente l'occhio in cielo, in terra e nel sottoterra, che è luce, sole e luna; luce, terra e fuoco; che è Zeus, Helios ed Hades; Iuppiter-Veiovis-Manes. Tutti e tre questi dèi si unificano come nell'immagine mitica di Gerione tricipite, di Hekate e di Cerbero

---

[374]) V. la descrizione dello Tsountas in Ἐφ. ἀρχ. 1889, p. 165 e Perrot VI, p. 810. Aveva chiesto il dettaglio del fiore allo Tsountas, ma non è giunto in tempo per introdurlo.

[374a]) Anche la mitra della matrice fig. 495 apparisce distribuita in varie zone orizzontali.

in una sola figura, in quella di Papas heteo, di Amen egizio, di Minos cretese.

Che poi il concetto del Manes o Minos predomini in tali teste, risulta anche dalla mia interpretazione del *mundus* minoico dove sono espressi i *manes* uscenti dal κοῖλον catactonico[375]; risulta dalla interpretazione che diedi del prisma di Smirne fig. 407 dove il Manes preellenico è raffigurato appunto in forma di busto pileato fra Silenos e l'ὄνος dionisiaco (cfr. *STM*, II p. 81 fig. 263); e risulta pure dal fatto che anche nella moneta di Teos, fig. 408 (ex *STM*, II p. 194) come del resto nei sepolcri dell' Etruria, il Manes è rappresentato da una testa uscente dal *mundus* e posta sotto l'artiglio del grifo, suo custode celeste e catactonico. Che se in Grecia, come in Etruria, questa testa catactonica, quasi silenica, invece di essere umana

Fig. 407 Prisma di Smirne.

Fig. 408 Moneta di Teos (BM).

è quella dell'ariete; ed il suo custode, invece di essere il grifo è il leone siderico o la sfinge catactonica, è chiaro che in tal caso il Manes del morto (ψυχή) e lo spirito del dio (εἴδωλον) con cui si identifica, assume la forma animale di Minos demoniaco kriomorfo (cfr. figg. 390-1).

Ma non è qui il luogo di trattenerci di più in tale disamina, piuttosto conviene richiamare una preziosa tazza micenea che fu già messa giustamente in relazione formale con le teste d'avorio in parola, e sarà opportuno spendere alcune parole per chiarire meglio il concetto del Manes cretese identificantesi con Minos.

La tazza argentea fig. 403 ex Ἐφ. ἀρχ. 1888 tav. 7, 2 (= Perrot VI fig. 381) è ornata di una zona con teste barbate in lamina d'oro applicate sulla tazza stessa, le quali, come quelle eburnee, sono in se stesse finite, hanno la barba tagliata similmente, capelli vaghi prolissi ed il collo pure vago e peculiarmente fatto ad uncino[376].

Io credo che queste teste in numero di 21 (?) siano larve dattiliche, ossia *manes* analoghi a quelli del *mundus* minoico. Sarebbero quei vuoti

[375]) V. Rend. Lincei 1901 p. 127 sgg. e qui sopra p. 6. In Rend. p. 144 citai la memoria del Siecke, de Niso et Scylla, Berl. 1884, dichiarando giusto e felice l'avvicinamento da lui proposto di Minos con *Manu Janus* degli Indi (cfr. a proposito del Manu indiano la mia osservazione in *STM*, II p. 20).

[376]) Cfr. Dattili d'Ilio classe E voce *uncus*.

capi (ἀμενηνὰ κάρηνα) degli *heroes* che, in virtù delle libazioni, escono a guisa di εἴδωλα dal *mundus* (cfr. sopra p. 6) facendosi presenti ai vivi ed ai morti ed unificandosi ai Dattili, ossia agli dèi celesti. La tazza stessa (*patina*) rappresenterebbe questo *mundus* aperto, ed il liquido che era destinato a versare, il fluido vitale di Zeus[377].

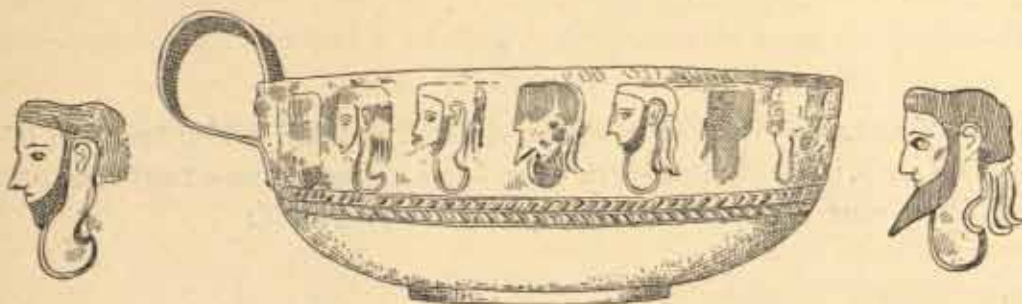



Fig. 409 — Tazza d'argento di Micene 3:4.

Ma, dove il Manes di Minos si fa più particolarmente palese, è nella cretula minoica fig. 410. Quivi apparisce in forma a metà corporea ed a metà scheletrica, a testa vaga barbata, in atto di dare, opino, la sua anima (ψυχή) o il suo κῆρ al Minotauro neonato, il quale le sta seduto davanti ancor privo delle caratteristiche sue corna, ma a muso bestiale e con coda biforcuta. La coda biforcuta è indice della sua natura dimorfa e bisessuale come nella capra Amaltea e nella Capella celeste (cfr. *STM*, II p. 11, 44) e la pianta che gli sta dappresso, come nella cretula fig. 405, esprime in ipostasi vegetale sua madre Pasifae, la Màstaura cretese (cfr. sopra le cretule di Zakro figg. 392 e 394).

Fig. 410
Cretula di Cnosso.

Quanto alle due altre teste d'avorio, quella di Spata fig. 374 e quella di Enkomi fig. 374*a*, non può essere dubbio che esprimano anch'esse il Manes di Minos, o Minos in persona; se non che la distribuzione e repartizione della parrucca o berretto mistico è diversa, essendo informata ad una concezione religiosa un poco diversa.

La testa fig. 374 presenta la chioma divisa in quattro zone supere e tre infere e la barba sembra divisa tutta quanta in sei zone, tre da una parte e tre dall'altra.

Le tre zone della nuca possono esprimere i medesimi tre orizzonti come nella testa fig. 373; la quattro zone supere le stagioni, e le sei zone della barba, forse i sei giorni della settimana sacra. Nella testa di Enkomi

---

377) Cfr. *STM*, I p. 13, 17 e Dattili d'Ilio classe D, voce *mundus patet*.

fig. 374*a* si hanno parimenti quattro cerchi anulari, ossia i quattro Dattili delle stagioni e la barba sembra divisa in sei o sette zone per parte, la cattiva conservazione non permettendo di determinare sull'eliotipia edita dal Murray il numero preciso. Ond'è che si può pensare tanto ai Dattili dei mesi, quanto a quelli della settimana.

* * *

Mi rimane dopo ciò di spiegare gli idoli maschili dell'ultima fase micenea, i quali, come dissi di sopra (v. p. 56 sg.), si presentano tutti di aspetto pacifico e sono esemplati nei sottoposti tipi principali:

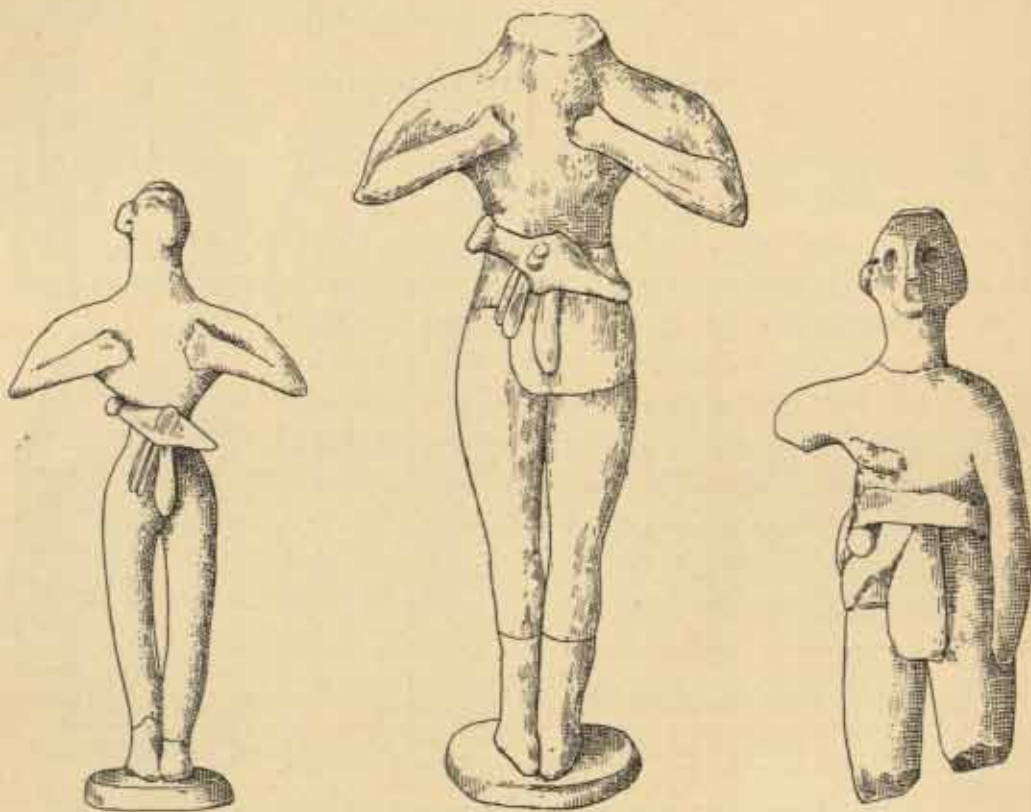



Fig. 412 1:1. *Fig. 411* 3:4. *Fig. 413* 1:1.
Idoli fittili del santuario di Petsofà (Paleocastro).

figg. 411-13 idoli fittili del santuario di Petsofà presso Paleocastro (Creta) ex Myres in Brit. Ann. 1903 pl. IX, X. 1. 6;

figg. 414-14*a* idolo plumbeo della tomba a cupola di Kampos (Laconia) ex Tsountas-Manatt, The myc. Age, Lond. 1897 pl. XVII (cfr. Perrot VI fig. 355).

Gli idoli fittili rinvenuti ultimamente dal Myres a Paleocastro nel santuario di Petsofà, sono esemplati nella loro miglior forma in quello

acefalo che il Myres riprodusse a colori e che abbiamo fatto delineare nella fig. 411. Come osserva giustamente il Myres, che li descrive con la massima diligenza (p. 363 sgg.), gli idoli virili di Petsofà esibiscono un uomo seminudo con le braccia ripiegate sul petto nel caratteristico costume miceneo. Come le figure delle ben note tazze di Vafio (ant. Amyclae), è fornito di peculiari calzari ai piedi, e veste un semplice *limus* di panno o di cuoio che gli gira a guisa di shenti intorno ai fianchi, e termina anteriormente in un pendaglio o involucro che gli copre i *pudenda*. Fissato alla cintura porta inoltre un pugnale triangolare di tipo eneolitico.

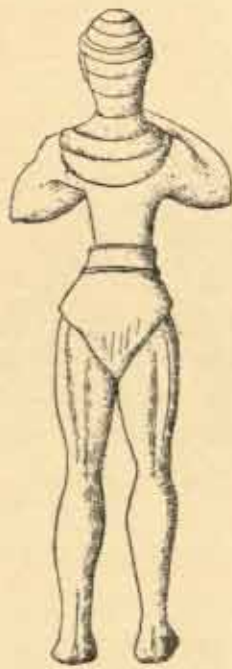



Fig. 414 *Fig. 414a*
Idolo plumbeo di Kampos (Laconia) 2:3.

In simile aspetto, ma completamente inerme, si presenta l'idolo plumbeo della tomba a cupola di Kampos fig. 414-414*a*, eseguito con quella diligenza tecnica che si nota anche nel principale idolo di Petsofà, ma con uno studio del nudo e del naturale certo assai superiore. La testa ben conservata non è cinta tanto da un diadema, quanto da un anello o στρόφιον altamente rilevato, e la chioma prolissa, molto ben composta, gli scende a cuoprire le spalle, divisa in sei zone orizzontali disotto al detto anello, e in tre zone nella parte superiore. Il panno che gli copre i fianchi è un po' diverso che nei simili idoli di Petsofà, essendo tagliato a punta tanto davanti che di dietro, alla maniera delle mutandine dei nostri acrobati od atleti, e sopra a queste mutandine si nota una cintura che per il suo rilievo si direbbe fatta di cuoio o di metallo (cfr. la cintura di Sutekh

fig. 358). A tale cintura è attaccata un'appendice a foglia che pende sul davanti come a cuoprire i *pudenda*. Questo pendaglio caratteristico o copertura dei *pudenda* lo incontriamo anche negli idoli di Petsofà ed ha una importanza ben maggiore di quella datagli dal Myres, che pure si indugia a descriverlo minutamente.

Il Myres non si è accorto che questa appendice rilevata doveva porsi in diretto riscontro con quegli astucci o borse di cuoio che cuoprono i

Fig. 415 — Scena principale della χύτρα di H. Triada 4:5.

falli dei partecipanti alla sacra processione rappresentata nel vaso di steatite (χύτρα) trovato ad Haghia Triada e pubblicato da Savignoni in Mon. Ant. 1903, tavv. I-III p. 83 sgg. figg. 2-4 e da lui illustrato come una processione militare. Meglio interpretò chi vide in questa processione una φαλλοφορία [377a] del culto Priapeo, o ancor meglio chi, come Miss Harrison, l'attribuì ad una scena di λικνοφορία del culto mistico di Demetra [378].

Che se non è qui luogo di discutere a lungo intorno a tale importantissima rappresentanza, devo nondimeno intrattenermene per ispiegarla nei riguardi degli idoli che ci occupano. L'appendice di cuoio o borsa falloforica ed il peculiare strumento (λίκνον o θρίναξ) che costituiscono le caratteristiche essenziali di questa processione stanno in stretto rapporto con la religione dattilica.

Lo strumento, in forma di forca a tre e quattro cuspidi lunghe e flessibili, stato già messo giustamente da Miss Harrison, in rapporto anche for-

---

377a) Zahn, Arch. Anz. 1904 p. 76.

378) V. Journ. of Hell. Stud. 1904 p. 249 sgg.

male, col λίκνον ossia con la *mystica vannus Iacchi*, corrisponde materialmente ed esotericamente al così detto tridente della tomba di questo nome, scoperta a Vetulonia, e che produco qui per la prima volta a fig. 415*a*, *b*. Anche il tridente o θρίναξ vetuloniese si compone di tre lunghe cuspidi flessibili

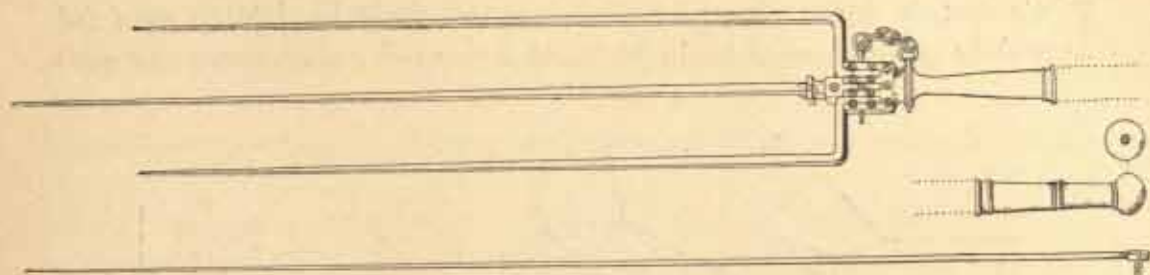



Fig. 415a, b — Tridente e schidione del circolo vetuloniese detto del Tridente.

inastate su un bastone con relativo puntale di bronzo, e le cuspidi quadrellate si possono innestare separatamente a volontà e fissare all'asta mediante un pernio legato ad apposita catenella. La cuspide centrale è visibilmente più lunga delle altre due laterali, e ciò basta a indicare che questo strumento non ha mai servito ad uso pratico, che non è in realtà nè una forca agricola, nè un tridente marino; sibbene un solenne emblema sacrale. Le sue cuspidi sono affatto simili ai ben noti spiedi o schidioni (ὀβελίσκοι) soliti a rinvenirsi in vario numero (per lo più due o quattro) e in varia forma nelle tombe vetuloniesi, associati agli alari, alle molle, alle palette del fuoco [378a]. Due di siffatti schidioni furono raccolti insieme col tridente in parola. Che nelle tombe queste cuspidi o spiedi stessero dunque connessi alle funzioni sacrali del fuoco, non può esser dubbio, ma esotericamente il loro significato era diverso. Nelle mani di chi le portava divenivano *virgae* d'onore, *virgae* mistiche, *virgae* dattiliche, analoghe a quelle che vediamo portate dai Kureti di Rhea e dai Salii (v. sopra p. 20 sg.). Sono le *virgae* di cui parlai illustrando la stele aniconica di Micene fig. 316 che già misi in rapporto con gli ἄξονες delle leggi civili, ed i κύρβεις delle leggi religiose e che già dichiarai emblemi betilici dei Dattili e simboli dei raggi del sole. I raggi solari desinenti nell'ideogramma della vita (*ankh*) e in mani benefiche o protettrici, che nei ben noti rilievi di Amenophis IV vediamo irradiare la sua immagine e quella di sua moglie Ti e dei suoi figli (fig. 416 ex Steindorf, Blütezeit d. Pharaonenzeit p. 157 fig. 132), corrispondono ad un concetto dattilico non dissimile da quello espresso dalle

378a) V. il mio scritto: Palette sacrali dell'Etruria e il *vatillum prunae* oraziano in Bull. di paletn. 1903 p. 28 sgg. Un servizio completo per il fuoco sacro può vedersi in Not. 1900 p. 480 fig. 12.

cuspidi del vaso di H. Triada e del tridente di Vetulonia. Innestate a tre o a quattro sulla cima di un palo, esse esprimevano in forma betilica l'unità di Dio, nella sua trinità, quadruplicità e moltiplicità dattilica.

Ecco perchè nel tridente di Vetulonia una di queste cuspidi o *virgae* è sensibilmente più lunga delle due laterali; ecco perchè nel vaso di Haghia Triada una di queste *virgae* dattiliche domina tutte le altre, portata dal capo della processione, avendo la forma tipica del *pedum* curvo che pre-

Fig. 416 — Metà superiore del rilievo di El Amarna senza i geroglifici relativi (Museo di Berlino).

senta in mano ai dattili semidemoniaci del mystrion di Festo (v. *STM,* II p. 65, fig. 237). Questo Dattilo *princeps* la reca sulla spalla quasi a rappresentare per eccellenza l'ἄξων o κύρβας del primo gran Korybante preellenico, pari al *magister Saliorum* dei Romani. È poi notevole che questo *magister* dei Salii o Kureti cretesi, a capo scoperto, e lunga chioma fluente (ἀκερσεκόμης), porti una veste *sui generis,* una specie di pesante cappa che forma corazza al suo corpo, e che è tutta quanta squamata come una pigna silvestre. Anche la veste pertanto ha un significato dattilico ben chiaro: serve ad esprimere che il capo della processione è il primo Kureta di Rhea e che quale δενδροφορής emana dalla pigna, simbolo di sua madre, non altrimenti di come vedemmo l'astro solare emanare dalla pigna delle monete di Sagalasso e l'immagine di Sutekh trionfare sulle pigne di sua madre dattilica (v. *STM,* I p. 34 fig. 1).

Nella χύτρα di Haghia Triada questo Dattilo *princeps* di carattere marziale è seguito da un gruppo di otto dattili minori λικνοφόροι; poi viene un Dattilo musicale, col sistro, a capo di tre Dattili cantori; indi un Dattilo con la falce e il λίκνον a capo di un'altra schiera di otto Dattili λικνοφόροι; infine un Dattilo uscente come di terra, il nato dalla polvere, probabilmente

Κονίσαλος a capo di una squadra di altri quattro Dattili λικνοφόροι o portatori di θρίνακες.

Tutti i λικνοφόροι sono contraddistinti da una peculiare appendice di cuoio falloforica, analoga a quella dei suddescritti idoli di Petsofià, figg. 411-413. Il fallo, sebbene coperto, è chiaramente riconoscibile; nè meno notevole è il gonnellino a punta fatto come quello dell'idolo di Kampos, fig. 414-4*a*, ma rilevato a ideografia caudale per dargli l'aspetto della coda satiresca; e ciò è pure coerente con l'ideologia dei Dattili che, come abbiamo dichiarato sono μεξόθηρες, sono *semones*, pari ai Satiri con cui si identificano (v. *STM*, II p. 77 sgg.). E però la processione sacra di questo vaso, se da una parte, per le *virgae* e cuspidi dattiliche e l'armatura del capo, richiama i Kureti cretesi di Rhea ed il corrispondente collegio romano dei Salii, dall'altra parte, per i λίκνα, le falci, le borse falloforiche o seminali, e per le code satiresche richiama non meno da vicino i Saturnali dei Romani ed il connesso collegio dei Fratres Arvales, non che il loro mistico canto e tripudio:

(*ter*) Enos Lases iuvate
(*ter*) Neve luae rue Marmar sins incurrere in pleores.
(*ter*) Satur fu fere Mars limen sali sta berber.
(*ter*) Semunis alternei advocapit conctos.
(*ter*) Enos Marmor iuvato.
(*quinquies*) Triumpe.

Dalla borsa o pendaglio seminale falloforico dei Dattili di questa sacra processione deve muovere la interpretazione dei nostri idoli. Nell'idolo sepolcrale di Kampos, il detto pendaglio mistico equivale, per la sua forma lanceolata e per la sua sostanza intima, al pugnale dattilico triangolare[379] ostentato dagli idoli del santuario di Petsofà, ai quali non manca neanche la borsa o appendice falloforica.

Il φάλλος dell'uomo è idealmente e materialmente la sua esterna appendice, e l'esterna appendice dell'uomo equivale all'αἰδοῖον di quel Dattilo che, come Titias, Kyllenos e Konisalos si identificano propriamente con l'uccello dell'uomo πίκος (= *picus* dei latini, cfr. *STM*, II p. 55). Negli idoli in parola l'αἰδοῖον è latente, perchè il dio da essi rappresentato non è in azione, ma in riposo. Il dio in riposo assume la forma dell'uomo in riposo. L'uomo, creatura di dio e fatto a sua immagine, ha sostanzialità genetica anche quando non la mostra palesemente, sfoderatamente. Il cerchio anulare, lo στρόφιον che cinge la testa dell' idolo di Kampos basta da sè solo ad esprimere agli iniziati ai misteri religiosi che in questa immagine non vi è soltanto l'uomo come uomo, ma l'uomo come dio; quell'anello è l'anello

[379]) V. Dattili d'Ilio classe E, voce *pugio*.

dattilico del sole[380], e circonda quindi la sua testa non altrimenti del nimbo di Helios, il sole. La sua chioma prolissa scendente dalle spalle e ben composta, esprime che l'uomo dio o il dio uomo è in riposo. La chioma stessa è scendente verso terra, anzichè elevata e rizzata in su verso il cielo a foggia di berretto conico come nelle immagini del Manes miceneo figg. 373-4*a* e nei corrispondenti berretti minoici figg. 375-81; ma nondimeno è distribuita egualmente in varie zone, sei infere e tre supere, per mostrare che abbiamo a che fare con un dio più che con un uomo, un dio che partecipa tuttavia della materia dell'uomo, e che, risvegliandosi alla vita genetica, nella sua palingenesi, farà come il Cabiro morto che risuscita, e risuscitando diverrà dio (eroizzazione del morto)[380a].

* * *

In coerenza con quanto abbiamo osservato ed esposto, nei tre tipi divini virili che abbiamo illustrati in questo paragrafo, noi abbiamo dunque i tre maggiori Dattili o Cabiri della religione preellenica:

1° il dio padre celeste ed infero ossia Minos (figg. 373-4*a*);

2° il figlio battagliero del dio padre, ossia l'espressione filiale celeste del dio padre, corrispondente a Zeus-Areios o ad Ares (cfr. etr.-lat. Maris = Marmar degli Arvali), figg. 349-52, cfr. *STM*, II p. 46 sgg.;

3° il figlio pacifico del dio padre, ossia l'espressione filiale solare del dio padre corrispondente a Zeus-Helios, ossia Apollon.

La seconda espressione è propria del mondo in guerra, la terza propria del mondo in pace od in riposo. Queste due espressioni si unificano in quella del dio uomo e dell'uomo dio preellenico, e tutte e tre in quella del *manes* od *heros* dell'uomo.

L'espressione che assume il dio dei Preelleni, unificandosi con l'uomo ideale, è quella che prevale dopochè la potenza micenea subì il primo grande scacco politico con la vittoria di Meneftà (1280 a. C.), e più che mai dopo il colpo mortale infertogli da Ramses III (1200 a. C.). Gli idoli di questo tipo trovati dall' Hogarth nell'antro di Giove Dicteo (Brit. Ann. 1900 pl. X nn. 3-9) insieme con due idoli certi di Amen-Rā, ne sono la prova più luminosa (cfr. sopra p. 57 figg. 356-7). Simili agli idoli seminudi e schematici dell'antro Dicteo sono pur quelli trovati dalla missione italiana a Festo e ad Haghia Triada negli ultimi strati preellenici[381]. Tre di questi idoli di

[380]) V. Dattili d'Ilio cl. E, F, v. *orbis-anulus*.

[380a]) Una delle più antiche rappresentazioni del Cabiro morto si ha nel cilindretto Tyzkiewictz di cui parlo in *STM*, II p. 57 sg. (vedasi la scena che lo decora in Rev. Arch. 1895 pl. IX). Essa corrisponde in parte alla scena centrale della tavoletta assiro-babilonese illustrata in *STM*, I p. 171 fig. 5 e si riferisce pure alla resurrezione cabirica.

[381]) V. Paribeni in Rend. Lincei 1903, p. 319.

Festo, fornitimi dalla cortesia amichevole dell' Halbherr, posso offrire a figg. 417-9. È a questa ultima espressione pacifica che si informano quei ben noti tipi statuari ieratici riferiti alla scuola dedalea cretese e che riproducono sui sepolcri[382], e nei sepolcri[383], come nei santuari[384], l'uomo completamente nudo, a lunga capellatura prolissa variamente composta, e con le braccia distese lungo il corpo, simile ad un morto. Questo tipo, che, già nel sec. VIII a. C., abbiamo anche in Etruria fra le sculture del Mausoleo della Pietrera[385], deriva nella sua genesi artistica e religiosa da

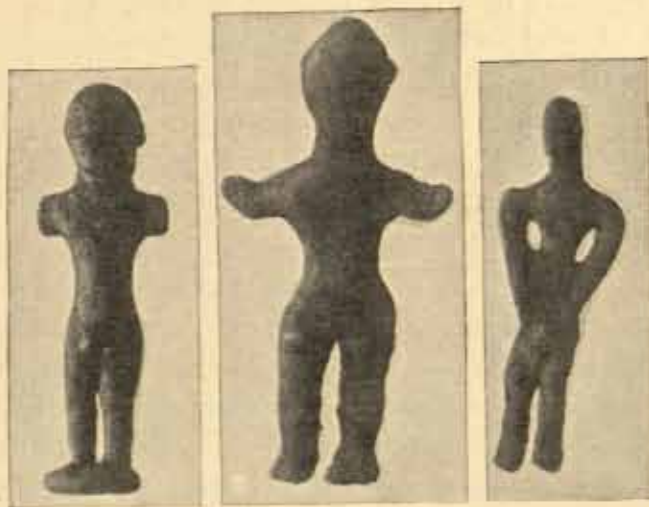



Fig. 417 • *Fig. 418* *Fig. 419*
Bronzi di Phaestos.

quello preellenico esemplato nell' idolo della tomba di Kampos, e rappresenta certo il medesimo heros dattilico pacifico, l'uomo dio e il dio uomo, il Dattilo solare in riposo, assumente in Grecia il nome di Apollo ed in Etruria quello di Usil-Aplu.

Questo Dattilo pacifico torna spesso rappresentato anche fra i più antichi bronzi sepolcrali dell' Etruria e del Lazio, ed altresì nelle sacre stipi. Che se, fra gli idoli spettanti alla stipe dell' Heroon di Romolo[386], che produco qui per la prima volta esattamente delineati di fronte e di dietro a figg. 420-37, noi lo troviamo rappresentato in più esemplari, è perchè quivi, come opino, si è adottato questo tipo dedaleo per esprimere

[382]) Apollo di Tenea, v. Collignon, Hist. de la sculpt. gr. I p. 202.

[383]) Cfr. quelli muliebri d'avorio di una tomba del Dipylon in Perrot VII pl. III figg. 21-25.

[384]) Apollo di Thera, di Orchomenos, di Naxos, di Melo, di Actium, di Keratea, di Eleutherna (Creta) e di Bolomandra (Ἐφημ. ἀρχ. 1902 πιν. 3 p. 45 sgg.).

[385]) V. Falchi. Vetulonia p. 210. Nel mausoleo vetuloniese della Pietrera abbiamo due statue frammentarie in pietra fetida di questo tipo e io penso che esprimano i Dattili gemelli (= Dioscuri) che anche nella Grecia arcaica si hanno esemplati nel famoso monumento di Dermis e Kitylos (Collignon I p. 194) trattato quasi nello stile preciso delle corrispondenti statue vetuloniesi.

[386]) V. Not. d. sc. 1899 p. 154 figg. 7-11 e 1900 p. 324 fig. 27.

non solo il Dattilo solare in riposo, ma altresì i suoi confratelli e le consorelle con cui andava insieme e formava complesso religioso.

Nella stipe romulea l'*indiges princeps* fig. 420-20*a*, *b* manca del contrassegno del sesso, come gli idoli asessuali del § *e*, ma è contraddistinto da un attributo che è indice della sua essenza, il *pedum* pastorale, l'ἄγκιστρον omerico, il lituo augurale proprio di Sutekh heteo e di Vertumnus etrusco[387]. Questo dio, dichiarato da Varrone (L. l. V, 46) *deus Etruriae princeps*, da Ovidio (Met. XIV, 766) amante solare di Pomona terrestre, e da Properzio (El. V, 2) descrittoci siccome androgine (v. 23) e mutante faccia e figura ad ogni mese dell'anno (*annus vertens*) (cfr. anche Orazio Sat. II, 7, 14 e Tibullo IV, 2, 13), a dichiarazione di Properzio l. c. era adorato anche in forma di tronco d'albero (*stipes acernus* v. 59) e onorato fin dal tempo di Numa d'una statua di bronzo attribuita al leggendario Mamurio del canto Saliare.

Fra gli idoli del *mundus* romuleo a buon diritto quindi occupa il primo posto in forma androgine, avendo come in sottordine tredici altri dei, dei quali sette determinatamente maschili, due incerti (*dii incerti*) e quattro femminili. È poi notevole che i confratelli dattilici di Vertunno, in apparenza simili fra loro, si differenzino e aggruppino in modo ben chiaro e distinto. Quattro hanno infatti la base quadra (figg. 421-4) e cinque terminano invece a bietta per esser conficcati su base d'altra materia (figg. 425-29). Inoltre dei quattro idoli a base quadra, uno (fig. 421) apparisce *maior* per forma e grandezza, e questo, oltre avere il plinto tagliato peculiarmente a doppia squadra, presenta la chioma finemente de-

---

[387]) V. la mia nota in Rend. Lincei 1900 p. 300 e particolarmente le osservazioni che feci intorno a questo Dio e i suoi attributi in Not. d. sc. 1884 p. 270 sgg., 1892, p. 461 sgg. Studniczka in Jahreshefte 1903 p. 150, trattando dei riscontri formali dell'Heroon di Romolo con gli altari con camere interne scavate (*Grubenkammern*) della Grecia, non si è accorto e non ha pensato che la porta di quei monumenti e sacri altari è idealmente la porta dell'Hades, ossia l'*ostium Orci* del *mundus* greco. Quanto poi al Vertumnus da me riconosciuto nell'idolo col lituo e che egli considera fenicio (!) anzichè etrusco, criticando con insolita superficialità la mia interpretazione del corrispondente idolo dell'isola di Fano, invece di richiamare autorità di fonti che nulla significano dinanzi ai testimoni monumentali, bastava che avesse ponderato, col suo abitnale acume, le mie osservazioni in Not. 1884 p. 270 sgg. in confronto con quelle che aggiunsi in Not. 1892 p. 461 sgg., per potersi convincere che il lituo era sufficiente a giustificare la mia identificazione. Io lo invitava amichevolmente a citarmi un solo monumento fenicio a sostegno della sua ipotesi. Il lituo è *affatto estraneo all'arte ed alla religione fenicia*, ed è invece proprio attributo del dio-uomo heteo, di Sutekh e del corrispondente Vertumnus (cfr. sopra figg. 367-8). Vertumnus, primo Dattilo della stipe romulea, corrispondeva a Janus dei Romani (cfr. Mus. top. dell'Etr. p. 31) e si capisce quindi come nell'età regia dovesse aver culto. Probabilmente fu sbandito con la cacciata dei Tarquinii e non tornò in onore se non dopo la caduta dell'ultimo baluardo dell'Etruria, dopo la distruzione di Volsinii (268 a. C.). La statua volsiniese di quel dio fu allora trasferita a Roma e collocata nel *vicus tuscus*. La statuetta dell'isola di Fano, da me illustrata in Not. 1884 tav. III, è la copia esatta di quella volsiniese descrittaci da Tibullo (El. V. 2).

Se poi Hermes in un monumento citato a riscontro del Savignoni (Cultura 1899 p. 35, v. Roscher's Lex. I 2403) ha un attributo consimile, non è da stupirsi, essendo Hermes Kadmilos il corrispondente dattilico di Vertumnus (cfr. *STM*, II p. 56).

lineata a linee spioventi e composta posteriormente in due masse mediante una benda che separa la massa superiore da quella inferiore; due appariscono quasi gemelli (figg. 422-3), pur differenziandosi anch' essi perchè la fig. 422 ha le gambe semiaperte e la chioma a massa liscia scendente alla linea delle spalle, e la fig. 423 le gambe chiuse e la chioma scendente alla linea delle ascelle; e il quarto (fig. 424) apparisce *minor* per forma e grandezza e si differenzia anche per la chioma a massa divisa posteriormente dalle orecchie in giù in dodici zone orizzontali.

Dei cinque idoli a bietta, tre appariscono compagni fra loro (figg. 425-7) con la chioma a massa liscia scendente alla linea del bicipite, uno (fig. 428) *minor* si differenzia anche per non aver il contrassegno del sesso, cioè mostrandosi asessuale come il dio *praeses* fig. 420, ed uno (fig. 429) conservato soltanto nella metà inferiore, sembra pure di sesso incerto, e mal si distingue se sia o no vestito cioè *involutus*.

Dei quattro idoli femminili, tre appariscono compagni (figg. 431-3), ed uno (fig. 430) si differenzia per la chioma divisa in dodici zone orizzontali profondamente marcate.

La divisione dei capelli in dodici zone orizzontali propria dell' idolo maschile fig. 424 e quella decimale dell' idolo femminile fig. 430 fa pensare all' ideografia del tempo propria del *Manes* preellenico figg. 373-4*a*, e che qui sarebbe particolarmente richiamata dalla presenza di Vertunno e dagli idoli che vanno insieme con esso. E, poichè questi idoli di bronzo mostrano di formare un tutto omogeneo e di essere coordinati all' immagine di Vertunno, così mi sembra lecita la congettura che essi esprimano i *dii indigetes*, con a capo *Vertumnus*, corrispondente a *Janus*, il dio *princeps* degli *Indigitamenta*. Il Dattilo fig. 421 con la chioma divisa in due zone esprimerebbe il preside del giorno e della notte (*Sol-Lunus*), il Dattilo fig. 424 coi capelli spartiti in 12 zone il preside solare, e l'idolo femminile principale *Jana Mania* (= Rhea), accompagnata dalle sue tre prime Kore: *Ceres, Libera, Carmenta* (= Britomartis, Koresia, Dictynna) (cfr. § *f* fig. 556-63)[387a].

Quanto agli altri idoli della stipe, essi mi sembrano pure chiaramente coordinati alla religione dattilica, ossia degl' *indigitamenta*, perchè uno fittile, fig. 434, richiama il dio embrione che abbiamo studiato nella prima classe degli idoli preellenici e l'altro ermafrodito (fig. 435), il Dattilo ermafrodito corrispondente a Hermes Kadmilos. Infine i due idoli di osso (figg. 436, 437) l'uno femminile *involutus* (fig. 436) con tunica serrata di tipo etrusco e con chioma distribuita in 4 zone orizzontali e 7 verticali; e l'altro maschile *involutus* di tipo protogreco fig. 437, con chioma distribuita in 5 zone orizzontali e 10 verticali, ritengo che possano accennare ideo-

[387a]) I nove idoli divisi in 4+5, fig. 421-4, 425-9, coordinati direttamente con il dio del tempo fig. 420 fanno pensare ai *dii novensides* dei Latini, che Corssen, in Kuhns Zeitschr. 9, 160

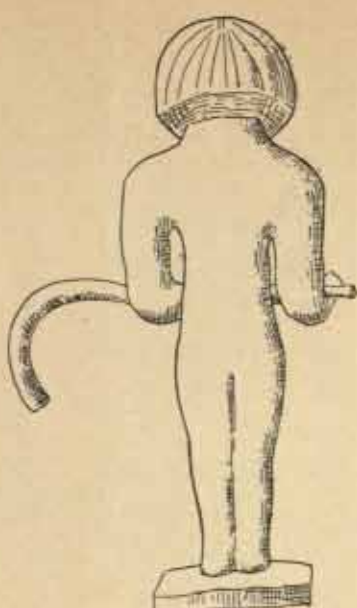
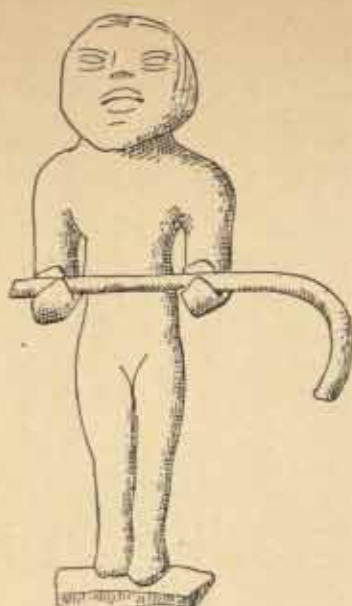



Fig. 420a — Fig. 420 — Fig. 420b

Fig. 421 — Fig. 422 — Fig. 423 — Fig. 424

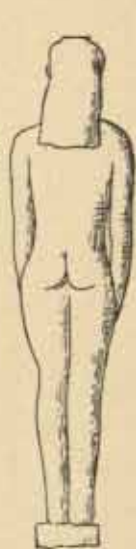



Fig. 425 — Fig. 426 — Fig. 427 — Fig. 428

Idoli di bronzo della stipe romulea 1:1.

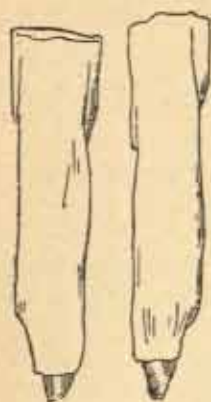
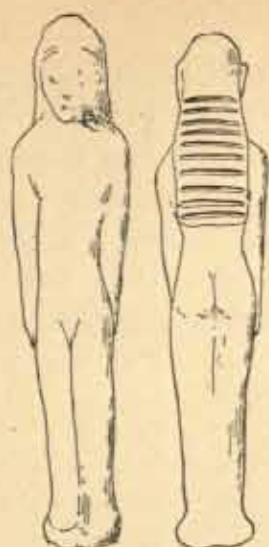
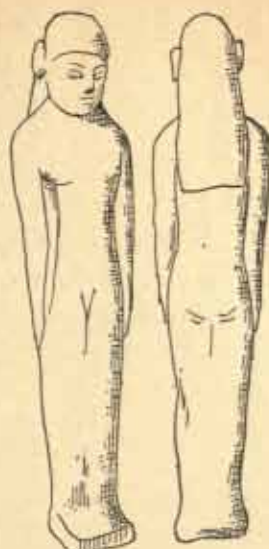



Fig. 429 *Fig. 430* *Fig. 431* *Fig. 432*

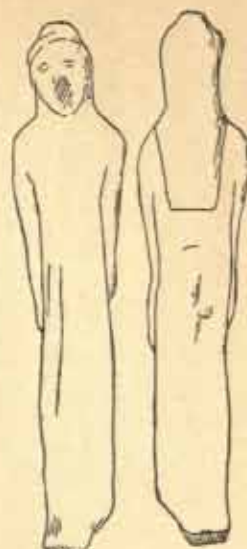
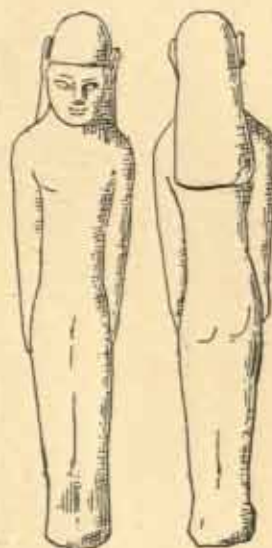



Fig. 435 *Fig. 434* *Fig. 433*

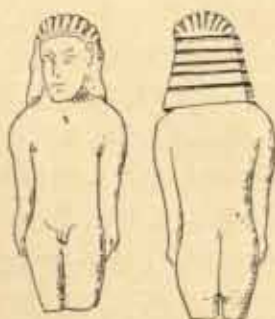
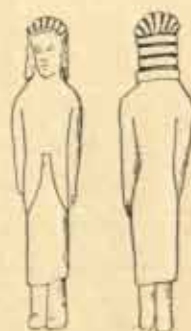



Fig. 436 *Fig. 437*

Idoli della stipe romulea 1:1.

graficamente ed esotericamente alla divisione del tempo nelle quattro stagioni, nella settimana di cinque giorni (*STM*, II p. 64) o nel *lustrum*, nei sette giorni della settimana planetaria e nei dieci mesi dell'anno lunare [387b]. Essi, questi due idoli bianchi fatti d'osso animale, corrisponderebbero a quelli calcari e di osso delle tombe eneolitiche e sarebbero come il primo uomo divino e la prima donna, l'Adamo ed Eva della Bibbia.

Anche a Vetulonia, come dimostrai in Mus. top. dell'Etr. p. 30 sgg., il dio *princeps* degli Etruschi, corrispondente al Vertunno di Numa ed al Janus dei Romani, domina in espressione aniconica coordinata all'idea del tempo o delle stagioni, e quivi anzi apparisce sulla barca della vita

Fig. 440 — Bronzo del circolo delle Pellicce, Vetulonia (scavi 1887) 1:1.

uno e duale, uno e quadruplice, come il Κουρίδιος della Laconia e come il Giano bifronte e quadrigemino dei Romani, fig. 438. Nella religione sepolcrale vetuloniese esso ha poi vari compagni dattilici: ora il dio embrione fig. 439 attaccato tectonicamente ad un arco il quale esprime esotericamente la volta celeste (cfr. la nascita di Bes heteo in *STM*, I p. 226 fig. 83); ora in forma spiegata di dio sole (*Usil*) irradiato di raggi fig. 440, sostenitore materiale di un arco che pur rappresenta idealmente la volta del cielo (cfr. *STM*, II p. 90 sgg.); ora il Korybante armato itifallico, fig. 441 e 442, che illustrammo in *STM*, II p. 88 sgg.; ora i Dattili galeati, i *Galli*

---

segg. metteva benissimo in rapporto con *sedes*.

[387b]) V. Datt. d'Ilio, cl. E, v. *cubus*. Due dadi d'osso religiosi furono trovati anche nella stipe romulea.

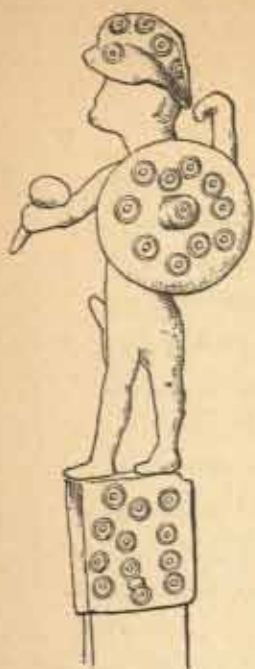



Fig. 441
Circolo di Cerrecchio.

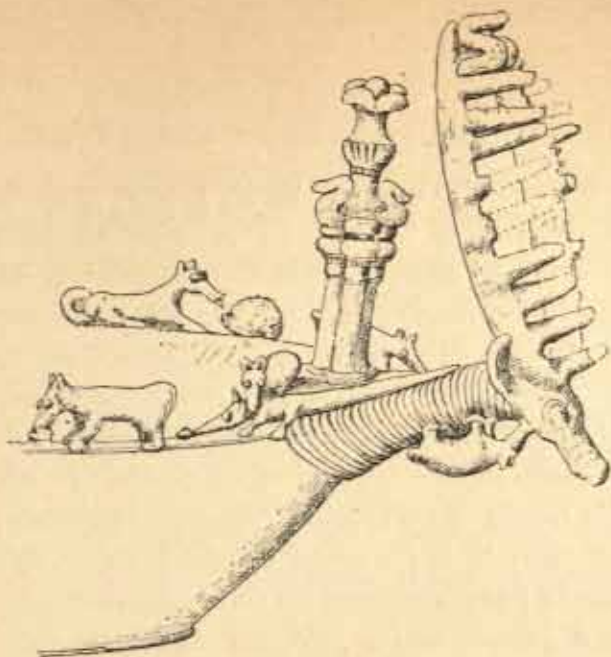



Fig. 438 — Circolo del Duce.

Fig. 441a
Circolo di Cerrecchio.

Fig. 444 — Circolo degli Acquastrini.

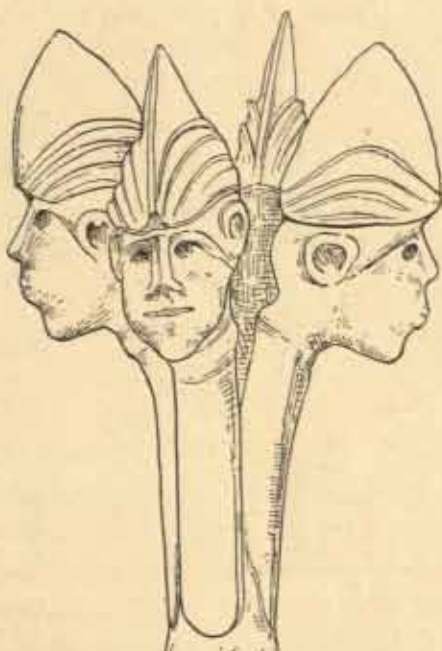



Fig. 443 — Circolo degli Acquastrini.

Fig. 439
Circolo di Poggio alla Guardia.

Fig. 442
Pozzetto di Poggio alla Guardia.

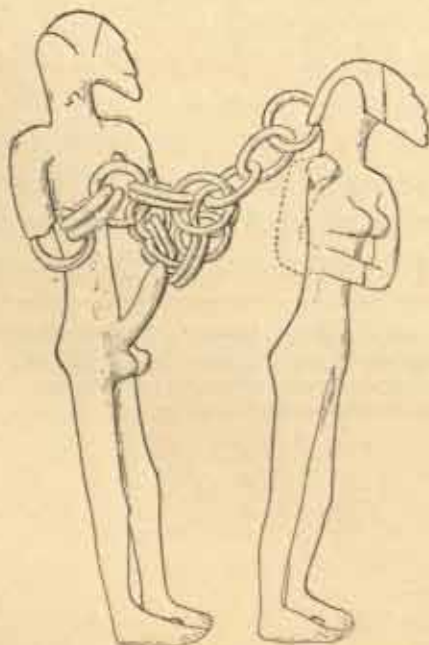



Fig. 445 — Circolo di Poggio alla Guardia.

Fig. 446
Circolo di Cerrecchio.

o Kureti, corrispondenti ai quattro venti, presidi delle stagioni, uscenti da un unico ceppo dattilico, fig. 443, ed associati ai dodici Kureti terminali (fig. 444) presidi dei mesi, secondo dichiarammo in *STM*, II p. 87 sgg.; ora il dio uomo in connubio con la propria sposa celeste, fig. 445, che già mettemmo in relazione diretta con le rappresentanze preelleniche e protogreche di Zeus-Eros (cfr. *STM*, II p. 5 sgg.); ora il gran Dattilo imbrifero seminale (*Imbramos*), fig. 446, di cui parlammo in *STM*, II p. 90.

L'ultimo di questi Dattili vetuloniesi, quello fig. 446, che fa da pendaglio della situla della tomba di Cerrecchio, ha, rispetto alle cose dette in questo paragrafo, una capitale importanza, e vale la pena di richiamarlo particolarmente anche per correggere un errore di analisi che mi ha impedito di apprezzarne a pieno l'alto e profondo significato esoterico.

Prima però di far ciò, credo opportuno di anticipare la pubblicazione di un altro idolo protoetrusco di somma importanza per il nostro soggetto,

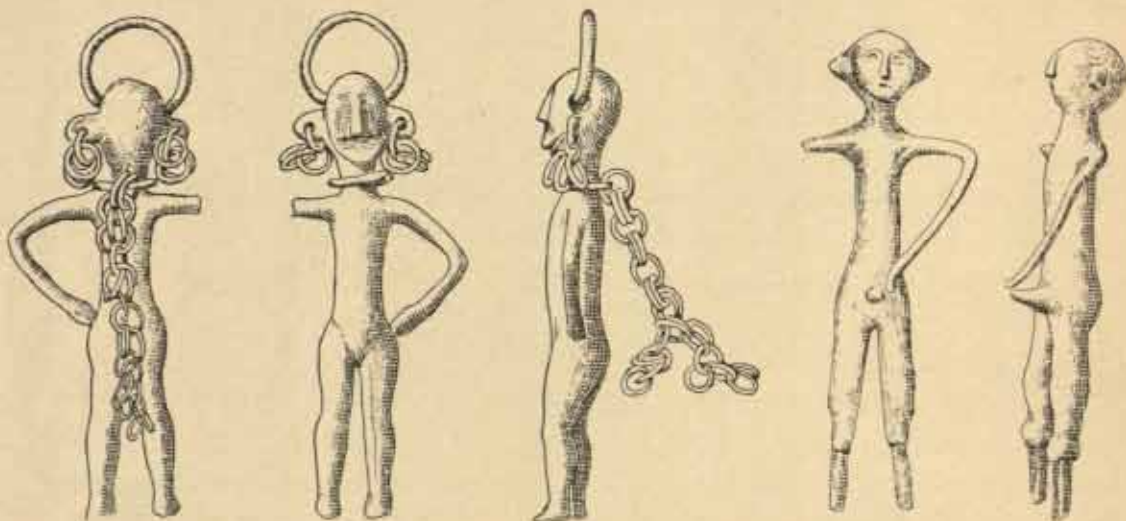



Fig. 447a *Fig. 447* *Fig. 447b*
Idolo di una tomba a pozzo di Tarquinia (Firenze) 1:1.

Fig. 448 *Fig. 448a*
Idolo dal deposito di San Francesco (Bologna).

venuto in luce a Tarquinia negli ultimi scavi Fioroni. Tale idolo riproduco al vero in tre vedute nella nostra fig. 447-47*a*, *b*. Fu trovato dentro ad un ossuario sferoidale insieme a varie fibule a drago ed a navicella, una lancia ed un coltello di ferro, una ciotola emisferica decorata ad incastro con ocre bianche, ed un manico rettangolare di situla[388].

Rappresenta una figura embrionale fra maschio e femmina, bisessuale come i Dattili delle tombe eneolitiche (v. § *d*), ma partecipante più del

[388]) Il sepolcreto di cui fa parte questa tomba è di tipo italico con i soliti pozzetti contenenti generalmente l'ossuario a doppio tronco di cono. Questo sepolcreto fu scoperto negli scavi Fioroni, e sarà prossimamente descritto ed illustrato dal Dr. Pernier in Not. d. Scavi.

sesso femminile che del maschile. La faccia piatta col naso molto sporgente ricorda, per il modo come è trattato, gli idoli eneolitici di Keros e di Thera (cfr. figg. 342-4*a*), mentre le orecchie, largamente espanse per contenere gli anelli degli orecchini, richiamano l'idolo di Ancyra fig. 358. Uno dei bracci fu trovato rotto e mancante, l'altro braccio è inarcato sul fianco in riposo. Gli orecchini constano di un anello cui ne sono attaccati tre altri; un altro anello attraversa la testa, ed un altro poco più piccolo è infilato a guisa di torques attorno al collo, avendo attaccata una doppia catena, che ad un'estremità si biforca in altre due catenelle.

Esotericamente l'anello della testa sarebbe l'anello solare; l'anello del collo quello lunare, gli anelli delle orecchie, tre per parte infilati in due anelli gemelli, sarebbero gli otto Dattili che con i due maggiori costituiscono l'anno lunare di dieci mesi. Tutti insieme questi anelli dattilici si riuniscono a formare il Dattilo androgine preside del tempo, e la catena cosmica che si biforca come la coda di Minos, di Sutekh e della capra Amaltea[389], forse allude alla divisione dell'anno nelle due sue principali fasi sideriche del solstizio estivo ed invernale.

Che si tratti della catena cosmica, è dimostrato dal corrispondente simplegma vetuloniese fig. 445, già messo in particolare relazione con l'immagine preellenica di Zeus che tiene incatenata la propria sposa celeste (v. *STM*, II p. 7 sgg., fig. 106). E se qui il Dattilo del tempo è espresso in forma prevalentemente femminile, è appunto perchè coordinato all'ideologia dell'anno lunare e della terra notturna, cui l'oggetto era destinato.

Mi riserbo di dare in altra occasione una più larga e completa spiegazione di questo importante idolo dattilico tarquiniese, mettendolo in rapporto con molti altri similari rinvenuti in ciste mistiche[390], e frattanto mi contento di segnalarlo a riscontro di quelli Vetuloniesi e specialmente di quello di Cerrecchio fig. 446 che è fatto pure a pendaglio e spetta parimenti ad una cista o situla mistica. L'errore di analisi che, come dissi, commisi nell'illustrare in *STM*, II p. 90 quest'ultimo idolo, concerne puramente l'azione della figura. A me parve di riconoscere un uomo mostruoso in atto di orinare, ma esaminando meglio l'originale, ho dovuto convincermi che, dato l'itifallismo del pene e la posizione della mano s., bisognava interpretare l'atto come quello di un masturbatore. Non si tratta dunque di un Dattilo semplicemente imbrifero, come Ouranos o Imbramos da me richiamati, ma di un Dattilo spargente seme genetico, di un seminatore.

---

[389]) V. sopra p. 52 e 81.

[390]) Vari idoli dattilici di questa stessa classe possono vedersi in Gerhard, Etr. Spieg. I tav. XII-XVII, ed Hörnes, Urgesch. tav. VIII-IX.

Egli è Kronos, il Saturno dei Latini, il Seminatore, il Satyros per eccellenza, il Lare domestico che negli idoli dell'età romana vediamo comunemente rappresentato come Kadmilos di Zeus col rhyton in una mano e la patera nell'altra, ma che in una pittura ben nota di Pompei fig. 449 (cfr. Daremberg, Dict. des ant. v. *Lares*, fig. 4351 e Roscher, Myth. Lex. s. v.) vediamo altresì raffigurato come portatore di una situla, la quale riceve il fluido vitale zampillante dal rhyton che il Lare sostiene in alto con la mano s. Questo rhyton misticamente corrisponde al corno d'Amaltea, ed esotericamente al χῶνος seminale del primo Dattilo. Mi richiamo alle rappresentanze dei *semones* preellenici e greci illustrate in *STM*, II p. 77 sgg. e qui sopra p. 45, e rimando all'esegesi del *conus* e *cribrum* d'Ilio (cfr. Dattili d'Ilio, classe F a queste voci).

Quest'idolo embrionale masturbatore ha parecchi riscontri nel mondo protoetrusco e protoitalico, ed ha un esempio perfino nel grande deposito di S. Francesco a Bologna (fig. 449-9*a* ex Montelius, Civil. prim. I pl. 70, n. 15).

Fig. 449
Pittura Pompeiana.

L'azione masturbatrice sta ad esprimere esotericamente che questo gran Dattilo è padre, madre e figlio di se stesso, come il dio padre degli Hetei e dei Preelleni, come Amen egizio. E se alcuno avesse dei dubbi, credo che essi potranno subito eliminarsi al semplice confronto con uno dei tanti monumenti di Amen-Rā che porgo a fig. 450.

Questa figurazione, tratta da una tela del Louvre[391], e che ho scelta fra le altre perchè reca scritto il nome del dio che rappresenta, Amen-Rā, riassume in sè tutte le qualifiche di questo dio, essendo, come Papas-Sutekh heteo e Ramman babilonese il dio supremo che tutti gli altri comprende[392] principio, mezzo e fine; uomo e demone; vecchio e giovane.

La mia interpretazione di questa significantissima figura egizia, ideograficamente non bene capita dagli stessi egittologhi, è la seguente (cfr. l'inno ad Amen-Rā, ed. Grebaut, Paris 1873)[393]:

[391]) V. Champollion, Panth. égypt. p. 4 fig. 5; Pierret, Panth. ég. p. VI; Lanzone, Diz. di mit. eg. I p. 46, Tav. XXIV. Altra rappresentanza identica del Brit. Mus. può vedersi a colori in Budge, The Gods of the Eg. I p. 492.

[392]) V. Delitzsch, Babel u. Bibel, ed. ital. p. 118, dove l'a. discute appunto la critica che gli era stata fatta a torto sulla essenza di Ramman. Ramman, come io credo, non è se non il nome stesso di Amen-Rā invertito nella sua lettura geroglifica Rā-Amen.

[393]) È notevole e molto significante per le cose da me dette in *STM*, I 170 sgg. 224 sgg. e II p. 91, il riscontro che questa immagine pantea di Amen-Rā presenta con un idolo di Bes panteo edito da Micali, Mon. Ined. tav. II.

Fig. 450 — Tela policroma del Louvre.

Amen-Rā signore o re della luce e del cielo: come tale trionfa sotto un arco formato dai dardi di fuoco [verdi] che escono dalla bocca dei due urei sormontanti le penne gialle del suo capo.

Amen-Rā signore o re della luce e delle tenebre (nell'inno è detto autore di ciò che è in basso ed in alto): due urei, indici della sua natura dimorfa, il primo, a testa di leone, simbolo del *sol oriens,* il secondo, a testa di sciacallo, simbolo del *sol occasus.*

Amen-Rā creatore del mondo (nell'inno: Toro dell'On): due uova cosmiche rosse cerchiate di nero poste sulle corna del dio di mista natura (toro-ariete).

Amen-Rā signore dei due orizzonti della luna (= Horu-Kuti): semiluna oriente ed occidente verdi che formano nimbo alla sua faccia.

Amen-Rā demone quadruplice dei due orizzonti celesti: quattro teste di ariete cineree uscenti da ciascuna semiluna.

Amen-Rā padre e figlio di se stesso: faccia e corpo infantile con barba e quattro braccia.

Amen-Rā dio del sole e re del cielo: gambe e coda di leone, coda di sparviero e flagello solare tenuto dalla mano alzata.

Amen-Rā dio del tempo e della stabilità: due coltelli verdi, scettro a veltro biforcuto (= Sutekh), globo rosso che

sormonta quattro orizzonti gialli, costituenti il *tat*, il tutto stretto dalla mano che tiene distesa orizzontalmente

Amen-Rā anima universale: scarabeo costituente il corpo del dio, nero contornato di bianco.

Amen-Rā principio e fine di se stesso (nell'inno è detto: germe di Ptah, toro seminatore): mano alzata e mano abbassata masturbatrice, e zampa che è coda ideale dello scarabeo, fondentesi con la natura dello sparviero.

Amen-Rā demone dei quattro venti: quattro ali orizzontali, due per parte: due ali piegate oblique; coda di sparviero e coda di leone.

Amen-Rā signore e gran dominatore della terra: come tale insiste sopra il *lapis manalis* che chiude il *mundus* egizio, la pietra rettangolare che è ideogramma di Sutekh-Set (cfr. sopra p. 54).

Amen-Rā dio padre di tutti gli dei, uno e panteo (nell'inno, traduce Grebaut: « un dans son rôle, comme avec les dieux », v. suo commento p. 96 sgg.).

f) Classe III. *Gli idoli femminili e i larari preellenici.*

Gli idoli femminili sono molto più numerosi di quelli asessuali e di quelli maschili. Il loro uso risale nientemeno che all'età paleolitica, come è dimostrato dalle Veneri d'avorio del quaternario del sud della Francia che do qui esemplate:

fig. 451 avorio della Dordogne, Mus. d'hist. naturelle, Hörnes, Urgesch. tav. II 1, de Mortillet, Mus. Préhistorique, Paris 1903 pl. XXVII, 229;

fig. 452-52*a* avorio della stazione di Pape Brassempouy (Landes), coll. Piette, Mus. de St.-Germain ex Mus. Anthropol., 1895 pl. I n. 1*b*, cfr. Hörnes o. c. tav. II 11, 13, de Mortillet o. c. pl. XXVII, 230, 231;

fig. 453 avorio della stazione di Pape (Landes), coll. Piette, Mus. de St.-Germain, Hörnes o. c. tav. II 7, 8, de Mortillet o. c. pl. XXVII, 232;

fig. 454 dente lavorato della grotta di Mas d'Azil, coll. Piette, ex Mus. Anthrop., 1905 pl. IV, 2.

Solo nelle tombe dell' Egitto preistorico e delle prime dinastie si trovano idoli d'avorio che possono reggere al confronto per il carattere, lo

Fig. 451 — Dordogne.

Figg. 452-2a — Brassempony.

Fig. 453 — Pape (Landes).

Avori paleolitici del Sud della Francia 1:2.

Fig. 454
Dente lavorato
paleolitico della Grotta
di Mas d'Azil
(Pirenei).

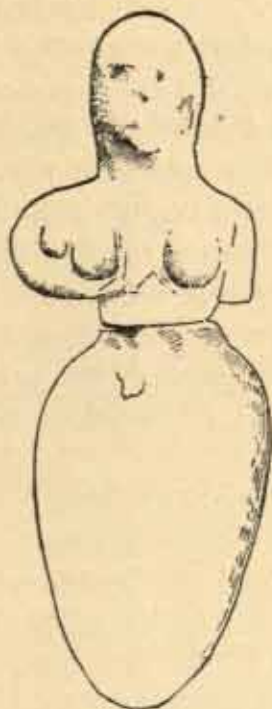



Fig. 459
Terracotta fittile egizia
dell'Univers. College (Londra).

Fig. 460
Vaso fittile
del Museo Egizio di Atene 2:3.

Fig. 455 1:1 — *Fig. 456* 1:1 — *Fig. 457* 1:2 — *Fig. 458* 1:2
Avori delle coll. di Mac-Gregor.

Fig. 461
Statuetta fittile
di Nagadah.

Fig. 462-462a
Statuetta dentro pithos
di Nagadah.

stile e la perfezione tecnica con le Veneri di tipo ottentoto figg. 452-3 del quaternario della Francia. Mi limito a richiamare quelle di osso della coll. Mac Gregor figg. 455-58 che Naville pubblicava in Recueil de travaux del Maspéro 1900 tav. IV nn. 1-4 e che si credono provenire da tombe preistoriche di Nagadah. Le Veneri d'avorio delle tombe antedinastiche o delle prime dinastie di Hieraconpolis, date dal Capart o. c. p. 164 sg. figg. 119, 120, confermano l'antichità preistorica dei tipi eburnei nudi della coll. Mac Gregor, fra cui è particolarmente notevole quella fig. 455 per il suo carattere più asiatico che egizio e perchè esprime la più antica immagine che si conosca di Venere pudica, concepita in forma non dissimile dal tipo creato forse due millenni dopo dal grande Prassitele. Questi tipi della dea nuda egiziana sarebbero nondimeno preceduti da quelli steatopigi dell' Egitto neolitico esemplati nelle seguenti figure:

fig. 459 statuetta fittile dell' Univers. College di Londra, ex Capart, Débuts de l'art en Égypte, Bruxelles 1904, p. 24 fig. 6;

fig. 460 idolo vasculare di terra nera del Museo egizio di Atene, ex Rec. de travaux di Maspéro 1899 p. 212 tav. II;

fig. 461 statuetta dentro pithos di Nagadah, ex Capart o. c. p. 168 fig. 123;

fig. 462 statuetta fittile di Nagadah, ex Capart p. 156 fig. 113.

fig. 463 statuetta di terracotta dipinta di Toukh, ex de Morgan, Rech. sur l'orig. de l'Égypte, cfr. Capart o. c. p. 22 fig. 5.

L'ultima di queste statuette dell' Egitto preistorico, quella di Toukh fig. 463 fu messa giustamente dal Petrie in relazione con la ceramica primitiva egiziana a fondo rosso e decorazione bianca[394] e si credette rappresentare una danzatrice generica tatuata[395], ma io credo che per l'azione delle braccia alzate, per alcuni particolari del tatuaggio e per la provenienza sepolcrale, esprima determinatamente Nut o Nuit, la dea della notte o del cielo notturno, che nelle posteriori immagini delle casse delle mummie vediamo costellata tutta quanta di astri, ed occupare talora, con le braccia inarcate in alto e fra le costellazioni del cielo, il fondo interno della cassa mortuaria[396]. I tre caproidi che decorano il dorso e le spalle di tale figura, uno principale nel centro, uno maschio davanti, ed uno neonato di dietro, mi sembra che possano mettersi egregiamente in rela-

[394]) Cfr. presso Capart o. c. p. 22.

[395]) Per il tatuaggio di questa figura, v. De Morgan, Recherches sur les orig. de l'Égypte II p. 56; Petrie, Naqadah p. 45-6; Capart o. c. p. 23 sgg., 30 sgg. L'idea che questa statuetta rappresenti una danzatrice è derivata dalle figurine con braccia inarcate in alto dei vasi preistorici, e particolarmente dal vaso di El-Amrah, v. presso Capart p. 114 e fig. 84. Le scene di tali vasi, come dimostrerò in altra occasione, sono però tutte improntate alla religione dei morti e non già, come si crede, alla vita comune.

[396]) V. Budge, The Gods of the Egypt. II p. 103; Lanzoni, Diz. di mit. egiz., specialmente la tav. CLIII.

zione con la costellazione circumpolare della Capella, la quale fa la sua comparsa nelle fuserole iliache dei più profondi strati[397], e che è più volte rappresentata nei monumenti preellenici ed in modo eminente nella maiolica del palazzo minoico di Cnosso fig. 323*b* e nella cretula di Zakro fig. 404.

La statuetta steatopige fig. 459 a metà nuda ed a metà fatta ad otre vasculare (*uter, ἀσκός*) metterei in diretto rapporto con il vaso-idolo di argilla nera del Museo egizio di Atene fig. 460, il quale per vari riguardi

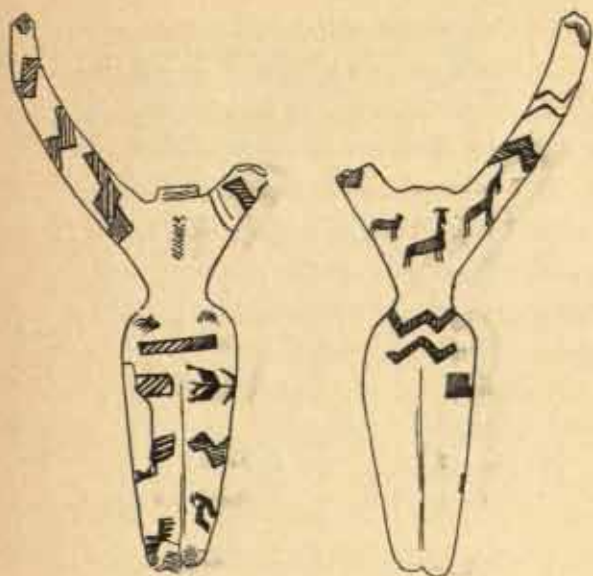



Fig. 463 — Statuetta di Toukh (Egitto).

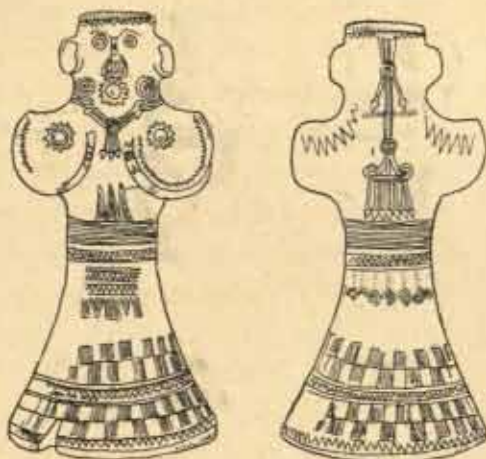



Fig. 464 — Statuetta di Klicevak (Serbia) circa 1:5.

sembra corrispondere ad una simile concezione ideografica. Secondo l'ideografia preellenica, da me già spiegata[398], la donna a metà nuda ed a metà coperta che si comprime il petto con ambe le mani, esprimerebbe una dea a metà celeste ed a metà ctonica di carattere kourotrophos, quale è in Egitto Mut, o Hathor, o Iside nutrice di Horus[399].

In atto di comprimersi il petto, si ha rappresentata una siffatta dea completamente nuda in idoli fittili della Caldea, come quelli di Nippur figg. 465-6, i quali, per la statigrafia del trovamento, si fanno risalire al terzo millennio a. C.[400], e che hanno in Caldea stessa esempi anche nell'età posteriore v. fig. 468 (ex Perrot II fig. 16) e fig. 493 (ex Perrot II fig. 321).

Bisogna dire che già nell'età neolitica ed eneolitica siffatti idoli fossero molto diffusi in tutto il mondo civile, perchè essi si incontrano nudi e

---

[397]) V. Datt. d'Ilio, cl. H n. 5237, 5242 Schmidt.

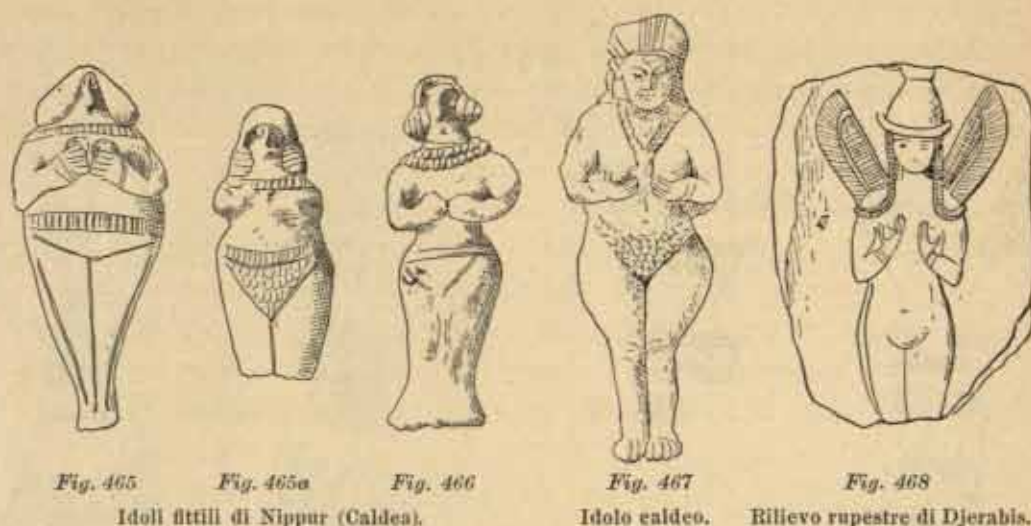
[398]) *STM*, I p. 181 sgg., 210 sgg.

[399]) La statuetta del Brit. Mus. in Capart o. c. p. 162 fig. 118 esibisce, come credo, una divina Kourotrophos col petto semiscoperto e con l'infante sulle spalle che può ben riportarsi ai tempi preistorici dell'Egitto.

[400]) Ved. Arch. Jahrbb. 1897, p. 199 sgg.

seminudi anche nell'oriente greco, com' è dimostrato in modo esauriente dalle ben note immagini d'oro di Micene illustrate in questi *STM,* I p. 210 sgg., nonchè dall' idolo plumbeo d'Ilio riferito al II strato, fig. 483, e da taluni idoli neolitici di Cnosso e di Amorgo, di cui diremo fra poco.

L' atto di strizzarsi il petto ideograficamente accenna alla pioggia nutritiva che emana dalla dea del cielo e delle acque, la quale presso gli Hetei ha un monumento particolarmente istruttivo nel rilievo rupestre

Fig. 465 *Fig. 465a* *Fig. 466* — Idoli fittili di Nippur (Caldea). *Fig. 467* — Idolo caldeo. *Fig. 468* — Rilievo rupestre di Djerabis.

di Djerabis fig. 468 che ce la rappresenta fornita delle ali celestiali e del polos ctonico. Il vaso-idolo egiziano fig. 460 anche per la sua ideografia vasculare richiama l'acqua celeste di cui la dea del cielo è dispensatrice, senza dire che il mio studio sui Dattili d' Ilio mette in chiara evidenza l' intimo rapporto che passa fra l'*uter* materno e l'*uter* vasculare, fra l'*uter* fittile, contenente in sè il fluido vitale, e la dea che lo impersona[401].

Ritornando a considerare dopo ciò l'ideografia del vaso-idolo del Museo egizio di Atene fig. 460, è pure da notare la lunga capigliatura riunita in un'unica treccia che scende dietro le spalle e termina in una specie di fiore trilobato. Tale capigliatura è analoga a quella di un idolo in maiolica della prima dinastia di Abydos[402], e più ancora analoga a quella di talune immagini divine micenee (cfr. *STM,* I p. 192 figg. 22, 25, e l'idolo fig. 501). Il vestito punteggiato, come la stessa tecnica e lo stile peculiare di siffatto idolo, ha riscontri che direi più prossimi cogli idoli neolitici dei Balcani, cioè con l'importante idolo del tumulo serbo di Kličevak fig. 464 (ex Hörnes, Urgesch. tav. IV) e quelli dei tumuli di Butmir e di Filippopoli figg. 569-70, che con quelli specificamente egizi. Anche la corona radiata accennerebbe meglio ad origine balcanica e greco-trace (cfr. la Bendis dei Sinzi

[401]) Ved. Dattili d'Ilio, classe D, voce *uter*. [402]) Ved. Capart o. c. p. 38 fig. 15.

e la Chryse dei Greci) che ad origine egizia; ma nondimeno essa ha esempi più vicini a Creta nelle immagini delle tavolette heteocretesi di Siteia (cfr. *STM*, I p. 181 figg. 7, 7*a*) e nel Peloponneso in una gemma trovata in una tomba di Vafio (*STM*, I p. 192 fig. 22). Essa basta a determinare la probabile essenza della dea rappresentata in siffatto idolo, accennando chiaramente alla natura siderica di tale divinità, che emerge soprattutto manifesta nel citato idolo serbo di Kličevak.

Metterei in rapporto con la religione dattilica propria degli Hetei dell'Anatolia anche la statuetta egizia di Nagadah fig. 461 esibente una figura di donna nuda di tipo ottentoto con il petto bassissimo e cascante, non dissimile da quello steatopige della stessa provenienza fig. 462-2*a* e da quello paleolitico di Maz d'Azil fig. 454 [403]. Tale statuetta sta dentro un *pithos* come per uscirne, non per pigiare coi piedi qualcosa, secondo credette Capart. Sarebbe una specie di Anadiomene heteo-egizia, uscente, anzichè dal mare, dall'*orca* di sua madre dattilica. Uscirebbe dall'*orca* come le divinità faraoniche esorcizzate uscivan da una λεκάνη nell'operazione magica della λεκανομαντεία (Gen. 44, 5). Alcune λεκάναι magiche d'Ilio e certi vasi antichissimi antropoidi d'Ilio e di Cipro, sono certo coordinati a tale ideografia religiosa. Mi richiamo ai vasi che, nel mio *excursus* sui Dattili d'Ilio, ho spiegato in classe F voce *pelvis*, ed a quelli della classe D voce *uter* che ho dimostrato essere figliazioni l'uno dell'altro [404], e soprattutto mi richiamo a quei vasi ciprioti, dove la Kora della dea madre è rappresentata, anzichè dentro il vaso, fuori di esso sul suo omero, in atto di versare l'*urceolus aquaemanalis*, simbolo vasculare del Dattilo imbrifero di cui essa, la Kora di Rhea, è nutrice nata [405].

I rapporti che passano fra gli idoli preistorici dell'Egitto e quelli delle isole greche e dell'Asia minore non possono meravigliare se si considera che avanti la religione, dirò così, idolatra, abbiamo una religione betilica, la quale si perde nella notte dei tempi preistorici, ed ha il suo fondamento nel culto dattilico heteo, che credo di origine indubbiamente prebabelica. I betili dattilici d'Ilio, da me già particolarmente studiati e classificati, danno una sufficiente idea di questa religione, di cui i Greci ed i Latini sarebbero stati gli ultimi depositari, e mettono in chiaro che già nell'età neolitica essa era diffusa dall'estremo oriente all'estremo occidente. Così è che, perfino nelle tombe neolitiche ed eneolitiche scoperte dai fratelli Siret nella Spagna [406], si rinvennero non solo betili corrispon-

[403]) Cfr. anche la Venere fittile nuda e tatuata di simil tipo trovata a Malta e data da Mayr, Die vorgesch. Denkm. von Malta (Abh. d. k. bayer. Ak. d. Wiss. vol. 21) Tav. XI, e da Evans, Man 1902, p. 43 fig. 3.

[404]) Ved. Dattili d'Ilio, classe D voce *uter geneticus*.

[405]) Ved. Murray, Excav. in Cyprus p. 78; Perrot III fig. 506.

[406]) Ved. Siret in Rev. des quest. scient. 1893 p. 515, fig. 156 (El Gáriel) e p. 541, fig. 266 (Millares).

denti a quelli d'Ilio, ma altresì idoli betilici come quello di schisto della Pernera che diamo a fig. 469[107], corrispondente, per la tipica forma steatopige ed a croce, a quelli trovati dall'Evans negli strati neolitici di Cnosso.

Questi idoli riprodotti a figg. 470-4, (ex Man. 1901 p. 185) provengono dallo strato neolitico sottoposto al palazzo minoico di Cnosso, e quindi hanno per il nostro studio un'importanza di prim'ordine. Nè può esser dubbio che la loro significazione religiosa debba andare coordinata con quella dei paralleli idoli litici e fittili dell'Egeo, e soprattutto con quelli cretesi trovati nel deposito sepolcrale di Hagios Onuphrios presso Phaestos (figg. 332-2*c*, 327-8 e 478-9) ed i cinque asessuali della tomba a θόλος con ceramica precamarica di Hagia Triada (cfr. sopra figg. 333-3*b*).

Gli otto idoli neolitici di Hagia Triada, di schema, come dicemmo, piuttosto maschile che femminile, furono da me riferiti ad altrettanti Dattili asessuali di sostanza maschile, come i *semones* dei Latini; mentre quelli di Cnosso si presentano invece di carattere e sostanza femminile, sebbene non abbiano neppur essi indicazione certa di sesso. Due sono fittili e tre marmorei: quello fittile fig. 470 ha i segni di separazione delle gambe ed è attraversato nel petto da una doppia linea a zig-zag che potrebbe bene essere l'ideogramma della folgore gioviale come nella stele micenea fig. 316 e nella cretula minoica fig. 313. Si può pensare quindi che tale idolo esprima una dea in gestazione divina, ed il piccolo idolo fittile rettangolare fig. 471 potrebbe considerarsi l'espressione figliale di tale dea. Quanto ai tre idoli marmorei, essi formano, se non m'inganno, un insieme a sè. Il primo, fig. 472, è particolarmente notevole per il suo schema a croce rettangolare, ed altresì per la croce latina incisa inferiormente, la quale sarei disposto ad interpretare come l'ideogramma della madre terra. La croce d'alabastro dell'arca sacra di Cnosso, denominata dalla dea dei serpenti (cfr. fig. 531), che io considero come un vero e proprio *lararium*, esprimerebbe in pura forma betilica la stessa dea madre dei preelleni che qui si avrebbe in schema umanizzato. Il secondo idolo marmoreo fig. 473, con le gambe ben determinate e con le braccia ripiegate sul petto come in atto di comprimerlo, deve stare certo in relazione con la Kora della dea madre preellenica che si considera come nutrice per eccellenza (cfr. sopra p. 104), e il terzo idolo fig. 474 con le braccia aperte e le gambe embrionali separate può bene corrispondere al tipo della dea nuda, la dea dei preelleni da me già dichiarata regina del cielo e del mare, cfr. *STM*, I p. 210 sgg.

Per concretare l'ideologia di questi tre idoli potremmo chiamare la fig. 472 Rhea e le figg. 473-4 le sue due Kore, quella ctonica che diventa nutrice di Zeus (= Dictynna) e quella celeste che diventa sua sposa spirituale (= Britomartis), cfr. *STM*, II p. 13 n. 161.

---

[107]) Ved. Siret, Les prem. âges du métal dans le S. E. de l'Espagne, Anvers 1887, Tav. V 1*a*.

I tre idoli litici d'Amorgo figg. 475-7 editi dallo stesso Evans in Man. 1901 p. 184 sg. n. 146, esprimerebbero in forma poco diversa Rhea e le sue due prime Kore, oppure le tre Kore di Rhea così ovvie nei monumenti preellenici (v. *STM*, I p. 194 sgg.).

L'idolo di Hagios Onuphrios fig. 478 esprimerebbe in forma embrionale la stessa Kora celeste di Rhea, che si ha poi in piena forma umana nel medesimo deposito sepolcrale (fig. 479) e comunemente nelle tombe eneolitiche e dell'età del bronzo dell'Egeo, dell'Anatolia e del continente greco, secondo è dimostrato dai tipi qui sotto esemplati:

fig. 480 calcare di Amorgo ex 'Εφ. ἀρχ. 1898, tav. 10;
fig. 481 fittile d'Ilio ex Reinach, Anthropol. 1895 p. 308 fig. 286;
fig. 482 fittile d'Ilio ex Reinach o. c.;
fig. 483 plumbeo d'Ilio ex Dörpfeld, Troja u. Ilion, tav. 44 n. V;
fig. 484 calcare di Sparta ex Perrot VI fig. 344;
fig. 485 calcare di Amorgos ex 'Εφ. ἀρχ. 1898 tav. 10 n. 14;
fig. 486 calcare di Paros ex Perrot VI fig. 334;
fig. 487 calcare di Naxos ex Perrot V fig. 331;
figg. 488-90 fittili di Enkomi ex Murray, Excav. in Cyprus, tomba 88;
figg. 491-2 fittili di Enkomi, ex Murray, o. c. tombe 69 e 91;
fig. 493 maiolica bianca e nera di Rodi, Mus. di Firenze;
fig. 493*a* avorio della Caldea ex Perrot II fig. 321.

Di questi idoli preellenici della dea nuda, uno dei più notevoli è quello fig. 484 di Sparta, di tipo steatopige come quelli dei primi strati neolitici, e quello plumbeo d'Ilio fig. 483, che lo Schliemann dava come spettante alla III città troiana (Ilios n. 233 ed. franc. = 226 ed. ted.), e che il Götze presso Dörpfeld, Troja u. Ilios, classificava fra il II ed il V strato.

Il Götze si trattiene a lungo su questo importantissimo idolo premiceneo d'Ilio (o. c. p. 362 sgg., cfr. Schmidt, Trojan. Alt. in Berl. n. 6446), nell'intento di correggere gli errori di descrizione e di figurazione cui diede luogo.

Il nostro disegno fig. 483, tratto con tutta cura dall'eliotipia del Götze e dello Schmidt, mette in sufficiente evidenza le sue peculiari caratteristiche tecniche, stilistiche ed ideografiche. La capigliatura che limita la fronte è costituita da cinque globuli, i quali, secondo il Götze, danno ad essa quasi l'aspetto di una corona radiata (Strahlenkrone): due globetti esprimono gli occhi, e due pomelli le guance. I due calamistri laterali, striati orizzontalmente, avrebbero riscontro nella parallela divinità rappresentata nella matrice di Selendj presso Thyateira fig. 494 (ex Evans, Cret. pict. fig. 136). Il lungo collo apparisce ornato d'una collana con tre perle maggiori nel centro fra quattro vezzi lineari. Il petto, formato da due globuli molto sporgenti, pare tenuto compresso dalla mani, le quali mostrano il

Fig. 470 *Fig. 471* Fittili (Cnosso). *Fig. 472* *Fig. 473* *Fig. 474* Litici (Cnosso). *Fig. 475* *Fig. 476* Calcari (Amorgo) 2:3.

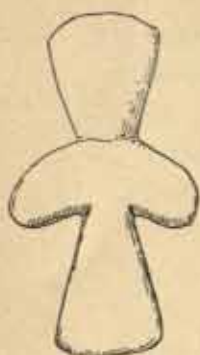



Fig. 469 Schisto Pernera (Spagna) 1:2. *Fig. 477* (Amorgo). *Fig. 478* *Fig. 479* Calcari (H. Onuphrios) 2:3. *Fig. 480* (Amorgo). *Fig. 481* Fittile (Ilio).

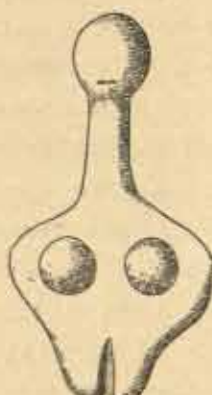



Fig. 482 — Ilio. *Fig. 492* Enkomi (Cipro).

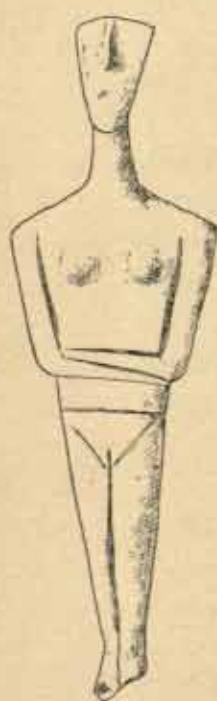



Fig. 485 Calcare (Amorgo) 2:3. *Fig. 484* (Sparta) 2:3. *Fig. 483* Piombo (Ilio) 1:1. *Fig. 486* Calcare (Paros) 2:3. *Fig. 487* Calcare (Naxos) 2:3.

Fig. 488 *Fig. 489* *Fig. 490* *Fig. 491* Idoli fittili di Enkomi (Cipro) 1:2. *Fig. 493a* (Caldea) 2:3. *Fig. 493* (Rodi)

pollice tratto in fuori come nell'idolo della tavoletta di Thyateira fig. 494. Anche l'ombelico è reso con un globulo sporgente, anzichè da un'infossatura secondo è stato più volte disegnato. Soprattutto caratteristico è inoltre il triangolo rilevato del basso ventre il quale Götze non esclude che avesse nel centro lo swastika vedutovi già dallo Schliemann e che oggi non si vede più forse pel deterioramento del piombo. Il Götze riconosce una specie di villosità nella parte superiore di tale triangolo, ed esclude quei globuli laterali che si riscontrano nel disegno ingrandito dello Schliemann, Schuchhardt e di tutti gli altri autori che lo riprodussero. Però due di questi globuli all'apice inferiore del triangolo in parola risultano chiari anche nelle riproduzioni eliotipiche del Götze e dello Schmidt, ed il Götze li ammette spiegandoli come le labbra della vulva.

Fig. 494 — Tavoletta di serpentino di Selendj (Thyateira) 1:2.

Fig. 495 — Tavoletta di serpentino della Bibl. Nat. di Parigi 1:1.

Riferendomi alle spiegazioni che già diedi della dea della terra e del mare micenea ed hetea, ed in particolare ai semi o globuli genetici che si incontrano in varie delle sue immagini (*STM*, I p. 211 fig. 52, p. 209 fig. 50*a*, II p. 3 sgg. figg. 101, 103), sono disposto di spiegare non solo questi globuli uscenti dalla vulva, ma altresì quelli delle mammelle, dell'umbelico, delle gote, degli occhi, dei capelli, e perfino dei ginocchi, come altrettanti ideogrammi astrali dei Dattili celesti emananti dalla dea del cielo[408]. E il triangolo vulvare, che il Götze metteva in relazione con quello similare di altri idoli della dea nuda dell'Egeo, mi sembra che possa avere un significato ideografico coordinato appunto alla religione dattilica d'Ilio. Esso adombrerebbe quel triangolo o cono betilico del dio padre, che tante volte ritorna fra i Dattili d'Ilio anche associato a globuli con-

[408]) Cfr. la rappresentazione delle Dryadi preelleniche in *STM*, II p. 13 e qui sopra l'idolo serbo di Klicevak fig. 464, il quale è pure concepito tutto a ideografia astrale.

simili, che son poi circoli astrali; talchè è lecito ritenere che almeno quelli posti all' apice del triangolo esprimano effettivamente dei semi celesti, ossia gli dei del cielo di cui la madre celeste è progenitrice.

A riprova di questa ideografia religiosa produco due teste fittili del palazzo di Hagia Triada (figg. 496-6*a*) gentilmente comunicatemi dall'Halbherr e dal Paribeni, le quali danno a vedere di appartenere ad una dea nuda tutta costellata di astri, non dissimile dalla dea Nuit degli Egizi (cfr. sopra p. 102 sg.), e produco altresì una figurina integra della stessa provenienza (fig. 497) la quale offre la dea nuda preellenica cinta intorno al capo e intorno ai fianchi da due peculiari anelli cosparsi di circoli astrali. L'anello del capo corrisponderebbe ad una corona gemmata che, come quella delle teste degli imperatori d'Oriente, equivale a una corona radiata, e l'anello dei fianchi corrisponderebbe alla zona zodiacale (cfr. sopra p. 60) che circonda il corpo della dea del cielo.

Fig. 496 *Fig. 497* *Fig. 496a*
Terrecotte di H. Triada.

A questa ideografia astrale o siderica credo informati tanto la testa calcare di un idolo eneolitico di Seriphos che il Blinkenberg (Ant. prémyc. p. 48 fig. 13) dava come prova dell' uso del tatuaggio nell' età premicenea, quanto l'idolo fittile vasiforme della necropoli di Hagia Triada fig. 498, il quale esibisce una donna a metà nuda ed a metà coperta di una veste tutta cosparsa di bitorzoli mammillari. Tali bitorzoli, simili alle mammelle del petto nudo, esprimerebbero, come nella Diana Efesia dell' età posteriore, altrettante mammelle celesti, ossia altrettanti astri del cielo notturno promettenti la pioggia benefica [409]. Così mi pare più che mai dimo-

[409]) Cfr. quel che dissi in Britomartis-Hera-Demeter parificata a Maja astronomica in *STM*, II p. 13, e si consideri il citato idolo serbo di Klicevak fig. 464 nonchè quello d'Ilio fig. 482.

strato il carattere celestiale ed aquatico degli idoli preellenici della dea nuda in corrispondenza colle immagini d'oro di Micene e con quelle dei cilindretti hetei che formarono oggetto della nostra disquisizione sulla dea del cielo e del mare micenea ed hetea, e specialmente in corrispondenza con quelle immagini hetee nelle quali questa dea apparisce ora in mezzo all' acqua od emergente dall' acqua come Tetide od Afrodite, ed ora trionfante in cielo come Hera, ora in contrasto ed ora in amore col suo amante celeste, solare e lunare, Sutekh (v. *STM*, I p. 216 sgg. figg. 62, 58, 69, 70-72, 76, 83, 84, 88, 89).

Fig. 498
Terracotta di Phaestos.

Ad una ideografia diversa sono coordinati altri idoli premicenei della dea nuda. Quello di Paros del Museo di Karlsruhe fig. 486, parallelo ad uno d' Ios edito dal Blinkenberg, Ant. prémyc. p. 8 fig. 3, come fu ben notato anche dal Perrot, esprime, a quanto credo, lo sdoppiamento della dea madre in una dea figlia, e corrisponde quindi esattamente nella sua ideografia ai concetti che abbiamo esposti a proposito di Rhea-Kybele nella sua concezione celeste afrodisiaca degli scudi cretesi (*STM*, I p. 8 sg. II p. 13 n. 161) e nel suo sdoppiamento marino, così nella religione degli Hetei, come in quella dei Micenei (v. *STM*, I p. 229).

Fig. 499 *Fig. 500*
Enkomi (Cipro) 1:2.

Anche gli idoli ciprioti figg. 499-500, provenienti ambedue da una tomba di Enkomi (tomba 67) con ceramiche dell' ultimo periodo miceneo (v. Murray o. c. p. 37), rappresentano una dea associata ad un infante; ma in questo caso non si tratta certo dello sdoppiamento fra madre e figlia, sibbene della cura di un neonato divino.

Chi sia questo neonato è dimostrato quanto mai chiaramente da un altro idolo sepolcrale, quello di Micene fig. 501, ex 'Εφ. 'Αρχ. 1888 Tav. IX

n. 16, sul quale ora ci intratterremo, e che merita molto maggiore attenzione di quella finora statagli accordata.

Quest' idolo, per il suo schema e carattere stilistico, può associarsi a quelli di Tirinto e di Palamidi che diamo riprodotti a figg. 502-3, e nei quali è chiaramente indicato il petto muliebre sporgente sotto la veste che copre tutto il corpo.

Questi tre idoli rappresentano, ideograficamente, una dea svolgentesi e prendente corpo da un tronco d'albero (ξόανον, cfr. *STM*, I p. 181 sgg. e 206 sgg.). Ma, mentre gli idoli di Tirinto e Palamidi (figg. 502-3), a cagion delle mammelle nascoste e pur visibili e turgide, celano in loro stessi

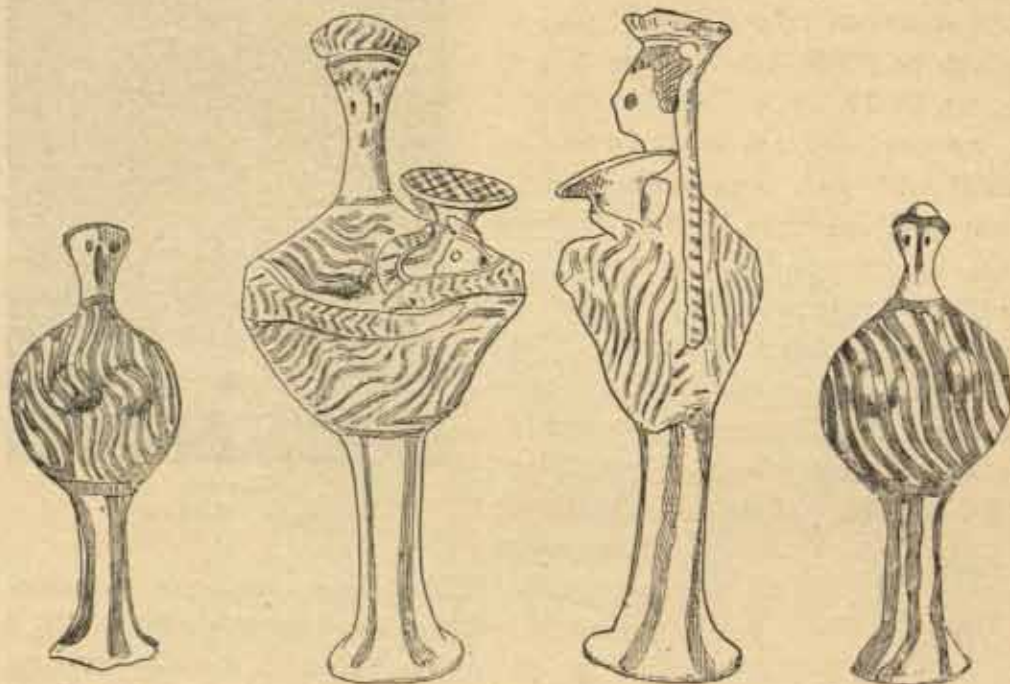



Fig. 502 Tirinto 2:3.   *Fig. 501* Terracotta di Micene 1:1.   *Fig. 503* Palamidi 2:3.

il concetto della dea Kourotrophos, nell'idolo di Micene fig. 501 questo concetto è espresso quanto mai chiaramente. Abbiamo in esso una dea che porta il polos radiato come Rhea-Hera, ed ha capigliatura raccolta in lunga treccia cascante dietro il dorso, come le Kore di Rhea da me riconosciute in *STM*, I p. 192 figg. 22, 25, 27. Come nei citati idoli ciprioti figg. 499-500, è caratterizzata quale nutrice (κουροτρόφος) dall'infante che stringe fra le braccia serpentine; e per far vedere che è anche sua protettrice divina, è aggiunto un disco reticolato sulla spalla s. Questo disco non può esprimere altro se non lo scudo (egida di Zeus e di Pallas) che protegge l'infante medesimo. Quindi è chiaro che l'infante raffigurato è

il figlio di Rhea, è Zeus bambino, affidato, secondo la letteratura, alle cure e alla protezione di Dictynna, e che, infante, identificandosi ad Eracle (cfr. *STM*, I fig. 3), si darà a conoscere di origine sovrumana, anzi divina strozzando i serpi che qui vediamo adombrati ed espressi dalle braccia serpentine della sua stessa nutrice. Zeus bambino in braccio a Dictynna, e difeso, anzichè direttamente dall'egida di questa ninfa, dagli scudi dei suoi fratelli semidivini (cfr. Κυρβάντων ἑτάραι di Callimaco), i Korybanti o Kureti della mitologia, si vede tanto nelle monete traianee di Dictynna, la città cretese che porta appunto il nome di questa Kora marina e montana

Fig. 504
Moneta di Dictynna
(Creta).

Fig. 505
Moneta di Apamea
(Frigia).

Fig. 506
Cilindretto heteo
(Louvre).

di Rhea-Kybele fig. 504 (ex Svoronos, Num. de la Crète tav. XXXIII 23-24), quanto in quelle imperiali corrispondenti di Apamea di Frigia fig. 505 (ex Rosch. Lex II p. 1625), dove anzi è aggiunta la capra, indice animale di Amaltea (cfr. sopra p. 32). Nelle monete di Dictynna fig. 504 sono inoltre notevoli la spada impugnata e l'elmo sacerdotale (*apex*) che cuopre il capo della divina nutrice di Zeus; esso ben richiama lo scudo, ossia l'egida dell'idolo in parola.

Zeus nascente in forma emblematica dal cielo primordiale, con le folgori in mano e difeso idealmente dai Kureti, lo vedemmo rappresentato un millennio avanti le figurazioni dell'età imperiale romana in uno degli scudi dell'antro Ideo (*STM*, I p. 16 sg. tav. II, 2). Che l'idea poi dei Kureti e degli scudi sotto la cui protezione si mise il nato del cielo primordiale (empireo) non sia protogreca, ma preellenica e specificamente hetea lo dimostra il cilindretto heteo del Louvre già dato e spiegato in *STM*, II p. 56 fig. 214, e che qui riproduco a fig. 506, dovendolo considerare da un nuovo punto di vista.

Il centro di questa notevolissima figurazione hetea esibisce, come dicemmo, due figure virili mitrate pari ai Korybanti del maggior rilievo di Iasili-kaïa (*STM*, I fig. 3 p. 41). Sono particolarmente caratterizzate come

custodi divini dagli scudi che tengono in mano e con cui proteggono lo scorpione che sta fra loro con coda radente terra. In alto nel bel mezzo sta una testa di toro contrapposta allo scorpione. La testa di toro, nel cielo ideale e materiale del cilindretto, esprime ideograficamente, secondo rilevai, il toro celeste, ossia la costellazione zodiacale del giugno, la quale alla mezzanotte del novembre si trova sopra il nostro capo ed ha ai suoi antipodi zodiacali lo scorpione, costellazione appunto del novembre. La testa di toro esprime Zeus Tauros, ossia Giove celeste; e lo scorpione contrapposto il di lui figlio sotterraneo, Sutekh, che nell'ottobre-novembre farà mostra della sua potenza divina quale dio solare, come Ercole alla sua nascita. Lo scorpione, a cagion del morso velenoso, cela in sè la sua potenza sovrumana e contiene in sè il primo accenno ai serpenti, nati dalla pianta divina (v. *STM*, I p. 12), ossia dalla madre terra, i quali il neonato celeste strozzerà in culla, allorchè diventerà dio specifico della religione preellenica, egea o micenea. Il pendaglio di Egina spiegato in questi *STM*, I p. 169 sg. fig. 3, sta a dimostrare la natura di questo nato, primo uccisore dei serpenti terrestri e dei mostri acquatici. Mi riferisco da un lato alle osservazioni che già feci sullo scudo G dell'antro Ideo e sulle monete di Praesos (*STM*, I p. 22 sg.) e dall'altro lato mi richiamo a ciò che dirò più innanzi intorno agli idoli cretesi di Prinià, Gournià e Cnosso, esprimenti la dea dei serpenti dei larari cretesi (figg. 523, 524, 531).

L'idolo miceneo fig. 501, che dirò dunque di Dictynna κουροτρόφος di Zeus, esprime ideograficamente nel modo il più chiaro e trasparente vari concetti divini e religiosi, i quali possono stare uniti e separati a volontà.

In primo luogo si ha la Kora terrestre di Rhea (cfr. idoli consimili senza attributi figg. 502-3) concepita come pianta e come donna al pari della madre nella funzione specifica di nutrice del figlio di sua madre (Zeus). Secondariamente si ha la Kora celeste che funziona da Kureta o da Palladio del nato divino (cfr. epiteto Κορησία), e si ha altresì Zeus che darà la prima prova del suo essere divino, liberandosi dai serpenti rappresentati dalle braccia della sua nutrice divina ed umana. Nel mondo umano si ha la nutrice umana, nel mondo divino la nutrice divina.

Gli idoli fittili schematici a braccia staccate aperte, rialzate, simili ad alette, rinvenuti ad Ilio e quelli di tipo e sviluppo ulteriore trovati a Micene, Palamidi, Tirinto, Cipro, Creta ecc. che esempliamo nelle sottostanti vignette:

fig. 507 steatite, Phaestos ex fotografia Pernier;
fig. 508-8*a* terracotta, Ilio ex Schuchardt 82;
fig. 509 » Tirinto ex Schliemann tav. XXV; Perrot VI 335;
fig. 510 » Cipro ex Cesnola, New-York, Cypr. Coll. II tav. 1, 1;

Fig. 507
Phaestos 1:1.

Fig. 508 *Fig. 508a*
Ilio 2:3.

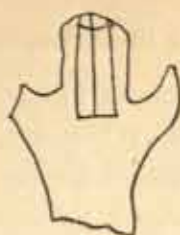



Fig. 509
Tirinto 2:3.

Fig. 510
Cipro 2:3.

Fig. 511
Palamidi 2:3.

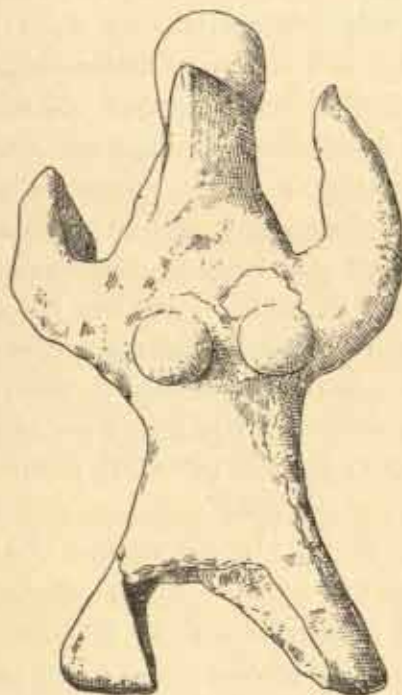



Fig. 512
Micene 2:3.

Fig. 514
Phaestos 2:3.

Fig. 517
Toplu (Creta).

Fig. 514a
Phaestos.

Pag. 513
Palamidi 2:3.

Fig. 518 *Fig. 519* *Fig. 520*
Idoli fittili di Prinia (Creta) 1:12.

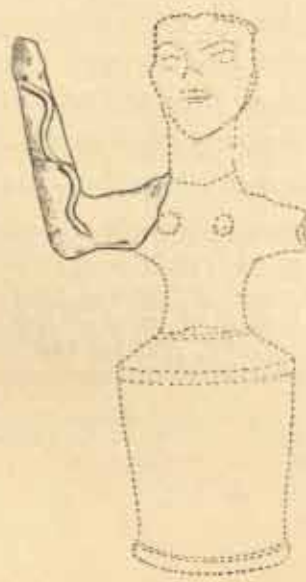



Fig. 515
Este 1:1.

fig. 511 terracotta, Palamidi, ex Perrot VI fig. 342;
fig. 512 » Micene, ex 'Εφ. ἀρχ. 1888 tav. 9 n. 15;
fig. 513 » Palamidi, ex Perrot VI fig. 347;
fig. 514 » Phaestos, ex fotografia dell'Halbherr[410];
fig. 514*a* » Phaestos, ex Mon. Ant. XII (1902) p. 123 fig. 52, 5;
fig. 521 » Taranto (Scoglio del Tonno) ex Bull. Paletn. 1900 p. 286 fig. 1;

fanno capo da un lato al betilo neolitico di steatite turchina trovato a Phaestos e che produco nella fig. 507 da una fotografia del Pernier, e dall'altro lato all'idolo di bronzo di Este fig. 515 ex Cormons (Bull. della Bibl. di Padova 1900), il quale spetta alla prima civiltà italica del ferro.

Il betilo neolitico di Phaestos fig. 507, nella sua semplicità primordiale, ci palesa quanto mai chiaramente l'essenza di tutti questi idoli, rivelandocene l'ideografia religiosa, che è quella della luna nascente coniugata col sole. Abbiamo, nel betilo di Phaestos, precisamente quella lunula e quel disco insieme coniugati che tornano così spesso ideografati nei cilindretti hetei della dea lunare (v. *STM*, p. 216 sgg.) e che comunemente vedonsi occupare la cima delle stele sepolcrali fenicie, cartaginesi e sarde[411]. Questo ideogramma siderico, da me già spiegato illustrando la stele heteo-fenicia di Amrit (*STM*, I p. 52) ed un'accetta semilunata del Museo Egizio di Firenze (*STM*, II p. 9), ha una delle sue più eloquenti espressioni nella moneta di Sagalasso che riproduciamo a fig. 516 (v. *STM*, I p. 52 n. 40), e che mostra la lunula in coniugio con l'astro solare emanante da quella pigna silvestre, che noi dimostrammo essere insieme ideogramma di Rhea-Kybele e del κῶνος del dio padre.

Fig. 516 — Moneta di Sagalasso.

Delle tre principali Kore di Rhea, quella che ha la sua espressione cosmogonica nella luna nascente e nel fuoco celeste o solare, noi la vedemmo rappresentata nelle tavolette di Siteia (*STM*, I p. 179 sgg. figg. 7, 7*a*) in posizione subordinata alla prima Kora celeste di Rhea (= Britomartis), ed in rapporto con la sua sorella catactonica (= Dictynna, v. *STM*, I p. 183 sgg. figg. 8, 8*a*). Essa, nella prima tavoletta di Siteia, ha tali qualifiche intrinseche ed estrinseche che permettono di identificarla senza ambagi con Pallas Athena, ossia con la Κορησία di Creta (v. *STM*, I p. 182). Nel diadema poi di Syra (*STM*, I p. 186 fig. 15), riferibile ad un'età assai più antica, ed in una gemma cretese (*STM*, I p. 192 fig. 19), la stessa Kora di Rhea apparisce ornitoprosopa fra gli astri gemelli del cielo ed in con-

[410]) Altri idoli di questo tipo trovati a Festo sono editi dal Pernier in Mon. Ant. 1902, p. 123 fig. 52, n. 1, 2, 4, ed. un altro dall'Halbherr in Mon. Ant. 1903, p. 71 fig. 55*a*.

[411]) Ved. Perrot III fig. 192, 194, e Patroni, Nora in Mon. Ant. XIV (1904) tav. XVI e pag. 234 fig. 58, che ha interpretato ottimamente un buon numero di stele.

giunzione con l'Orsa siderica. Come in queste immagini, anche negli idoli figg. 509-514 essa si presenta ornitoprosopa, con braccia inarcate in alto simili ad ali, talchè il suo busto, ora nudo ed ora vestito, assume idealmente lo schema del crescente lunare esprimente la sua essenza. Vere e proprie ali vengono attribuite nell'idolo miceneo di Palamidi fig. 513 ed in quello italico di Este fig. 515, dove anzi non manca sul suo capo un anello che, pur servendo a scopo pratico, richiama il disco solare del corrispondente betilo di Phaestos fig. 507, e dove sono altresì aggiunti, a decorazione della veste, quegli astri che formano nimbo al suo capo nella citata gemma cretese, e che la contornano nel citato diadema di Syra.

Le ali realistiche degli idoli di Palamidi e di Este esprimono, non solo i corni della luna, ma anche l'essenza volatile e celestiale di questa Κορησία Cretese e Frigia, uscita mitologicamente dalla testa di Giove e religiosamente da una nube squarciata del cielo (v. *STM*, I p. 182), per proteggere, come la civetta notturna (Athena γλαυκῶπις) e la cornacchia diurna (Κορωνίς), con cui si identifica in ipostasi volatile (cfr. fig. 387), la casa dei vivi e dei morti.

Il concetto di questa dea che, a guisa di anima volatile (εἴδωλον), esce da un vaso mistico e spiega il volo verso il cielo, si trova espresso in modo molto chiaro nell' idolo vasculare di Toplu che diamo riprodotto a fig. 517 da un prezioso schizzo offertone dal Mariani in Mon. Ant. VI p. 170 fig. 2.

Non conoscendosi la destinazione precisa del vaso-idolo di Toplu, vien fatto di metterlo in relazione o con un vaso cinerario, oppure col vaso sacrificale da profumi (*acerra*). Il vaso da incensi o da profumi esotericamente sarebbe il vaso dell'ambrosia celeste, ossia il vaso della vita che vedemmo rappresentato in varî cilindretti orientali (cfr. *STM*, I p. 228 sgg.). Talchè l'idolo aligero della divinità che lo sormonta ed emana visibilmente da esso, nel primo caso, se trattisi di vaso cinerario, verrebbe a corrispondere all'anima o all'idolo divinizzato del defunto [412]; nel secondo caso, ove trattisi di un vaso sacrificale, esprimerebbe molto più semplicemente la Kora celeste e lunare di Rhea uscente dal vaso della vita, non altrimenti che dalla pigna della pianta madre, come nella moneta di Sagalasso fig. 516.

Varî idoli fittili di analogo tipo vasculare rinvenuti nei recenti scavi cretesi a Prinià, a Gournià ed a Cnosso, ci danno modo di fissare ancor

---

[412]) Cfr. il kà egizio e l'ekimmu caldeo di cui dà sufficiente spiegazione Maspero in Hist. d'Or. I p. 689 sg. Si veda altresì la rappresentanza dell'anima del defunto in forma d'uccello orante (Sirena, Arpia) nel rilievo egizio pubblicato in questi *STM*, I p. 169 fig. 2. Anche a Micene, come si vedrà nella seconda parte di questa trattazione, l'anima era rappresentata in forma d'uccello o di farfalla (Psiche greca). Cfr. sopra le cretule di Zakro figg. 385-388, 396.

meglio l'ideografia dell'idolo vasculare in corrispondenza con la religione di Rhea e delle sue Kore.

I grandi idoli fittili di Prinià, che diamo riprodotti nelle nostre figg. 518-20, furono scoperti dalla missione italiana di Creta fra gli oggetti micenei e protogreci dell'arce di una città sconosciuta a mezza strada fra Cnosso e Gortyna[413].

Il primo di essi che, per meglio apprezzarne il carattere stilistico protogreco, offro anche in fotozinco (fig. 523*a*), rappresenta una divinità la quale richiama molto da vicino quella di Toplu. Esibisce una simile dea nella parte inferiore espressa in forma vasculare conica anzichè cilindrica, e nella parte superiore, in forma di donna nuda con braccia alzate. Il secondo idolo di Prinià fig. 518 è frammentario, ma si vede bene che è gemello al primo, e che offre una divinità parallela alla prima, con la differenza che le braccia invece di essere alzate sono abbassate e che la parte, dirò così, vasculare, invece di essere a tronco di cono capovolto, è a tronco di cono normale. Queste differenze hanno una significazione ideografica che io credo di comprendere nella loro essenza esoterica o religiosa. Le braccia alzate verso il cielo corrispondono alle alette dell'idolo di Toplu ed alle braccia ramificanti verso il cielo dell'anello miceneo delle Driadi illustrato in *STM*, I p. 206 fig. 48; invece le braccia abbassate verso terra corrispondono alle braccia ramificanti verso terra della stessa figurazione delle Driadi micenee. Quindi se nell'idolo fig. 519 dobbiamo riconoscere la concezione di una Kora lunare pari ad Athena, o celeste pari ad Urania (Hera-Afrodite), nell'idolo gemello o parallelo fig. 518 dobbiamo riconoscere la concezione opposta di una Kora ctonica o catactonica pari a Rhea-Demetra od a Kora-Proserpina. Ad un tale concetto credo informati anche i due idoli di tipo miceno fig. 521-2 rinvenuti a Taranto fra le masserizie domestiche dello Scoglio del Tonno, il primo dei quali, fig. 521, esprimerebbe determinatamente la Kora celeste o lunare di Zeus, il secondo la Kora terrestre o catactonica di Rhea.

È poi notevole che a Prinià, insieme coi descritti due idoli fig. 518-9, apparve il braccio di una figura fittile appartenente certo ad un terzo idolo analogo ai primi. Lo diamo nel suo probabile ristauro a fig. 520; esso mostra un serpe espresso a rilievo sul braccio della dea; ed io opino che a questo serpe ne dovesse corrispondere simmetricamente un altro sul braccio s. Questi serpi, avvolgentisi intorno ai bracci della dea alzati verso il cielo, metterei in relazione con i serpi eretti ai lati della pianta afrodisiaca della dea madre nelle monete di Myra (fig. 319*b*) e di Afrodisia da me spiegate in *STM*, I p. 12, con i serpi avvolti intorno ai coni dei Dioscuri

---

[413]) Cfr. Sam Wide, Mikenische Götterbilder u. Idole in Ath. Mitt. XII (1902) p. 247 sgg.

nelle monete di Magnesia dell'imp. Massimo fig. 319*c* (cfr. *STM*, I p. 49), con quelli delle monete di Itanos fig. 319*a* (v. *STM*, I p. 15) e quelli cornuti del quarto scudo dell'antro Ideo (*STM*, I tav. I, 15). Sarebbero quei πρεσβύτατοι δαιμόνων che dimostrai essere ipostasi animale dei Korybanti frigi e dei Kureti o Dattili cretesi e micenei (v. sopra p. 23 sgg.).

L' idolo fig. 520 esprimente dunque una dea caratterizzata dai serpenti dattilici, potrebbe bene riferirsi a quella Kora di Rhea che nella tavoletta di Siteia si rappresenta con l'attributo delle bipenni, e che, come vedremo, ha immagini più chiare ed esplicite in altri idoli del culto tro-

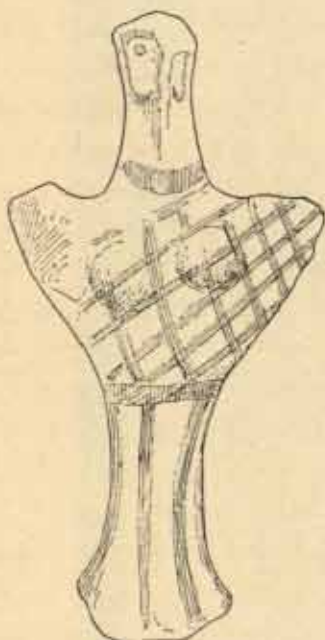
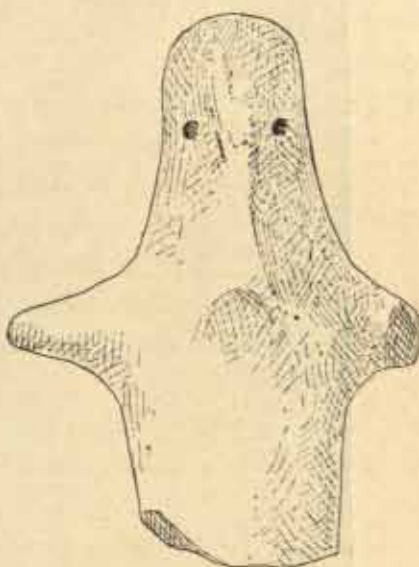



Fig. 521 *Fig. 522*
Idoli fittili dello Scoglio del Tonno (Taranto) 1:1.

vati a Gourniá ed a Cnosso. Ond' è che se i tre idoli femminili di Priniá formano, come pare, un insieme, essi esprimerebbero molto bene, nella loro ideografia religiosa, le tre Kore di Rhea in ipostasi semivasculare: Britomartis, Dictynna e Koresia.

Con questa interpretazione diventa chiaro altresì il concetto e il significato religioso di alcuni curiosissimi coni simbolici di terracotta scoperti a Priniá insieme con i suddetti idoli campanati e di cui un esempio esibisco a fig. 523. Sono coni fittili vuoti, senza fondo, fiancheggiati parte a parte da un serpe. Essendo senza fondo e fiancheggiati dai serpi, opino che esprimano esotericamente un recipiente come il vaso delle Danaidi, che mai si riempie. L'aqua del cielo e della libazione sacra passa attraverso questi coni come attraverso il tronco di una pianta insaziabile del-

l'acqua celeste[414]. È da questa pianta divina che nascono i primi esseri animati che sono appunto i serpi, primi custodi e sacerdoti di Rhea, i Kureti della mitologia. Così questi coni simbolici, fatti come tronchi di pianta, non solo spiegano alla loro volta l'ideografia della parte vasculare

Fig. 523 *Fig. 523a*

Idoli fittili di Prinià 1:8.

campanata degli idoli muliebri di Toplu e di Prinià, ma altresì quella delle immagini micenee esibenti le Kore di Rhea a metà nude e a metà vestite di scorza d'albero, a metà celesti ed a metà ctoniche, a metà pianta umana e a metà pianta vegetale. I serpi ai lati dei coni cretesi non sono dunque diversi dai serpi della divina pianta delle citate monete di Afrodisia e di Myra, sono per fermo gli stessi serpi che nelle citate monete di Magnesia vediamo sostenere la volta celeste e sostituire i Korybanti delle corrispondenti monete di Tarso (*STM*, I p. 48), sono i serpi demoniaci

[414]) Cfr. il cono tufaceo di Tinia dato in questi *STM*, II p. 60, fig. 227.

delle monete d'Itanos e del quarto scudo dell'antro Ideo cretese, quei medesimi serpi catactonici, quei πρεσβύτατοι δαιμόνων che noi abbiamo riconosciuti adombrati anche ai lati del pilastro betilico del dio padre nella stele micenea fig. 319. Quindi a Creta, così nell'età preellenica e protogreca, come nell'età greca e romana, i serpi esprimono indubbiamente in ipostasi demoniaca i Kureti o Dattili del culto di Giove Ideo.

Un altro recente trovamento dovuto ad una intraprendente archeologhessa americana, Miss Boyd, giunge a proposito per confermare la nostra interpretazione degli idoli e dei coni simbolici di Prinià, e per fissarne ancor meglio l'ideografia religiosa.

Trattasi di un sacrario scoperto da Miss Boyd nel centro di una città dell'età minoica presso l'attuale villaggio di Gournià. Tale sacrario ha per noi tanto maggiore importanza, inquantochè, per una singolare circostanza,

Fig. 524 — Larario cretese di Gournià.

fu scoperto quasi intatto cogli oggetti del culto suoi propri. Questi stavano in una stanza di tre metri quadri cui si saliva mediante tre gradini, ed a cui si accedeva da una porta larga m. 1.50; e pare che fossero disposti circa come li presenta la nostra fig. 524 desunta dall'autotipo edito da Miss Boyd in Transac. of the Departm. of Arch. Univers. of Pennsylvania, vol. I (1904) p. 41 sg.

Il centro del sacrario, o larario, come io lo chiamerei, per il suo carattere corrispondente all'ephod biblico di Mica ed ai ben noti larari delle case pompeiane, era occupato da una λεκάνη a tre piedi o *pelvis carbonaria*, analoga per tipo e per forma a quelle magiche d'Ilio da me illustrate in Dattili d'Ilio, classe F voce *pelvis*. Questa lekane rappresenta con tutta probabilità materialmente e betilicamente il fuoco sacro della casa, l'ἐσχάρα di Zeus ἑρκεῖος, ed intorno ad essa stavano tre idoli femminili e quattro cosiddetti vasi conici di culto, simili ai coni simbolici di Prinià fig. 523. Talchè si può presumere che anche gli idoli ed i coni

betilici di Prinià facessero parte di un consimile larario; e ciò che manca per rottura a Gournià può esser bene supplito con ciò che resta a Prinià.

Degli idoli femminili a cono vasculare, a Gournià si conserva intero uno solo, quello corrispondente alla fig. 520 con le braccia alzate contornate da serpenti. Degli altri sono rimaste, come pare, le sole teste.

Anche qui dunque abbiamo le solite tre Kore di Rhea; e quella conservata, caratterizzata dai serpenti, corrisponderebbe a Dictynna che nell'idolo miceneo fig. 501 vedemmo rappresentata a braccia serpentine come kourotrophos di Zeus infante.

Quanto ai cosiddetti vasi di culto in forma di colonne coniche del larario di Gournià, uno di essi, oltre ai serpi ideali dissimulati ai profani in forma di anse longitudinali, come nel cono di Prinià, ne mostra uno realistico sul fronte; e tutti poi presentano verso la cima, sopra una grande ansa peculiare, che io credo corrispondere esotericamente al naso dattilico dei betili vasculari d'Ilio[415], le cosiddette corna di consacrazione. In un esemplare completo queste corna appariscono inoltre sormontate dal disco solare, ed in un presunto esemplare rotto, dalla bipenne.

Mi sembra pertanto chiaro che queste quattro colonne vasculari, fornite di simboli dattilici non dubbi, quali i serpi, il disco solare, le corna tipiche, esprimano in forma mista aniconica di tronco d'albero e di colonna, quei quattro Dattili o Kureti di Zeus preellenico che noi riconoscemmo in forma demoniaca sacerdotale nel mystrion di Festo (v. *STM*, II p. 65 fig. 237), in forma tectonica nel *templum* di Cnosso (*STM*, II p. 65 fig. 326) e nella stele micenea fig. 316, e che, in forma di colonna e in vario numero secondo la diversa concezione religiosa, si presentano in altri monumenti preellenici: in numero di sei, 3 stilomorfi e 3 ornitomorfi nella terrecotta minoica fig. 525 (ex Brit. Ann. 1902 p. 29); in numero di quattro, 3 umani ed 1 betilico in forma d'ἄξων nella cretula fig. 525*a* (ex M. A. 1903 p. 41); in numero di sei, 2 umani e 4 in forma di *virgae* o ἄξονες nella cretula fig. 525*b* (ex M. A. 1903 p. 45); e in numero di otto, 1 umano e 7 stilomorfi nel cilindretto di Micene che dichiarammo in *STM*, II p. 64 fig. 235.

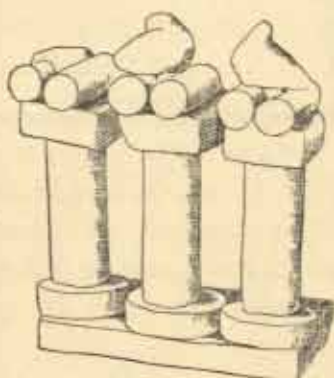
Il Dattilo albero, colonna e vaso corrispondente a Zeus, ossia al principio celeste, sarebbe caratterizzato dalla *labrys* di cui noi abbiamo spiegato il significato emblematico (*STM*, I 197 sgg.), e di cui darò fra breve la completa spiegazione esoterica coordinata al concetto del fuoco celeste[416]; il Dattilo corrispondente al principio solare (= Eracle) è caratterizzato dal disco del sole; il Dattilo per eccellenza catactonico dal terzo serpente che gli si avvolge intorno; e il Dattilo corrispondente al prin-

[415]) Ved. in Dattili d'Ilio la dichiarazione che precede la classe D.

[416]) Tale spiegazione fa parte del mio studio sull'arte e religione italica, di cui il primo capitolo tratta appunto della religione dell'ascia.

cipio acqua, pare non avere altri contrassegni fuori delle corna taurine, le quali, del resto, bastano, richiamando esse la costellazione toro e Ζεὺς ταῦρος, il Dattilo imbrifero per eccellenza[117].

Così i Dattili vasculari del Lalario di Gournià, tre femminili e quattro asessuali, esprimerebbero nel loro insieme sette Dattili, e l'ottavo sarebbe rappresentato dalla *pelvis carbonaria,* e conterrebbero in sè i due fondamentali principî della vita: l'acqua ed il fuoco. Il fuoco avrebbe la sua espressione patente nella bipenne e nel disco solare emblemati su due di quelle colonne vasculari dattiliche, e per eccellenza nella *pelvis carbonaria.*

Fig. 525b Cretula di H. Triada. *Fig. 525* Terracotta del palazzo di Cnosso 1:2. *Fig. 525a* Cretula di H. Triada.

Il fuoco rappresentato dalla bipenne è il fuoco celeste, quello rappresentato dal disco del sole è il fuoco siderico, e quello rappresentato dalla *pelvis carbonaria* il fuoco terrestre, il fuoco sacro del penetrale della casa derivato cosmogonicamente, come quello solare, dal fuoco celeste (cfr. sopra p. 14).

Questo concetto fondamentale del fuoco e dell'acqua aventi per emblemi tipici la bipenne e il vaso, occupano il posto d'onore anche in un altro larario cretese, quello denominato della doppia ascia fig. 526, rinvenuto nello stesso palazzo minoico di Cnosso durante gli scavi del 1903.

Non mi tratterrò qui a spiegare esotericamente questo importantissimo larario, riserbandomi di farlo allorchè avrò potuto studiare *de visu* i singoli oggetti che lo compongono, e dopochè avrò particolarmente dichiarata la religione dell'ascia che in questo larario ha tanta parte. Qui mi limito a dar ragione degli idoli esprimenti i *Penates* preellenici e che sono esemplati nelle figg. 527-9 ex Evans, Brit. Ann. 1902 p. 97 e 99. Tre di essi sono femminili e due, come sembra, asessuali. Il maggiore, fig. 527, di schema analogo a quelli di Gournià e Prinià, è caratterizzato da un uccello posato sul suo capo, come nelle immagini Astartee di Mi-

[117]) Cfr. l'interpretazione dell'oinochoe tauriforme etrusca in *STM*, II p. 36 sgg., fig. 169.

cene da me illustrate in *STM*, I p. 210 sgg., e che dimostrai esprimere la Kora afrodisiaca di Rhea, corrispondente a Britomartis in atto di ricevere

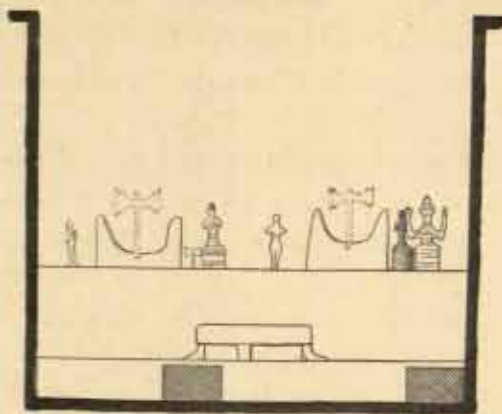



Fig. 526 — Larario della doppia ascia nel palazzo di Cnosso.

in sè lo spirito divino di cui l'uccello è l' ipostasi volatile. Tale dea partecipante nella sua essenza del vaso, del tronco d'albero e della donna,

Fig. 529 *Fig.* 527 *Fig.* 528
Idoli fittili del Larario della doppia ascia.

si manifesta qui come l'emanazione più diretta di Rhea e quasi si conconfonde con Rhea stessa, la madre degli dei, la madre dei Dattili. Infatti questi Dattili possono riconoscersi tanto nello specifico schema trinitario o tridentato che ha questa sua immagine, quanto nella ideografia delle

sue mani a palma spiegata, la d. di fronte e la s. di profilo. Queste mani, richiamanti le due Orse, che Pitagora vedeva nelle mani di Rhea (v. *STM*, II p. 14), ostentano appunto i Dattili rappresentati dalle sue dita (δάκτυλοι). Sarebbero in numero di dieci, probabilmente in rapporto con l'anno lunare[418].

Non so se l'idolo che gli sta accanto (v. fig. 526), e che non trovo descritto nella relazione Evans, corrisponda, come sembra, all'idolo di Prinià fig. 518 con braccia abbassate, il che basterebbe a determinare il suo carattere ctonico in contrapposto al carattere celeste dell'idolo principale fig. 527. Certo il terzo idolo femminile fig. 528, esprimente una dea nell'azione di comprimersi il petto, secondo l'ideografia che abbiamo sopra dichiarato (p. 104), richiamerebbe Dictynna Kourotrophos di Zeus, ossia la Kora di Rhea avente in sè il principio nutritivo.

Dei due idoli asessuali, che si associano ai detti idoli femminili, non posso per il momento dare una spiegazione esauriente; ma certo non si tratta di adoranti mortali, sibbene di adoranti divini, quali erano i Kureti gemelli, con cui crederei di poterli identificare. Uno di essi non è descritto, ed è solo accennato nella sezione del larario fig. 526; ma l'altro fig. 529,

Fig. 530 — Sigillo del palazzo di Cnosso 2:1.

Fig. 530a — Corniola di Micene 2:1.

dato come maschile dall'Evans, pare abbia i pudenda coperti da pelle, e reca come attributo un uccello che ostenta con ambe le mani. Tale idolo, imposto su base quadra, potrebbe mettersi in rapporto con Titias (= τίτος) il Dattilo uccello (v. *STM*, II p. 55, 65 sg., 72 sgg.), che anche nelle monete di Cnosso è caratterizzato appunto dall'uccello che reca in mano (v. *STM*, II p. 197 fig. 70) e che, come adorante della Kora che impersona Rhea πότνια θηρῶν, vediamo rappresentato in forma umana anche nell'insigne sigillo minoico che esibiamo a fig. 530 sul disegno editone dall'Evans in Brit. Ann. 1901 p. 29[418a].

418) Cfr. le stole cartaginesi con la mano dattilica in Perrot III figg. 192, 328-9.

418a) Rhea semiarborea, fra i leoni fu da me riconosciuta nella gemma di Cassel (*STM*, I p. 188, fig. 16); in forma involuta ctonica nella rappresentanza della corniola di Micene fig. 530*a*, e in forma semicatactonica in un'agata pure di Micene (*STM*, II p. 1, fig. 99). Che nella cretula fig. 530 sia rappresentata piuttosto una Kora di Rhea che Rhea stessa è chiarito dal fatto che trovasi sulla cima di un monte fatto a squame e con l'attributo del-

Il suo primo compagno dattilico sarebbe espresso in pura ipostasi volatile sul capo stesso dell' idolo principale fig. 527, come nelle corrispondenti immagini d'oro di Micene, mentre il suo compagno antropomorfo gemello sarebbe espresso nell' idoletto con braccia conserte (?) non descritto dall'Evans. Gli uccelli posti sulle colonne dattiliche della terrecotta fig. 525 non hanno diverso significato.

Se, dopo la mia spiegazione dei larari in parola, si potesse ancora dubitare sul significato dattilico che deve attribuirsi agli idoli in esso contenuti, mi pare che ogni dubbio scomparirà dinanzi ad un altro larario scoperto dall' Evans nel medesimo palazzo minoico di Cnosso: dico davanti la

Fig. 531 — Larario della dea dei serpenti.

cista od arca che Evans denomina dalla Dea dei serpenti. Egli, l'incredulo Evans, nel darne un' ampia relazione in Brit. Ann. 1903 p. 38 sgg., si trova obbligato a spiegarla coordinatamente ai miei propri studi (v. p. 86 sgg.)[419].

Riserbandomi di entrare nella disamina di tutti gli oggetti svariatissimi che compongono un così singolare sacrario, dopo che avrò potuto studiarli sul luogo, mi limito a dar qui ragione di quelli fra essi che presentano una più stretta attinenza con quanto abbiamo detto a esegesi degli idoli preellenici.

Tale sacrario consta di un'arca (λάρναξ) di lastre di pietra (m. 1.90×1.43) dentro la quale, fra una congerie di conchiglie e piante marine in maiolica colorata, esprimenti palesemente l'acqua e il fondo del mare (Evans o. c.

l'asta cinegetica o forse bipenne (cfr. più oltre fig. 542 dove la creduta asta fu corretta in bipenne). Il monte fatto a squame richiama Rhea di cui questa Kora sarebbe l'emanazione dattilica (cfr. *STM*, II p. 13, n. 161 e qui sopra p. 86).

[419]) Non so perchè l'Evans non si degni di riportarvisi.

Fig. 532 *Fig. 532a*

Fig. 533 *Fig. 534*

Idoli e peplo in maiolica dipinta del Larario minoico della Dea dei serpenti (Cnosso) 2:3.

fig. 21-45), si trovano due peculiarissimi pesci alati (Evans fig. 46), vasi di più maniere di tipo miceneo e vari idoli femminili, pure in maiolica colorata, che l'Evans suppone fossero originariamente aggruppati, così come egli li presenta, intorno ad una croce greca di marmo venato. Esibiamo nella nostra fig. 531 ex Evans o. c. fig. 63 l'aggruppamento congetturale di questi idoli, insieme alle conchiglie, i vasi, i due peculiari pepli, i due cinti ed altri oggetti facenti parte del medesimo trovamento. Nelle figg. 532-3 porgo delineati altresì i due idoli principali, ed a fig. 534 uno dei pepli.

La croce marmorea trovata nel centro di questo larario o *ephod* può dirsi implicitamente già spiegata nel nostro *excursus* sulle monete dattiliche a quadrato incuso (v. *STM*, II p. 193 sgg.). Essa è il betilo della dea madre, il betilo di Rhea concepita come la Terra in riposo, orientata ai punti cardinali ed avente in sè il principio della vita. Noi riconoscemmo questa medesima dea in forma semi-iconica cruciforme, caratterizzata appunto dalla croce greca, in uno degli idoli marmorei dello strato neolitico del palazzo stesso di Cnosso fig. 472, e la vedemmo nella forma betilica di una pietra rettangolare, con nel centro l'ideograma della croce, in talune monete di Mallos, dove si trova contrapposta a un dattilo aligero asessuale (Titias o Anchiale, *STM*, II p. 195 fig. 162). Anche nella stele sarda di Nora fig. 535 testè edita dal Patroni in Mon. Ant. XIV 1904 Tav. XVII 1*c*, si incontra una simile dea madre aniconica in forma di croce, e quivi per indicare che ha in sè il principio della vita solare ed astronomica si vede aggiunto un disco solare nel centro e la luna crescente sopra di essa. Possiamo dunque ritenere non diverso il concetto di questa croce minoica, e ben fece l'Evans a considerarla come il centro betilico del sacrario [420].

Intorno ad essa stanno, come intorno alla loro madre e come sue adoranti, le Κυρβάντων ἑτάραι di Callimaco (cfr. *STM*, I p. 8 n. 28), le Kore e φύλακες di Rhea, in forma nuova, quanto mai smagliante e in costume che pare moderno. Il loro numero è incerto, essendovi delle braccia frammentarie che non appartengono, a quanto attesta Evans, a nessuna delle figure meglio conservate, e sembra che tutte fossero caratterizzate dai serpenti che stringono fra le mani.

La prima di tali Kore, fig. 532, deve essere quella che anche in altre rappresentanze preelleniche occupa il posto d'onore e che si fonde con la dea madre e ne ha tutti i requisiti (v. figg. 530-0*a* in cfr. con l'anello principale di Micene *STM*, I p. 195 fig. 27, quello delle Naiadi ivi p. 207 fig. 49, e quelli delle Driadi *STM*, II p. 11 fig. 116-7). Qui essa apparisce caratterizzata da alto polos a tronco di cono e da tre serpi avvolgenti il di lei corpo e le braccia. Un serpente, di cui la testa è visibile nella palma d.,

[420]) Nel sacrario fu trovata una serie di cretule con il segno della croce, del tipo fig. 536 (v. Evans o. c. fig. 61); e l'Evans pubblica insieme la croce di maiolica rossa fig. 537, proveniente dal palazzo minoico (scavi 1901) e che ha certo lo stesso significato betilico.

gira dietro la sua schiena (fig. 532*a*) e termina avvolgendo il suo braccio s., mentre due altri serpenti intrecciano le loro spire per modo che uno di essi, contornando dal lato s. il petto nudo della dea, si estolle fino a raggiungere la cima del suo polos, e l'altro, scendendo dal suo orecchio d. e contornando simmetricamente a d. il petto nudo e in basso il grembiule della dea, viene a celare quasi la testa nel nodo che i due corpi serpentini costituiscono in grembo di lei.

Io credo che questi tre serpi avvolgenti nelle loro spire la prima Kora di Rhea, debbano interpretarsi in rapporto ai Dattili siderici e catactonici come abbiamo fatto dichiarando gli idoli di Prinià e Gournià (figg. 520, 524) e quello miceneo esibente Dictynna kourotrophos di Zeus (fig. 501).

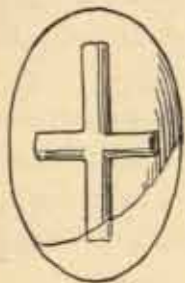
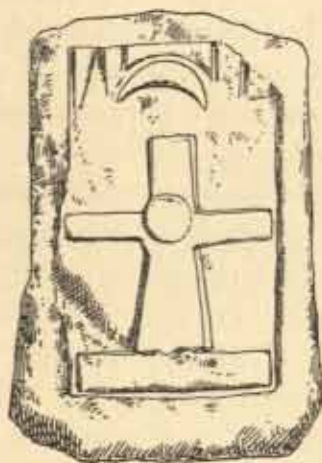
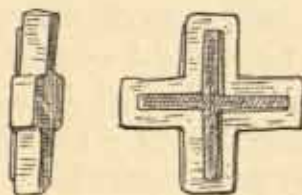



Fig. 536 Cretula del Larario minoico. *Fig.* 535 Stele di Nora. *Fig.* 537 — Maiolica rossa del palazzo di Cnosso.

I due serpi gemelli che avvolgono il corpo della dea possono bene compararsi con quelli del quarto scudo dell'antro Ideo (*STM*, I p. 13 sgg.), e della stele Micenea fig. 319, che noi già spiegammo come ipostasi demoniache catactoniche dei Dattili gemelli, mentre il terzo serpente, che la dea ostenta tenendolo fra le braccia e che le avvolge la schiena, potrebbesi riferire al Dattilo principale cosmogonico. Questi tre serpi si possono astronomicamente mettere in relazione coi tre serpenti celesti: il *Draco* circumpolare, l'ὀφιοῦχος equinoziale (lat. *Anguitenus*) e l'*hydra*, il serpente acquatico occupante col suo corpo la lunghezza di tre costellazioni zodiacali, il Cancro, il Leone e la Vergine, ed avente sopra di sè a lui collegate, secondo dichiarano Eratostene ed Igino (Astr. II 40), le costellazioni del corvo assetato e del cratere imbrifero.

Siccome ὀφιοῦχος nasce al principio dell'inverno, poco prima dello Scorpione, e muore in principio della primavera col nascere dei Gemelli, e nella religione dei Fenici si identifica con Esmum, il principale loro Ca-

biro, simbolo per eccellenza salutare e di rigenerazione celeste e terrestre (cfr. *STM*, I p. 20 n. 65), così io sono disposto a riconoscerlo appunto nel serpente isolato che occupa le braccia della dea e le attraversa la schiena. In tal caso i due serpenti gemelli, quello ascendente sul di lei capo, e quello discendente che viene a celare la testa nel di lei grembo, potrebbero riferirsi, astronomicamente, il primo al *Draco* e l'altro all'*Hydra*, e religiosamente a quei πρεσβύτατοι δαιμόνων che nel quarto scudo dell'antro Ideo si erigono ai lati dell'aquila gioviale, che nelle monete di Myra (fig. 319*b*) ed Afrodisia si erigono ai lati della pianta madre, e che nel πίναξ cosmogonico fenicio, da me illustrato in *STM*, I p. 39 fig. 4, fanno da paredri alle nozze mistiche di Bal con Tanit.

Il serpe morente o letargico che la dea porta fra le braccia, io metterei inoltre in relazione con l'ἀγαθοδαίμων degli Orfici, col κρύφιος οἰκουρῶν ὄφις di Chryse, di Athena Polias e Athena Parthenos, col πύθων delfico e col mistico δράκων che abbiamo veduto essere per eccellenza custode della casa divina e terrena (cfr. sopra p. 4 sgg.).

La dea dei serpenti ostenta questo mistico serpe per esprimere che essa domina quel divino spirito celeste e catactonico, che, nell'idolo di Cnosso fig. 527 e nelle ben note immagini d'oro di Micene, ha la sua ipostasi pura e celestiale in un uccello che partecipa della natura dell'aquila, del cigno e della colomba (cfr. *STM*, I p. 213 sgg.).

Abbiamo qui dunque rappresentata una dea catactonica dominatrice del principio vitale rappresentato demoniacamente dai serpenti e betilicamente dalla croce della dea madre che le sta presso. Per darle un nome possiamo chiamarla Britomartis. E poichè Britomartis, che per molti riguardi abbiamo visto corrispondere ad Hera-Afrodite (*STM*, I p. 192 n. 57 e 195 sgg.) e ad Hera-Demeter (*STM*, I 165 sgg. e II p. 13), in uno scolio ad un inno orfico (XXXV 12) è identificata con Hekate, e da alcuni autori è considerata come figlia di Hekate (E. M. v. Βριτομάρτις), possiamo a maggior ragione ritenere che qui essa sia immaginata, anzichè come regina del cielo siderico e della terra montana, quale si è vista nel sigillo minoico fig. 530 (cfr. *STM*, I p. 165 sg. fig. 1), quale regina dei profondi gorghi del mare, come la Kora dell'Hades, come Demeter-Kora o Proserpina (cfr. *STM*, I p. 195 sgg. fig. 27). Le sue consorelle, Kore anch'esse di Rhea, sembrano concepite come altrettante Erinni, coi serpentelli nelle mani. I serpentelli che ostenta quella meglio conservata, dal petto nutrito e pieno (fig. 533), possono alludere ai Dattili demoniaci neonati, di cui essa, quale ninfa del mare, e come una delle Κυρβάντων ἑτάραι, è kourotrophos; sarebbero i Dattili demoniaci che diventano poi paredri del matrimonio mistico di Rhea terrestre col dio padre celeste (ἱερὸς γάμος) e che, nei cilindretti hetei da me studiati (*STM*, I p. 233 figg. 76-78) come

qui, in questo larario, hanno altresì un'espressione mistica marina ed insieme celeste nei pesci volanti che animano la flora del mare.

Quanto ai cinti fioriti ed ai pepli, di patente carattere primaverile, decorati di fiori e cesti fioriti (v. fig. 531, 534), ricordanti il vaso Adonio (κῆπος), essi stanno in chiara antitesi con le pesanti vesti a doppio chitone festonato (διπλοΐδιον), a zone uniformi e gale portate dalle Kore catactoniche di Rhea, e richiamano quei χαριέστατα πέπλα che le donne troiane recavano in grembo alla Kora dell'arce d'Ilio (Hom. Z 271) e che le donne ateniesi offrivano solennemente alla Kora di Atene. Tali pepli mi suggeriscono anzi la congettura che, nel larario in parola, essi stiano a dimostrare la

Fig. 539 — *Fig. 540* — *Fig. 541*
Cretule di Zakro.

Fig. 538 — *Fig. 542* — *Fig. 543*
Cretule di H. Triada.

metamorfosi che le Κορβάντων ἑτάραι e ninfe di Rhea subiranno nella primavera, allorchè, uscendo dai flutti del mare, come nell'insigne rappresentanza dell'anello miceneo da me illustrata in *STM*, I p. 207 sgg. fig. 49, diventeranno, prima guardiane (φύλακες) dell'albero della vita (*STM*, I p. 204 figg. 41, 42 e p. 195 fig. 27) o del sacro ἄλσος della loro madre (v. *STM*, II p. 10 sgg. figg. 116-7); poi vere e proprie Driadi (*STM*, I p. 206 fig. 48), pronube delle nozze cosmiche del cielo con la loro madre terrestre (v. anello principale miceneo in *STM*, I p. 195 sgg.), e sue ierodule (*STM*, I p. 204 figg. 40, 106 fig. 37). Come guardiane dell'albero della vita, una maggiore (= Rhea-Demeter, cfr. *STM*, II p. 13) e due minori gemelle (Britomartis, Dictynna), le vediamo rappresentate anche nella cretula di H. Triada fig. 538 (ex Mon. Ant. XIII n. 33), e in una cretula di Zakro fig. 539 (ex Hogarth o. c. n. 1); come ierodule della loro madre in trono o della maggior Kora

di Rhea, nella cretula di Zakro fig. 540 (ex Hog. n. 3); come custodi della doppia ascia gioviale, in altra cretula di Zakro fig. 541 (ex Hog. n. 6); e come ierodule generiche, oltre che nelle rappresentanze sopra citate anche nelle cretule di H. Triada fig. 542-3 (ex M. A. XIII 1903 n. 33-4).

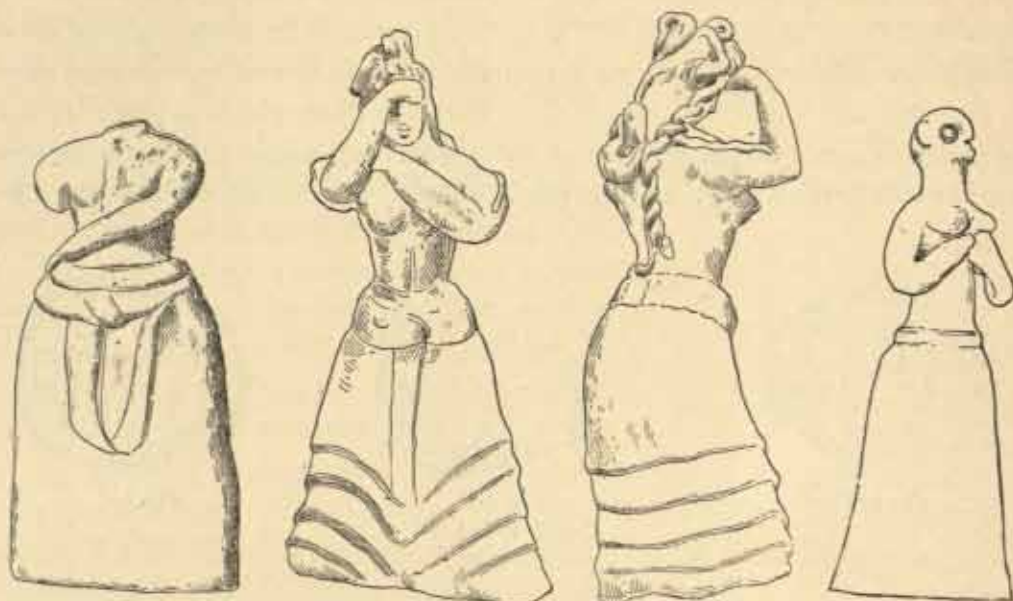



Fig. 545 Creta 2:3. *Fig. 544* *Fig. 544a* Bronzo Mus. Berl. *Fig. 546* Phaestos.

Anche la cosiddetta baiadera in bronzo del Museo di Berlino fig. 544-4*a* (ex Perrot VI figg. 349-50), che alcuni interpretarono come una prefica, e la consimile statuetta cretese fig. 545 (ex Mon. Ant. 1895 VI p. 171) ed altre analoghe trovate a Phaestos (fig. 546, ex M. A. VI p. 124) vennero riferite alle solite Kore o ierodule di Rhea: e basterà un particolare del loro costume, della loro acconciatura o l'azione delle braccia a qualificarle nella loro specifica essenza. Così, a mo' di esempio, sarà sufficiente la chioma composta in lunghe treccie serpentine (fig. 544) e la fascia avvolta intorno ai fianchi a guisa dei nostri boa (figg. 544, 545), per qualificarla Kora catactonica; e basterà l'azione delle braccia sostenenti o comprimenti il petto (fig. 546) per caratterizzarla Kora nutrice di Zeus.

Idoli veri e propri della dea madre, di Rhea-Kybele, per ragione religiosa, che spiegherò nella seconda parte della trattazione, non vi sono a Micene; e così non vi sono idoli esprimenti il dio padre, ma soli betili.

Solamente più tardi a Cipro, e così anche in Grecia, si avranno rappresentazioni della dea madre o sola o congiunta alla sua figlia terrestre, la Kora per eccellenza. Gli idoli ciprioti di stile micenizzante figg. 547-8 ex Cesnola II tav. I 2 4, esibenti una dea sul trono, non rappresentano la

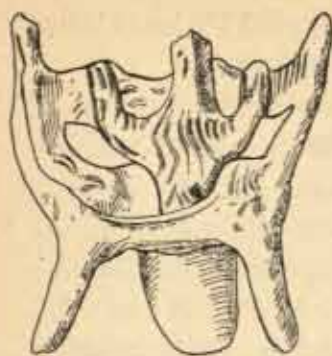



Fig. 547 — Cipro

Fig. 548 — Cipro

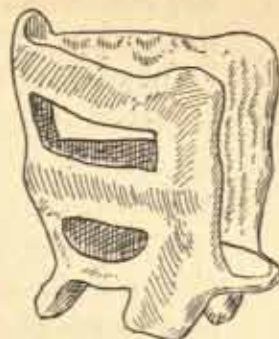



Fig. 549 — Micene

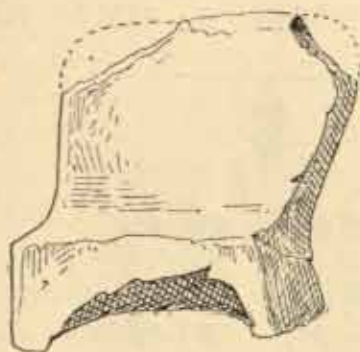



Fig. 551 — Thapsos (Sicilia).

Fig. 550 — Tirinto.

Fig. 554
Avorio di Nimroud Brit. Mus.

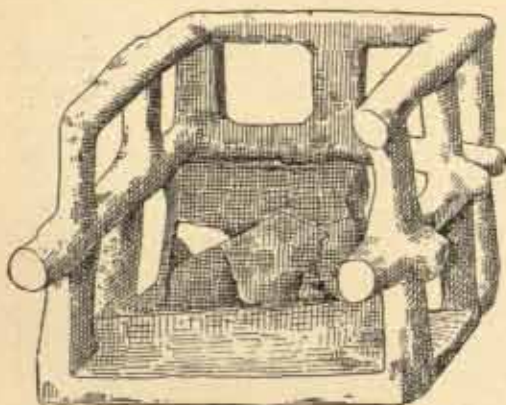



Fig. 552
Terracotta del palazzo di Cnosso 1:2.

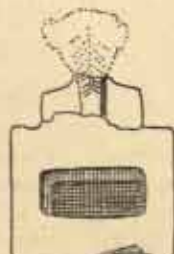
Fig. 555
Bronzo di Enkomi (Cipro) Brit. Mus.

a *b* *c* *d* *e*

Fig. 556 1:1.
Ambra principale della collana del Circolo dei Monili, Vetulonia (v. figg. 557-62).

dea madre, ma la sua Kora celeste e lunare alata, che noi abbiamo identificata con Athena e con il Palladio (v. sopra figg. 508-15).

Il trono di Micene fig. 549 a spalliera curva e a tre piedi come l'esempio di Cipro fig. 547, quello analogo di Tirinto fig. 550, quello di Thapsos fig. 551 (ex Mon. Ant. VI 1895), quello quadro di Cnosso fig. 552 (ex Brit. Ann. 1902 p. 31 fig. 15*a*) ed altri congeneri provenienti da tombe o da sacrari, secondo fu ben visto e dimostrato dal Reichel, esprimono in idea, noi diremo betilicamente, la dea madre invisibile dei Preelleni [121]. Il trono del palazzo minoico di Cnosso fig. 552, fatto a *sella gestatoria* con le relative stanghette portative, è sotto ogni riguardo oltremodo istruttivo, perchè può mettersi in diretto riscontro coi tre troni delle divinità assire che vediamo portate in processione nel rilievo di Ninive fig. 553 (ex Perrot

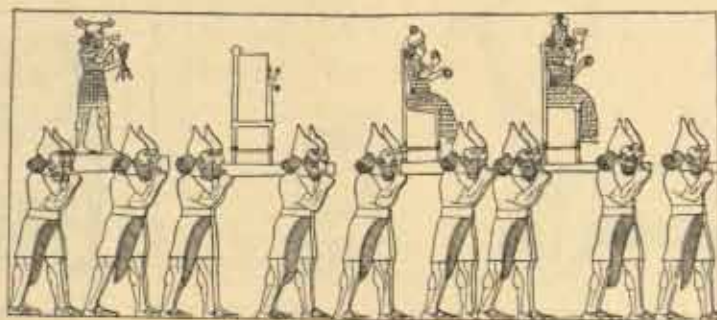



Fig. 553 — Rilievo di Ninive.

II fig. 13-14) e che precedono l'immagine statuaria del dio del fulmine e del fuoco Ramman. Il primo trono è occupato da Bal o Bel, caratterizzato dall'astro del capo, dal corno potorio o cono che stringe nella d. e dall'anello siderico (= Sol) che tiene della s. e che lo identifica a Marduk.[122] Il secondo trono è occupato dalla sua moglie catactonica e siderica Belit, caratterizzata dal soprastante astro di Venere e dagli anelli simboli dei Gemelli celesti che stringe nelle mani (v. sopra p. 59 sg.). Il terzo trono, invece della statua della divinità, sostiene un ναός tetragono analogo a quelli ben noti dell'Egitto, contenenti lo sparviero sacro, cioè Horus, il nato di Iside, che ha la sua ipostasi volatile nello sparviero celeste. Questo ναός assiro contiene in sè una divinità e non può dubitarsi che si tratti della figlia di Bel e Belit, Istar, essendo anch'essa caratterizzata dagli anelli siderici, simboli dattilici dei Gemelli celesti.

Quest' idea religiosa è espressa in forma quanto mai chiara nel cubo d'avorio di Nimroud fig. 554, il quale rappresenta nel suo interno una testa

[121]) Ved. Reichel, Ueber vorhell. Göttercultus p. 7, fig. 2, 3. Le obiezioni e critiche fatte a proposito dei troni dallo Schmidt in Berl. phil. Wochenschrift 1898, accettate e rincarate dal Furtwängler in Ant. Gemm. III p. 43 nota 9, provengono da idee ormai insostenibili.

[122]) Ved. sopra p. 73 sgg. e Dattili d'Ilio classe F voce *conus-cornus*.

muliebre sostenuta da quattro figurine telamoniche corrispondenti a quelle, in numero di dodici, che sostengono il trono di Sennacherib (v. Perrot II fig. 137) e che noi già identificammo coi dodici Dattili del monumento di Eflatum-Bunar (v. sopra p. 44). Le quattro figurine telamoniche del cubo d'avorio in parola sembrano femminili anzichè maschili, e ben possono quindi rappresentare le Kore e ierodule della dea madre che ne sostengono l'immagine iconica uscente dal cubo della loro madre dattilica[423]. Così diventa manifesto anche il significato della base tetragona di bronzo trovata ad Enkomi di Cipro fig. 555. Il Furtwängler, associandola ad altra consimile montata su quattro ruote e decorata con le figure di otto Cherubini, la mise giustamente in rapporto formale con le dieci basi per le conche bibliche che Salomone aveva commesso a Hiram re di Tiro (Re II 27-37)[424]; se non che è molto più vicino il suo addentellato religioso col sopraddetto cubo o base di Nimroud. Essa rappresenterebbe il cubo della dea madre dattilica sostenitore del vaso della vita e contenente in sè otto principi divini espressi dalle otto teste che escono, come da finestre, due per ogni lato. Trattasi dunque di una base simile ad un θάκος o ναός divino, la quale, come l'arca o il ναός dei templi, contiene in sè la divinità. Per suffragare d'una bella prova questo concetto religioso inerente ai troni ed alle basi tetragone, produco a fig. 556*a-e* un' insigne ambra amuletica trovata in una tomba a circolo di Vetulonia, riferibile all' VIII o IX sec. a. C.[425] e che mostra appunto la dea madre degli Etruschi seduta in trono ed avente fra le gambe il dio embrionale che nasce da lei, con zampe leonine per parificarlo al sole, di cui è rappresentante demoniaco e antropomorfo (v. sopra fig. 365). È notevole poi che il trono in parola, sul suo fondo (fig. 556*d*) è lavorato in forma di ναός col quadrato incuso, simbolo esso stesso della terra orientata ai punti cardinali, come nelle monete dattiliche a quadrato incuso che noi abbiamo già spiegate (v. *STM*, II p. 193 sgg.). In questo caso il quadrato corrisponde al βόθρος tetragono e cubitale che Ulisse apre per richiamare a sè i Mani degli eroi (v. sopra p. 5), e dà quindi l'ideologia della dea Mania raffigurata in trono e contornata da undici sue emanazioni dattiliche femminili (figg. 557-62), tre maggiori ornate di collane e braccialetti (figg. 557-59), sei mezzane di cui però una maggiore delle altre (fig. 560), col petto e gli occhi a ideografia astrale

---

[423]) Ved. Dattili d'Ilio classe F voce *cubus, quadratura*.

[424]) Ved. Sitz. d. philos.-philol. Classe D der Bayer. Akad. 1899 II, 3 p. 411 sgg.

[425]) Quest'amuleto fa parte della collana d'ambra rinvenuta nella tomba cosiddetta dei Monili (V. Falchi, Vetulonia p. 96 sgg. tav. VII 4). Fu trovato intatto colla relativa testa avente il foro per l'attacco alla collana; ma disgraziatamente si ruppe dopo la pubblicazione fattane dal Falchi e la testa andò in polvere. Colla sua testa fu dato anche da Hörnes, Urg. tav. IX 12.

(figg. 560-61), e due minori gemelle senza indicazione di petto e simili a due fanciulle impuberi (fig. 562)[426].

I più antichi idoli della dea madre in trono o assisa che possono mettersi a riscontro con questo di Vetulonia, si rinvennero nei tumuli traci dei dintorni di Filippopoli. Le nostre figg. 563-65 (ex Hörnes, Urgesch. tav. III 4, 5, 6) ne esibiscono tre nudi e la fig. 566 (ex Hörnes o. c. tav. III 2) uno vestito, che per il tipo e lo stile e per la forma voluminosa e seminvoluta mostra di stare anzi in stretta relazione con la figura di Rhea-Kybele del principale anello miceneo (*STM*, I p. 195 fig. 27) e dell'anello

Fig. 557 *Fig. 558* *Fig. 559*

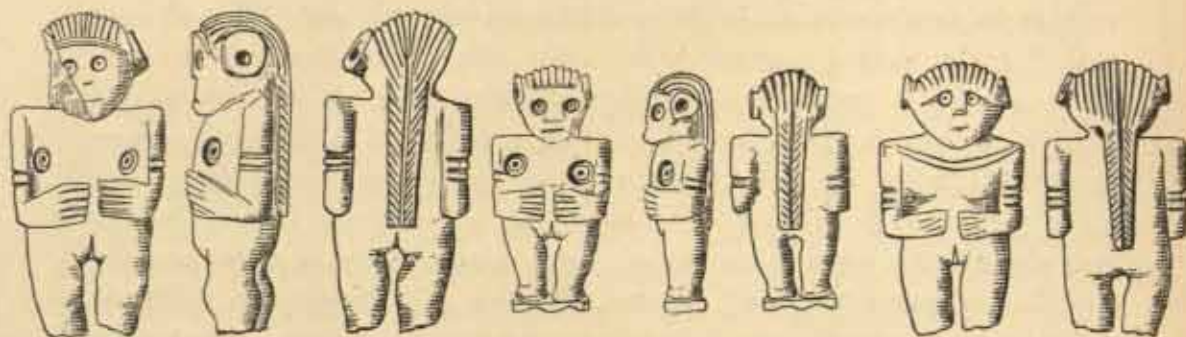



Fig. 560 *Fig. 561* *Fig. 562*

Ambre amuletiche della collana del Circolo dei Monili di Vetulonia 1:1.

col Doriforo (*STM*, II p. 46 fig. 203), nonchè con gli idoli steatopigi neolitici di Sparta e delle Cicladi (v. sopra figg. 484-7). Nè possiamo meravigliarci di tale concordanza essendo noti letterariamente i rapporti che univano la Tracia con la Frigia e con la Grecia[427].

---

[426]) Fanno parte di questa collana importantissima otto scimmiotti dattilici corrispondenti al tipo dato e spiegato in *STM*, II p. 92 fig. 292*a*, ma differenti fra loro per grandezza e per i dettagli dei capelli, degli occhi ec., non che una svariata serie di altri amuleti che sono, come spiegherò a suo luogo, *memoracula* ossia betili di altrettanti Dattili.

[427]) Ved. Kretschmer, Einleitung zur Gesch. d. Griech. Sprache p. 174.

Quanto alla dea raffigurata in questi idoli traci, data l'alta antichità a cui rimontano, sarei propenso di credere che esprimano, anzichè la madre degli dei, una sua Kora, concepita come madre, quel che era p. es. Hera-Eileithyia a Tebe (cfr. *STM*, I p. 8) e Iuno Lucina o Libitina a Roma.

Su suolo greco gli idoli dell'età protogreca più antichi che io conosca della dea sedente sono quello fittile di Tirinto fig. 568 (ex Perrot VI 344) ed uno consimile da me acquistato a Sparta che produco a fig. 567. Quest'ultimo ha perduto tutta la decorazione dipinta, ma quello di Tirinto fig. 568, essendo a decorazione geometrica, mostra ben chiaro di appartenere all'età protogreca. I tre rami che decorano la veste e l'arco del petto sembrano accennare alla sua essenza di dea madre catactonica e celeste.

Verso il sec. X o IX a. C. la religione preellenica riceve nuove forme e nuove espressioni, ma non muta nella sostanza. Gli idoli di Tanagra, di Tebe e di Eretria, di stile geometrico, esibenti una dea in piedi a becco d'uccello caratterizzata dalla chioma abbondante e dal polos come gli esempi che diamo a fig. 570 (ex Ἐφημ. ἀρχ. 1899 p. 25) e fig. 571 (ex Perrot VI fig. 343), esprimono probabilmente le solite Kore di Rhea: la prima di Eretria fig. 569, caratterizzata dal polos e dall'aquila volante della veste, richiama la Kora corrispondente ad Hera-Afrodite, e quella di Tanagra fig. 570, caratterizzata dalla chioma abbondante, scendente in quattro calamistri, richiama la Kora di Rhea corrispondente a Demeter: Demeter nel culto ufficiale dell'età protogreca viene ormai a sostituire Rhea-Kybele.

Uno dei più begli esempi di questi idoli protogreci con ambedue le Kore di Rhea riunite in trono, ci è offerto dalla terracotta di Tanagra fig. 571, tratta da una fotografia gentilmente fornitami dallo Tsountas. Quest'idolo esibisce Demeter, caratterizzata dall'ampia chioma pendente giù dalle spalle, dal polos e dalla pianta dipinta sul suo vestito, la quale adombra la sua origine vegetale. La seconda Kora di Rhea, divenuta Kora di Demeter, le sta accanto caratterizzata dal lungo collo fornito di vezzo e da un vestito più semplice. Un doppio idolo fittile schematico fig. 572 (ex Hoernes, Urgesch. p. 182 fig. 36), trovato a Lapithos nell'isola di Cipro, anch'esso di evidente stile e carattere geometrico, rappresenta similmente una dea madre unicorpore sdoppiata nella figlia, e la stessa significazione deve avere l'idolo d'oro di Sinope fig. 573 (ex Froehner, Coll. Tyskiewicz tav. XI 7). L'idolo di Sinope, pure unicorpore, a due teste con un unico ombellico, è il più antico ch'io conosca a doppia immagine di divinità, e per tipo e stile apparisce analogo a certi idoli fittili, quasi betilici, trovati nelle stazioni di Butmir in Bosnia figg. 574-5 (ex Hörnes tav. V 22) ed a Thapsos in Sicilia fig. 576 (ex M. A. VI tav. IV 4), mentre quello corrispondente di Lapithos fig. 572 richiama più da presso i betili steletici d'Ilio (v. sopra fig. 315*a*) e quelli di Amorgo e di Cipro che do esemplati a figg. 577-8.

Fig. 563 1:1. *Fig. 566* 2:3. *Fig. 564* 1:1. *Fig. 565*

Idoli fittili dei tumuli traci di Ieni-Mahale presso Filippopoli.

Fig. 567 — Sparta 2:3.

Fig. 568 — Tirinto 2:3.

Fig. 569 — Eretria 2:3.

Fig. 570

Fig. 571

Idoli fittili di Tanagra 2:3.

Fig. 572
Terracotta di Lapithos
(Cipro) 2:3.

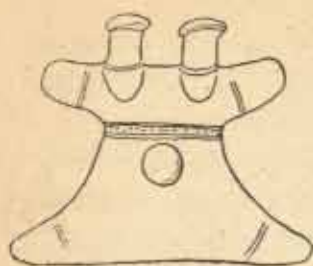



Fig. 573
Oro di Sinope 1:1.

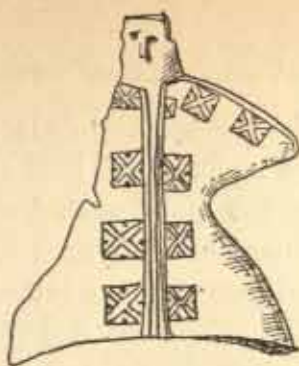



Fig. 574
Terracotta Butmir (Bosnia) 1:1.

Fig. 576
Terracotta di Thapsos 1:1.

Fig. 577
Calcare di Amorgo 2:3.

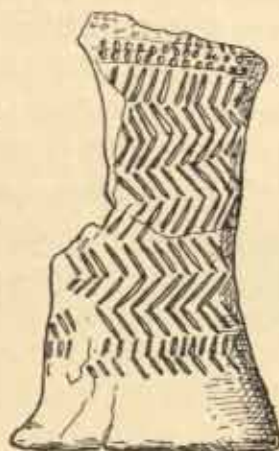



Fig. 575
Terracotta di Butmir (Bosnia) 1:1.

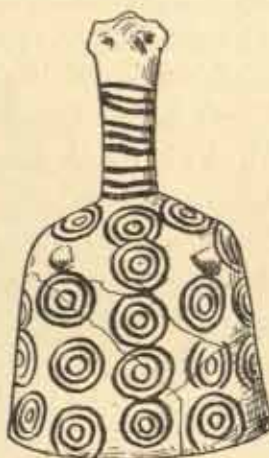



Fig. 579 *Fig. 580*
Terracotta di Tebe. Museo di Berlino 2:3.

Fig. 578 – Terracotta di Cipro (New-York) 2:3.

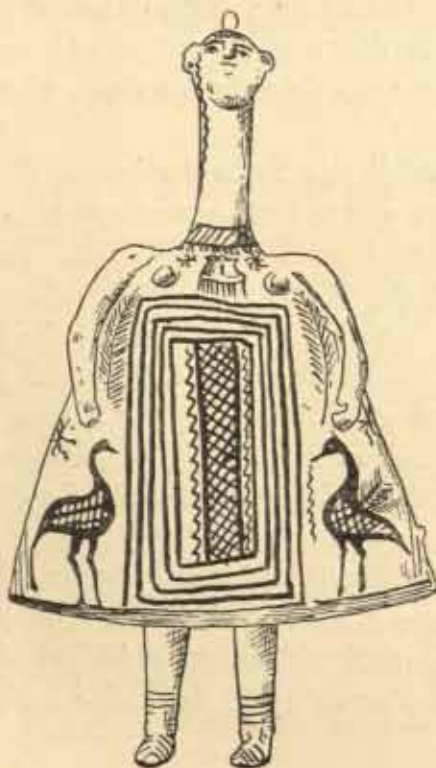



Fig. 581 *Fig. 581a*
Terracotta di Tebe (Louvre) 2:3.

A Tebe nell'età del predominio dello stile geometrico, cioè verso il sec. IX a. C., si hanno anche degli idoli come gli esempi figg. 579-80 che ricordano molto da vicino quelli cretesi e a sottana campanata.

L'idolo tebano campanato fig. 579 (ex Hoernes p. 397 fig. 125; cfr. Perrot VII 30) decorato semplicemente col caratteristico motivo a circoli concentrici dei vasi ciprioti, esprime una dea di carattere indubbiamente notturno e siderico (cfr. sopra figg. 495-8), la Kora di Rhea corrispondente a Dictynna; l'altro fig. 581 (ex Hoernes p. 397 fig. 124; cfr. Perrot VII 29) esprime certo una dea di natura diurna ed afrodisiaca, paragonabile a Britomartis. Il cigno rappresentato sul dinanzi fra le sue braccia ed i due piccoli palmipedi che gli stanno appresso, devono corrispondere all'idea dattilica dei τίτα, nati da Anchiale (v. *STM*, II p. 64 sgg.), che circonvolano intorno a lei così nelle rappresentanze preelleniche (*STM*, I p. 192 fig. 20, p. 211 fig. 51), che in quelle protogreche (*STM*, I p. 189 figg. 17, 17*a*).

Il terzo idolo tebano campanato figg. 581-1*a* (ex Hoernes p. 395 figg. 122-23) esprime una dea che raccoglie in sè la natura e gli attributi delle due Kore di Rhea, di Britomartis marina e di Dictynna lunare e che in sè comprende anche la madre. Alla dea madre appartiene, come vedremo nella seconda parte della trattazione, quella specie di grembiule rettangolare dipinto sul davanti che ritroviamo anche nel betilo fittile di Cipro fig. 578, ed i due rami che tiene nelle mani richiamanti quelli su cui si appoggia Anchiale partoriente nello scarabeo di Montarano *STM*, I p. 209 fig. 50*a*. A Britomartis appartengono i cigni, i capelli inanellati scendenti sul collo, e le braccia nude con gli swastika (cfr. epiteto λευκώλενος di Hera); a Dictynna lunare appartengono le due bipenni dei fianchi corrispondenti a quelle che questa dea ostenta nella seconda tavoletta di Siteia (*STM*, I p. 188 figg. 8, 8*a*).

La spia che l'uso ed il rito heteo e miceneo di deporre nei sepolcri e nei penetrali della casa questi idoli protettori dei vivi e dei morti, nella letteratura comunemente conosciuti sotto i nomi di Palladia, Lares e Penates, siano passati in Sicilia e in Italia molto prima che cominciasse l'età del ferro, è data per la Sicilia dai ricordati idoli e troni fittili di Thapsos figg. 551, 576, e dall'idolo della grotta di Villafrati presso Palermo, citato dall'Evans in Cret. Pictogr. p. 130 n. 26; per l'Italia dagli idoli figg. 582-3 della grotta di Finalmarina in Liguria e quelli sopracitati figg. 521-2 scoperti nelle case dell'età del bronzo dello Scoglio del Tonno, presso Taranto.

Coll'espandersi della civiltà del ferro abbiamo in Italia il sopra dichiarato idolo in bronzo d'Este fig. 515, che è ancora di reminiscenza e tradizione micenea, e quelli vetuloniesi e felsinei che abbiamo già spiegato (figg. 440-8) e che, come quelli falischi e laziali che esempliamo a

figg. 584-6, si connettono materialmente e religiosamente con quelli cretesi dell'ultimo periodo miceneo [428].

L'idolo di Taranto fig. 521, di certa importazione preellenica, corrisponde, come dissi, a quelli tipici di Micene con le braccia rialzate che ho spiegato come veri Palladi ed ho riferito alla Kora celeste di Rhea divenuta Pallas-Athena; l'altro fig. 522 d'imitazione locale, a quelli con le braccia embrionali che ho riferito alla Kora terrestre, cioè a Dictynna-Britomartis, divenuta la Proserpina greca.

Nella stazione terramaricola di Taranto, questi monumenti indubbi della civiltà e religione micenea non sono isolati: gli oggetti ceramici di carattere egeo, troiano, ciprioto, e delle isole greche da me veduti e notati

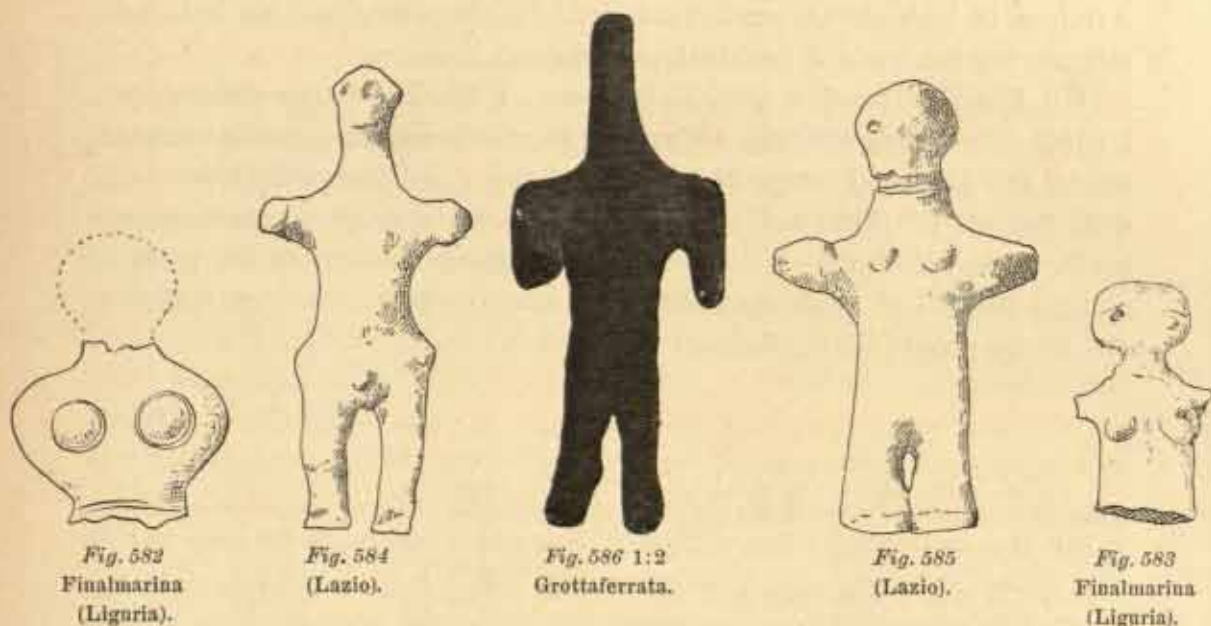



Fig. 582 Finalmarina (Liguria). *Fig. 584* (Lazio). *Fig. 586* 1:2 Grottaferrata. *Fig. 585* (Lazio). *Fig. 583* Finalmarina (Liguria).

sul luogo nell'ottobre 1899, sono numerosissimi e mi auguro che vengano pubblicati a dovere [429]. Con tale pubblicazione si faranno tanto più evidenti agli occhi di tutti i rapporti che uniscono la primitiva civiltà italica con la civiltà heteo-mediterranea. Intanto avranno fatto strada, confido, le mie idee, e gli studiosi, senza preconcetti e pregiudizi di scuola, si troveranno meglio preparati a comprendere la seconda parte di questa trattazione generale sui monumenti dell'arte e religione preellenica o heteo-mediterranea. Allora al lume dei monumenti dell'estrema punta d'Italia

[428]) Ved. Pinza, Necropoli laziali, in Bull. della Comm. Com. di Roma 1901 tav. X, 10, 12, XI, 5 e Colini-Mengarelli, Necropoli di Grottaferrata. Not. d. sc. 1902 p. 155 fig. 42. Quest'ultimo idolo (fig. 586) è molto importante, perchè trovato sopra le ceneri di un'urna a capanna e perchè si presenta senza distintivo di sesso, come quelli asessuali della stipe romulea e della nostra cl. I.

[429]) Nelle Not. d. sc. 1900 p. 411-64 è apparsa bensì una prima relazione del Quagliati sugli scavi tarantini dello Scoglio del Tonno, ma dei prodotti ceramici sono quivi pubblicati solamente tre pezzi: l'idolo miceneo fig. 521 a p. 418 fig. 3; un vaso fornello di tipo locale p. 438 fig. 7, ed un'ansa cornuta locale p. 440 fig. 9. È troppo poco!

scoperti dal Quagliati sullo Scoglio del Tonno; al lume dei monumenti siculi di tipo, stile e civiltà micenea scoperti dall'Orsi sulla costa orientale della Sicilia[430]; al lume dei monumenti di tipo miceneo e protogreco della costa adriatica, scoperti dal Brizio a Novilara, riferibili, come io credo, allo stesso popolo siculo[431]; al lume dei monumenti sardi dei Nuraghi, di cui darò fra non molto la spiegazione precisa[432]; al lume dei monumenti italici ed etruschi, di cui inizierò l'esegesi artistica e religiosa nel vol. IV dei presenti *STM*, tutti di non dubbia origine heteo-mediterranea, si potrà facilmente afferrare nella sua sintesi e leggere nel libro oggettivo dei monumenti la storia dei popoli che hanno dominato il Mediterraneo almeno dal sec. XVII a tutto il sec. XII a. C. e che hanno sparsa e diffusa la loro civiltà perfino nel civile Egitto; e meglio e più in là nelle più remote contrade d'Occidente, attraverso il mare.

Gli Achei, i Danai o Dauni (*Danauna*), i Siculi o Sacari (*Shakalasha*), i Sardi (*Shardana*), i Tuschi o Tirreni (*Thursha*), nominati nei monumenti storici dell'Egitto al tempo di Seti I (1360 a. C.), di Ramses II (1280 a. C.) e di Ramses III (1200 a. C.)[433], sono i più vicini e diretti eredi di questa civiltà; e noi, lontanissimi nipoti, abbiamo tuttodì nel sangue, lo vedremo sempre meglio, le credenze religiose, lo spirito artistico e le superstizioni dei nostri proavi heteo-mediterranei.

LUIGI A. MILANI.

[430]) Ved. le sue relazioni sugli scavi di Cozzo Panzano, Castelluccio, Plemmirio, Molinello, ecc., in Bull. di palet. 1889-1893 e Mon. Ant. 1892, 1895, 1896, 1898, 1899.

[431]) Ved. Mon. Ant. V (1894) p. 85 sgg.

[432]) Delle antichità sarde trattai largamente in un mio corso all'Ist. di Studi Sup. 1897-8 dando la spiegazione ragionata dei nuraghi, delle ben note barchette, dei noti stili simbolici, degli idoli e di tanti oggetti peculiari all'isola in rapporto alla religione specifica del popolo sardo. I monumenti specifici della civiltà sarda furono ripresi testè in esame e meglio studiati di quanto fu fatto fin qui dal Pinza in Mon. Ant. dei Lincei, Vol. XI (1901) p. 5 sgg. e per Nora da Patroni ivi Vol. XIV (1904) p. 109 sgg.

[433]) Ved. Ed. Meyer, Alte Gesch. § 86, 135. Quanto alle critiche mosse dall'Hall, in The Old. Civil. of Greece, Lond. 1901, sull'identificazione dei Tirreni, p. 174 sg., essa è contraddetta abbastanza dalle prove monumentali da me prodotte.

LE OREFICERIE DI NARCE

(TERRITORIO FALISCO)

Nei due articoli già pubblicati sulle oreficerie di Vetulonia [1], ho potuto produrre, col gentile consenso del Cav. A. Pasqui, alcuni gioielli trovati in una tomba di Falerii, ed a Narce [2]; ora, per l'offerta spontanea e liberale del medesimo dotto amico, a cui sono ben lieto di poter qui rendere pubbliche e sentite grazie, mi è dato il piacevole compito di pubblicare nel loro insieme le oreficerie arcaiche trovate nel territorio di Narce, ed esposte nel Museo di Villa Giulia a Roma.

Degli scavi di Narce si è detto e scritto abbastanza, ed è troppo nota la increscìosa questione cui diedero oggetto, perchè vi sia bisogno di spiegare le ragioni che m'inducono a trattare le oreficerie falische nel loro insieme, ordinandole secondo i criteri stilistici e cronologici offerti da altre necropoli etrusche, anzichè secondo le tombe di cui si crede che facessero parte. Nel volume IV dei *Monumenti antichi dei Lincei*, le oreficerie di Narce sono descritte alle pagine 347-359, ed i gioielli più importanti pubblicati sulle tavole IX-XI dell'Atlante. Però ho creduto necessario di riprodurre tutto il materiale di quella provenienza, da nuove fotografie e da disegni più accurati [3].

Era inevitabile che una parte delle oreficerie falische sfuggisse agli scavi governativi, ed andasse all'estero [4]. Però, il gruppo di gioielli riuniti a Villa Giulia è già abbastanza importante da ben meritare una trattazione separata; tanto più che ne risulta il fatto sorprendente, che gli abitatori di questo territorio remoto dell'alta vallata tiberina, avevano già raggiunto, nei secoli VIII-VII, un grado alquanto elevato di civiltà e di ricchezza.

---

[1]) Ved. in questi *STM*, I 233. II 97. Un terzo articolo complementare è stato rimesso al vol. IV di questi *STM*, per poter introdurre la ricca mèsse degli ultimi scavi di Vetulonia.

[2]) Sono qui riprodotti alle figg. 1, 2, 7, 18-20, 25.

[3]) Mi si permetta di aggiungere i miei sentiti ringraziamenti alla gentilezza del prof. Rizzo, ed al valente artista signor E. Stefani.

[4]) Cfr. il cenno dell'*Archaeologischer Anzeiger* 1900, 114, tolto dal *Report of the Keeper of the Ashmolean Museum for 1899:* fibule di argento ed ambra, nove leoncini di lamina d'oro.

Nella divisione del materiale, ho mantenuto l' ordine della mia trattazione sulle oreficerie di Vetulonia. Cominciando dagli ornamenti di uso pratico, quali le fibule ed i fermagli, passerò a descrivere i gioielli puramente decorativi, quali le spirali, le collane, ecc. Alcuni pezzi ridotti in uno stato troppo cattivo, e pure registrati nei *Monumenti antichi dei Lincei*, vengono qui omessi.

1. FIBULE.

1. Frammento di fibula decorata a filigrana con ocherella al limite della staffa, già descritta e pubblicata in *STM.* I 257, fig. 25, e qui riprodotta a fig. 1 [5].

2. (Tav. I 16). Fibuletta integra d'oro massiccio. Lungh. cent. 3,05. Il corpo, arcuato come certi tipi frequentissimi ad arco semplice [6], è formato da un saltaleone di forte filo ritorto a funicella. La molla (a due giri) e

Fig. 1 — Falerii. 1:1.

Fig. 2 — Narce (Roma). 1:1.

l' ago sono lisci, la staffa tirata a martello in lamina accartocciata, con decorazione punteggiata a leggero rilievo [7]. Questo tipo, che si ripete a Narce in un esemplare simile di bronzo (Tav. I 15) [8], è intermedio tra le due grandi classi di fibule, ad arco elastico e rigido: difatti, ha la forma di queste, il sistema tectonico di quelle — senonchè la doppia molla liscia dell' ago indica che, nel concetto dell' orafo etrusco, il saltaleone era puramente ornamentale, non era cioè destinato a compiere la funzione della molla. Però tale non fu la destinazione originale di questo tipo antichissimo, il quale si ritrova tanto nell' arte micenea [9] che nella primitiva civiltà dell'Europa centrale [10].

---

[5]) *Not. d. Sc.* 1887, 310, tav. VI 3. *Mon. ant.* IV 353. Disgraziatamente, ne è conservata la sola staffa, decorata di meandri a zig-zag granulari, con un'ocherella saldata al punto d'unione col corpo. Oro ad alta lega. Lungh. att. cent. 6,8.

[6]) P. es. Montelius, *Civilis. primit. en Italie* I A. IV 24-30; è un tipo che si trova tanto in Italia ed in Grecia che nel Caucaso (a Koban) e nell'Europa del Nord.

[7]) Nr. d'Inv. 6651. Pubblicata nei *Mon. ant. d. Linc.* IV tav. 10, 4.

[8]) Inv. 6652. Lungh. att. cent. 3,5. Mancano l'ago e la staffa. Filo liscio, a venti giri.

[9]) Esemplare di bronzo dell'antro di Psychrò a Creta, *Mus. Ital.* II tav. 13, 6.

[10]) Vari esemplari dell' età del bronzo, trovati nell'Austria e sul Meno, vicino a Francoforte. Anche in Italia si è trovata qualche rara fibula simile: Montelius loc. cit. A. XVI 220.

3. A Narce, come a Vetulonia, furono raccolte varie fibulette di bronzo [11], a sanguisuga, con l'anima di terracotta o di legno e la superficie avvolta di sottile lamina o filo d'oro. Vedi *Mon. ant.* IV tav. X 9, p. 352. *STM*, I 244-5.

4. Quattro fibule serpeggianti d'argento, di cui due, frammentarie, riproducono il tipo vetuloniese *STM*, I fig. 7, la terza e la quarta quello dato dal Montelius, l. c. *A* XVII 251-253.

5. (Tav. I 17, fig. 2) [12]. Frammenti di due fibule serpeggianti, di cui l'arco era rivestito da un triplice nastro trinato ad ondulazione semplice d'elettro ad alta lega, mentre l'ago e la staffa erano d'argento, fasciato di filo d'elettro a lega bassa. Cfr. per questa combinazione di metalli a leghe diverse, le fibule vetuloniesi *STM*, I 240, fig. 2, e 242, fig. 6. La splendida fibula della Collezione Augusto Castellani [13] edita in *STM*, I 283, fig. 48, illustra meglio d'ogni altra i nostri frammenti.

Fig. 3 — Narce. 10 : 9.

6. Fibule liscie a sanguisuga, tutte di oro. Ne abbiamo tre, di lamina abbastanza solida, col corpo piccolo, a leggere sporgenze laterali, coll'ago a doppia molla. La staffa della prima (lungh. cent. 1,9) è cortissima, quelle delle due altre (fig. 3) sono molto lunghe [14]. Si comparino le fibule di Vetulonia, *STM*, I p. 260-1, fig. 29.

Fig. 4 — Narce. 9 : 8.

7. (Tav. I 14). Lungh. 2,1. Fibuletta di forma simile al n. 6, 1, ma decorata, sul corpo, di tre treccie a doppia cordicella, saldate sulla lamina d'oro. Cfr. la fibula vetuloniese, molto più ricca, *STM*, I 250, fig. 22.

8. (Tav. I 13, fig. 4). Grande fibula d'oro a decorazione granulare finissima. Lungh. 8,6. Staffa 6,0. Sul corpo, da ogni lato, un intreccio complicato

[11]) In tutto una ventina, tutte assai piccole, e probabilmente destinate all'uso sepolcrale solo.

[12]) = *STM*, I 240, fig. 3*a*. Lungh. dei due pezzi trinati: cent. 5,5. 4,4. Cfr. *Mon. ant.* IV 353.

[13]) Ripeto i miei cordiali ringraziamenti al comm. Augusto Castellani, per la sua costante liberalità e cortesia.

[14]) Lungh. della seconda cent. 5,2, staffa 4,1; della terza lungh. 3,5, staffa 1,8.

e grazioso di meandri leggermente arcuati, che formano come una mezza luna. Sull' esterno della staffa, un meandro allungato, sull' orlo interno della medesima, delle linee oblique. La granaglia, finissima e solida, condotta sempre a linee doppie, gareggia coi più perfetti cimeli della toreutica etrusca. Il tipo, quantunque ricordi certi gioielli di Vetulonia [15], si avvicina sopratutto alle fibule dell' Etruria meridionale, di cui il Museo Gregoriano possiede degli esemplari splendidi [16].

Fig. 5 — Narce. 8:7.

Fig. 6 — Narce. 9:8.

9. (fig. 5). Fibula a mignatta grossa, con due punte laterali, fatta di spicchi d'ambra; in questa sono incastonate delle rosette d' argento sbalzate e dei bottoncini d' oro, decorati di circoli concentrici. Questi riporti ornamentali in oro ed argento danno alle fibule un assai vago effetto. — Mancano l' ago e la staffa. Lungh. att. cent. 3,5. Cfr. *Mon. ant.* IV 353.

10. (fig. 6) [17]. Fibula simile, più semplice, senza sporgenze laterali, decorata solamente di una zona centrale di cinque bottoncini d' oro, a circoli concentrici, e di due zone laterali di bottoncini d' oro, lisci (sei e tre). Queste fibule d' ambra placcata sono assai più rare che quelle di ambra liscia [18], però se n' è trovato qualche altro esemplare, ed il più bello, per l' appunto, a Veio [19], la città etrusca che forniva senza dubbio più di ogni altra il mercato dei Falischi.

Tutte queste fibule, tanto di oro che di elettro, non sono gioielli unicamente fabbricati per uso sepolcrale, ma potevano servire benissimo anche ai vivi.

---

[15]) *STM,* I 252, fig. 21; 258, fig. 27.
[16]) *Mus. Etr. Vatic.* I 67-69.
[17]) Lungh. att. (senza ago o staffa) cent. 4,1.
[18]) Corrispondono, nello schema della decorazione, alle numerose fibule di bronzo con dischetti d'ambra incastonati.
[19]) Museo preistorico romano. Scavi dell'Imperatrice del Brasile.

II. FERMAGLI.

1. (fig. 7, 7*a*). Riproduco dagli *STM*, I 270, fig. 41-2, un fermaglio finissimo, trovato (e pubblicato dapprima) dal ch. Pasqui, in una ricca tomba di Falerii [20]; esso rappresenta la forma tipica del fermaglio dell'Etruria

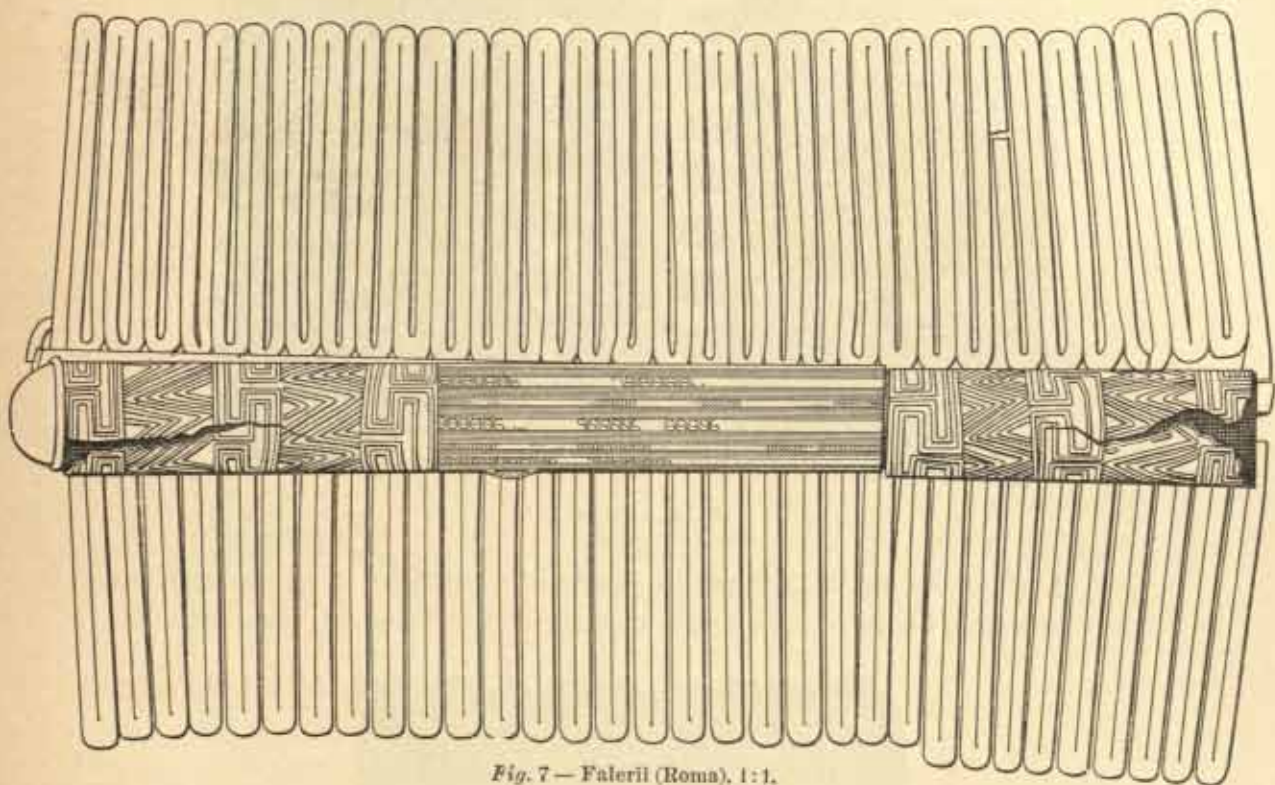



Fig. 7 — Falerii (Roma). 1:1.

meridionale, già conosciuta per gli stupendi esemplari di Preneste [21], ed ora trovata anche a Cumae [22].

Fig. 7*a* — Dettaglio della fig. 7. 2:1.

[20]) *Not. d. Sc.* 1887 tav. VI 7. *Mon. ant.* IV tav. XI 22, p. 354. Vedasi la descrizione dettagliata fattane negli *STM*, I 271-2.

[21]) *Mon. d'Inst.* X 31, 2. 31*a*, 4. (Tomba Bernardini, Helbig-Reisch, *Führer* II[2] 439); altri bellissimi nel Museo della Biblioteca Barberiniana.

[22]) Debbo all'amicizia del prof. Pellegrini d'aver potuto esaminare i gioielli stupendi da lui scavati nella necropoli cumana; cfr. le sue relazioni in *Not. d. Sc.* 1902, 556 e *Mon. ant.* XIII 201. Cfr. Karo, *Bull. paletn. ital.* 1904, 1. Un fermaglio meno ricco, che si dice essere pure trovato a Cumae, esiste nella collezione Rosenberg a Carlsruhe. (*Strassburg. histor. Schmuckausstellung*, 1904, n. 346).

Due fermagli d'elettro trovati a Narce hanno una decorazione simile al nostro bell'esemplare falisco, ma alquanto meno ricca: *Mon. ant.* IV 355, 358 (Inv. 4293, 4527).

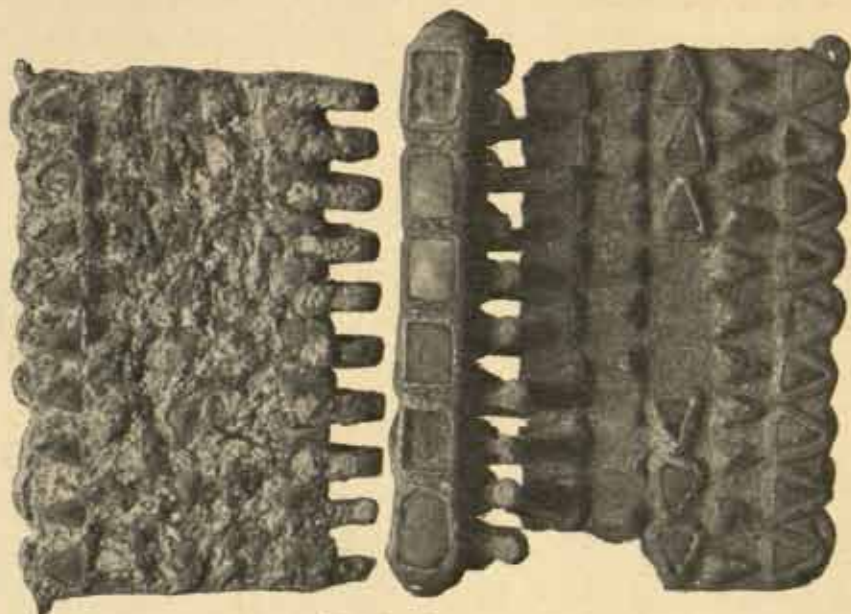



Fig. 8 — Narce. 1:1.

2. (figg. 8, 8*a*)[23]. Fermaglio d'argento, di tipo e di decorazione peculiarissima, finora senza altro esempio. Sui fili d'argento massiccio, che

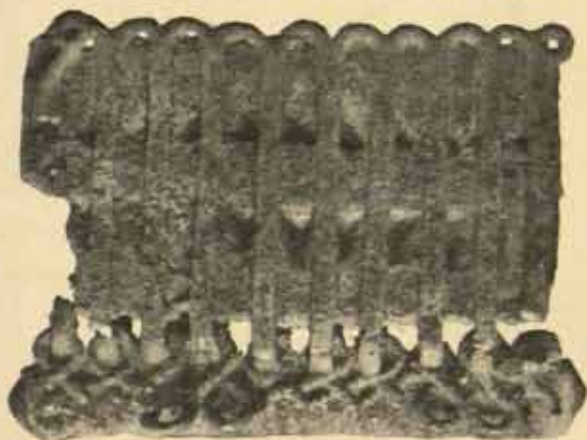



Fig. 8a — Narce. 1:1.

formano gli uncini, dieci da ogni lato, l'orafo ha saldato due lastre d'argento, nelle quali sono incastonate cinque file di triangoli d'ambra. I castoni sono ottenuti a giorno perforando di dietro la lamina d'argento, e ribadendo gli orli. Il tubo centrale poi, invece di essere aperto di dietro

[23]) Già pubblicato *Mon. ant. d. Linc.* IV, tav. XI 23.

ed infilato negli uncini, come in altri esemplari, porta due file di magliette saldate, che corrispondono a quegli uncini. La sua decorazione è costituita da sei rettangoli d'ambra, e da due bottoni tondi, pure di ambra, incastonati alle estremità.

Parlando, a proposito di un fermaglio di Vetulonia, di questa tecnica ad incastonatura [24], ho già rilevato l'importanza del simile esemplare di Narce, il quale, per la ricchezza delle ambre, è superato solo dal magnifico pettorale della Collezione Augusto Castellani, pubblicato nell'Archaeologia XLI, pl. 13; esso pure proveniente dall'Etruria meridionale.

III. SPIRALI.

1. Un paio di filo liscio d'elettro assai basso, a quattro giri. Diam. cent. 1,7. Altri mal ridotti, *Mon. ant.* IV 356 [25].

2. (Tav. I 8). Inv. 4378. *Mon. ant.* IV tav. X 26. Un paio a doppio filo liscio, d'oro, con un bottoncino saldato ai capi. Cinque giri. Diam. cent. 2,7. Cfr. l'esemplare di Vetulonia, citato *STM,* II 116. Un paio simile, d'elettro basso, Inv. 4286.

Fig. 9 — Narce. 6:5.

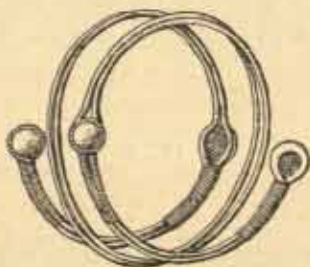



Fig. 10 — Vetulonia. 1:1.

Fig. 11 — Narce. 1:1.

3. Un paio simile, a quattro giri; diam. cent. 1,0. Filo sottile.

4. (fig. 9) [26]. Un paio di filo ritorto a fune, a quattro giri, con quattro bottoni saldati, come nell'esemplare vetuloniese qui riprodotto (fig. 10 = *STM,* II 116, fig. 82).

5. (Tav. I 9). Inv. 4327. Un paio simile a tre giri; treccia di doppia funicella listata da due fili lisci, con quattro bottoni saldati ad ogni giro. Diam. cent. 1,2. Esemplare simile d'elettro (Inv. 4506).

6. (fig. 11) [27]. Un paio, di filo d'oro sottile, colle estremità leggermente ingrossate, e cinte da cinque zone finissime, a cane corrente, divise

[24]) *STM,* I 269, fig. 38.

[25]) Esistono varie altre paia di spirali liscie, d'argento o d'elettro bianco, tutte in assai cattivo stato: Inv. nr. 4025, 4077, 4089, 4746.

[26]) *Mon. ant.* IV, tav. X 23. Diam. cent. 2,5.

[27]) Da un disegno dell'artista signor E. Stefani. Nr. d'Inv. 4977. Cfr. *Mon. ant.* IV 350, fig. 172.

da cinque fili lisci. Cinque giri; diam. cent. 1,9. L'esemplare simile di Vetulonia fig. 10 edito in *STM*, II 118, fig. 90, fa risaltare il lavoro mirabile, veramente microscopico, di queste spirali di Narce, le più fini che io conosca.

7. Diam. cent. 2,3. Un paio, a cinque giri, di filo massiccio d'elettro basso. Ai capi, un lungo pezzo della spirale è rivestito da tre trine

Figg. 12, 12a — Monaco. 1:1 e 2:1.

finissime a cane corrente, divise da triplici fili lisci, con due protomi di leone alle testate. Tanto la disposizione e la finezza delle trine quanto le testine di leone, rozzamente sbalzate, con dettagli granulari, ricordano l'esemplare più grande dell'Antiquario di Monaco, qui riprodotto alla fig. 12, 12*a* (= *STM*, II 119, fig. 91-2).

IV. ANELLI.

1. (fig. 13). Due anelli a circolo chiuso di lamina d'oro liscia, foderata d'argento. Diam. cent. 2,0.

Fig. 13 — Narce. 5:4.

Fig. 14 — Narce. 2:1.

2. (fig. 14). Quattro anellini di lamina d'oro, che portano, saldata, una trina finissima a cane corrente, tra quattro o cinque fili lisci. Gli anellini sono attualmente appiattiti, e misurano cent. 1,9 × 0,8.

V. COLLANE.

Tra le oreficerie di Narce, le collane occupano il posto di gran lunga più importante, sia per il numero, sia per la finezza del lavoro e la varietà dei tipi.

Nelle vetrine di Villa Giulia, queste perle e questi pendagli sono composte in collane, ma tali combinazioni, quantunque siano convincenti in massima, non sono sempre sicure. Ho preferito perciò, in qualche caso, di separare nella mia descrizione due parti di una medesima collana, attenendomi unicamente ai criteri dello stile e dei tipi.

1. (Tav. I 7). Le piccole perline liscie [28], tonde od anulari, di lamina d'oro, di vetro o pasta vitrea, di ambra, sono uscite dalle tombe di Narce in numero rilevante; non offrono di per sè uno speciale interesse nè tecnico nè artistico, e le potrei trascurare, se non fossero accompagnate, in una tomba, da un paio di fermagli importanti e rari. Questi fermagli, o meglio queste traverse da collana [29], sono due lastrine d'osso, simmetriche e trapezoidali, liscie di dietro, decorate davanti di grandi e piccole rondelle d'ambra, incastonate nell'osso, e di altre incastonature triangolari, di cui rimane solo qualche traccia d'ossido: credo che fossero laminette d'argento foderate di bronzo, poichè questi metalli si consumano nell'umidità, mentre si spiegherebbe male la distruzione completa di lamine d'oro. Le traverse sono attraversate da dieci fori (fig. 15), e servivano dunque a

Fig. 15 — Narce (profilo delle traverse tav. I 7). 9:8.

fermare dieci vezzi di perline. Hanno perciò una singolare importanza, perchè c'insegnano l'uso di tali vezzi, portati stretti intorno al collo, come li vediamo, spesse volte ripetuti, sulle statue cipriote della cosidetta epoca greco-fenicia (secoli VIII-VI). D'altronde, un paio di traverse simili, ma più piccole e fatte di lamina d'oro, apparve già nel gran tesoro di Troia [30]. Delle barrette simili sono frequenti nelle tombe egiziane, mentre in Etruria, per quanto sappia, si trovarono di rado: cfr. *Mon. ant.* IV 384-5. Orsi, *La necrop. ital. di Vadena,* 72-3.

[28]) P. es. *Mon. ant.* IV, tav. IX 5, 42, 43.

[29]) Lungh. 8,2. Alt. 1,5. Spess. 0,5. *Mon. ant.* IV, tav. IX 11. Altre, più semplici e piccole, ibid. tav. IX 13, 18, p. 385.

[30]) Schliemann, *Ilios* p. 514-5, figg. 696-7. Hub. Schmidt, *Schliemanns Sammlung trojanischer Altertümer* p. 236. Doerpfeld, *Troja und Ilion* II 361.

2. (Tav. I 3). I piccoli pendagli rotondi di sfoglia d'oro, di cui qui pubblico qualche esemplare falisco[31], rappresentano un tipo assai frequente nelle necropoli antichissime dell'Etruria meridionale[32]. Erano foderate di bronzo, e portano degli ornamenti impressi a stampo, circoli, puntini, triangoli, e, sugli esemplari meno antichi (*Mon. ant.* IV tav. IX 2, 3), palmette e rosette. Questi pendagli, pressochè sconosciuti nelle tombe ad umazione, sono caratteristici dei pozzetti antichissimi.

3. (fig. 16). A Narce, come a Tarquinii ed a Vetulonia, furono raccolte poche perline d'ambra e d'argento a tubetto sagomato, di cui due sono pubblicate nei *Mon. ant.* IV tav. IX 4. Riproduco qui sotto, una collana simile

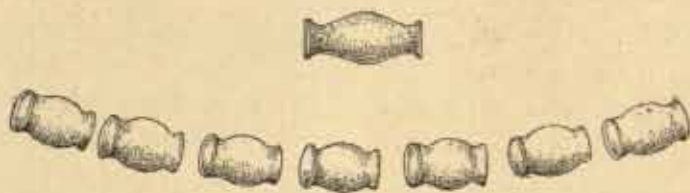



Fig. 16 — Vetulonia. 1:1.

di Vetulonia togliendola dagli *STM*, II 125 (fig. 105), ove sono citati anche gli altri esemplari da me conosciuti. Cfr. anche *Mon. ant.* IV 357, n. 2.

4. (fig. 17, 17*a*). Alt. cent. 5,3, Largh. 6,2. Due sottilissime laminette d'oro, circolari, segmentate alla base, dove posano le figure. Erano certamente foderate di metallo o di cuoio[33], e dovevano servire da pendagli centrali per collana. La decorazione, ottenuta a stampo e col punzone (puntini), è identica in ambedue le laminette, salvo le leggere variazioni inevitabili a chi lavora con punzoni separati anzichè con una matrice o stampiglia unica.

Entro un bordo di *S* listati da puntini, tre donne nude stanno in piedi, una accanto all'altra, le braccia strette al corpo, il sesso indicato, in una posa rigida e goffa. Sarebbe difficile immaginare opere più primitive di queste donnine col testone grosso ed il viso appena sviluppato. Nel campo, troviamo gli stessi *S* del bordo, le rosette ed i circoli concentrici delle fibule d'ambra a placchette d'oro (sopra figg. 5, 6), le ocherelle tanto frequenti nell'oreficeria più arcaica dell'Etruria (cfr. p. es.,

---

[31]) Inv. 4205. Diam. 1,5, col tubetto 1,8. Cfr. *Mon. ant.* IV, tav. IX 1-3, pp. 350-1. Inv. 4506, 4378, 4205, 4186.

[32]) Veio: *Not. d. Sc.* 1889, 158. Tarquinii: *Not. d. Sc.* 1881, 363. 1882, 22. 161. 195, tav. XIII 1. *Ann. d'Inst.* 1883, 288. *Mon. d'Inst.* XI 59, 23, ec. Preneste: *Archaeologia*, XII pl. 8. 12 p. 206.

[33]) I buchi del margine si adatterebbero tanto ad un filo che attaccasse le laminette sul cuoio, che ai chiodini di una fodera di bronzo. Però non si vede traccia di ossido, per cui è più probabile la prima ipotesi.

la placchetta di Vetulonia, *STM*, II 140, fig. 133), la palmetta dei pendagli tondi (Tav. I 3). Tutto denota l'arte primitiva dell'epoca antichissima delle tombe a pozzo. Però, queste due placchette hanno un'importanza singolare per la triade di dee nude: esempio isolato in Etruria, ma tanto più prezioso, di un concetto teologico simile a quello delle tre Κόραι o ninfe, che si ripetono in tante variazioni nella mitologia greca, e di cui il Prof. Milani ha rintracciato le origini micenee in questi *STM*, I p. 194, II 10, III 135 sgg. Credo perciò che anche gli ornamenti riempitivi delle nostre laminette non siano tutti dovuti al solo *horror vacui*, e che per esempio

Fig. 17 — Narce. 11:10.

Fig. 17a — Narce. 11:10.

la palmetta imposta alla testa della dea centrale, entro un apposito triangolo di puntini, possa avere un simbolismo religioso che a noi sfugge[34]. In ogni modo, queste placchette, quantunque siano i più rozzi dei gioielli falischi, superano tutti gli altri per la loro importanza intrinseca. Si paragoni pure, per il tipo, il pendaglio Tav. I 10.

5. (Tav. I 10)[35]. Tre pendagli a doppia faccia, di lamina d'elettro bianco. Rappresentano dai due lati, ed in modo assai schematico, una donna nuda. Sul capo, un tubetto di filo saldato, cui è tuttora infilato un doppio filo di argento. Lo stile, se si può parlare dello stile di opere così rozze, ricorda certi idoletti egizi di pasta vitrea. La stampiglia pare già molto stanca. Ricordando le tre donne nude delle placchette fig. 17, non credo che il numero di questi pendagli sia dovuto ad un caso, ma che realmente tre soli ne fossero attaccati ad una collana.

---

[34]) Cfr. la pigna fiorita dello scudo dell'antro Ideo, *STM*, I 3, tav. I 1. [Il significato di tale simbolismo è da me spiegato in Datt. d'Ilio cl. E v. *triangulum;* classe F v. *conus.* L. A. M.]

[35]) Alt. cent. 2,7. Già pubblicati. *Mon. ant.* IV, tav. IX 25, p. 357.

6. Riproduco alle figg. 18-20 togliendoli dagli *STM*, II 130, figg. 119, 121, 122), tre pendagli d'elettro, trovati dal Pasqui nella tomba falisca più volte citata [36].

Fig. 18 Falerii (Villa Giulia). 1:1. *Fig. 19* Falerii (Villa Giulia). 1:1. *Fig. 20* Falerii (Villa Giulia). 1:1.

7. (Tav. I 18, 19). A queste oreficerie più arcaiche giova aggiungere due leoni di ambra, che servivano probabilmente da pendagli [37]. Le figure dei leoni (o cani?), accovacciati nello schema già conosciuto nell'epoca micenea, sono lavorati con poca finezza, e non solo gli occhi sono fatti di puntini d'oro, ma il corpo intero è coperto di puntini e di rosette di sfoglia d'oro, incastonate nell'ambra, come nelle fibule figg. 5, 6, che dimostrano la medesima arte. Questi ornamenti sono certamente di fattura indigena, se non del territorio falisco, almeno di un centro poco lontano, probabilmente di Veio, ove fu trovata una fibula simile.

8. (Tav. I 4) [38]. Una collana di diciotto piccoli pendagli d'oro: sono maschere muliebri desinenti in palmette, ottenute tutte col medesimo stampo, da una lamina d'oro sottile. Attualmente mancano del fondo, che era forse di bronzo. In cima, è saldato un tubetto di filo. Queste maschere son assai simili ai pendagli vetuloniesi del Tumulo della Pietrera, illustrati in *STM*, II 126, fig. 108, però gli esemplari di Narce sono più piccoli, ed hanno pure uno stile un tantino diverso. Sembrano ottenuti colla medesima stampiglia che questi pendagli falischi, due esemplari della Collezione Castellani, provenienti, credo, da Praeneste, certamente dall'Etruria meridionale. Tali pendagli dovevano essere divisi, nella loro composizione in collane, da piccoli tubetti, o da perline. La ricostruzione

---

[36]) Cfr. *Mon. ant.* IV 357, tav. XI 15, 17.

[37]) Non credo siano fibule, poichè manca ogni foro per il filo dell'arco di bronzo.

[38]) Un pendaglio è già pubblicato *STM*, II 128, fig. 110. Alt. cent. 1,2. Cfr. il pendaglio centrale della collana di Curium, Cesnola, *Cyprus*, pl. 23.

fattane nella vetrina di Villa Giulia è dunque probabile, quantunque non sia accertata.

9. (Tav. I 6)[39]. Due paia di pendagli d'oro, attaccati ognuno ad una catenella di filo d'oro, a treccia, la quale si sdoppia per ricevere i due pendagli: questi sono composti di due lamine identiche, ottenute colla medesima matrice, che raffigurano un busto di donna che tiene con ambe le mani la sua chioma a volute. Al posto delle gambe, una specie di falsa palmetta, fatta di archi allungati, concentrici e che sembrano tener luogo della sottana. Sul capo delle doppie donnine, una capocchia di lamina saldata porta la maglietta della catenella.

Questi pendagli ricordano da un lato le oreficerie vetuloniesi, per il motivo delle donnine[40], dall'altro, e specialmente, certi pendagli finissimi dell'Antiquario di Monaco, trovati nel territorio vulcente, riprodotti in *STM*, II tav. II 8. Questi, quantunque siano più piccoli, e più fini nella loro decorazione a granaglia microscopica, offrono delle figurine perfettamente consimili alle nostre di Narce.

Credo probabile che tali pendagli, attaccati alle loro catenelle, facessero parte di una collana simile a quella surricordata di Vetulonia. Per lo stile ed il tipo delle testine a palmette, notiamo il confronto importante di un pendaglio trovato a Curio di Cipro, e pubblicato dal Cesnola, *Cyprus*, pl. 23.

10. (Tav. I 2). Tre perline tonde di lamina d'oro, decorate da due file di triangoli granulati, accostati ed alternanti. Fanno parte, adesso, di una piccola collana di perline d'oro liscie.

11. (Tav. I 6). (Lungh. cent. 1,3). Perle ovali di lamina d'oro, decorate di meandri e triangoli in finissima granaglia a linee doppie. Il lavoro, come pure il tipo del meandro, ricordano la fibula fig. 4. Le venticinque perle di questo tipo conservate a Villa Giulia sono ora composte e congiunte con quattro perle più piccole (lungh. cent. 0,7, di lavoro e di decorazione consimile), con molte perline liscie, e con le due paia di pendagli a catenelle, n. 9. Non credo che questa ricomposizione sia giusta.

12. (Tav. I 1)[41]. Tre perle di forma simile, ma di lavoro meno fine: sono decorate da due rosette di linguelle granulari, ad una sola fila di granellini.

13. (Tav. I 12). Diam. interno cent. 5,5 e 3,5. Gran pendaglio centrale, che potrebbe far parte della collana n. 11. Il grosso anello elittico a se-

---

[39]) Già pubblicati *STM*, II 128, fig. 110. Alt. cent. 3,1. Sono riuniti, credo a torto, con la collana n. 11. Catenelle simili nella ricca tomba falisca illustrata dal Pasqui, *Mon. ant.* IV 358.

[40]) Cfr. *STM*, II 126-7, fig. 109. Però queste donne che tengono colle mani le loro chiome a volute, non sono punto particolari di Vetulonia, ma comuni a tutta l'Etruria.

[41]) Già pubblicate *Mon. ant.* IV 350, fig. 173. Lungh. cent. 1,4.

zione esagona, di forte lamina d'oro foderata d'argento [42], è interrotto da una perla di cristallo di rocca (?), montata in due calici di lamina d'oro. La decorazione granulare di questi calici, a quattro foglie triangolari (meandro, triangoli), corrisponde perfettamente alla collana n. 11. In cima, il nostro pendaglio porta un tubetto d'attacco, nell'interno due protomi di leone, rozzamente tirate a sbalzo, ma con dettagli di finissimo pulviscolo [43].

Faceva forse parte di un pendaglio simile un frammento dell'Antiquario di Monaco (v. nostra fig. 21). Possiamo domandarci se queste protomi di leone non erano destinate a tenere qualche oggetto che riempisse il vuoto del grande anello. Le ambre spesso incastonate nei grandi pendagli di lavoro e di stile simili [44] farebbero pensare ad una decorazione analoga del nostro. Però le teste dei leoni non ne dimostrano traccia.

14. (Tav. I 5). Ad un'epoca un poco più recente pare appartenga il pendaglio qui riprodotto alla fig. 22 (Alt. att. cent. 1,9); anch'esso, come i nn. 5 e 9, è a doppia faccia, composto di due laminette d'oro identiche, roz-

Fig. 21 — Monaco. 1:1.

Fig. 22 — Narce. 1:1.

Fig. 23 — Monaco. 1:1.

zamente tirate a sbalzo. Rappresenta un mostro strano composto di due cavalli marini e di una grossa testa muliebre. Sembra trattarsi di una specie di Medusa marina fiancheggiata dai suoi due figli equini. La concezione, salvo la riduzione più economica, è analoga a quella del ben noto bronzo ionico di Perugia illustrato dal Milani in questi *STM*, II p. 71 sg. fig. 249. Delle perline che coronavano le tre teste, una sola, di vetro nero, è rimasta.

Per il lavoro e lo stile, si può paragonare una specie di Gerione marino, pendaglio centrale di una collana dell'Antiquario di Monaco (fig. 23).

---

[42]) L'argento, ossidato dall'umidità, ha spezzato in vari punti la lamina d'oro.

[43]) Il pulviscolo è qui condotto a linee semplici, negli ornamenti dei due calici a linee doppie.

[44]) P. es. *STM*, II 138-9, figg. 130-131a.

VI. NASTRI TRINATI.

La fig. 24 esibisce due gioielli compagni e finora unici, a quanto sappia (lungh. cent. 12,2). Uno stretto nastro di lamina d'oro si rastrema da un lato a punta, mentre dall'altro si sdoppia e porta in cima un bottone tondo, saldato. Delle cordicelle onde questi nastri sono listati, una è ondulata per un tratto; tra i due nastri è poi aggiunta un'altra cordicella trinata, di tipo nuovo.

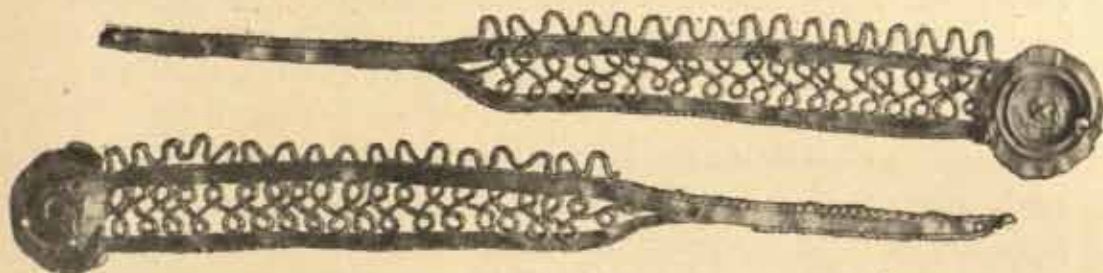



Fig. 24 — Narce. 12:11.

Il lavoro pare rozzo ed arcaico, i buchi del nastro e dei bottoni indicano che questi oggetti singolari erano cuciti, almeno alle loro estremità, sopra una materia flessibile, cuoio o stoffa. Non avrei presente un qualche monumento che possa chiarire l'uso di tali nastri; secondo un'ingegnosa idea comunicatami dal Prof. Loeschcke, potrebbero aver servito a decorare le coregge di un berretto, per il suo attacco al mento.

VII. ORECCHINI.

Fig. 25 — Narce (Villa Giulia). 1:1.

Nessun orecchino di tipo molto arcaico è apparso a Narce — e poichè ho creduto di escludere da questa trattazione i gioielli falischi di epoca più recente (secoli V-III), nè numerosi, nè importanti, mi limito a qui riprodurre (fig. 25 = *STM*, II 123, fig. 102) uno dei più fini tra i molti orecchini « a cornetta » trovati in questi scavi.

Riassumendo le osservazioni fatte sui singoli gioielli di Narce, constatiamo anzitutto che essi nel loro complesso non sono fatti per la parata, per puro uso sepolcrale, come tante delle oreficerie vetuloniesi: ma che i migliori gioielli falischi furono eseguiti per i vivi e poi deposti nelle tombe. Questo fatto è importante, poichè gli ornamenti funebri, fabbricati alla leggera, per l'illusione sola, sogliono essere prodotti dell'industria locale. Invece, tutti i cimeli più esimi dell'agro falisco possono essere importati.

Difatti, nell'insieme di oreficerie qui pubblicate, abbastanza rilevante tanto per il numero che per il pregio di molti oggetti, non si scorge quell'unità di tipi e di stile, quello sviluppo lento e coordinato della tecnica e dei concetti artistici, che ci permettono di attribuire le oreficerie di Vetulonia ad un determinato centro di civiltà, entro limiti cronologici ristretti.

Invece, nel territorio falisco, tutto indica che le famiglie nobili di quella gente remota erano già giunte bensì ad un grado assai alto di ricchezza, da poter comperare nei centri etruschi vicini le più cospicue oreficerie: ma che non esisteva tra di loro un'industria toreutica indigena. Tra questi gioielli, appena uno o due sono unici, tutti gli altri si ritrovano, in esemplari consimili, sia a Veio, sia nelle grandi necropoli etrusche del littorale, Caere, Tarquinii, Vulci. Queste città, e specialmente Veio, tanto fiorente in quell'epoca arcaica (secoli VIII-VII), avranno fornito i gioielli ai nobili falischi, come ai principi di Preneste. Le iscrizioni raccolte nell'agro falisco c'insegnano che l'alfabeto etrusco vi dominava da due o tre secoli, prima che, sotto l'influenza latina, s'introducesse la scrittura falisca caratteristica. È ben naturale che quei potenti vicini, di tanto superiori nella loro civiltà e la loro arte, portassero ai Falischi anche quegli ornamenti di cui la pietà dei superstiti adornava i morti.

Giorgio Karo.

NUOVE RAPPRESENTANZE DELL' ILIUPERSIS

La serie, già numerosa, delle rappresentazioni dell'Iliupersis s'accresce di tre pitture vascolari a f. r. con scene dell'uccisione di Priamo e di Astianatte e del ricupero di Elena. La loro importanza è notevole non solo dal lato tecnico e stilistico, ma anche da quello del contenuto, per l'introduzione di alcuni motivi che non si riscontrano nell'altre opere dello stesso soggetto. La più antica è il cratere attico del Museo di Villa Giulia, 3578, già noto per alcuni accenni del Romagnoli [1]. Viene poi una pelike a f. r. del Museo di Firenze e terzo un cratere falisco del Museo di Villa Giulia.

Nel cratere attico di Villa Giulia le linee severe ed eleganti delle figure, la vivacità dell'azione rivelano la mano d'un artista provetto.

A) (fig. 1) Nel centro Neottolemo imberbe e coi capelli scendenti in lunghi riccioli sugli omeri, armato di elmo e spada, scaglia Astianatte contro Priamo, il quale siede sopra un'ara a volute ioniche ed aspetta rassegnato il colpo mortale. A s. un altro guerriero, con la spada nella dritta e il petaso svolazzante dietro le spalle, rincorre un vecchio che fugge verso d. impugnando lo scettro e rimirando l'inseguitore. La rappresentanza è chiusa a d. da un secondo gruppo, pure di due figure: un vecchio barbato che, sollevando un ῥάβδος, muove verso la scena del centro, e una giovane troiana che fugge dalla parte opposta, con le mani nei capelli, tutta compresa di dolore e di paura.

B) (fig. 1*a*) La rappresentazione è meno complessa ma egualmente efficace. Una donna, dall'aspetto vigoroso, armata di pestello s'avventa contro un guerriero che ha il solito petaso svolazzante. All'assalto improvviso l'eroe sguaina, come sorpreso, la spada per difendersi, mentre a d. una giovane fugge spaventata volgendosi a guardare l'esito della lotta. Tra il guerriero e la donna fuggente un αὐλῶπις appeso.

La pelike del Museo di Firenze proviene da Orvieto un po' guasta, e misura m. 0,29 in alt. e m. 0,15 $^{1}/_{2}$ di diam. Le figure d'un rosso un po' sbiadito spiccano sul fondo nero lucido con tendenza al verde cupo. La rappresentazione non ha la larghezza e la complessità di quella del cratere sopraddetto e scinde in due la scena rappresentata nella faccia *A* di questo.

---

[1]) *Proclo e il ciclo epico*, in Stud. it. di Filol., IX, p. 103.

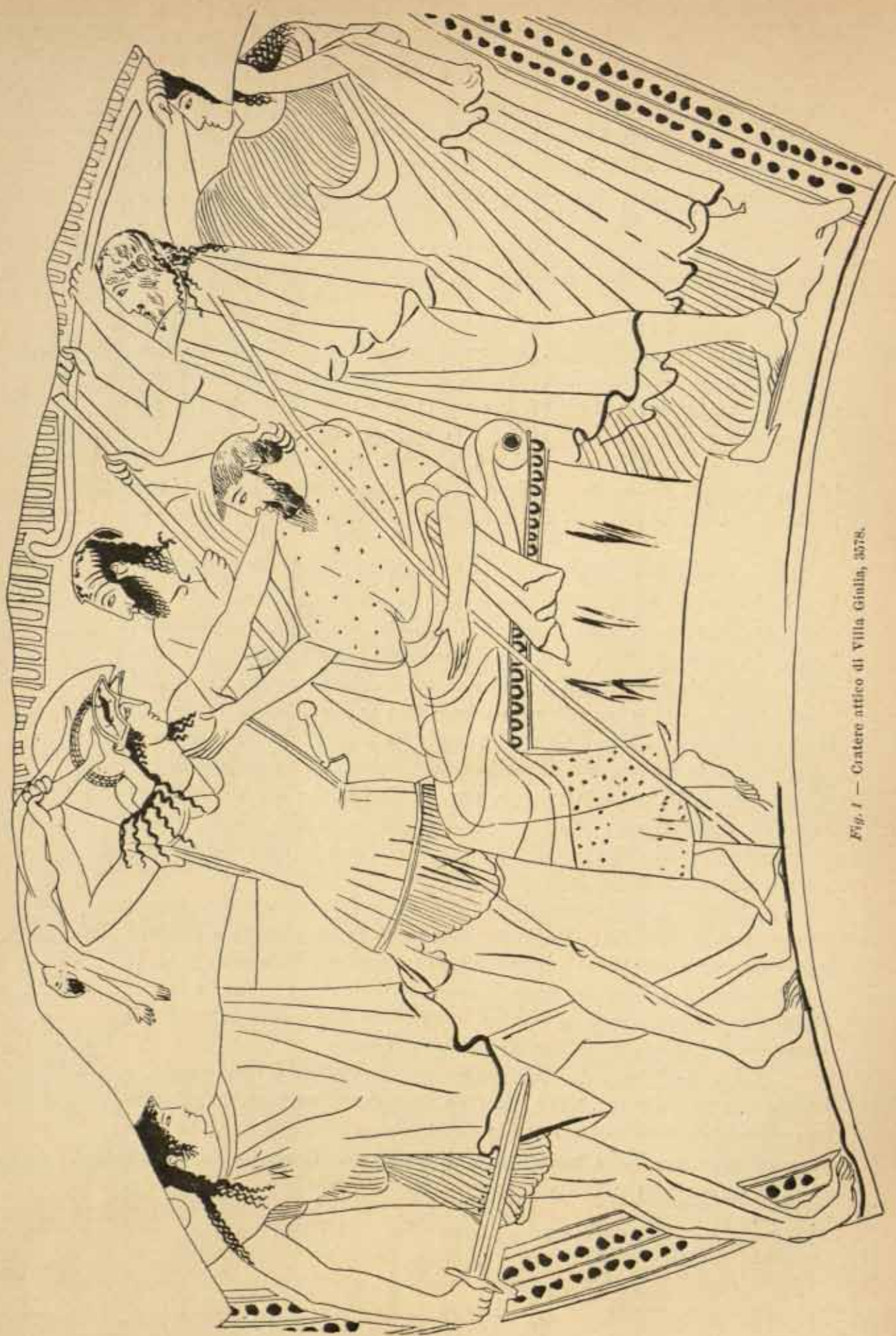



Fig. 1 — Cratere attico di Villa Giulia, 3578.

Le due scene che decorano la pelike di Firenze (fig. 2-2*a*) offrono:

A) (fig. 2) Priamo vestito di corto chitone s'appoggia con la s. allo scettro e posa la d. sopra l'altare che lo separa da Neottolemo. Egli non ha la consueta sembianza di vecchio canuto, ma è un uomo nella piena virilità, con barba e capelli neri. Di fronte sta Neottolemo il quale solleva il braccio d. per scagliare Astianatte contro l'avo. La parte superiore della figura del bambino è perduta, ma noi possiamo stabilire con eguale sicurezza in qual modo l'artista abbia concepito l'unione di due scene, che nella poesia erano cronologicamente distinte e variamente localizzate. Secondo alcuni archeologi, nella pittura vascolare la morte di Priamo è

Fig. 1a — Cratere attico di Villa Giulia, n. 3578.

congiunta solo esteriormente con quella di Astianatte, laddove per altri la fusione è così perfetta che Neottolemo scaglia il fanciullo contro il vecchio per abbattere entrambi. Alcune rappresentanze danno ragione ai primi ed altre ai secondi interpreti. Ora Priamo giace morto sull'ara ed Astianatte è ancora vivo [tripode di Tanagra [2]], ora s'avvera il caso inverso [kylix di Brygos [3]], e a volte avo e nipote sono viventi [kylix di Euphronios [4], kylix di Epiktetos (?) [5], crateri di Bologna [6] e di Villa Giulia]. Qui soltanto la combinazione dei due fatti è riuscita felicemente, e l'or-

[2]) Berl. 3988, *Sammlung Sabouroff*, XLIX, 3.

[3]) Heydemann, *Iliupersis*, tav. I; Furtwängler-Reichhold, Griech. Vasenmalerei, Lief. III, T. XXV, München, 1902.

[4]) Berl. 2281; Klein, Euphr.² pp. 160, 176.

[5]) Journal of Hell. Stud., 1894, T. II, 1. Il Richards, ivi, p. 188, l'attribuisce ad Epiktetos.

[6]) M. I, XI, 14, 15.

rore tragico della scena sale al suo più alto grado. Ritornando dopo ciò alla pelike fiorentina, si capisce che l'artista deve avere rappresentato

Fig. 2 — Pelike orvietana del Museo di Firenze.

Astianatte vivente, secondo l'esempio di Euphronios, perchè altrimenti la seconda parte della rappresentanza perderebbe ogni significato e la stessa ragione di essere.

B) (fig. 2*a*) lo stesso motivo del vecchio col ῥάβδος e di una donna in atteggiamento opposto a quella del cratere di Villa Giulia. Tra le due figure un tripode. Il vecchio vestito di corto chitone incede grave e risoluto verso il luogo della strage, e dietro lui la donna si slancia con le

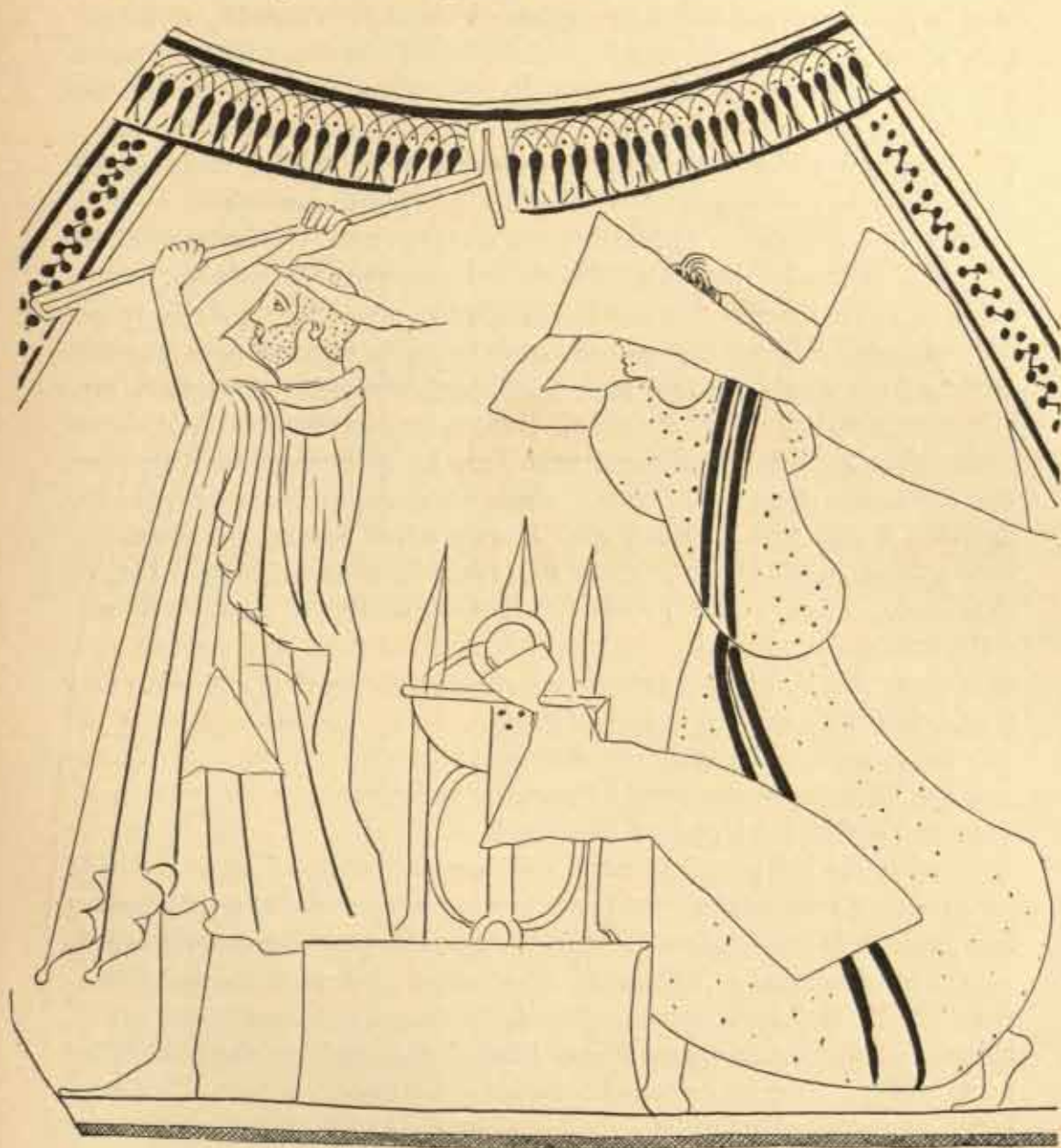



Fig. 2a — Pelike orvietana del Museo di Firenze.

mani nei capelli e gridando. Il piede s. fortemente ripiegato ed alzato, il lungo chitone che nella rapidità del movimento si solleva e svolazza, le linee della persona tutta piegata in avanti indicano con plastica evidenza l'ardore che anima la giovane nella sua corsa disperata (fig. 2*a*).

Stabilito che nelle nuove rappresentanze la combinazione della morte di Priamo e di Astianatte è perfetta per essere le due vittime ancora vive, e collegando questo gruppo contaminato con quello del vecchio combattente (cratere) e dello stesso vecchio e della donna (pelike), si scorge subito la potenza drammatica che anima la scena. Il momento della rappresentazione è ben determinato: da un lato Neottolemo il quale sta per uccidere con un sol colpo avo e nepote, dall'altro l'accorrere del vecchio e della giovane costituiscono un insieme che si può dire unico tra le rappresentanze dell'Iliupersis. Nè credo d'esagerare con questo. Nelle kyliches di Euphronios e di Brygos e nell'hydria di Vivenzio [7] abbiamo la donna col pestello che difende Astianatte, cioè un motivo che corrisponde all'atto che nella pelike fiorentina, e in parte nel cratere di Villa Giulia, è attribuito al vecchio e alla donna. Ma in Brygos e in Euphronios la caccia ad Astianatte e la conseguente difesa della madre costituiscono una scena distinta dalla morte del fanciullo, il che toglie forza ed interesse alla rappresentazione. Infine nell'hydria di Vivenzio la combinazione tra la scena della difesa e quella della morte esiste, ma in uno stato imperfetto, poichè Astianatte giace cadavere su le ginocchia dell'avo, e la difesa di Andromaca è resa così inutile perchè intempestiva. Nessuno inconveniente invece nelle nuove pitture, nelle quali assalto e difesa si compenetrano e si fondono, e l'animo dello spettatore rimane incerto ed ansioso sull'esito della lotta.

Passiamo ora all'ermeneutica monumentale. Il cratere attico di Villa Giulia figg. 1-1*a* esibisce quattro episodi:

1° guerriero che insegue un vecchio;

2° Neottolemo che uccide Priamo e Astianatte;

3° vecchio col ῥάβδος ed una donna;

4° donna col pestello contro un guerriero, ed una giovane fuggente.

Di questi episodi, il secondo e il terzo, comuni anche alla pelike orvietana, sono collegati fra loro, mentre il primo e il quarto fanno parte a sè.

Pel primo episodio il Romagnoli fa notare la somiglianza tra il guerriero inseguitore e quello aggredito dalla donna col pestello del quarto episodio e, chiamando quest'ultimo Neottolemo, conclude che nella prima scena si deve vedere lo stesso Neottolemo che insegue Priamo. Noi scarteremo quest'interpretazione, perchè contraria ai principi stessi dell'arte figurata, non potendosi ammettere che in una sola zona siano rappresentati due momenti della stessa azione: Neottolemo che insegue Priamo,

---

[7]) Heydemann, Iliup. II, 1*a*; Patroni-Rega, *Vasi dipinti del Mus. Vivenzio*, T. V, Napoli, 1900. L'episodio è ricostruito per congettura dal Robert, Arch. Ztg. 1882, p. 46 sgg.; dal Klein, Euphr.[2] p. 170 sg.; dal Noack, Aus der Anomia, p. 164 sg.

Neottolemo che lo uccide. Inoltre il costume del guerriero sarebbe nella medesima scena diverso, ciò che costituisce un' anomalia troppo grave [8]. I momenti separati d' una stessa azione sono ammissibili soltanto in scene contrapposte o in lunghe zone, ma non in una sola zona ristretta come nel nostro cratere. — Ma, se rinunziamo a vedere nell'inseguitore Neottolemo, non si riesce più a identificare le due figure. Sarà una delle solite scene generiche tanto accette ad alcuni archeologi? o si tratta piuttosto d' un episodio ben determinato e che resta tale anche ammessa la nostra impotenza a spiegarlo? Io propendo per quest' ipotesi trattandosi non d'un pittore arcaico, ma d' un artista del sec. V che dà un' impronta individuale alla sua creazione.

Del secondo episodio s' è già discorso, cercando di stabilire il posto che compete alle nuove rappresentanze nel concepimento d'un tipo sì comune. Qui aggiungo che la contaminazione della morte di Priamo e di Astianatte si deve considerare un vero e proprio espediente artistico sorto nel campo della ceramica. La grande Iliupersis arcaica escludeva Astianatte. Lo escludeva altresì il prototipo della nuova Iliupersis rappresentata dal vaso Luynes [9] e da un frammento di stile severo scoperto sull'Acropoli [10], nel quale Neottolemo acciuffa Priamo pei capelli e lo trascina lungi dall' ara [11]. Il problema ora sta qui: l' autore della nuova Iliupersis s' era limitato a rappresentare Neottolemo il quale stacca Priamo dall' altare, oppure quest' atto si deve ritenere come l' ultimo momento d' una scena più complessa? Considerando bene, si vede subito che il tipo Luynes ha profonde analogie con un' altra scena dell'Iliupersis. Quando Aiace strappa, afferrandola pei capelli, Cassandra dal Palladio, rappresenta l'ultimo atto d'un piccolo dramma, l' inseguimento, così frequente nell' arte figurata sino ad Euphronios. Il vaso stesso Luynes ce ne offre un esempio. Data così l' analogia tra la scena di Cassandra strappata a forza dal Palladio e quella di Priamo condotto via dall' ara di Zeus Herkeios, non sembrerà assurdo il supporre che anche la seconda fosse, come la prima, preceduta dall' episodio dell' inseguimento. Se vi fossero ancora dubbi su quest' interpretazione, sarebbero senz' altro eliminati dal vasetto siculo a f. r. pubblicato dallo Heydemann [12], nel quale Neottolemo muove di corsa contro Priamo e lo afferra per un braccio per trascinarlo via, mentre il re, che già è arrivato all'ara e tenta di salirvi, si volge indietro a rimirare

---

[8]) S'aggiunga che qui il vecchio ha il petto nudo, mentre Priamo è rappresentato sempre in abito regale.

[9]) Luynes, Descr. de Vas. p. 23, T. 42; attribuito a Brygos dal Meier, Bull. 1883, p. 45.

[10]) Hartwig in Arch.-epigr. Mitt. aus Öst., XVI, p. 120.

[11]) Secondo la versione leschea, cfr. Paus. X, 27, 1 sg. = Kinkel, epic. graec. fragm., 15, confermata dall' iscr. d'una tazza omerica (Winter, Jahrb. d. Arch. J., 1898, T. 5), la quale — stando alla rappresentazione della Tavola Iliaca — sarebbe stata preferita anche da Stesicoro.

[12]) Röm. Mitt. 1888, p. 104.

l'inseguitore. Dai monumenti dell'arte figurata, più che dalle parole di Pausania [13] e dall'iscrizione della tazza omerica, noi acquistiamo così un prezioso contributo per la conoscenza di un poema del ciclo epico e dell'opera stesicorea, e la principale scena dell'Iliupersis ci appare adesso sotto una luce del tutto nuova.

Resterà a vedersi se nell'opera dell'ignoto maestro i due momenti, ritratti dal vasetto siculo e dal vaso Luynes, erano rappresentati in due scene distinte e consecutive, come nella poesia, o erano fusi in una rappresentazione unica. L'affermazione del Robert che l'arte primitiva rifugge dal rappresentare una serie di scene, e condensa tutto in una scena unica senza un'esatta definizione di tempo e di spazio [14], non può essere rigorosamente applicata all'arte più progredita. Ne abbiamo un es. in Euphronios il quale divide in due la scena dell'uccisione di Deifobo e del ricupero di Elena, che l'arte arcaica rappresenta in un sol quadro [15], mostrandoci Menelao due volte, nell'atto d'uccidere il rivale e d'inseguire la moglie fuggente. Ma su questo criterio avremo occasione di ritornare.

Il tipo arcaico con la morte del solo Priamo o contaminato con quella di Astianatte continua nella pittura a f. r. accanto a quello Luynes, e contaminato lo troviamo appunto in artisti del valore di Euphronios e di Brygos, nei crateri di Bologna e di Villa Giulia e nella pelike fiorentina. Solo più tardi il tipo Luynes ha il sopravvento e s'impone ad opere d'arte superiore, come l'archetipo della lekythos di Kertsch [16], dell'elmo in bronzo del Mus. di Napoli [17], del gruppo della Tavola Iliaca [18] e del rilievo Panciatichi con una continuità nella tradizione artistica o, meglio, con un rinnovellamento che va dai primordi del sec. V al periodo greco-romano. È interessante studiare questo riprodursi del nuovo motivo dell'Iliupersis, ed accennare ai rapporti pei quali si collega coll'arte monumentale.

Delle quattro rappresentanze testè menzionate il rilievo Panciatichi è quello che si attiene più fedelmente al modello comune. Lo presento in una fotografia, molto migliore della riproduzione grafica dello Heydemann [19], ricavata per cura del mio maestro Prof. L. A. Milani (fig. 3) [20]. L'autore ha

[13]) X, 27, 2: Πρίαμον δὲ οὐκ ἀποθανεῖν ἔφη Λέσχεως ἐπὶ τῇ ἐσχάρᾳ τοῦ Ἑρκείου, ἀλλὰ ἀποσπασθέντα ἀπὸ τοῦ βωμοῦ πάρεργον τῷ Νεοπτολέμῳ πρὸς ταῖς τῆς οἰκίας γενέσθαι θύραις.

[14]) Bild und lied, p. 17.

[15]) Anf. a f. n. Vulcente, Berl. 1685 = Overbeck, Her. Gal. XXVI, 1.

[16]) Pietrob. 2226, Jahrb. Arch. J. 1894, p. 136 sg. fig. 36.

[17]) Heydemann, Iliup. T. III, 1.

[18]) Jahn-Michaelis, Griech. Bilderchron. T. 1-2; Paulcke, De tab. iliaca quaest. stesichoreae, 1897.

[19]) Röm. Mitth. 1888, T. III, p. 101 sg.

[20]) Avendo esaminato sul luogo il bel monumento, che faceva parte della collezione della Marchesa Paolucci di Firenze e che ora è passato in America, posso dare su di esso alcuni ragguagli precisi. I lati della lastra presentano un taglio così netto, da escludere che il rilievo facesse parte in origine d'una composizione più estesa. Forse era una formella decorativa d'uso

mutilato arbitrariamente la rappresentazione, poichè, come può dedursi dalla lekythos di Kertsch e dalla Tavola Iliaca, nell'archetipo non poteva mancare l'altro guerriero che acciuffa Ecuba pei capelli, formando *pendant* col gruppo Priamo-Neottolemo. Lo Heydemann credeva che il prototipo del rilievo fosse da ricercarsi nelle sculture dell'Heraion rappresentanti anche scene dell'Iliupersis. Io credo invece che l'archetipo sia attico, della fine del sec. V o dei primordi del IV, e all'arte attica ci riportano il carattere, le movenze e lo spirito che anima la rappresentazione. Le somiglianze dei tre rilievi e della lekythos con una metopa del

Fig. 3 — Rilievo Panciatichi circa 6:8.

fregio di Figalia [21] sono così strette, da far pensare che il loro modello fosse educato alla stessa scuola dell'autore del fregio. Quest'ultimo artista conosce benissimo il Partenone e il Theseion, ed è penetrato dai medesimi concetti che ispirano lo scultore del tempio di Athena Nike: in una parola è un attico [22]. Ed appunto nel lato sud del fregio della Nike noi troviamo una metopa che ha profonde analogie con quella di Figalia e col rilievo Panciatichi [23]. Ciò basta a farci concludere che il prototipo del ri-

architettonico. Esaminando attentamente la superficie anteriore, si vede subito ch'è stata abrasa e spianata per incidervi l'iscrizione, mentre prima era ornata da festoni o da altri elementi decorativi.

[21]) Collignon, Hist. de la Sculpt. gr. II, fig. 78.

[22]) Collignon, l. c. p. 158.

[23]) Collignon, l. c. fig. 48.

lievo trovò il motivo della morte di Priamo — rappresentato nella ceramica a f. r. di stile severo dal vaso Luynes — nella scultura monumentale attica del sec. V.

Ma v'è di più: se i motivi di quest'arte escono dai confini dell'Attica e si propagano nell'Arcadia, a maggior ragione saranno stati importati anche nell'Argolide. E allora con tutta probabilità nelle metope dell'Heraion l'episodio fu rappresentato in una maniera che ricordasse assai da vicino i monumenti ateniesi. La differenza tra le mie conclusioni e quelle dello Heydemann consiste in ciò, che io riporto ad un archetipo ignoto così il modello del rilievo Panciatichi come l'autore del fregio dell'Heraion, mentre egli fa dipendere il primo dal secondo. Secondo la mia ipotesi si avrebbe:

x

archetipo del rilievo / \ fregio dell' Heraion;

secondo lo Heydemann invece:

fregio dell' Heraion |
| archetipo del rilievo.

Ho appena bisogno di ricordare che il motivo di rappresentare due nemici a corpo a corpo è assai frequente nell'arte monumentale del sec. V; si può dire anzi che regni in quest'epoca una grande uniformità d'ispirazione e di contenuto. L'originalità, più che nel trovare nuovi soggetti, consiste nel saper dare alla materia atteggiamenti nuovi. Ora il rilievo Panciatichi e le due metope di Figalia e della Nike presentano molta somiglianza con alcune sculture del Partenone. Es. la metopa XXX del lato sud e meglio ancora la XIV del lato ovest [24]. I punti di contatto sono così evidenti che ogni confronto mi par superfluo. Dopo ciò non sembrerà audace risalire nella ricerca di x archetipo fino al Partenone. Che l'Iliupersis fosse uno dei soggetti che adornavano il fregio di questo tempio non si può più dubitare dopo le ricerche del Michaelis, il quale ha riconosciuto nelle metope XXIV, XXV, XXVII del lato nord due scene del sacco di Troia, cioè Elena inseguita da Menelao e protetta da Afrodite e da Eros, e il recupero di Etra [25]. Lo stato troppo frammentario dell'altre metope del lato ovest non ci permette di studiarle nel loro insieme e d'indovinarne il soggetto, ma è verosimile che d'un argomento così importante non potevano essere rappresentate due scene soltanto [26]. Non si deve dimenti-

[24]) Michaelis, Der Parthenon, T. IV. Cfr. anche la metopa XXXI.

[25]) L. c. p. 139.

[26]) Così crede anche l'Overbeck, Griech. Plastik^3, I p. 316.

care che l'Iliupersis era divenuta pei Greci del sec. V un soggetto nazionale, come la glorificazione dell' imprese di Teseo, essendo considerata un riflesso mitico delle lotte sostenute contro i Persiani [27].

Se il nuovo tipo della morte di Priamo fu rappresentato dalla scultura della seconda metà del sec. V, e se d'altra parte noi lo troviamo già nella pittura vascolare a f. r. di stile severo, conviene ammettere l'esistenza di rapporti tra l'arte delle due epoche. Non mancano esempi di pitture ceramiche, donde dedurre l'esistenza d'opere d'arte superiore, le quali avessero trattato argomenti ripresi poi con molta affinità di motivi dai grandi maestri dell' epoca fidiaca. Così nella kylix di Monaco, 368, si rinvengono scene parallele a quelle del tempio di Figalia, del Theseion e delle Metope del Partenone [28]. Non ci deve dunque meravigliare l'idea d'una simile derivazione anche pel nostro soggetto, quando si pensi che la nuova Iliupersis si deve ascrivere — secondo l'ipotesi del Dümmler — con tutta probabilità a Cimone [29], un artista che lavorò in Atene [30] e la cui attività si può far discendere fino al principio del sec. V [31]. Un' influenza di Cimone, o di chi per esso, su gli scultori del Partenone è dunque più che probabile.

Pel terzo episodio ci troviamo affatto all'oscuro, data l'impossibilità di trarre qualsiasi sussidio comparativo dalla tradizione figurata e letteraria. La scena ha un carattere così fortemente individuale, che i criteri adottati nello studio dell' Iliupersis arcaica devono essere messi da parte. Nelle pitture a f. n. non manca la rappresentazione di vecchi che assistono — seduti e appoggiati allo scettro — alla morte di Priamo, come in un'anfora vulcente [32] e, meglio ancora, in un'anfora eginetica nella quale il vecchio ammantato conversa con una giovane donna [33]. È possibile che l'archetipo della pelike fiorentina e del cratere derivasse il motivo del terzo episodio dal gruppo per noi rappresentato dall' anfora di Egina, trasformando tipi generici in figure individuali? Per conto mio non credo molto a tali criteri esegetici propugnati, come vedremo, con grande ardore dal Furtwängler e comodi soltanto per sbarazzarsi delle difficoltà. Qui si tratta d'un episodio ben caratterizzato, di figure cioè che hanno una vera personalità e che compiono un'azione ben determinata. Secondo me, nel vecchio si deve riconoscere il pedagogo di Astianatte. Tanto più volentieri

[27]) Basta la testimonianza d'Erodoto, I, 5, il quale dice che i Persiani διὰ τὴν Ἰλίου ἅλωσιν εὑρίσκουσι σφίσι ἐοῦσαν τὴν ἀρχὴν τῆς ἔχθρης ἐς τοὺς Ἕλληνας. Cfr. Milani Mus. Ital. III 265 sgg.

[28]) Hartwig, *die griech. Meistersch.* T. 49, 2, 50, p. 547. L'aut., p. 552, accenna anche ai rapporti tra il fregio di Figalia e una kylix della raccolta Faina di Orvieto.

[29]) Jahrb. d. Arch. J., II, p. 175.

[30]) Studniczka, ivi p. 158 e lo stesso Dümmler, p. 175.

[31]) Hartwig, l. c. p. 155. Solo il Robert, *Arch. Märchen*, p. 128 riporta Cimone al secolo VII.

[32]) Röm. Mitth. 1888, p. 109.

[33]) Berl. 3996; Sammlung Sabouroff, T. 48.

propendo per quest' interpretazione, in quanto che la presenza del pedagogo si nota in alcune rappresentanze le quali, per la loro situazione, non si discostano molto dalla nostra scena [31]. Più difficile invece è l'identificazione della figura muliebre, data la discordanza su questo particolare tra la pelike e il cratere. La giovane che in quest' ultimo fugge spaventata noi possiamo interpretarla come una figlia di Priamo, mentre la donna che si avanza, dietro il vecchio, inerme ma minacciosa, sarà, con ogni verosimiglianza, Andromaca la quale, vedendo il figlio in pericolo, si slancia disperata in suo aiuto (pelike). Ulteriori considerazioni non sembrano possibili. Ci domanderemo soltanto se in questo terzo episodio si deve scorgere la traccia d'una nuova Iliupersis figurata, indipendente da quella attribuita a Cimone. Il fatto che in Euphronios, in Brygos e nell'autore dell' hydria di Vivenzio, i quali hanno tanti punti di contatto col cratere di Villa Giulia (fig. 1), non si trova nulla di simile, ci fa propendere per questa ipotesi. Non bisogna aspettarsi da artisti ceramici una dipendenza assoluta da un archetipo unico; essi piuttosto attingono di qua e di là, spesso modificando i tipi o fondendoli in una rappresentazione più complessa, con quella libertà di concepimento, attestataci dalle nuove pitture, che c'impedisce di stabilire quale fra esse si attenga più strettamente all' originale. Io credo però che la riproduzione più fedele ci sia offerta dalla pelike. Infatti l'autore del cratere, volendo rappresentare nella parte posteriore l'episodio della donna col pestello, ossia un'altra difesa di Andromaca pel figlio, ha dovuto — per non ripetere un motivo pressochè identico — sostituire, nella zona principale, all' eroina la giovane fuggente, alterando lo spirito informatore della scena. Di tali ripieghi non aveva, certo, bisogno l' autore della pelike nella sua rappresentazione semplice, senza affastellamenti.

Anche più difficile, perchè più complessa, è la questione del quarto episodio, che forse era trattato pure da Euphronios, sebbene si possa qui istituire qualche utile confronto con la kylix di Brygos e con l'hydria di Vivenzio. L'identità dell'arma usata dalla donna non è soltanto indizio d'una stessa fonte d'ispirazione per i tre artisti, ma ci dimostra che l'episodio doveva essere diffuso largamente e noto in tutti i particolari. Ma le difficoltà, ripeto, sono insuperabili. L' hydria di Vivenzio concepisce la

---

[31]) Es. l'anf. Candelori, M. I. I^a, 34, nella quale il pedagogo, interpretato prima per Priamo, assiste all'uccisione di Troilo nel tempio di Apollo Timbreo. L'es. più calzante è quello della morte di Archemoro in cui non manca il pedagogo, quantunque si tratti, come nel caso di Astianatte, d'un lattante e non d'un fanciullo. Cfr. anche il pedagogo del gruppo dei Niobidi degli Uffizi in Baumeister, Denkm., figg. 1749, 1750 e nel frontone Nord del tempio di Luni, in Milani, Mus. Ital. d'Ant. I, p. 103, T. V, non che nel vaso ruvese Jatta, Bull. Nap. 1843, I, T. 2. La presenza del pedagogo nella strage dei Niobidi si nota anche in alcuni sarcofaghi romani, citati dal Milani, l. c. p. 103. N. 2.

scena in una maniera troppo libera, e Brygos dà a pensare con le sue iscrizioni enigmatiche. Che la donna col pestello sia Andromaca non si può dubitare, trovandosene l'iscr. nella kylix di Brygos. Invece il guerriero greco assalito è chiamato con un nome ignoto alla saga troiana, 'Ορσιμες. D'altra parte il cratere di Villa Giulia semplifica troppo la scena escludendo Astianatte, e non porta alcun contributo per l'identificazione dell'Orsimes di Brygos, poichè — anche ammessa, come vorrebbe il Romagnoli, la più perfetta rassomiglianza tra il guerriero del quarto e quello inseguitore del primo episodio — noi non possiamo vedere in quest'ultimo Neottolemo, per le ragioni già esposte. Infine su la giovane fuggente, che troviamo pure nella kylix di Brygos, non si deve azzardare alcuna ipotesi. Alcuni archeologi credevano di leggere un ρα e interpretavano la donna Etra o Cassandra, mentre — così ci assicura il Furtwängler — non rimane traccia alcuna d'iscrizione. Certo la sua giovinezza ce la rappresenta come una figlia di Priamo.

Dati questi inconvenienti, mi sembra molto difficile risalire alla ricostruzione primitiva dell'episodio. Brygos interpone fra Andromaca e Orsimes un troiano caduto per mano di quest'ultimo, sicchè se ne riceve l'impressione che l'eroina voglia col suo atto vendicare l'ucciso e nello stesso tempo difendere il figlio. Invece il cratere di Villa Giulia, scartando il troiano caduto, sembra dare ragione a coloro i quali, come il Noack, ricostruiscono la kylix di Euphronios con un guerriero greco, Andromaca e Astianatte [35]. Anche a me sembra più verosimile che l'autore dell'episodio concentrasse tutto l'interesse nella lotta fra Andromaca e il Greco, interesse che sarebbe scemato di molto coll'intromissione d'un terzo personaggio. Ma su questo terreno non è bene insistere molto. Quello che invece mi preme assodare è il carattere individuale della scena negato recisamente dal Furtwängler. È bastato nella kylix di Brygos il nome Orsimes perchè il Furtwängler considerasse l'episodio una scena generica, della quale non v'era ricordo nella poesia, e le figure personaggi indistinti che nell'archetipo non avevano nome [36]. Ma in Brygos la donna col pestello è chiamata Andromaca e il fanciullo fuggente Astianatte; come si può dunque parlare di scena generica? Il pittore — egli risponde — ha dato nomi arbitrari a tipi tradizionali indeterminati; 'Ανδρομάχη gli parve un nome adatto alla donna che virilmente combatte, « und dieser Name zog den des Astyanax für den Knaben nach sich ». Questa teoria non ha

---

[35]) Aus der Anomia, p. 165.

[36]) Potrebbe anche darsi che sotto *Orsimes* si celasse il nome d'un guerriero ben noto. Il greco alla s. di Orsimes è detto *Hyperos*, ma non è altri che Menelao il quale uccide Deifobo, come nella kylix di Euphronios. Cfr. per questi nomi enigmatici la celebre anf. calcidica di Berlino, in Gerhard, Aus. griech. Vas. CXC, CXCI dove Ettore è detto *Periphas* e Paride *Klytotoxos*.

neppure il merito della novità, essendo già stata sostenuta dal Brunn[37] e dal Luckenbach[38]. Io potrei dunque risparmiarmi la fatica d'una confutazione, se anche il Furtwängler avesse semplicemente affermato. Egli invece ha voluto anche dimostrare. « *Es ist aber dann, nach dem absolut festen Gesetze der Bilder auf den griechischen Vasen einfach unmöglich, dass dieselbe Person zweimal auftrete.* Da nun auf der einen Seite Astyanax zweifellos dargestellt ist, wie er von Neoptolemos herabgeschleudert wird, so kann der Knabe, der hier die Beischrift Astyanax trägt, unmöglich derselbe sein »[39]. Io dubito che questo canone artistico sia tanto assoluto, e per dimostrarne l'insussistenza addurrò qualche esempio dalle stesse rappresentanze vascolari a f. r. Nella kylix di Perugia, già attribuita ad Euphronios, la rappresentazione della morte di Troilo è divisa in due scene distinte e consecutive: nella parte esterna Achille afferra il giovinetto pei capelli e lo trascina all'ara di Apollo e nell'interna avviene l'uccisione[40]. Come esempio di rappresentazione separata di due fasi consecutive d'una medesima scena si può vedere anche una kylix del Brit. Mus., nella quale da un lato Briseide è portata via dalla tenda di Achille, e nell'altro è introdotta nell'accampamento di Agamennone[41]. Queste eccezioni danno dunque il crollo ad un principio che vorrebbe parere tanto assoluto. Lo scetticismo del Furtwängler non ha ragion d'essere, e noi continueremo a credere che nelle kyliches di Euphronios e di Brygos la difesa di Andromaca e la morte di Astianatte rappresentino due scene separate ma consecutive d'un medesimo fatto. L'episodio della donna col pestello è potentemente individuale così per il contenuto come per l'espressione energica delle singole figure, e deve risalire ad un poeta audacemente innovatore, forse a Stesicoro il quale aveva apportato una profonda trasformazione nel concepimento dei caratteri. Alla donna tenera e delicata dell'epos succede l'eroina che combatte per la salvezza del figlio.

Ci resta ancora a trattare d'un problema quasi del tutto trascurato dagli studiosi dell'Iliupersis figurata, cioè dei simboli apollinei che nella kylix di Brygos, nell'hydria di Vivenzio e nella pelike fiorentina contrassegnano l'ara presso la quale avviene l'uccisione di Priamo. La tradizione è unanime nell'identificare quest'ara con quella di Zeus Herkeios[42], e le rappresentanze vascolari concordano a loro volta colla versione comune. Non basta. Euphronios, il quale con tutta probabilità rimonta allo stesso

---

[37]) Tr. Misc., p. 99.

[38]) Das Verhältniss d. griech. Vasenbilder zu den Gedichten d. ep. kyklos, p. 525.

[39]) Op. c. p. 119 sg.

[40]) Hartwig, Griech. Meistersch. LVIII, LIX, 1. L'aut. l'attribuisce ad Onesimos.

[41]) Hartwig, op. cit. XLI.

[42]) Virgilio soltanto, Aen. II, 512 sg., parla d'un lauro presso l'ara, senza indicare a chi fosse dedicata.

prototipo figurato di Brygos e dell'autore dell'hydria di Vivenzio, specifica l'altare coll'iscriz. Διὸς ἱερόν. Come si spiegano dunque i simboli apollinei nelle tre rappresentanze in questione? Lo Heydemann vi accenna a proposito della kylix di Brygos, sostenendo che questo pittore intese di rappresentare un luogo sacro ad Apollo [43]. Ma è stata una semplice congettura [44].

Lo stesso invece non si può dire del tentativo del Gardner. In una lekythos a f. n. d'Eretria [45] e in un'altra pittura vascolare arcaica [46] la rappresentazione della morte di Astianatte ha molta analogia con quella di Troilo: Neottolemo cioè scaglia contro Priamo la testa del bambino. Secondo il Gardner il primo artista che rappresentò l'uccisione del figlio di Ettore, non fece che trasferire a tale scena le circostanze della morte di Troilo, e poichè questi era ucciso da Achille nel tempio di Apollo Timbreo, così l'azione della morte di Astianatte fu trasferita ἀπὸ πύργου all'altare, anche perchè riusciva impossibile al pittore di rappresentare l'abisso. Una volta avvenuta la trasposizione, siccome anche Priamo era ucciso all'ara di Zeus Herkeios, era naturale che le due scene fossero riunite e fuse in una sola. Tutto ciò ebbe un'origine tecnica e fortuita, finchè, per ulteriore evoluzione, si sostituì alla testa il corpo di Astianatte. Una prova che gli stessi motivi passarono dalla scena dell'uccisione di Troilo a quella di Astianatte, è data al Gardner dal tripode di Brygos e dalla palma dell'hydria di Vivenzio: il simbolo, che nel fatto di Troilo indicava il luogo sacro ad Apollo, ricompare presso le rappresentanze del sec. V, quasi inconsciamente, nella scena della morte di Astianatte combinata con quella di Priamo presso l'altare di Zeus Herkeios [47].

Questa spiegazione, che anche a me parve tanto suggestiva, ha tuttavia i suoi inconvenienti. E innanzi tutto noi non possiamo sapere se il motivo della lekythos d'Eretria abbia preceduto quello del tripode a f. n. di Tanagra, nel quale Neottolemo scaraventa il corpo di Astianatte contro l'avo [48]. Osserviamo altresì che questa scena aveva ormai una lunga tradizione artistica, e i pittori del sec. V non erano certo più consapevoli degli espedienti coi quali l'arte arcaica era giunta ad una simile contaminazione. E poi come va che nelle rappresentanze a f. n., le quali sono tanto più vicine alla composizione primitiva dell'episodio, non s'incontra mai un simbolo apollineo?

Mi sembra opportuno aggiungere che alla soluzione del problema non contribuisce neppure la notizia dello Schol. al v. 16 delle Troadi. Questi,

---

[43]) Iliup. p. 16.

[44]) In un calice ruvese a f. r. con rappresentazione della morte di Priamo in parodia, accanto all'altare è dipinto un lauro. Ann. d. Ist. 1853, Tavv. d'aggiunta A-B, 4.

[45]) Journal of Hell. Stud. 1894, T. IX.

[46]) Overbeck, H. G. XXV, 22.

[47]) Journal, 1894, p. 175.

[48]) Sammlung Sabouroff, T. XLIX, 3.

volendo accennare alla statua di Zeus Herkeios venerata in Argo [49], e che valeva per quella stessa dove si era rifugiato Priamo nella notte della distruzione di Troia, dopo di aver citata la testimonianza delle Ἀργολικά di Hagias e di Derkylos, continua: πεφόνευται ὁ Πρίαμος ὑπὸ Νεοπτολέμου δικαίως, ἐπειδὴ καὶ τὸν πατέρα αὐτοῦ Ἀχιλλέα ἐλθόντα ἐπὶ τὸν γάμον τῆς Πολυξένης οἱ περὶ Ἀλέξανδρον ἐν τῷ τοῦ θυμβραίου Ἀπόλλωνος ἱερῷ λόγχαις ἀνεῖλον. Il Wilamowitz identifica l'Hagias dello Schol. con quello dei Nostoi e con un terzo omonimo autore di una Iliupersis, con un poeta insomma che avrebbe cantato l' Ἰλίου ἅλωσις, il ritorno e gli ulteriori destini dei re di Argo, e crede che lo Schol. euripideo si riferisca al poema di Hagias, rimaneggiato in prosa da Derkylos, anche quando considera la morte di Priamo come una giusta punizione del tradimento da lui commesso contro Achille nel tempio di Apollo Timbreo [50]. In altre parole lo Scholio, sia pure pel tramite di Lisimaco, è in fondo una piccola ὑπόθεσις d'un fatto che doveva essere narrato da un poeta del ciclo epico.

Come si vede, se la tesi del Wilamowitz fosse giusta ed esatta in tutte le sue parti, la notizia dello Scholiasta potrebbe applicarsi senza esitazione all'esegesi dei simboli apollinei. E in apparenza i resultati archeologici di questi ultimi tempi sembrano accordarsi con quelli letterari per sostenere l'opinione del dotto tedesco. Ho detto che l'archetipo della nuova Iliupersis figurata si deve attribuire, con tutta probabilità, ad un artista argolico, Cimone. Si potrebbe dunque pensare che il pittore, da buon patriota, s'ispirasse al poema di Hagias, nel quale l'uccisione di Priamo per opera di Neottolemo era una conseguenza di quella di Achille nel luogo sacro ad Apollo. Ora, come avrebbe potuto l'artista dare all'episodio questo significato, se non coll'introduzione d'un simbolo apollineo? In questo caso i tripodi e la palma dell'Iliupersis starebbero ad indicare la nuova maniera di Hagias nel concepimento della lugubre scena.

Ma contro la combinazione dell'Iliupersis del pittore corinzio coll'opera d'un poeta, interprete del sentimento e delle credenze popolari dell'Argolide, e contro la tesi del Wilamowitz, fondamento di tale combinazione, stanno a parer mio molti e seri argomenti. L'identificazione di Hagias, autore delle Ἀργολικά, col poeta del ciclo epico è una pura e semplice ipotesi, e nulla ci vieta di credere invece che Hagias fosse un contemporaneo di Derkylos, cioè un alessandrino, e che, come Derkylos o in collaborazione con quest'ultimo, compilasse un'opera di soggetto argolico [51]. In secondo luogo lo Scholiasta con le parole πεφόνευται — ἀνεῖλον non attinge da uno scrittore di cose argoliche. Osserviamo: anche Pausania parla diffu-

[49]) Secondo Her. VI, 68 lo ξόανον di Zeus Herkeios era stato portato a Sparta.

[50]) Homer. Unters. p. 181 in N.

[51]) Cfr. Kalkmann, Paus. d. Per. p. 141 N. 1.

samente dello ξόανον di Zeus Herkeios, che da Troia era stato trasportato nell'Argolide[52]. Ora non si capisce come mai Pausania il quale coglie la minima occasione per innestare al suo racconto ogni sorta di tradizioni mitiche, e che riporta tanti particolari dello ξόανον di Zeus τριόφθαλμος, abbia tralasciato di ricordare quell' innovazione nella leggenda della morte di Priamo. Senza dubbio Pausania si limita alla descrizione dello ξόανον, perchè nella sua fonte argolica non ha trovato nulla che alludesse alla versione della seconda parte dello Scholio; dunque noi dovremo ammettere che anche lo Scholiasta, quando accenna al tradimento e al castigo di Priamo, non si riferisca ad Hagias o a Derkylos, ma ad una fonte diversa, cioè tutt'altro che argolica[53].

Ho voluto sgombrare il terreno dalle notizie incerte o poco attendibili, anche perchè sono persuaso che il problema dev' essere risoluto nel modo più semplice e naturale. Non si è pensato finora che i simboli dell' Iliupersis possono stare in rapporto non solo con Apollo, ma anche con Zeus. Le testimonianze di ciò abbondano. In alcune monete della Messenia di fronte all' immagine di Zeus Ithomatas si vede scolpito un tripode[54]. Così nelle monete di Crotone il tripode è contrapposto all'aquila, simbolo ben noto di Zeus celeste[55]. Lo stesso dicasi della palma, comunemente connessa col culto della divinità di Delo, la quale nelle monete di Alessandro Magno sta di fronte a Zeus ἀετοφόρος[56], e in quelle di Hierapytna cretese ripara l' aquila di Zeus[57]. I tripodi e le palme nelle rappresentanze dell' Iliupersis non sono dunque altro che ornamenti sacri dell' ara di Zeus Herkeios.

Per la cronologia del cratere e della pelike basteranno, credo, alcune osservazioni. Ci colpisce sopratutto la ricca capigliatura che scende inanellata sul petto e sugli omeri delle figure, in una maniera propria specialmente di due artisti che appartengono alla tecnica a f. r. di stile severo più progredita, Brygos e Onesimos. Anche il contorno dell' occhio, non più di prospetto ma di profilo, ci riporta ad un' arte avanzata che

---

[52]) II, 24, 3. Cfr. VIII, 46, 2.

[53]) S'aggiunga che la storiella dell' amore di Achille per Polissena presenta tutti i caratteri d' una vera e propria invenzione alessandrina, come aveva sostenuto già il Welcker (Griec. Tragöd. p. 183), e com' è stato dimostrato dal Förster, in Hermes XVII, p. 193 sg. — Una tradizione opposta e che, se fosse molto antica, potrebbe adattarsi alla spiegazione dei simboli apollinei, è quella della Νεοπτολέμειος τίσις riferita da Paus., IV, 17, 4. Ma essa è certamente posteriore alla versione che della morte di Neottolemo si trova in Pindaro, Nem. VII, 40 sg.

[54]) Cfr. Gardner, Numismat. comment. to Paus. P. V, p. 67; Farnell, Cult of Greek st. I, 125; Head, Hist. Num. p. 361, fig. 239. Cfr. anche in Paus. IV, 12, 7 la risposta data dall'oracolo delfico ai Messeni sui tripodi da collocarsi intorno all'ara di Zeus Ithomatas.

[55]) Cfr. Head, l. c. p. 81, fig. 55.

[56]) Catalogue of Greek coins in the Unterian Collection, Vol. I, by G. Macdonald, Glasgow 1899, 313, 168.

[57]) Head, l. c. p. 397, fig. 252. Sul significato simbolico della palma in relazione al culto di Zeus cfr. Milani, Studi e mater. Vol. I, Puntata 1, p. 12.

aveva ormai saputo superare tutte le difficoltà del problema. Nel trattamento delle vesti i due artisti schivano qualsiasi ornamentazione, e solo l'himation di Priamo nel cratere, e il chitone della donna nella pelike sono accuratamente punteggiati. Le vesti assecondano le rapide mosse delle figure e ben si adattano alle forme del corpo, il quale è disegnato con molta sicurezza. Tutto sommato, mi sembra che le nuove rappresentanze si possano far discendere al 470 a. C. e forse più giù.

La terza rappresentanza inedita dell'Iliupersis c'è data dal cratere falisco della 2ª metà del sec. IV (figg. 4, 5). La forma splendida del vaso (fig. 4),

Fig. 4 — Cratere falisco di Villa Giulia.

l'ornamentazione fine ed accurata dell'orlo inferiore, lo stile elegante e pomposo delle figure pongono il cratere in prima linea tra le opere ceramiche di quest'epoca.

La rappresentazione consta di piani sovrapposti, secondo l'uso attribuito a Polignoto [58], con una scena mitico-poetica nel lato *A* (fig. 5) [58a] principale e con un soggetto dioniso-apollineo nell'altro [59]. Nel centro domina la figura di Neottolemo barbato e riccamente vestito, il quale afferra per

[58]) Cfr. Von Rohden, Vasenkunde, in Baum., Denkm., III. p. 1991, e Robert, die Nekyia d. Polygnot, 16 Hall. Winck. progr. 1892.

[58a]) [La rappresentanza merita di essere pubblicata in miglior forma; il disegno (fig. 5) fu tratto, alla meglio, da una fotografia. L. A. M.]

[59]) È difficile trovare un legame tra questa scena e quella dell'Iliupersis. La presenza, a destra, di Kronos che ha il solito falcetto e si volge verso Neottolemo, e di Zeus, a sinistra, imprime alla rappresentazione un carattere di profonda e solenne religiosità. L'artista ha sostituita l'ara di Zeus Herkeios con la divinità stessa, e fa assistere Kronos all'uccisione di Priamo, come dio della morte. Cfr. Roscher, Lexicon, II 1, p. 1548.

una gamba Astianatte e lo scaglia contro Priamo. Manca l'ara di Zeus Herkeios e il vecchio è disteso a terra. Di dietro, un troiano, vestito all' asiatica, scocca, genuflesso, una freccia contro Neottolemo [60]. La scena, sebbene trattata molto liberamente, rivela una singolare forza rappresentativa, e bello è il contrasto tra il vecchio implorante e l'uccisore che si avanza di corsa fissando la vittima. Molto più pregevole per noi, dal lato tradizionale artistico, è la scena del piano inferiore. A s. Menelao, fornito di folta barba e di lunga chioma inanellata, col petto ricoperto della corazza ed armato di elmo e di scudo, insegue Elena la quale si volge verso il marito, e con la d. dischiude il ricco manto per far mostra del petto

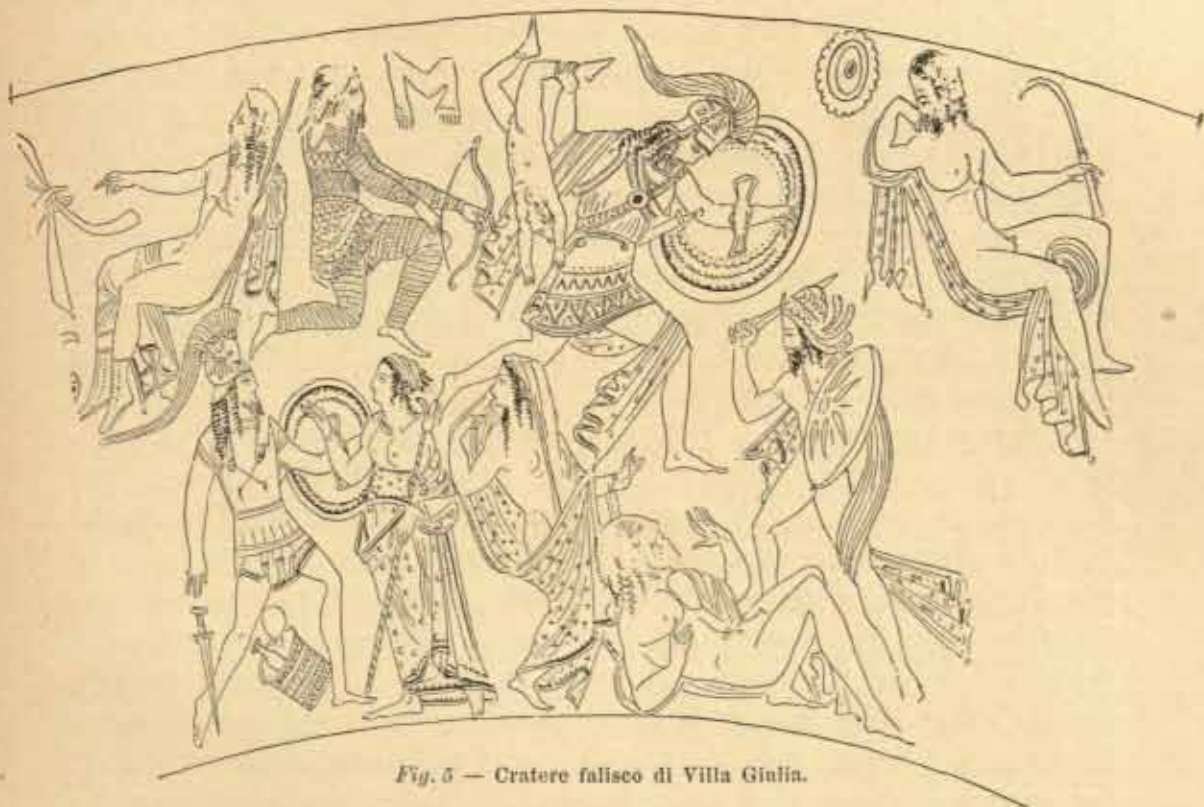



Fig. 5 — Cratere falisco di Villa Giulia.

e della bella persona. La potenza di tanta bellezza produce tosto il suo effetto, e Menelao, dimentico dell' ira, lascia cadere affascinato la spada. Di fronte ad Elena accorre un altro guerriero barbato, il quale alza in atto minaccioso la spada, e che dal pileo si dà a conoscere per Ulisse [61]. Infine tra Menelao ed Elena una donna con lo scettro nella s. e con la d. alzata cerca di persuadere Menelao a desistere dall' ira.

[60]) Cfr. l'anf. a f. r. di Apulia, in Heydemann, Iliup. III, 2b, che rappresenta i Troiani, vestiti come Amazzoni, nell'atto di opporsi ai Greci con frecce e scuri.

[61]) Cfr. la kylix di Euphronios, dove è rimasta traccia del nome, Ολυτ(ευς).

È un po' difficile identificare la donna. Solo nelle rappresentanze a f. r. s'incontra il motivo di due guerrieri che vanno contro due donne: es. la kylix di Euphronios e il vaso Luynes. Tre figure del gruppo sono chiare e, se vi è un dubbio, è solo per la seconda donna, che in generale s'interpreta come Etra. Ma nel cratere falisco quest'interpretazione è inammissibile, perchè non si tratta di una vecchia, quale ci appare comunemente, ma di una donna fiorente di giovinezza. Questa circostanza mi fa dunque pensare piuttosto ad Afrodite la quale protegge Elena contro il marito: es. il vaso del Museo Gregoriano [62] e la kylix di Macrone [63]. Ma allora come si spiega la presenza di Ulisse che muove minaccioso all'assalto? il suo atto si capisce in Euphronios e, meglio ancora, nel vaso di Luynes, dove insegue Etra fuggente, mentre Menelao perseguita la moglie, ma non nel nostro cratere dove la donna non solo non fugge, ma tenta d'opporsi alla furia di Menelao con un gesto che esprime autorità e la consapevolezza di non poter essere offesa. Secondo me, l'autore del cratere s'è permesso una soverchia libertà e ha fatto un vero pasticcio: egli aveva davanti a sè rappresentanze del recupero di Elena nelle quali tra Menelao e la moglie s'interponeva Afrodite, e rappresentanze nelle quali Menelao ed Ulisse inseguivano l'uno la moglie e l'altro l'ancella. L'artista ha preso un po' di qua, un po' di là, e ne ha dedotto una rappresentanza nuova, *sui generis*.

L'episodio del recupero di Elena è concepito dall'arte arcaica, in conformità alla tradizione epica più antica, come un semplice incontro tra l'eroina e il marito, e non come una scena di persecuzione. Che questo tipo s'imponga anche alla nuova tecnica per la forza della tradizione e per la tendenza conservatrice dei primi pittori a f. r. è provato da Epiktetos e in parte anche da Euphronios, sebbene in quest'ultimo si debba vedere, col Klein, già adombrata in germe la scena dell'inseguimento [64]. È il solito spirito di conservazione per cui vedemmo lo stesso Euphronios e Brygos rinunziare nella morte di Priamo al nuovo motivo, per seguire quello arcaico più comune. Ma l'autore della nuova grande Iliupersis, più libero degli artisti ceramici dalle pastoie della tradizione e più direttamente in contatto con la nuova versione epico-lirica [65] rappresentò la scena dell'inseguimento e forse ancora quella del fascino esercitato sull'animo del marito da Elena col bel petto scoperto. La persecuzione è viva e parlante nel vaso di Luynes e nelle kyliches di

[62]) Overbeck, H. G. XXVI, 12.

[63]) Gazette archéologique, 1880, tav. 7, p. 57. Afrodite ed Eros li vedemmo anche nelle metope del Partenone. Nella kelebe di Bologna, M. I, X, 54 Elena invece è protetta da Athena e da Apollo. Cfr. su questa variante Brizio, Ann. d. I. 1878 p. 61 sg.

[64]) Euphr.[2] p. 170.

[65]) Schol. v. 55 Lysistr.; Schol. v. 711 Vesp.; Schol. v. 631 Androm.

Orvieto[66] e di Corneto[67], a quel modo che nel cratere falisco l'atto del dischiudere il manto trova un'espressione così evidente e realistica che non ha riscontro se non nel vaso del Mus. Gregoriano.

Così i due fatti più solenni dell' Ἰλίου ἅλωσις si rinnovellano alla fine del sec. VI per opera d' un ignoto maestro. Da esso attingono gli artisti ceramici a f. r., dapprima un po' incerti e poi sempre più sicuri su la nuova via, i quali rappresentano per noi l' anello di congiunzione tra il loro archetipo e gli scultori del Partenone[68].

POSTILLA.

Con le bozze di stampa del presente articolo mi è giunta la Memoria del Dottor P. Ducati « Brevi osservazioni sul ceramista attico Brigo »[69], nella quale si discutono problemi da me trattati o accennati. Se in qualche punto l' a. concorda co' miei resultati, che furono presentati come tesi di perfezionamento all'Ist. di Studi Sup. di Firenze, già nel 1902, si allontana invece dalle mie conclusioni nelle parti veramente essenziali. L'a. ha ragione contro il Romagnoli di ritenere il cratere di Villa Giulia — di fabbrica italiota — falisco e non campano, ma erra nell' interpretazione dell'atto del guerriero barbuto (Ulisse), il quale « non vibra la spada su Priamo », come vuole il Ducati, ma si avanza verso la scena che si svolge tra Elena e Menelao. Un esame attento della figura e il cfr. col vaso De Luynes e con la kylix di Euphronios non lasciano su ciò alcun dubbio. — Mi trovo altresì d' accordo nella critica al Romagnoli sull' esegesi dell' altro cratere (non kelebe) di Villa Giulia. Nel resto, no.

Lascio da parte — non essendovi argomenti decisivi in un senso o nell' altro — il problema se il motivo della morte di Priamo fusa con quella di Astianatte abbia preceduto, come vuole il Ducati, la rappresentazione isolata dell' uccisione del vecchio, e se questa fusione di due fatti successi in luoghi e in tempi diversi sia dovuta a qualche grande artista bramoso di effetto, o sia invece germogliata nel campo della ceramica. Mi fermerò invece brevemente su due punti. È certo che il numero delle rappresentanze della morte di Priamo è inferiore a quello dell' eccidio del vecchio e del fanciullo. Ma il Ducati vuole ridurre ancora questo numero, togliendo dalla serie il vaso De Luynes e il fr. dell'Acropoli Ateniese, perchè Priamo ha barba e capelli neri. Il cfr. con la pelike di Firenze dimostra invece falsa quest' esclusione[70], per la quale è stato impossibile a lui di vedere

---

66) Bullet. d. Ist. 1884, p. 208.

67) M. I. XI, 20. Dal Dümmler, Bonner Studien, p. 76, è attribuita a Brygos.

68) Vedi Note 24, 25.

69) Bologna, 1904.

70) Priamo è rappresentato in età virile anche in Overbeck, Her. Gal 19, 1; Inghirami, Galler. omer. I, 56.

la differenza profonda che passa tra le rappresentanze arcaiche e i vasi De Luynes e di Siracusa [71]. Per me queste opere rappresentano due momenti distinti e consecutivi della morte di Priamo, quale fu concepita da Lesches, e attestano l'esistenza di una nuova grande Iliupersis figurata, segnando un notevole progresso di fronte a quei pittori che, pur derivando dallo stesso eccelso modello nuovi motivi, si mostrano per altre scene tenacemente attaccati ai vecchi schemi [72].

Anche l'esegesi della kylix di Brygos mi sembra poco felice. Il Ducati pone come premessa che le figure poste sui due lati di questa tazza formano « un'unica scena non divisa nè pel tempo, nè per lo spazio; e questo contrariamente alla opinione di Heydemann, di Robert, di Klein » (p. 53). È una semplice congettura, che di per sè potrebbe valere come un'altra, se le conclusioni a cui giunge l'a. non la rendessero inammissibile. Nella kylix di Euphronios e nel fr. dell'Acropoli il fanciullo scagliato da Neottolemo contro Priamo è detto *Astianatte;* nella kylix di Brygos invece il nome 'Αστυάναξ non è dato al fanciullo di cui è fatto scempio da Neottolemo, ma al giovinetto che, sull'altro lato della tazza, fugge dietro la donna col pestello (Andromaca). Ora è impossibile, dice il Ducati, che Brygos abbia rappresentato due volte lo stesso personaggio: Astianatte che fugge, e il medesimo ucciso. Non insisto, per non ripetermi, su questa pretesa impossibilità, e rimando, senz'altro, alla mia dimostrazione contro il Furtwängler. Ecco ora le strane conclusioni del Ducati: o il fanciullo fuggente è stato da Brygos chiamato 'Αστυάναξ per attrazione del nome 'Ανδρομάχη, ma in realtà non ha che fare con la moglie di Ettore, e il vero Astianatte è invece il ragazzo ucciso da Neottolemo; oppure il giovinetto che si salva con la fuga è proprio il figlio di Ettore e di Andromaca, *il quale sopravvive alla rovina di Troia e diventa poi fondatore di città,* mentre il fanciullo ucciso con Priamo è un altro giovine rampollo della famiglia regia. — Con la prima ipotesi, che è in parte quella del Furtwängler da me combattuta [73], l'episodio perde ogni efficacia, perchè l'atto eroico di Andromaca non trova più la sua radice nell'amore materno e non ha uno scopo ben determinato. Eppure è un'ipotesi infinitamente migliore della seconda, che vorrebbe fondarsi su la testimonianza di uno scholio al v. 10 dell'Andromaca euripidea e di uno scholio ad Ω 735! Una tradizione alla fine del sec. VI a. C., la quale abbia nar-

[71]) A proposito di quest'ultimo vaso noto nel D. una contradizione, perchè prima dice che « alla volta dell'altare cerca uno scampo Priamo che è già afferrato dal suo persecutore » (p. 56), e poi che « sul vaso è bensì rappresentata un'ara, ma non alla volta di essa ara fugge Priamo » (p. 59). O allora?

[72]) Alludo ad Euphronios, a Brygos e agli autori dell'Hydria di Vivenzio e del cratere di Villa Giulia.

[73]) Dico in parte, perchè il D., al contrario del dotto tedesco, riconosce nella donna col pestello non una figura generica, ma Andromaca veramente.

rato di Astianatte scampato dall' incendio di Troia, è semplicemente un assurdo. Lo schol. euripideo, pur così mutilo, parla chiaro: « Lisimaco polemizza contro coloro i quali biasimano Euripide di aver preso alla lettera, cioè come un *vaticinium ex eventu*, il verso omerico ἤ τις Ἀχαιῶν ῥίψει χειρὸς ἑλὼν ἀπὸ πύργου, invece di considerarlo come un semplice timore espresso da Andromaca. Xanto lido — dicono questi critici — ha raccontato che Astianatte non fu ucciso nella distruzione di Troia. Ma Euripide non attinge a Xanto, bensì a fonti migliori, a Stesicoro e all' autore dell' Iliupersis, i quali narravano che Astianatte fu precipitato giù dalle mura ». Inteso così, lo scholio non lascia alcun dubbio che Lisimaco contrappone l' autorità dei poeti del ciclo epico e di un antichissimo lirico alle combinazioni d'un logografo della 2ª metà circa del sec. V[74]. Un Astianatte che sopravvive alla distruzione della patria e de' suoi, è il ritrovato fantastico di un Demetrio di Skepsis[75], di un Hegesianax[76], di un Abas[77], d' un Nicolao Damasceno[78]. Ma questi νεώτεροι non possono essere presi sul serio!

Riassumendo, io credo che l' interpretazione della kylix di Brygos tentata dal Ducati urti da una parte contro i principii stessi dell'arte figurata, e dall' altra contro la tradizione letteraria.

T. Tosi.

---

[74]) Cfr. Ed. Schwartz, De Scholiis homer. ad hist. fab. pertinentibus, in Jahrb. f. Phil. Suppl. XII, p. 429 n. 1.

[75]) Strab. XIII, 607.

[76]) Müller, Hist. graec. fragm. III, p. 70.

[77]) In Servio, ad Aen. IX, 264.

[78]) Müller, III, p. 373.

LA NUMISMATICA DI AUGUSTO

STUDI DI TIPOLOGIA, CRONOLOGIA E STORIA

II

LA ZECCA IMPERIALE DI LUGDUNUM.

a) EMISSIONI FATTE A LUGDUNUM.

Se quanto abbiamo esposto nel precedente capitolo merita fede, possiamo dire di essersi palesato un nuovo campo d'indagine alla Numismatica dell' impero, la quale può giovarsi non poco della conoscenza di emissioni straordinarie fuori di Roma, per la cronologia e la interpretazione dei tipi. Le due serie di monete augustee coniate straordinariamente nelle provincie d'Asia e d'Achaia, valgono a dimostrare, che non sempre la moneta dell' imperatore veniva emessa dalla zecca di Roma e che se ne può talvolta ricercare la origine anche fuori della capitale, sempre che le ragioni artistiche e le notizie storiche a noi pervenute giustifichino pienamente una provenienza forestiera. Finora riuscì difficile pervenire alla scoperta di tali emissioni temporanee, pel fatto che esse non hanno segno alcuno, che le distingua dalle ordinarie, e possono entrare senz'altro nella numerosa serie urbana; ciò che le tradisce, è l'impronta dell'arte locale dei paesi dove tali emissioni furon fatte.

Fig. 23 — Aureo del Museo di Napoli. Fiorelli n. 3673 (= fig. 26).

Fig. 24 — Denaro del Cabinet des médailles di Parigi.

Procedendo con tali criteri nello studio della monetazione d'Augusto, a noi riuscì facile scoprire un altro gruppo di monete, anch'esso confuso fino ad oggi con le ordinarie emissioni di Roma, e che presenta i caratteri spiccati di un'arte provinciale. Accenniamo agli aurei e denari d'Augusto, dai tipi di Apollo, di Diana, del toro cozzante ed altri secondari, che si accompagnano alla X, XI e XII salutazione imperatoria. L'impressione che riceve chi osservi attentamente queste monete, si è quella di una emissione fatta con una certa fretta ed in una provincia, dove l'arte monetale non era così perfezionata come nell'Oriente, perchè le lettere delle

leggende sono relativamente grosse ed irregolari, la testa dell'imperatore, dal collo assai lungo e largo, non è lavorata con raffinatezza. A dimostrarne la comune origine, valga altresì la costante uniformità delle leggende sul diritto e sul rovescio, nonchè la mancanza della corona d'alloro sul capo dell'imperatore. Ciò costituisce una caratteristica delle emissioni di zecca non romana, come osservammo per le due precedenti emissioni. Per avere agio di fare migliori riscontri, è bene che il lettore abbia sott'occhi l'elenco delle monete, di cui dobbiamo ragionare, i cui disegni furono, come quelli dell'articolo precedente, eseguiti dal valente disegnatore G. Gatti.

Fig. 25 — Denaro del Museo di Napoli. Fiorelli n. 3680.

Fig. 27 — Aureo del Museo di Napoli. Fiorelli n. 3665.

Fig. 26 — Aureo del Museo di Napoli. Fiorelli n. 3673 (= autotipo fig. 23).

Fig. 28
Denaro del Museo di Firenze.

1. IMP. X [1]
Capo di A. senza corona.
a. 739 = 15 a.C. — 742 = 12 a.C.

a) Uno o due uomini vestiti di tunica e mantello, con parazonio alla cintola, i quali offrono un ramo d'olivo all'imperatore (fig. 25) AV, AR Cohen (2ª ediz.) Aug. n. 130-135.

b) Toro cozzante (figg. 23 e 26) AV, AR Coh. 136-141.

c) ACT Apollo con lira e plettro (fig. 27) AV, AR Coh. 143, 144.

d) SICIL Diana cacciatrice, col cane accanto, prospiciente (tipo Versailles) (fig. 28) AV, AR Coh. 145, 146.

Fig. 29
Denaro del Museo di Firenze.

[1]) È necessario osservare, che per un errore, il quale mette capo al Goltz si è sempre creduto esistessero monete d'Augusto col tipo di Diana, accoppiato alla leggenda *imp. viii* e *viiii*, ed è deplorevole che questo errore sia ripetuto in certi lavori recenti, come quello dello Studniczka sulla Diana Laphria (Röm. Mitth. 1888 p. 294) quando esso è stato già corretto dal Cohen nella seconda edizione dell'opera sulle monete dell'Impero. Vedi l'importante nota al vol. I p. 84.)

2. IMP. XI Capo di A. senza corona. a. 742=12 a.C. — 743=11 a.C.	*a*) Capricorno AR Coh. 147 (fig. 24). Firenze (fig. 29) [1]. *b*) ACT Apollo con lira e plettro AV, AR Coh. 148, 149 [2]. Santangelo. *c*) Diana col cane (?) [3].

Fig. 30
Aureo del Museo di Firenze.

Fig. 31
Denaro del Museo di Napoli. Fiorelli n. 3687.

Fig. 32
Quinario aureo del Cabinet des médailles di Parigi.

[1]) L'aureo del medagliere di Firenze di questo tipo con la XI salutazione imperatoria, edito dallo Strozzi in Periodico di Numism. e Sfrag. I p. 13 n. 3 Tav. I n. 2 è falso.

[2]) In Cohen *Monn. de l'Emp.* (2ª edizione) sono descritte le due seguenti monete di Augusto:

n. 148. – AVGVSTVS · DIVI · F sa tête laurée à droite.

℞ IMP. XI · ACT Apollon Actien debout à droite. Or.

n. 149. – La même médaille (Riccio Catalogue de sa collection). Ar.

In nessuna delle collezioni numismatiche da noi esaminate, e in nessun catalogo dei tanti editi fino ad oggi si trova mai la XI salut. imperatoria associata al capo di Augusto con corona d'alloro e a questo tipo di Apollo; tale associazione è invece ovvia sulle monete che hanno segnata la XII salut. imperatoria. Qui il Cohen è incorso in un equivoco, e le monete da lui descritte ai nn. 148 e 149 sono le medesime dei nn. 143 e 144. Si premetta che l'aureo descritto dal Cohen al n. 133 nella 1ª edizione come appartenente alla collezione di Parigi, è dato al n. 148 della 2ª senza tale indicazione, e il signor R. Mowat, da me pregato di verificare nel Cabinet des médailles la esistenza di questa moneta di oro, mi assicurava che tale aureo non vi è mai esistito. L'errore del Cohen va così spiegato. Nel catalogo Riccio edito a Parigi, è descritto al n. 771 l'aureo che il Cohen dette al n. 133 della 1ª e al n. 148 della 2ª edizione. Ma esso in realtà non fu mai posseduto dal Riccio, tanto è vero che nel catalogo edito a Napoli dal Riccio stesso, non figura una tale moneta, ed in sua vece trovasi un aureo del tipo di Apollo con lira e plettro, col capo di Augusto non laureato, e con IMP XI. È evidente che il Cohen fu tratto in inganno dall'errore del catalogo Riccio edito a Parigi; in guisa che, ridotto il n. 148 (2ª edizione) alla sua vera descrizione (cioè IMP XI capo nudo di Augusto ℞ Apollo con lira e plettro) sarà tolto anche l'errore del n. 149 (2ª edizione), il quale risponde al denaro identico, descritto nel catalogo Riccio di Napoli, citato dal Cohen.

[3]) In Coh. *Aug.* 150 è descritto un aureo del Cabinet des médailles di Parigi col tipo di Diana cacciatrice, ed il cane, associato al capo laureato di Augusto e alla XI salutazione imperatoria. Avendone chiesto un calco al ch. Direttore di quel medagliere, signor Babelon, ebbi a constatare che quell'aureo da me riprodotto alle figg. 36 e 38 deve essere invece relegato nella serie degli aurei aventi la XII salutazione imperatoria, per la ragione che il conio non è caduto regolarmente sul disco metallico, e la seconda asta del n. XII è rimasta fuori del campo di esso disco senza essere impressa.

Non conosco nessuna moneta di questa serie con IMP XI, che esibisca il tipo di Diana cacciatrice; tuttavia non vi è ragione di credere che detto tipo sia stato soppresso in questa emissione, tanto più che vi figura anche quello parallelo di Apollo con lira e plettro.

3. **IMP. XII**
Capo di A. senza corona.
a. 743=11 a.C. — 744=10 a.C.

a) Toro cozzante (fig. 30) AV, AR Coh. 152, 153, 158.
b) **ACT** Apollo con lira e plettro AV, AR Coh. 164, 165.
c) **SICILI** Diana cacciatrice col cane (tipo Versailles) (fig. 31) AR Coh. 168. AV Firenze [5].
d) Vittoria seduta sul globo (fig. 32) AV (quinario) Coh. 151.

Ben a ragione l'Head assegnò un aureo di questo gruppo (=Coh. 143) ad una probabile emissione della Gallia[6]; e noi dichiarando di esser d'accordo con lui, crediamo si possa andare più oltre, fino a determinare con certezza, quale sia la zecca della Gallia, dove quell'aureo fu impresso insieme con le altre monete della stessa famiglia. Certo è così grande la divergenza di stile che esiste fra tali monete provinciali e quelle precedentemente uscite dalla zecca di Roma negli anni 736 = 18 a. C. — 738 = 16 a. C., che bisogna rinunziare ad ammettere una comunanza di origine. Resta dunque a vedere, se alla luce delle cognizioni storiche e tenuto conto di tutte le ragioni che possono giustificare una emissione fuori di Roma, sia possibile pervenire a risultati certi.

Per buona ventura le tre salutazioni imperatorie X, XI e XII forniscono dati cronologici, che limitano la nostra indagine entro la cerchia degli anni 739 = 15 a. C. — 744 = 10 a. C. Ed ecco aperto l'adito ad una serie di considerazioni preziose. In questi anni Augusto, dopo di aver dato assetto alle provincie dell'Oriente e fatto una sosta di poco più di due anni a Roma, si trattenne a lunghi intervalli nelle provincie dell'Occidente, specie nella Gallia transalpina, dov'era andato nel 727 = 27 a. C.[7]. Può quindi esser bene accaduto, che in grazia delle riforme amministrative, apportate nel riordinare le tre Gallie, l'imperatore abbia avuto bisogno di numerario. Così potrebbe spiegarsi quest' abbondante emissione d'Occidente, la cui durata non sappiamo per ora indicare. Ed ecco di già circoscritti i confini della nostra indagine, da bella prima così indeterminati, rispetto al tempo e al luogo. Perocchè, se dall' esame artistico le monete di questo gruppo non possono essere un prodotto della zecca di Roma, ma certamente di zecca occidentale, cotesta zecca non possiamo ricercarla fuori del territorio gallico, stante che Augusto in questo giro di anni, nel quale durò la emissione di tali monete, non pensò che al riordinamento della Gallia transalpina.

Qui ci ricorre alla mente una considerazione di non lieve importanza. Le monete furono emesse non per un solo anno, nè per due, ma per circa sei anni, quanti sono quelli rappresentati dalle tre salutazioni imperatorie

5) C. Strozzi op. cit. I p. 14 n. 5 Tav. I n. 3.
6) Brit. Mus. *Guide*, pl. 69 n. 35.
7) Dio LIII, 22; LIV, 19, 24.

espresse sulle medesime. Non può quindi trattarsi di emissione straordinaria, di brevissima durata, come le due precedentemente studiate, ma trattasi di più emissioni successive e continue, fatte sempre in un medesimo luogo, come argomentiamo per la innegabile somiglianza di stile, che hanno tra loro. Alle ragioni della lunga durata va poi connesso il fatto, che durante gli anni 738 = 16 a. C. — 744 = 10 a. C. l'imperatore non si mantenne sempre nella Gallia, essendosi recato nell'anno 741 = 13 a. C. a Roma, dove restò fino all'anno 743 = 11 a. C.[8]. E siccome tra queste monete coniate in Gallia ve ne ha talune, sulle quali trovasi segnata la XI salutazione imperatoria, che Augusto conseguì nel 742 = 12 a. C., per le felici imprese guerresche di Tiberio nella Pannonia, vale a dire in un anno, in cui egli stava lontano dalla Gallia, va escluso da esse ogni carattere di emissione straordinaria ed implicitamente ammesso, che qui si tratti di vera e propria zecca provinciale dell'imperatore.

Da alcune epigrafi, giunte sino a noi, rileviamo che talvolta gl'imperatori stimarono opportuno, per ragioni economiche, di tenere qualche zecca per l'oro e l'argento, come succursale provvisoria nelle provincie, che erano alla loro dipendenza[9]. Queste zecche, afferma il Lenormant[10], dovevano essere moltiplicate nelle provincie ben più di quello che generalmente si creda; dipendevano legalmente dalla casa imperiale ed erano amministrate da procuratori scelti nell'ordine equestre o fra i liberti imperiali. La loro durata, come anche il numero, dipendeva esclusivamente dal beneplacito dell'imperatore. L'ingegno perspicace di Francesco Lenormant, per via di analogie e confronti, con la vasta conoscenza di monumenti numismatici, era riuscito senza dubbio a scoprire l'esistenza di non poche zecche sussidiarie provinciali, cui accennò solamente in una parte del suo lavoro, riserbandosi di trattarne in seguito; ma alla promessa venne meno, perchè la morte gli tolse di proseguire l'opera sua.

Tornando al nostro argomento, siamo lieti di poter dire, che in una quistione così oscura, ci è dato di non procedere a tentoni; e la Numismatica, che quasi sempre rimane sola a dover risolvere i difficili problemi monetali, nel caso presente riceve appoggio grandissimo dal passo di uno scrittore contemporaneo d'Augusto e degno di tutta la nostra fede. Il geografo Strabone, là dove parla della città di Lugdunum, dopo di averne indicato la posizione topografica, aggiunge τὸ νόμισμα χαράττουσι ἐνταῦθα τό τε ἀργυροῦν καὶ τὸ χρυσοῦν οἱ τῶν Ῥωμαίων ἡγεμόνες (IV p. 192). Da queste parole apprendiamo due cose essenziali:

[8]) Dio LIV, 25, 36,

[9]) Orelli 3228 (Lugdunum) C.I.L XIII 1820 e Boissieu *Inscript. ant. de Lyon* p. 281. Hirschfeld, *Lyon in der Römerzeit* (Wien 1878) p. 27 e Mommsen, Hermes 16 p. 645. C.I.L XIII 1499. Borghesi *Œuvr.* II p. 468 (Carnuntum).

[10]) *La monnaie dans l'antiq.* II p. 404 sg. Cfr. ibid. p. 183.

1) che nell' età di Augusto esistè, almeno per un certo tempo, una zecca provinciale dell' imperatore a Lugdunum;

2) che ad essa eran preposti *οἱ τῶν Ῥωμαίων ἡγεμόνες*. [11].

Sorprende invero il pensare, che questo passo di Strabone, citato con tanta frequenza non che nei libri di antichità romane, in quelli di Numismatica, non abbia ingenerato in nessuno il desiderio di scoprire, quali fossero le monete, che l'imperatore fece emettere dalla sua zecca provinciale di Lugdunum. Anche il Willers [12], che recentemente esaminò il brano di Strabone dal punto di vista numismatico, rinunziò ad una tale ricerca, ed affermò che le monete d' oro e argento, emesse a Lugdunum, furono forse ricavate da conii lavorati a Roma. Devesi tuttavia riconoscere al Lenormant il merito di aver notato in una parte del suo maggior lavoro numismatico, senza però dimostrare, che il toro cornupeta costituisce il rovescio di aurei e denari d'Augusto, certamente battuti nella zecca imperiale di Lugdunum. Ma egli fa cenno di questo solo tipo e tace di tutti gli altri, che, secondo noi, formano gruppo con esso. Quanto alla cronologia, ci pare che sia inesatto limitare le dette monete col toro agli anni 12 — 10 a. C.[13], com'egli vorrebbe. Ciò premesso, ci faremo a dimostrare senz' altro, che *il gruppo di monete, preso in esame, fu emesso a Lugdunum, zecca provinciale di Augusto, durante un certo numero di anni.* Le ragioni, che determinarono il funzionamento di detta zecca, devono essere d' indole economica e vanno ricercate nel nuovo ordinamento amministrativo, dato da Augusto alle tre Gallie.

Fra le regioni occidentali d' Europa, la Gallia fu una delle ultime a cadere definitivamente sotto il dominio della repubblica romana. Favorito dal disordine esistente nella vita politica dei Galli e dal valore delle sue legioni, Giulio Cesare riuscì ad assoggettarli, dividendone il paese in quattro provincie con un' amministrazione unica, ripartita dipoi fra più governatori [14]. Ma i nuovi territori non furono da lui nè interamente sottomessi, nè occupati nel più ampio senso della parola, nè bene ordinati nel rispetto amministrativo, come dimostrano le guerre, sostenute da Roma a più riprese, dopo la morte di Cesare. Augusto, che meditava il disegno

---

[11]) Il libro IV della Geografia di Strabone fu pubblicato l'anno 18 d. Cr., e poichè l'autore nel citato passo usa il presente χαράττουσι, bisognerebbe concludere, che in quell'anno la zecca di Lugdunum ancora funzionasse come zecca imperiale.

Argomenti negativi dimostrerebbero invece che in quell'anno Lugdunum era cessata di essere zecca imperiale, e che perciò il geografo inserì questo periodo nel suo libro IV quando esso era in preparazione verso il tempo, in cui la zecca imperiale di Lugdunum era ancora in funzione, ossia entro gli anni 739 = 14 a. Cr., 744 = 10 a. Cr., e che quando lo divulgò nel 18 d. Cr. non si sia curato di verificare, se in quell'anno la medesima funzionasse ancora.

[12]) H. Willers *Die Münzen der römischen Kolonien Lugudunum, Vienna, Cabellio und Nemausus* in Numism. Ztschr. 34 (1902) S. 89, 115. Per il commento al passo di Strabone IV p. 192 v. p. 114.

[13]) *La monnaie d. l'antiq.* II p. 189 nota 3.

[14]) Marquardt, *Man. des antiq. rom.* IX (*Organ. de l'Emp.*) p. 118.

di portare le armi romane nella Britannia, comprendeva essere di supremo interesse, che la Gallia fosse strettamente legata al novello impero; di qui la cura che egli mostrò, nel darle uno stabile assetto, di qui i viaggi frequenti in quella regione, dal 727 = 27 a. C. in poi, per conoscere da vicino le condizioni di essa.

Il lavoro fu lungo. Eccettuata la provincia Narbonese, che a contatto dei Greci e dei Romani aveva avuto il tempo di assimilare gran parte della civiltà di questi popoli, i Galli del nord, non essendo a contatto della cultura classica, avevano una civiltà meno sviluppata. A costoro Augusto aveva rivolto tutte le cure, fin dal principio del suo impero. Nel viaggio del 727 = 27 a. C. si contentò di apprestare il materiale statistico, che doveva servire di fondamento alla divisione del paese soggiogato; e recatosi a Narbo, capitale dell'antica provincia romana, fece il censimento delle nuove provincie galliche [15]. Ma al vero e definitivo assetto provvide dal 738 = 16 a. C. al 744 = 10 a. C., poichè fece importanti innovazioni nel delimitare i confini delle tre Gallie, allo intento di tener separati quei popoli; stabilì alcune legioni lungo il Reno, a presidio delle Gallie, contro le incursioni dei Germani; cercò di rendere ufficiale la religione romana, imponendola come condizione per godere la piena cittadinanza; distribuì le imposte, pigliando a modello i tributi fissati da Giulio Cesare, e ne regolò la esazione, con affidarla a grandi compagnie [16]. Ora è facile comprendere, che la istituzione di una zecca s'imponesse come una necessità, in quanto che le forme progredite del viver civile reclamavano la emissione di moneta per gli scambi commerciali; indipendentemente dal fatto, che tutte le radicali riforme importavano una serie di operazioni finanziarie, per le quali occorreva disporre, secondo le esigenze, d'una grande quantità di metallo monetato.

Passando adesso ad un altro ordine di considerazioni, cerchiamo d'indagare, perchè Augusto scegliesse come sede di questa zecca imperiale la città di Lugdunum. Parecchie cause concorrono a far credere, che questa, e non altre, era designata a tale onore, fra le città della Gallia comata. La cessione dell'antica provincia Narbonese, che Augusto fece al Senato nel 732 = 22 a. C. [17], ritenendo per sè la nuova Gallia, determinò il grande incremento della colonia di Lugdunum, che fu d'allora in poi la più importante città della Gallia, anzi addirittura la capitale. Difatti, i privilegi accordati ad essa da Augusto nei suoi viaggi del 738 = 16 a. C. — 744 = 10 a. C. furono addirittura singolari. In nessuna città della Gallia risiedeva a permanenza un rinforzo di truppe romane; a Lugdunum invece stava sempre di

[15]) Liv. *Epit.* CXXXIV; Cass. Dio LIII, 22.

[16]) Mommsen, *Le prov. rom.* (trad. de Ruggiero) cap. 3° passim. Gardthausen *Aug. u. s. Zeit.* I pp. 665-671.

[17]) Cass. Dio LIII, 12; LIV, 4; Strabo XVII p. 840.

presidio una coorte urbana. Ivi era stabilita la sede dell'amministrazione imperiale, ivi stavan le casse del dicastero imperiale e della dieta provinciale, che vi si riuniva. Il tempio di Roma e d'Augusto era il centro sacro del paese, dove convenivano rappresentanti di tutta la Gallia. Dopo ciò si comprende perchè Augusto abbia voluto scegliere Lugdunum per sede di quella sua zecca [18].

Del resto, anche prima di questo tempo, Lugdunum aveva goduto un' importanza politica, e posseduta una piccola zecca. Questa zecca, che cominciò per emettere i quinari di Antonio, dopo la guerra di Modena [19], era poi divenuta centro di una monetazione provinciale, distinta in due serie, di cui l'una va dal 714 = 40 a. C. al 727 = 27 a. C., l'altra è necessariamente posteriore a quest'ultima data, a causa del titolo di Augustus che porta impresso [20].

Potrebbe anche domandarsi, perchè Augusto abbia creduto necessario stabilire in questa regione dell'Occidente una zecca, che funzionò per breve tempo, se si vuole, ma che ha tutt'i caratteri di una vera e propria zecca provinciale; laddove nelle provincie d'Asia e d'Acaia fece solo emissioni straordinarie. La ragione di ciò va ricercata nelle condizioni speciali della Gallia rispetto a queste altre provincie, quando Augusto attese a riordinarla. Le provincie dell'Oriente avevano da secoli un regolare funzionamento delle zecche, che Roma non s'attentò di distruggere d'un tratto, e la moneta romana dove più dove meno era cominciata a circolare parecchi decenni prima che Augusto vi andasse.

Della Gallia comata non può dirsi lo stesso, perchè solo con Cesare cominciò a sentire l'influenza di Roma. Non vogliamo con ciò attenuare l'importanza della civiltà fra le popolazioni celtiche, prima della conquista romana. Facendo astrazione dalla loro storia, che attesta la loro progredita civiltà, in tempi molto remoti e alla quale non possiamo che accennare solamente in questo lavoro, è noto che i Galli del nord e del centro avevano una loro monetazione fin dai principii del III secolo a. C., pigliando a modello gli stateri macedoni e tarentini, importati dal commercio [21], e più tardi, verso il 125 a. C., i denari della repubblica, penetrati nelle loro regioni in seguito allo stabilimento dei Romani nella Provincia [22]. Alcuni di quei popoli ebbero in seguito anche una monetazione in argento e in bronzo, rappresentata da quinari e da pezzi tagliati sul sistema dell' asse. Quest' ultima specie di moneta pare sia stata introdotta

---

[18]) Mommsen, *Le prov. rom.* pp. 85-87. Gardthausen *Aug. u. s. Zeit.* I p. 667 sg.

[19]) Babelon I p. 169. Willers op. cit. p. 79 sgg. tav. V 4-6.

[20]) Lenormant, *La monnaie dans l'antiq.* II p. 189.

[21]) Head, *H. N.* p. 9. *Guide* pl. 57 n. 1 (anni 190-100 a. C.); Blanchet in Rev. Numism. 1903 p. 100 sgg.

[22]) Head, *H. N.* l. c. Rev. Num. 1856 p. 68 sgg.

nella Gallia celtica, qualche tempo prima di Giulio Cesare, presso i popoli, che si mettevano spontaneamente nella clientela di Roma, come gli Edui. La coniazione dei quinari d' argento e dei bronzi, secondo il sistema romano, ma apparentemente autonomo, per le città galliche e loro capi, non finì che al tempo del riordinamento definitivo delle tre provincie [23].

Possiamo anche ricercare per quale ragione questa zecca funzionò soltanto pochi anni, cioè dal 739 = 15 a.C. al 744 = 10 a. C. La ragione è facile comprenderla: occorrendo mettere prontamente in circolazione nella Gallia una grande quantità di metallo monetato, la sola zecca della capitale non sarebbe bastata a fornirla, dovendo questa provvedere a tutto l'orbe romano. Da una simile necessità fu spinta Roma a permettere la monetazione di bronzo provinciale in Occidente, nei primi tempi dell' impero; ed a misura che la diffusione della moneta di bronzo senatoriale progrediva, furon soppresse le coniazioni nelle provincie suddette [24]. La grande abbondanza di oro e d' argento, di cui fu sempre ricca la Gallia a causa delle sue miniere [25], mise Augusto in grado di poter fare pronte emissioni sopra luogo. Egli infatti percepiva forti tributi da quelle popolazioni, ed è degno di nota, se non addirittura sorprendente, che un paese così aggravato d' imposte donasse ad Augusto una collana del peso di 100 libbre d' oro, dopo d' aver soddisfatto il pagamento dei tributi [26].

Facciamoci adesso a determinare o almeno circoscrivere alla meglio il tempo delle diverse emissioni fatte nella zecca di Lugdunum. Al principio della state dell' anno 738 = 16 a. C. Augusto partì da Roma alla volta della Gallia [27]. Quivi si trattenne anche l'anno 739 = 15 a. C. [28], nel quale assai probabilmente ottenne la X salutazione imperatoria, per l'assoggettamento dei Rhaeti, fatto da Tiberio e Druso [29]. Nell'anno successivo compì un' importante operazione economica, avendo egli dovuto pagare il suolo provinciale delle colonie, da lui dedotte nella Gallia e nella Spagna [30], per l'ammontare di molte diecine di milioni. Questa *deductio* di colonie del-

---

[23]) Lenormant, op. cit. II p. 123.

[24]) Lenormant, op. cit. II p. 183.

[25]) Diod. Sic. V 27. Strab. III 146; IV 187, 190, 191. Cfr. Babelon, *Les origines de la monn.* p. 274 sg.

[26]) Quintil. 5, 3, 79.

[27]) Cass. Dio LIV, 19. Gardthaus. II p. 648.

[28]) Hor. *Carm.* IV, 5.

[29]) Mommsen *Res gestæ* p. 13.

[30]) *Mon. Ancyr*, 3, 22-28: « Pecuniam pro agris, quos in consulatu meo quarto [a. 724 = 30] et postea consulibus M. Crasso et Cn. Lentulo Augure [a. 740 = 14] adsignavi militibus, solvi municipis. Ea summa sestertium circiter sexsiens milliens fuit, quam pro Italicis praedis numeravi et circiter bis milliens et sescentiens, quod pro agris provincialibus solvi. Id primus et solus omnium, qui deduxerunt colonias militum in Italia aut in provincis, ad memoriam aetatis meae feci. » Quanto alla deductio di colonie dell'anno 740 sappiamo che Augusto intende qui riferirsi alle colonie della Gallia e della Spagna, per il seguente passo di Dione (LIV, 23] πόλεις ἐν τῇ Γαλατίᾳ καὶ ἐν τῇ Ἰβηρίᾳ συχνὰς ἀπῴκισε. Il qual passo è riferito dallo storico agli avvenimenti dell'anno 739 = 15, ma il Mommsen crede ragionevolmente che debba riportarsi all'anno 740 = 14, tenuto conto delle citate parole di Augusto.

l'anno 740 = 14 a. C., per la quale non si comprende punto, perchè Augusto abbia pagato il suolo provinciale, e che abbracciò la Gallia, la Spagna e altre provincie, fu una causa, se non precipua, almeno concomitante della prima emissione di moneta fatta a Lugdunum, con IMP. X. La quale continuò negli anni successivi, in assenza dell'imperatore, sotto la sorveglianza di qualche suo procuratore. E quando nel 742 = 12 a. C. Augusto, ancor assente, ottenne la XI salutazione, per le imprese fortunate di Tiberio nella Pannonia [31], su quelle monete trovasi segnato IMP. XI. Le quali ci sono giunte in minor numero delle altre, perchè la durata della loro emissione fu assai breve, avendo l'imperatore acquistato subito la XII salutazione nel 743 = 11 a. C. per la vittoria germanica di Druso [32]. Questa dodicesima salutazione figura sopra un numero abbondante di monete. Alla XIII, che ottenne l'anno seguente, non si arriva e bisogna quindi ritenere, che l'attività della zecca di Lugdunum sia cessata con l'allontanamento di Augusto avvenuto verso la seconda metà dell'anno 744 = 10 a. C.[33].

Ed ora passiamo all'ultima parte del nostro studio, che riguarda la interpretazione dei tipi. Come per le emissioni straordinarie dell'Asia e dell'Achaia, così anche per queste monete la scelta fu fatta con grande accorgimento.

Toro cozzante. Nel toro cozzante, che è uno dei tipi più frequenti, si scorge l'intento di Augusto, di non urtare contro le consuetudini del paese, dove quella moneta era destinata a circolare. Le popolazioni galliche avevano, prima dell'ordinamento di Augusto, una propria monetazione, accanto alla quale permisero che circolassero monete romane e greche, da loro prese a modello talvolta. Nella Narbonese avevano corso le monete di Massilia, prima e dopo la conquista di Cesare. Se questa città aveva dovuto cedere il posto a Narbo, Roma non le aveva tolto, financo nell'impero, la facoltà di emettere moneta di bronzo; anzi, secondo il Lenormant, fu l'unica città dell'Occidente, che godè di tale privilegio [34]. E se nella Gallia settentrionale e occidentale circolava la moneta di Roma o la moneta greca, per doppia ragione vi doveva esser penetrata e doveva anzi esser diffusa la moneta di Massilia. Or bene, a noi pare che Augusto, adottando come tipo della sua moneta lugdunese il toro cozzante, tipo dei bronzi di Massilia [35], abbia voluto evidentemente adattarsi alla consuetudine di quelle popolazioni, abituate a vedere sulle monete in corso quel tipo monetale. Se noi non andiamo errati, cadono d'un tratto tutte le ipotesi emesse sul significato del toro cornupeta nella monetazione di Augusto, che l'Eckhel si astenne

[31]) Mommsen, *Res gestae* p. 13.
[32]) Mommsen, *Res gestae* p. 14.
[33]) Cass. Dio LIV 36.
[34]) Lenormant, op. cit. II p. 167 nota.
[35]) De La Saussaye, *Numismatique de la Gaule Narbonnaise* pl. VI-VIII.

dallo spiegare, trovandolo addirittura singolare [36]. Recentemente vi si è voluta vedere un'allusione al culto speciale di Apollo, in quanto denoti la vittima offerta a questa divinità, *pro valetudine Augusti* [37]. A noi pare che, se sulle monete del primo imperatore romano esistono, come è certo, tipi allusivi al culto di Apollo, il tipo, di cui discorriamo, non ha nulla che vedere con Apollo. Altro è il toro dell'aureo di Antistius Vetus [38], altro il toro cozzante. Non citeremo una per una tutte le monete della Gallia, sulle quali vedesi rappresentato il toro; ma non possiamo tacere, che esso trovasi sopra rarissimi bronzi della Colonia Copia Lugdunum [39], nonchè sopra altri coniati, secondo noi, anche a Lugdunum in questa occasione del riordinamento della Gallia (fig. 33) [40]. Egli è certo poi che queste monete della zecca imperiale ebbero una larga diffusione in tutta la Gallia settentrionale ed occidentale, dove ne vediamo riprodotti i tipi su monete dei Mediomatrici, secondo il parere del Robert [41], su monete della città di Arda e di altre [42].

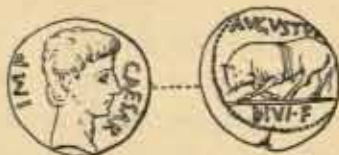



Fig. 33
Bronzo di Lugdunum (?) del Museo di Napoli.
Fiorelli n. 3739.

Guerriero clamidato. Il guerriero clamidato, che offre un ramo di olivo ad Augusto seduto sul suggesto, tipo ricorrente solo nelle emissioni con *imp. X*, accenna senza dubbio all'omaggio reso all'imperatore nel 738 = 16 a. C., dai capi delle popolazioni galliche; ed esso ci richiama alla mente il passo di Suetonio (*Aug.* 60), che cioè « [reges et tetrarchae] saepe regnis relictis, non Romae modo, sed et provincias peragranti cotidiana officia togati ac sine regio insigni, more clientium praestiterunt ».

Capricorno e Vittoria. I tipi più rari sono quelli del capricorno e della Vittoria sedente sul globo. Il primo lo abbiamo incontrato sulle monete

---

[36]) *D. N.*, VI, p. 108.

[37]) Pascal *Il culto di Apollo in Roma nel secolo di Augusto* (Studi di Antich. e Mitolog. Hoepli, 1896) p. 64.

[38]) Coh. *Aug*, n. 349. Cfr. Pascal op. cit. p. 64.

[39]) Intendo alludere al rarissimo bronzetto con la leggenda COPIA della *Colonia Copia Lugdunum*, edito dal Panel (*Dissertat. sur une anc. méd. du cab. de M. de Rothelin, frappée à Lyon.* Æ 3; 15 mm.) e descritto di poi dal Mionnet (*Suppl.* I p. 148, 152). Sulla esistenza di questo bronzetto, che il Lenormant (*La monnaie* II p. 189 n. 3) vide nella raccolta del signor Étienne Récamier, recentemente il Willers (*Num. Ztschr.* 34 (1902) p. 89 n.) ha espresso dei dubbi.

[40]) Lenormant, *La Monnaie* II p. 189; Cohen² I p. 68, 36.

[41]) Mélanges d'archéol. et d'hist. VI, 1886 pp. 15-17, pl. I n. 8.

[42]) Lagoy, Rev. Num. N. S. II 1857 p. 393.

coniate straordinariamente nell'Asia e nell'Achaia, il secondo è comune a quella serie di quinari aurei della zecca di Roma, che comincia nell'anno 743 = 11 a. C. (fig. 34; Coh. *Aug.* n. 311-318).

Fig. 34
Quinario aureo del Museo di Napoli.
Fiorelli n. 3691.

Il capricorno va congiunto solo alla XI salutazione e cade in un anno, nel quale Augusto era lontano dalla Gallia. Non è certo, ma possibile, che il magistrato preposto alla zecca abbia allora profittato dell'assenza di lui, per far imprimere sulle monete un tipo che egli, Augusto, per modestia non aveva permesso, essendo allusivo alla sua divinità; tanto è vero, che esso tipo scompare nella successiva emissione con *imp. XII,* fatta allorchè l'imperatore era presente.

Apollo e Diana. Passiamo da ultimo a renderci conto delle due rappresentazioni più interessanti in tutto il gruppo, cioè quelle di Apollo e Diana. Sul loro significato non è facile indagare, nè basta il ripetere coi vecchi numismatici, che accennino alla protezione che l'imperatore si vantava di avere da quelle due divinità.

Senza dubbio questa ragione non va esclusa, e basterebbero a sostenerla le due scritte dell'esergo ACT, SICIL o SICILI le quali, lungi dall'essere interpretate per attributi delle due divinità, che le accompagnano, come è parso a taluni, sono non altro che le iniziali dei nomi Actium e Sicilia, dai quali s'intitolarono le due principali vittorie navali di Augusto. Molte volte un fatto non è determinato da una sola causa, ma procede da un insieme di cause determinanti, per modo che quel fatto, il quale parrebbe a primo aspetto poco spiegabile o per lo meno singolare, finisce per essere una conseguenza necessaria di certe premesse. In queste emissioni della zecca di Lugdunum, ogni tipo ha la sua spiegazione ampia e precisa, ogni rappresentazione è determinata dal principio, che Augusto seguì in tutta la serie delle riforme apportate nella Gallia, quello cioè di urtare il meno possibile contro le tendenze e le consuetudini dei popoli soggetti, anzi di favorirle. Noi crediamo che, per via di un sincretismo, sia stato adottato il tipo di Apollo e quello di Diana, e non dobbiamo tener conto solo delle ragioni, che interessavano Augusto a perpetuare il ricordo delle sue due vittorie navali, ma anche di altre ragioni che rendevano possibili tali rappresentazioni.

Accennammo più sopra, qual grande diffusione abbiano avuto le monete di Massilia nel mezzodì della Gallia e anche nella restante parte di essa. E poichè la moneta non passa da un paese ad un altro, senza che ragioni economiche, politiche e religiose ne determinino il passaggio, è da ritenere per certo, che la città greca, che un tempo dominò su tutta la costa sud della Gallia e nell' interno, fino all'estremo limite settentrionale dei possedimenti romani, abbia diffuso anche la sua civiltà più progredita e le sue credenze religiose.

Per la Narbonese non v' è chi ne dubiti. Per la Gallia comata non è assurdo il pensare, che la civiltà greca di Massilia siavi giunta, benchè un po' raffreddata. Ora noi sappiamo, che il culto del dio ionico per eccellenza e della sorella Diana era molto accentuato nella città di Massilia, che ne fece i tipi solenni delle sue monete, dalla remota origine, fino agli ultimi tempi [43], e quelle monete circolavano largamente. In guisa che, non ostante la resistenza fatta dalla religione locale gallica, il culto delle due divinità doveva essere almeno conosciuto nella Gallia, se non professato. E sappiamo altresì che Augusto, in ordine alla sua idea di rendere questa regione affatto romana, non trascurò mezzo di sorta, per farvi penetrare la religione ufficiale, come attesta l' aver egli messo fra le condizioni, per acquistare colà i diritti di cittadino romano, anche l'abbandono della religione gallica [44]. E l' istituzione dell' annua festa nella capitale delle Gallie, presso l'ara di Roma e d'Augusto, nella qual festa era escluso tutto ciò che avesse relazione col culto nazionale, è senza dubbio un contraccolpo del governo all' antica religione locale [45]. Laonde in questi due tipi solenni di una monetazione destinata a circolare nella Gallia, possiamo bene intravedere l' intenzione d'Augusto, coordinata ad un principio generale di governo, di diffondere cioè due culti, assai celebrati nel secolo suo, e già in parte noti a quelle popolazioni. Aggiungevasi a questo, che la vittoria di Azio aveva avuto un' eco non insignificante nella parte meridionale della Gallia. Cesare dopo la sua vittoria aveva pensato ad assegnar terre ai veterani suoi e di Antonio. Dopo l' assoggettamento dell' Egitto l'equipaggio di Antonio, che aveva ammesso molti elementi greci ed egiziani, fu collocato nella Gallia meridionale e colà diviso in colonie, che non eran considerate come le italiche. Una di queste è Nemausus [46]. A Reii ed Aquae Sextiae furono stabiliti veterani dell' esercito di Cesare [47]. Ha pure non poca importanza l' aver questi, dopo la battaglia di Azio, inviato la maggior parte delle navi prigioniere, col necessario equipaggio,

---

[43]) Strabo p. 179. De La Saussaye op. cit. *Massilia*, passim.

[44]) Sueton., *Claud.* 25.

[45]) Mommsen, *Le provincie rom*, p. 101.

[46]) Gardthausen I p. 401.

[47]) Mommsen, *Res gestae* p. 119.

a Forum Julii [48]: perciò troviamo rappresentata una prova di nave sul rovescio dei bronzi coloniali di Vienna e di Lugdunum [49].

Or dunque una serie di ragioni concorse a determinare la scelta dei tipi di Apollo e Diana, i quali da una parte si conciliavano con un culto diffuso nella Gallia meridionale, e questa era una circostanza utile per introdurre la religione romana; dall'altra davano agio ad Augusto di perpetuare il grato ricordo delle sue due vittorie navali, nelle quali era stato favorito dalla protezione di Apollo e Diana e di cui esisteva viva impressione nella Gallia meridionale, presso i veterani delle sue colonie.

Mentre i tipi del guerriero, che offre ad Augusto il ramo di ulivo, del capricorno e del toro cozzante stesso non sono rappresentati in ciascuna emissione di questa zecca, i tipi di Apollo e Diana si ripetono quasi costantemente dal principio alla fine, sempre espressi allo stesso modo: Apollo, vestito di lunga stola, con lira e plettro; Diana, la cacciatrice, con veste succinta, preceduta dal cane. Ed entrambi procedono da due motivi artistici, prediletti dall'arte plastica dell'età greco-romana.

b) EMISSIONI DI TIPI LUGDUNESI FATTE A ROMA.

Non è a credere poi che tutti gli aurei e denari dal tipo del toro cozzante, di Apollo e Diana siano di zecca lugdunese. Un esame accurato di quelli, aventi la XII salutazione imperatoria, conduce ad ammettere che parecchi hanno particolarità stilistiche ben diverse da quelle delle monete

Fig. 35 — Aureo del Museo di Napoli. Fiorelli n. 3686 (= fig. n. 39).

Fig. 36 — Aureo del Cabinet des médailles di Parigi (= fig. n. 38).

lugdunesi; che, a prescindere da certi particolari, sono prodotto di un'arte più raffinata. A convincerci, basta il raffronto di queste con le ultime monete d'Augusto, della zecca di Roma, tra le quali intercede una grande somiglianza quanto all'espressione del volto dell'imperatore e al disegno del capo (Cfr. Coh. nn. 39, 42, 174, 299, 312-318). Oltre alle ragioni di arte, milita in favore di questa nostra opinione un particolare degno di

[48]) Tac. Ann. 4, 5: naves rostratas Actiaca victoria captas in oppidum Foroiuliense miserat valido cum remige.

[49]) De la Saussaye op. cit. pl. XV; De Sauley, *Systèmes monét. de la Rép. rom.* pl. IX; Willers op. cit. Taf. VI e VII.

nota, ed è la corona d'alloro, che cinge il capo di Augusto, giammai espressa sulle descritte monete di Lugdunum della serie urbana. E dopo ciò, non esitiamo ad assegnare alla zecca di Roma le seguenti monete:

Fig. 37 — Aureo del Museo di Napoli. Fiorelli n. 3682.

Fig. 38 — Aureo del Cabinet des médailles di Parigi (= autotipo fig. 36).

Fig. 39 — Aureo del Museo di Napoli. Fiorelli n. 3686 (= autotipo fig. 35).

Fig. 40 — Aureo del Cabinet des médailles di Parigi (= autotipo fig. 42).

Fig. 41 — Aureo del Cabinet des médailles di Parigi (= autotipo fig. 43).

IMP. XII
Capo di A. con cor. d'alloro.
a. 74 = 410 a. C. 2ª metà.

- *a*) Toro cozzante (fig. 37) AV, AR Coh. 154-157, 159-161.
- *b*)
  - Apollo con lira e plettro (figg. 35 e 39) AV Coh. 166, 167.
  - Apollo con lira e patera (figg. 41 e 43) AV, AR Coh. 162, 163.
- *c*)
  - Diana col cane accanto (tipo Versailles) (figg. 36 e 38) AV, AR Coh. 169, 170.
  - Diana gradiente, con arco e faretra (tipo Pompei) (figg. 40 e 42) AV, AR Coh. 171, 172.

Tali monete furono, secondo noi, battute nella grande zecca di Roma quando Augusto fece ritorno alla capitale verso la seconda metà dell'anno 744 = 10. a. C.[50]. Non è nuovo per altro questo ripetersi di tipi monetali di emissioni straordinarie su monete della zecca imperiale di Roma: il tipo del guerriero armeno, apparso la prima volta nel gruppo monetale di

[50]) Cass. Dio. LIV 36.

Pergamo, fu copiato da uno dei triumviri monetali dell'anno 16 a. C. [51], e quello del coccodrillo fu anch'esso riprodotto sui denari del 726 [52]. Se non che le rappresentazioni di Apollo e Diana su queste monete di Roma non sono sempre identiche. Apollo e Diana vi sono espressi non solo nei noti motivi della zecca di Lugdunum, ma anche in altri motivi nuovi, secondo i quali Apollo è visto di lato, con la lira nella sinistra e la patera nella destra; Diana sta anche di lato, col capo cinto del diadema, con l'arco nella sinistra, in atto di cavar fuori uno strale dalla faretra, che le sta sugli omeri. Se non che i rovesci coi tipi lugdunesi di Apollo e Diana sono ricavati, come a noi consta in seguito ad esame di numerosi esemplari, dagli stessi conii della zecca di Lugdunum trasportati a Roma, e restano, quanto a raffinatezza e precisione di lavoro, molto al di sotto dei rovesci coi nuovi tipi eseguiti nella zecca di Roma.

Fig. 42 — Aureo del Cabinet des médailles di Parigi (= fig. n. 40).

Fig. 43 — Aureo del Cabinet des médailles di Parigi (= fig. n. 41).

Molto si è discusso intorno a questi tipi di monete augustee, e non sempre su dati di fatto precisi. Partendo dal falso presupposto, che il tipo della Diana con arco e faretra si trovasse congiunto sulle monete con la VIII e IX salutazione imperatoria di Augusto [53], di cui la prima risale all'anno 732 = 22 a. C., quando l'imperatore trovavasi nella Sicilia, si pensò che quel tipo fosse stato ricavato da una immagine siciliana di Diana, venerata presso il promontorio ove ebbe luogo la battaglia contro Sesto Pompeo. E si è discusso altresì, se la duplice rappresentazione di Apollo sulle citate monete ci possa richiamare alla immagine sacra di Apollo, venerata sul promontorio Azio [54], o invece alla famosa statua di Scopa, collocata da Augusto sul Palatino.

L'ipotesi sostenuta con tanta dottrina dallo Stephani [55], che cioè il tipo di Apollo con la patera proceda dall'originale di Scopa, fu combattuta dall'Overbeck [56], il quale, riferendosi al passo di Properzio, che de-

[51]) Coh. *Aug.* n. 361.

[52]) V. il cap. I di questo mio studio, in *STM*, vol. II pag. 155 n. 20 (p. 8 dell'estr.)

[53]) V. la nota 1.

[54]) La ipotesi, che farebbe risalire questi due tipi di statue a quello di Apollo Azio, fu discussa e rigettata dall'Imhoof-Blumer *Die Münzen Akarnaniens* (Num. Ztschr. X 1878 pp. 31-33). Difatti l'Apollo Azio, nella sua natura di dio protettore della navigazione, era raffigurato seduto, con l'arco nella destra. Cfr. l'Apollo δελφίνιος, αἰγλήτης, λευκάτης (Preller-Robert, *Gr. Mythol.* I p. 257 sg. Friedländer Archäol. Ztng. 1869 p. 103 Taf. 23 n. 21).

[55]) *Erklärung einiger Kunstwerke der Ermitage und anderen Sammlungen* (Compte-rendu de la Commission impériale archéologique pour l'année 1875) 1878 p. 143.

[56]) Berichte der k. sächs. Ges. d. Wiss. 1886 p. 1 sgg. e *Griech. Kunstmyth., Apollon* p. 87 sgg.

scrive il nume nell' atto di accompagnare il divino suo canto al suono della lira [57], conclude che in nessuna delle figure di Apollo rappresentato sulle monete dell'impero sotto i titoli di Actius, Augustus, Palatinus, sia da ravvisare la statua di Scopa [58]. Gli storici dell' arte propendono oggi ad ammettere, che il tipo dell'Apollo di Scopa ci sia fornito piuttosto dalle monete di Nerone [59].

La questione è quant' altra mai controversa, dal punto di vista artistico e noi non pretendiamo di trattarla; solo ci pare che questo nostro studio possa giovare a metterla in termini più precisi e a renderne più semplice e possibile la soluzione. In quanto che noi siamo arrivati a dimostrare:

1) che l'Apollo con lira e plettro fa capolino la prima volta sulle monete imperiali della zecca di Lugdunum; che in quella di Roma fu per brevissimo tempo ripetuto, ma poi abbandonato e sostituito dall'altro con la patera;

2) che il tipo della Diana col cane, apparso anch' esso sulle monete imperiali di Lugdunum, fu dapprima copiato sulle monete della zecca di Roma, dipoi abbandonato anch'esso e sostituito da quello della Diana arcaica con arco e faretra.

Se dunque è esatto ciò che abbiamo detto, ora potremo attribuire agli artisti della zecca di Lugdunum il tipo di Apollo con lira e plettro come pure quello di Diana col cane (tipo Versailles), ed agli artisti della zecca di Roma il tipo di Apollo con la patera e quello di Diana arcaica con arco e faretra (tipo di Pompei) [60]. Donde risulterebbe, che i monetieri delle due zecche, dovendo rappresentare i tipi di Apollo e Diana, abbiano ceduto alle personali simpatie per due statue ben note così a Lugdunum come a Roma.

Quali saranno stati gli originali presi a modello dagli incisori di Lugdunum, quali dagli incisori di Roma?

A queste domande potrà forse rispondere lo storico dell' arte, il quale dovrà per altro compiacersi di vedere il campo numismatico sgombro da inesattezze, che riuscivano di grave ostacolo alla sua ricerca.

ETTORE GABRICI.

---

[57]) II 31, 15.

Deinde inter matrem deus ipse, interque sororem
Pythius in longa carmina veste sonat.

[58]) Quanto alle rappresentazioni di Apollo Actius, Augustus, Palatinus sulle monete v. oltre ad Overbeck op. cit., anche Cavedoni in Bull. arch. napol. N. S. a. V, 1856 pp. 9-16; Baumeister *Denkmäler* s. v. Skopas.

[59]) Furtwängler, *Meisterwerke* p. 528; id. in *Lexicon d. gr. Mythol.* I p. 463; Collignon, *Hist. de la sculpt.* II p. 243.

[60]) In questo tipo di statua lo Studniczka ravvisa la Diana Laphria. V. Röm. Mittheil. 1888 p. 277 Taf. X.

MONUMENTI DI PROMETEO

STUDIO ESEGETICO

Quali sieno le fonti letterarie a cui dobbiamo ricorrere per lo studio delle rappresentanze di Prometeo è noto, ed è pure noto che cosa ci dicono. Basterà adunque richiamare i punti principali della tradizione letteraria per intendere come e quanto essa si esplichi nei monumenti dell'arte figurata, tra i quali studieremo solo i più interessanti, ossia quelli che riproducono la punizione, la liberazione, la deificazione di Prometeo.

1. *Punizione di Prometeo.*

Per la punizione di Prometeo la fonte più antica è Esiodo, il quale nelle Opere ed i Giorni (v. 47 sgg.) narra che il Titano rubò il fuoco per darlo ai mortali, e che per punizione gli dei inviarono sulla terra Pandora fonte di tutti i mali. Diverso è il racconto della Teogonia (v. 521 sgg.) dove Prometeo riesce astutamente ad ingannare Zeus, che, in pena di ciò, toglie il fuoco agli uomini ed invia loro Pandora. Ma una punizione più grave tocca al Giapetide che Zeus lega ad una colonna (μέσον διὰ κίον' ἐλάσσας, v. 522)[1] eccitandogli contro un'aquila che gli mangiasse il fegato immortale, il quale poi cresceva di notte quanto l'uccello aveva divorato di giorno. — Partendo dalle medesime premesse, alquanto diversa è la concezione eschilea della pena, giacchè al posto della colonna il poeta tragico sostituisce una montagna a cui fa incatenare Prometeo (ὀχμάσαι ἀδαμαντίνων δεσμῶν ἐν ἀρρήκτοις πέδαις, v. 5 sg.). Egli fece ciò per necessità tecniche e sceniche, avendo bisogno di un riparo dietro al quale si nascondesse l'attore che parlava pel Titano rappresentato da una maschera vuota senza attore[2].

Questi due tipi caratteristici hanno pieno riscontro nei monumenti figurati, rappresentandosi da una parte Prometeo legato alla colonna, dall'altra invece incatenato sulla montagna: nel primo caso il Titano è ac-

---

[1]) Per l'interpretazione di questo verso su cui tanto si è disputato seguo il Göttling (Hermann); cfr. Bergk, Fleckeis. Jahrbb. 1860. 293 e le mie osservazioni in Studi Relig. III 1903, 486.

[2]) Welcker, Tril. 30; cfr. Robert in Hermes XXXI 562.

coccolato a terra, nel secondo tiene più liberamente una gamba piegata e l' altra distesa.

Se avesse ragione il Milchhöfer nel riconoscere la punizione di Prometeo in una gemma preellenica da lui edita (Anf. d. Kunst p. 89 f. 57 ex Br. Mus.), dove un uccello di rapina dilania il corpo ad un uomo, noi avremmo qui la più vecchia rappresentazione del mito. Ma dopo le osservazioni del Furtwängler (Arch. Ztg. 1885. 226) e specialmente dello Studniczka (Ath. Mitt. 1886. 89) che confrontò un antichissimo rilievo in terracotta di Tenos dove si ha la stessa rappresentazione, è molto dubbio se si possa ascrivere la gemma in questione al ciclo mitico di Prometeo. Sicchè i

Fig. 1
Gemma protogreca della coll. Spratt.

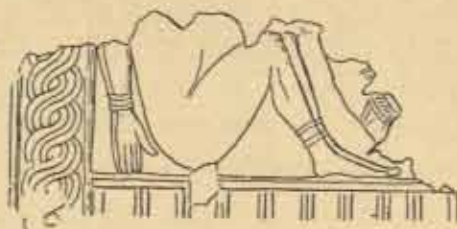



Fig. 2 — Bronzo di Olimpia.

monumenti più antichi si riducono ad una gemma protogreca (fig. 1=Furtw. AG V 37) e ad un rilievo in bronzo di Olimpia [3] (fig. 2), dove Prometeo è rannicchiato nella sua posizione tradizionale, con le mani legate dietro il dorso. Il confronto con altri monumenti più tardi fa pensare che la gemma ed il bronzo raffigurino la punizione di Prometeo secondo Esiodo, ma non possiamo giudicarne con certezza, mancando la colonna [4].

Un po' più libero, ma sempre sullo stesso tipo, è rappresentato Prometeo nella tazza Cirenaica ora al Vaticano (sec. VII) interpretata assai variamente dagli studiosi (fig. 3). Essa rappresenta un giovine nudo ed imberbe, con lunghi capelli spioventi sulle spalle, legato mani e piedi ad una colonna sormontata da un uccello, mentre un altro volatile posato sulla sua coscia gli rode il fegato. Di faccia un uomo nudo, barbato, coi capelli simili a quelli della prima figura, sorregge un pesante masso sulle spalle, e dietro di lui è disegnato un serpente. Messa da parte l' idea del Preller (AdI. 1856. 43) che volle riconoscere nel primo Tityos, mentre questo è altrove rappresentato disteso a terra senza legami, nel Tartaro, dove

[3]) Furtwängler, Ol. IV die Bronzen p. 102 n. 699[a].

[4]) Il Furtwängler, Arch. Ztg. 1885. 226, nota che il bronzo non è in condizioni tali da poterne precisare il soggetto. Però la grandezza relativa di esso in confronto con quella di altri simili, e il paragone colla gemma fig. 1 fanno credere si tratti della punizione, non della liberazione di Prometeo. In questa gemma può essere che il ramo sopra il capo di Prometeo accenni ad un albero a cui egli fosse legato. Cfr. l'anfora Vidoni esaminata da noi in seguito.

due avvoltoi lo dilaniano[5], non si può dubitare che questa figura non rappresenti Prometeo. Il secondo personaggio non può essere Tantalo, come credette lo Jahn (Beitr. p. 229), giacchè il masso non è sospeso sulla testa di lui, ma egli lo sostiene veramente sulle spalle, nè Sisifo riconosciuto dal Gerhard[6], poichè questi deve rotolare sulla montagna un masso che poi ritorna al punto di partenza per la sua stessa forza[7]. Resta adunque Atlante, come interpretarono per lo più gli archeologi; e se l'oggetto che gli grava sulle spalle non è rotondo ma informe, ciò può venire dall' aver considerato la terra come agglomeramento materiale senza

Fig. 3 — Tazza di Cirene in Vaticano.

forma esatta[8]. Quanto alla linea tracciata dal masso alla testa di Prometeo essa non segna la volta del mondo sotterraneo, ma quella del cielo. L'interpretazione totale della rappresentanza è stata data più esattamente di tutti dal Baumeister (Denkm. 1410 sg.), il quale pensò ad una espressione plastica dell'Oriente e dell'Occidente; tanto più che l'uccello posto sulla colonna non essendo un' aquila ma un gallo, simile a quelli che si trovano sulle colonne delle anfore Panatenaiche, può benissimo indicare

[5]) Hom. λ 576 sgg., Verg. Aen. VI 595 sgg.; cfr. l'affresco dell'Esquilino in Wörmann, Esquil. Wandgem. Taf. 7, dove però Tityos è legato.

[6]) Aus. Vbb. II 86 p. 20, cfr. Capranesi BdI 1835. 41 sg.

[7]) Hom. λ 593 sgg. Anche il confronto coi vasi dell'Italia meridionale, rappresentanti il mondo sotterraneo secondo il concetto degli Orfici, esclude che nella nostra tazza si abbia Tantalo o Sisifo, giacchè la loro punizione corrisponde a quella tradizionale letteraria.

[8]) Allo stesso modo la terra è informe nella metope del tempio di Olimpia dove Eracle sta sorreggendo il mondo datogli da Atlante.

la levata del sole [9], a cui corrisponderebbe il tramonto raffigurato dal serpente, animale per eccellenza sottoterrestre. L'unione poi di questo mostro collocato vicino ad Atlante, come il serpente Ladone [10] che custodisce l'albero delle Esperidi presso al quale il Titano svolge la sua pena, rende anche più verosimile che la parte s. del vaso rappresenti l'occidente, a cui deve corrispondere l'oriente nella parte opposta [11].

Fig. 4 — Rilievo di Ince.

Fig. 5
Scarabeo ad Odessa (?)

Tutt'altro è il tipo offerto da un sarcofago di Ince, coll. Blundell, edito dallo Jahn [12] (fig. 4), di epoca romana ed aderente alla concezione eschilea, giacchè vi si rappresenta Prometeo legato ad una roccia [13], mentre le Oceanine, caratterizzate da un delfino, supplicano Efesto. Nella tragedia eschilea infatti le figlie di Oceano sono molto benevole al Titano, ed Efesto stesso lo incatena quasi contro voglia (v. 14 sgg.) e dolendosi della sventura a lui toccata. Ad Eschilo si riattacca pure uno scarabeo già spiegato come Telefo ed Ulisse [14] (fig. 5), in cui il Furtwängler (Arch. Ztg. 1885. 223) riconosce giustamente Efesto e Prometeo legato alla roccia da una catena che va dalla coscia s. di lui ad una borchia nello sfondo rappresentante certo la montagna. Quanto allo scettro, come volle il Furtwängler, esso gli conviene come a Titano e gli è dato per attributo anche sulla tazza di Vulci fig. 12. Qui può accennare al potere che egli ha in sè malgrado la prigionia.

Finalmente ad un altro tipo appartiene un frammento marmoreo del Museo delle Terme di cui tratteremo più innanzi parlando del ben noto rilievo di Pergamo e dei monumenti affini.

---

[9]) Cfr. Aesch. Supp. 218.

[10]) Preller-Robert GM I 563 e la letteratura ivi citata.

[11]) Cade così l'interpretazione di Creuzer-Guigniaut, Les relig. etc. pl. 158bis n. 603a, che l'aquila sia l'uccello Stige, e quella del Capranesi BdI 1835. 41 sg. secondo cui il serpente denota l'inferno.

[12]) Arch. Ztg. 1858 T. CXIV4 p. 168 sgg.; cfr. Welcker AD V 212.

[13]) La posizione di Prometeo è molto simile a quella della cista prenestina MdI VI 39, ma pei molteplici dubbi sollevati sulla sua autenticità non ne possiamo trattare ora.

[14]) Milani, Filottete p. 95[1]; cfr. di nuovo Furtwängler AG III 204 sg.

2. *Liberazione di Prometeo.*

Questo soggetto, molto adatto alla riproduzione figurata pel suo significato morale, per la presenza di alcuni dei, per l'uccisione dell'aquila compiuta da Eracle, si trova in parecchi monumenti, alcuni dei quali di venerabile antichità, che, partendo da una rappresentazione primitiva simile alla gemma protogreca fig. 1 ed al bronzo d'Olimpia fig. 2, si svolgono fino a motivi molto più perfetti, passando dalla concezione esiodea a quella eschilea.

I monumenti più antichi sono costituiti dalle seguenti rappresentanze vascolari dei secc. VII e VI a. C.:

A) *Fig. 6* — Vaso del Falero.

A) Frammento di vaso a f. n., stile di Melos, trovato al Falero, sec. VII: Benndorf, Gr. u. Sizil. Vbb. LIV[2] p. 105 (nostra fig. 6).

C) *Fig. 7* — Anfora di Karlsruhe.

B) Anfora a f. n. di arte simile alla tirrenica, Museo di Firenze, prov. Corneto-Tarquinia. Thiersch, Tyrrh. Amph. 142, ne diede una brevissima descrizione, ed una imperfetta riproduzione eliotipica. V. ora tav. II dove sono date le due scene che decorano il ventre[14a]. Primordi del sec. VI.

[14a]) [La descrizione completa di quest'anfora sarà data nel mio « Spicilegio ceramografico » in *STM*, IV. L. A. M.].

C) Anfora tirrenica, Museo di Karlsruhe, prov. La Tolfa: descritta da Thiersch, o. c. p. 156 n. 23, e più largamente da Schuhmacher, Jahrbb. d. K. d. Inst. 1889. 218 sgg. e Taf. V 1*a;* prima metà del sec. VI (nostra fig. 7).

D) Anfora a colonnette tirreno-attica: Furtwängler, Berl. Vaseus. n. 1722, prov. Chiusi, cfr. Puchstein, Arch. Ztg. 1881. 237 sg.; Benndorf o. c. 106; Baumeister, Denkm. fig. 1566, sec. VI-V a. C.

E) Anfora tirennica ora perduta, già appartenente alla collezione Vidoni: Jahn, Arch. Ztg. 1858 Taf. CXIV[2], p. 166 (nostra fig. 8).

E) *Fig. 8* — Anfora Vidoni.

In *A* rimane parte di una testa appartenente ad un uomo barbato col viso rivolto a s., che, per la colonna posta dietro a lui e per l'aquila volantegli contro ad ali spiegate, si dà a conoscere per Prometeo. L'ala dell' uccello e la parte visibile del suo corpo sono trafitte da due freccie che, messe in rapporto con l'avanzo di arco all' estremità d. del fr. sotto la linea ornamentale a zig-zag, rivelano la presenza di Eracle liberatore. La linea superiore dell' ala e la grandezza congetturale dell' aquila poste in confronto con gli altri monumenti ci dà la larghezza della fascia su cui è riprodotta la scena e quindi la sicurezza che Prometeo era rannicchiato ed Eracle appoggiato sopra un ginocchio. Se altre divinità fossero presenti non è lecito sapere, quantunque il paragone coi vasi simili possa deporre favorevolmente. Questo fr. è il più antico esempio a noi noto dello stesso tipo ripetuto in *BCDE.* Infatti in questi vasi, fatta eccezione per *E,* abbiamo un gruppo centrale composto di Eracle inginocchiato o semi-inginocchiato, Prometeo rannicchiato, ed aquila [15]. Nell'anfora di Firenze (*B*) però abbiamo due gruppi simmetrici di due divinità ai lati della rappresentanza centrale, semplificati in una sola figura dietro Eracle nell' anfora di Karlsruhe fig. 7 e dietro l'aquila in quella di Berlino (*D*). Ciò vuol dire che ben presto Prometeo e l'aquila furono concepiti come un tutto unico, il vero centro della rappresentazione, ed Eracle fu considerato come uno tra gli dei presenti. Forse per uno di quegli errori che sono tanto frequenti in rappresentazioni consimili, nell' anfora Vidoni fig. 8 gli dei formano una specie di processione dietro Eracle. Iscrizioni intelligi-

[15]) In questo frammento con disposizione diversa abbiamo da s. a d. aquila, Prometeo, Eracle.

bili si trovano solamente in *B*, e questo giova moltissimo per identificare gli dei che appariscono sugli altri vasi [16]. Presso il gruppo centrale abbiamo ΗΕΡΑΚΛΕ, ΠΡΟΜΕΘΕ, [ἀετ]ΟΣ [17]; a d. è Demeter (iscr. ΔΕΜΕΤΕΡ) in atto di ricevere una corona da un dio, seduto sopra uno sgabello pieghevole, che male potremmo identificare dal resto di iscrizione visibile ΟΝ (ος, ων) se, raschiato alquanto il gesso sovrapposto dal restauro moderno del vaso, non fosse venuto in luce un Δ che ci fa completare il nome nel modo seguente: [Ποσει]ΔΟΝ. Dietro Eracle sta Athena (iscr. ΑΘΕΝΑΙΑ) avente nella mano d. la lancia che la qualifica come πρόμαχος ed una corona, che è forse il dono per Eracle, dopo che questi avrà trionfato dell'aquila e sarà quindi καλλίνικος. L'elmo manca, ma si trova però in *C*. Dietro Athena è raffigurato Hermes (iscr. ΗΕΡΜΕΣ).

Aiutati da queste notizie e dalle figure dell'anfora Vidoni fig. 8 possiamo interpretare con sicurezza anche gli dei che appariscono sugli altri vasi. In *E* dopo Hermes troviamo Apollo, riconoscibile all'arco, segue Poseidon, caratterizzato dal quinquedente e da una corona radiata e chiude una dea (Demeter) con un fiore in mano. Nell'anfora fig. 7 riconosciamo Athena πρόμαχος dietro Eracle, ed Hermes contraddistinto dai calzari alati visibili dietro l'aquila. Ma senza il confronto con gli altri vasi non si potrebbe se non congetturare il vero essere dell'ultimo dio seduto a d. di cui è rimasta solo una parte del chitone, e forse si potrebbe errare [18]. Ora, per noi è chiaro che si tratti anche qui di Poseidon. Finalmente nell'anfora a colonnette di Berlino il personaggio a d. potrebbe essere Hermes che apparisce barbato in *BE*, o Poseidon, se il pedon che tiene nella d. non facesse dubitare che l'artefice non avesse avuto una chiara idea del personaggio raffigurato [19].

Se ora vogliamo vedere in quali relazioni si trovino questi dei col nostro mito, sarà facile spiegare la presenza di Athena πρόμαχος, poichè alla nascita di lei Prometeo assistè secondo un mito che deve essere assai antico [20], e quella di Hermes che nel mito eschileo è incaricato di minacciare il Titano per ordine di Zeus, ed assiste al suo supplizio secondo altri autori di tarda età [21]. Quanto a Demeter la cosa più semplice e più vero-

---

[16]) In E (fig. 8) sopra la testa di Prometeo leggiamo da d. a s. Π[ρ]ΟΝΟΕΣ, forma che ha molta somiglianza di senso col nome del Titano e che del resto richiama anche Pronoe moglie di Prometeo. Si può inoltre pensare ad una corruzione grafica del nome Π[ρ]ΟΜ[ε]ΘΕΣ, dove il Ν deriverebbe da Μ ed il secondo Ο da Θ.

[17]) La prima parte del nome era forse scritta anteriormente alla pittura dell'ala.

[18]) Così errò lo Schuhmacher, loc. cit. 220, che lo interpretò per Zeus non alieno dal liberare Prometeo, mentre Hermes prenderebbe da lui gli ordini opportuni.

[19]) Non è certo Zeus come volle lo Jahn (Arch. Ztg. 1858. 165) seguito dal Baumeister, Denkm. 1409. Solo a titolo di curiosità riporto l'opinione del Braun, che, forse per difetto del disegno da lui visto, interpretò il dio come Athena, BdI 1840. 148.

[20]) Eur. Jon. 454 sgg., Apollod. Bibl. I 3 6.

[21]) Lucian., Pr. s. Cauc., che però non sappiamo a quale fonte attingesse.

simile è di attenersi alla tradizione eschilea per cui Prometeo è figlio di Gea-Themis (209 sg.) ossia di Demeter θεσμοφόρος[22]. Poseidon e Prometeo sono posti in numerose relazioni scambievoli: anzitutto nel Πρ. δεσμώτης Oceano consola il Titano, ed Oceano è divinità marina; in secondo luogo è opportuno ricordare come la sorte di Poseidon e di Zeus dipendesse da Prometeo che conosceva il segreto fatale per cui l'uno e l'altro potevano essere detronizzati dal figlio frutto delle loro nozze con Tetide. Prometeo stesso li tolse dall'imbarazzo e dalla paura collo svelare questo segreto in compenso della sua liberazione. Fa certo qualche difficoltà la completa assenza di Zeus, ma, poichè non possiamo cambiare i monumenti, dobbiamo ammettere che in origine Poseidon tenesse un posto assai rilevante in questo mito e che solo coll'andar del tempo cedesse il posto al fratello maggiore; forse anche nella leggenda egli fu più benevolo di questi al Titano, e della sua benevolenza troviamo un'eco nella compassione di Oceano presso Eschilo, e nella corona che in *B* offre a Demeter. Questa sarà la corona di lygos che Ateneo (XV 674^{d}) chiama ἀντίποινα τοῦ... δεσμοῦ, e di cui Prometeo è ornato in altri monumenti. Apollo finalmente indirizzò le freccie di Eracle da cui fu invocato quando volle liberare Prometeo[23], e quindi a pieno diritto è raffigurato nell'anfora Vidoni.

Diamo ora uno sguardo alle somiglianze esterne offerte dalle pitture vascolari di tale soggetto. — L'aquila si avanza sempre ad ali spiegate, e sempre davanti a Prometeo, eccettuato in *C*; Prometeo è rannicchiato, ma in *CE* i suoi movimenti sono alquanto più liberi; tiene un braccio alzato, che in *B* è portato al viso, o tutte e due le braccia legate tese verso l'aquila (in *D*). Quanto alla questione se Prometeo sia impalato o legato alla colonna[24], è noto che le interpretazioni dei dotti sono state molto diverse, dal Welcker[25] che sostenne l'impalatura nel vero e proprio senso della parola e fu uno dei più strenui difensori di questa opinione, a chi restò in dubbio o si schierò dalla parte opposta. Ma, per cominciare da una cosa semplicissima che, forse per la sua semplicità, non ha preoccupato nessuno, se Prometeo fosse impalato, la sua liberazione sarebbe impossibile. Di più, nei monumenti più antichi, più vicini quindi all'origine del mito, Prometeo è legato come abbiamo visto nelle figg. 1-3. Nell'anfora chiusina poi troviamo un resto della legatura nelle catene che vincolano le braccia del Titano; nell'anfora di Karlsruhe ed in quella Vidoni i movimenti sono troppo liberi, ed indicano che la colonna od il palo

---

[22]) Gea (-Themis) appariva anche nel Πρ. λυόμενος, cfr. l'indice dei personaggi nel cod. Med.

[23]) Aesch. Πρ. λυόμ. fr. 5 Wecklein = 200 Nk: ἀγρεὺς δ' Ἀπόλλων ὀρθὸν εὐθύνοι βέλος.

[24]) Un vero e proprio palo (tronco d'albero) si trova in E.

[25]) Cfr. Gr. Götterl. I 763, che essendo l'ultimo lavoro in cui il Welcker si occupò di Prometeo, vale per tutti i precedenti.

passano dietro la schiena e non dentro il corpo del paziente. Finalmente si consideri che sarebbe stato quasi impossibile ad Eschilo di modificare la tradizione come ha fatto, se avesse dovuto passare da una forma di supplizio ad un'altra completamente diversa ed ignota alla tradizione stessa. Perciò l'interpretazione più crudele, per dir così, del supplizio di Prometeo, non si può accettare grazie ai sussidi offertici dall'archeologia. Prometeo è sempre nudo e barbato, eccezione fatta per *E* dove invece è imberbe e giovanile.

Eracle è sempre barbato; è vestito di un corto chitone coperto della pelle del leone nemeo; sue armi sono la spada e l'arco, in *CE*[26] anche la faretra. Egli è sempre in atto di scagliare un dardo, ed anzi ne ha già scagliato uno in *CE*, due in *AD*. In *B* è propriamente inginocchiato sulla gamba d., negli altri vasi accenna a muoversi, segnando, particolarmente in *C*, un progresso artistico e quindi una minore antichità delle figurazioni (Schuhm.). Finalmente egli è sempre dietro a Prometeo[27] a s., però in *A* è a d. ed in *C* è davanti a Prometeo, mentre l'aquila è dietro a questo.

Hermes sempre barbato apparisce coi calzari alati in *BC*, col petaso e col caduceo in *BE*, in *E* è vestito di lungo chitone e di mantello, di corto chitone in *B*. Poseidon è due volte seduto (*BC*), barbato (*BE*), con lungo chitone (*BCE*, operato in *B*) e mantello sopra di esso (*BE*). Athena e Demeter, vestite di lungo chitone ricoperto da un mantello, si trovano due volte: Athena in *BC*, Demeter in *BE*. Apollo è solo in *E*. Di qui si può concludere che alla liberazione di Prometeo prendono parte Hermes, Poseidon, Athena, Demeter, Apollo e senza dubbio altri dei che potremmo identificare se il materiale a nostra disposizione fosse maggiore; ed il resultato è importante perchè può servire, come ho dimostrato altrove[28], a fissare con certezza quale fosse il coro della terza tragedia eschilea.

Giunti alla fine di questa ricerca è lecito domandarsi qual sia la causa della posizione speciale e tradizionale di Prometeo. — Il primo artista che volle rappresentare il supplizio del Titano ispirandosi alla tradizione, dovè cercare un punto d'appoggio per l'aquila e si servì delle gambe di Prometeo che, piegate, davano agio all'uccello di posarvisi e di compiere la punizione per la quale era stato scelto a strumento da Zeus. Questa fu dunque un'invenzione necessaria che durò fin quando l'arte non ebbe trovato l'espressione del dolore, cosa del resto assai difficile nelle pitture vascolari. Ma, trovata questa espressione, Prometeo acquistò maggior larghezza e libertà di movimenti, e così nelle anfore meno antiche (*CE*) egli appoggia un ginocchio in terra mentre l'altro ginocchio alzato ricorda

---

[26]) Le somiglianze tra queste due anfore rendono probabile che esse procedano da un originale forse identico ed alquanto diverso da quello che fu tipo a BC (ed A?).

[27]) La direzione della freccia dimostra questo anche per A.

[28]) Studi relig. IV 1904. 272sg. Anche ciò prova che il Πρ. πυρφ. era la 3ª tragedia della trilogia.

l' appoggio originale dell' aquila. Se conservassimo tutti i monumenti che interessano il nostro mito, possederemmo anche gli anelli di congiunzione tra le rappresentazioni più antiche e quelle più tarde tra cui occupa il primo posto il bellissimo rilievo di Pergamo che segna, come mi pare, l' evoluzione ultima del tipo vascolare. Il Milchhöfer invece [29] ritenne che il tipo del rilievo di Pergamo fosse un' invenzione di Parrasio noto come pittore verista [30] e come autore di un quadro che raffigurava la liberazione di Prometeo [31]. Ma come Parrasio concepisse il suo tema non sappiamo nè possiamo indovinare dal breve ricordo di Seneca; possiamo dir solo che tra le pitture *CE* e quella di Parrasio intercede circa un secolo e mezzo di età, e che quindi, se realmente questo artista rappresentò Prometeo sul tipo del rilievo pergamico, non mancava di prototipi di una simile concezione, avendoli noi in *CE*.

Diamo ora uno sguardo ai monumenti seriori della liberazione di Prometeo, i quali sono:

F) Bassorilievo di Pergamo, scoperto, restaurato e pubblicato dal Milchhöfer, Die Befr. d. Prom., 42. Berl. Winkelmannspr.; cfr. Trendelenburg in Baumeister, Denkm. s. v. Pergamon (II sec. a. C.).

G) Lato destro del sarcofago capitolino IV 25.

H) Gemma di Berlino, del I sec. a. o d. C., Furtw. *AG* XXXVII 41.

I) Pittura murale di Pompei, Helbig 1128.

L) Affresco del colombario di Villa Pamfili, Milchhöfer o. c.

M) *N*) due rilievi su lucerne di terracotta, uno dei quali dato da Fröhner, Mus. de France II 15, l'altro della collezione Gréau a Parigi. Io li conosco soltanto da ciò che ne dicono il Furtwängler, Arch. Ztg. 1885 ed il Milchhöfer o.c.

Finalmente si riferisce al medesimo tipo, quantunque rappresenti la punizione e non la liberazione di Prometeo, il rilievo ellenistico del Museo delle Terme descritto da Helbig, Führer, n. 1099, e che diamo a fig. 9 delineato per la prima volta da una fotografia cortesemente inviata dalla direzione del Museo stesso.

La prima cosa che colpisce l'osservatore di queste rappresentanze è che in esse si abbraccia la tradizione eschilea della pena di Prometeo a scapito di quella esiodea. Con questa trasformazione artistica si guadagnano ancora dei movimenti più espressivi pel Titano suppliziato, e ne ricava pure un certo guadagno l' economia delle figure liberate dalla rigidità a cui erano costrette anteriormente.

Eracle, imberbe in *FHI* e barbato in *GL* vedesi costantemente in atto di scagliare una freccia dal suo arco; per solito cammina, anzi in *I* corre,

---

[29]) Die Befr. d. Pr., 42. Berl. Winkelmannspr.

[30]) Brunn, Gesch. d. Greich. Künstler II 112.

[31]) Senec., controv. X 5 Kiessling.

e soltanto in *HL* è fermo davanti a Prometeo; in *L* poggia il ginocchio destro sopra un monticello. Pure essendo sempre nudo, in *FH* ha la pelle di leone sulle spalle; questa non manca in *G*, ma è attaccata con la clava presso il monte su cui sta il dio Caucaso. Oltre l'arco ha anche la faretra in *GL*.

Prometeo, sempre barbato [32], tiene una gamba distesa e l'altra (la d. in *FGIO*, la s. in *HL* cf. *E*) ripiegata per servire d'appoggio all'aquila [33].

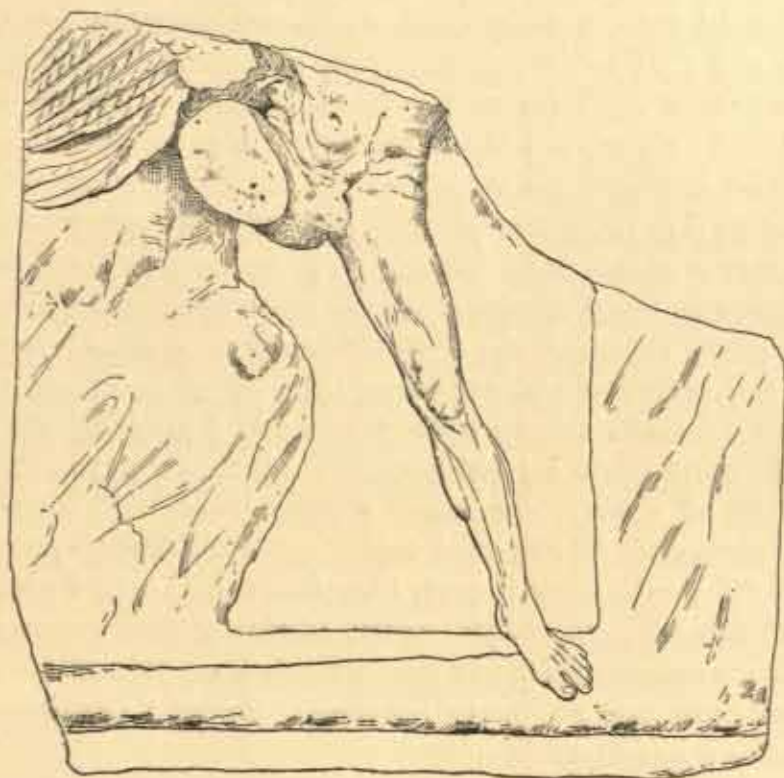



Fig. 9 — Rilievo del Museo delle Terme.

Per ragioni di economia nella figurazione in *G* la gamba di Prometeo non posa sulla roccia, ma sulla testa di Tellus raffigurata nella parte centrale del rilievo (Milchh. p. 6). Le braccia non sono più libere, ma incatenate in alto lasciando scoperto il petto e la testa del Titano [34].

Athena apparisce soltanto in *L* ed oltre l'egida ha un elmo ornato di lungo pennacchio caudato; colla mano tesa indica il luogo dove Eracle deve colpire. In *G* troviamo il dio Caucaso che dall'alto del monte guarda

---

[32]) Nulla si può dire di FO dove manca la testa.

[33]) Si deve solo ad un errore di concezione che questo non avvenga anche in L, cfr. Baumeister, Denkm. 1411.

[34]) Tale è anche il caso del rilievo fig. 9, come è dimostrato dalla forma dei fianchi e della vita.

con interesse la scena; posa il braccio s. sopra un albero ed il d., che regge una cornucopia, sulla cresta del monte.

Il Milchhöfer ritenne presente questa divinità montana anche nel rilievo pergamico, ma la cosa parve già molto dubbia al Trendelenburg[35], e lo è realmente per diverse ragioni. Infatti la superficie della figura che rappresenterebbe il Caucaso si trova in uno stato di conservazione differente da quella delle altre due, il che fa pensare ad una diversa qualità del marmo; inoltre la testa di questo uomo sdraiato, come apparisce dalla musculatura del collo, è volta verso d., mentre dovrebbe essere rivolta a s. od in alto dove avviene la scena; cfr. il sarcofago capitolino, in cui il Caucaso guarda Prometeo ed Eracle; finalmente la statua, per varie ragioni tecniche esposte dal Milchhöfer stesso a p. 30, deve essere guardata dall'alto in basso, mentre è noto che un dio montano sta sopra il monte a cui dà il nome, non ai piedi di esso. Nè basta osservare che siamo già sul monte e quindi nulla importa se la figura è in basso od in alto, e che il luogo in basso apparisce troppo vuoto senza una figura di riempitivo. A queste obiezioni, che il Milchhöfer fece pensando certo a studiosi che non potevano essere d'accordo con lui, si può rispondere facilmente. Tali dei erano onorati sulle cime e non a metà od alla base dei monti; gli esempi citati dal Milchhöfer (n. 14) appartengono tutti a divinità terrestri od a ninfe, eccettuato il Πείων Ἐφεσίων (Overbeck, Kunstmyth. I 1 Münztaf. III 22). Però anche qui il dio Πείων è rappresentato sulla cima del monte, sopra il quale Zeus ha un trono che è naturalmente più alto di tutto il resto. Di più, questo sarebbe l'unico monumento dove tra Eracle e Prometeo sia posta una divinità come riempitivo, il che dimostra come essa non sia punto necessaria. Quindi è probabile che alla scena assistesse solamente Eracle.

In questi monumenti domina la tendenza pittorica la quale porta ad un diverso raggruppamento delle figure ed alla rappresentazione del paesaggio, a cui del resto conduceva di per sè stessa la sostituzione della roccia alla colonna. Così il monte è raffigurato come una vetta pietrosa, ornata anche di alberi nelle due pitture parietali[36]. Le figure sono a conveniente distanza, e si evita di sovraccaricare il quadro con personaggi che non prendono parte attiva alla scena.

Un posto speciale va riservato ai due specchi etruschi editi dal Gerhard, Etr. Sp. 138 e 139, i quali si allontanano assai dalla tradizione letteraria e monumentale greca (figg. 10 e 11)[37].

---

[35]) Loc. cit., cfr. anche Arch. Ztg. 1880. XIII 2.

[36]) Quella di Pompei è classificata dall'Helbig, Unters. 103, tra le pitture con tendenza drammatica.

[37]) Non ho potuto sapere dove si trovi lo specchio studiato dal Braun, BdI 1856, 119 sgg. e che rappresenterebbe l'imprigionamento di Pr. Però dalla descrizione datane dal Braun pare che questa interpretazione sia tutt'altro che sicura.

Nel primo di essi (fig. 10) Prometeo, ai cui piedi è abbattuta l'aquila con ali spiegate e sopra la cui testa, in una cornice, si legge il nome « Prumaϑe », è tutto nudo ad eccezione di una breve gonna (limus) che gli copre la parte inferiore del corpo. È barbato ed incoronato, non di lygos [38], ma piuttosto di alloro [39], accennando invece che alla penitenza (Ath. XV 674^d) alla vittoria, giacchè tale è il significato dell'alloro (cfr. Pind. P. VIII 19). Questo è un primo punto di differenza dalla tradizione comune,

Fig. 10 — Specchio di Vulci.

giacchè si vede che Prometeo ha trionfato di Zeus, riportando quella vittoria che si riprometteva fin dal principio del suo supplizio [40]. A d. di Prometeo è un giovane imberbe completamente nudo, il cui nome è Castur: è quindi uno dei Dioscuri. L'altro giovane pure imberbe e nudo, eccetto uno svolazzo di panno coprentegli parte del corpo e delle coscie, si chiama Calanice, Καλλίνικος, e sotto di lui notansi l'arco e la clava. Sia

[38]) Come vuole il Gerh. III 132; questo archeologo credette di ravvisare le catene del Titano nella cornice che circonda il suo nome.

[39]) Così il Micali, St. d. ant. pop. it. III 86, il quale per errore credette che questo specchio fosse una patera.

[40]) Così lo specchio fig. 10 concorda con Aesch. Pr. 913 sgg., e con tutta la trilogia. Riguardo a questa accezione del mito cfr. Hyg. astr. II 15. Si avverta che tutto lo specchio è circondato da una corona d'ellera, pianta di gioia (cfr. Soph. Trach. 217, Eur. Bacch. 341, Ov. Fast. III 767) la quale può aver relazione col significato di questa figura.

l'epiteto come gli attributi non lasciano dubbio che si tratti di Eracle, di cui però si spiega difficilmente l'unione con Castore [41].

Per intender questo nesso, si ricordi anzitutto quel che abbiamo già detto a proposito dell'anfora Vidoni, che cioè Eracle nell'atto di uccidere l'aquila invocò Apollo. Si osservi inoltre che lo specchio fig. 11 offre Prometeo in piedi e con le braccia alzate ed ancora incatenate, fiancheggiato da Eracle (Hercle) e da Apollo (Aplu) [42] con un accenno alla tradizione eschilea. Igino, Astr. II 22, identifica Apollo ed Ercole coi Gemelli, e questa notizia è molto importante

Fig. 11 — Specchio etrusco della coll. Gerhard.

pel caso nostro, giacchè lo specchio fig. 10 dà la riprova di questa identificazione. Infatti quivi ad Apollo è sostituito Castore, il dio che in fondo gli è uguale [43], mentre nello specchio fig. 11 abbiamo gli dei tradizionali.

Nello specchio fig. 10 ognuno dei giovani tiene un braccio di Prometeo, ed ognuno ha tra le dita qualche cosa che fu variamente interpretato [44].

[41]) Alcuni pensarono a Polluce (Gerhard, Micali); per Eracle si decisero altri (Jahn, Beitr. 232; Welcker AD III 195*; Braun, BdI 1856, 122; Baumeister, Denkm. 1411 sg.). Eracle καλλίνικος in specchi etruschi, cfr. Gerhard 137 (Eracle « Calanice » ed Atlante).

[42]) Credo che solo per una suggestione derivata dallo specchio 138 lo Jahn ed il Baumeister supplissero le parti mancanti nell'iscrizione con [C]a[st]u[r], mentre i resti visibili delle lettere rendono indubitabile Aplu.

[43]) Se nelle stelle sottoposte al nome Prumaϑe sono da ravvisare i simboli siderici dei Dioscuri (Gerhard; De Witte, Descr. d'une coll. de vas. peint. etc. 130 n. 293), si ha una riprova di più in favore di questa equazione mitologica.

[44]) Come simboli dei Dioscuri (Micali o. c. III 86[12]), o due chiodi che tennero Prometeo

Il Gerhard afferma che si tratta dell'anello diviso in due parti. Confesso che tutte le spiegazioni date non mi pare colgano il segno, e che invece Plinio e Servio possono determinare esattamente di che cosa si tratta. Ricordiamo che la leggenda secondo cui a Prometeo sarebbe stato dato un anello a ricordo della sua pena è prettamente romana, almeno nella forma che ci è giunta, e si trova in Hyg. Astr. II 15, Serv. ad Ec. VI 42, Plin. *NH* XXXIII 1.8 e XXXVII 1.2 (Mayhoff).

Escludendo Igino e Plinio XXXIII 1.8, che non dicono nulla di utile per noi, leggiamo nel secondo passo di questo autore: « Fabulae primordium (dell'uso di portare anelli) a rupe Caucasi tradunt, Promethei vinculorum interpretatione fatali, primumque saxi eius fragmentum inclusum ferro ac digito circumdatum: hoc fuisse anulum et hoc gemmam ». Dice dal canto suo Servio: « Cui (Prometheo) post sacramentum quod eum nunquam se soluturum iuraverat (Juppiter), anulum de ipsis vinculis, clauso de monte Caucaso lapide, dedit ad poenae praeteritae indicium » (Thilo III¹ 73 ex Serv. Dan.). Calanice regge il braccio di Prometeo in modo da potere agiatamente infilar l'anello in uno dei suoi diti, Castur pare voglia offrire a Calanice ciò che ha nella sua mano. Nel pensiero dei due autori citati il ferro e la pietra sono due cose ben distinte (anulum — clauso.... lapide; anulum — gemmam), quindi Calanice porge a Prometeo l'anello, Castur la pietra che deve esservi incastonata.

A questi passi si può aggiungere anche lo Pseudo-Probo ad Ec. VI 42 (Hagen III² 344 sg.), il quale, pur risalendo a Servio ed alle altre fonti più antiche, dimostra di non aver ben inteso il mito che brevemente espone, e fa una grave confusione dei vari elementi di essa. Anche presso di lui, dalle parole: « Ne tamen impunitus esset, coronam et anulum gestanda ei tradidit, ut neque in anulo saxi aut ferri memoria deesset et in corona vinculorum forma (fama?) remaneret » pare che il sasso ed il ferro fossero due cose ben distinte nella fonte che egli utilizzava (si noti specialmente l'aut). L'autore stesso poi tentò di farne una cosa sola non avendo la percezione esatta delle differenze stabilite dall'originale.

Questa leggenda dell'anello è tarda [45] e non fa parte del mito eschileo; non c'è quindi da meravigliarsi se non ne troviamo ricordi monumentali in Grecia ma solo tra gli etruschi. È probabile anzi che il « tradunt » di Plinio si riferisca ad una tradizione etrusca che o non fu mai in Grecia o, sorta tardi, fu presto dimenticata.

---

fisso alla roccia (Braun), o due anelli simboli della pena e penitenza di Prometeo (Jahn, De Witte). In Creuzer-Guigniaut pl. 157 bis n. 603b si parla solo dell'anello simbolico.

[45]) Il non trovar ricordo dell'anello nè presso gli scoliasti nè presso i compilatori greci, come Apollodoro ed Ateneo, mentre è nota ad essi la tradizione della corona di lygos, mostrerebbe che esso non apparteneva al mito quale era diffuso in Grecia.

3. *Deificazione di Prometeo.*

Prometeo dopo la liberazione salì al cielo; in corrispondenza a questa tradizione nell'Attica gli furono attribuiti onori divini ed erette statue nell'Accademia ed a Colono; in suo onore poi si istituì la festa della Lampadeforia. Un riflesso di questo punto del mito si trova nella magnifica kylix attica del Cabinet des Médailles della Bib. nat. di Parigi, prov. da Vulci e

Fig. 12 — Tazza di Vulci a Parigi (Cab. des Méd.).

riferibile al V sec. [16] (fig. 12). Senza entrare in particolari tecnici o descrittivi [17], basterà dire che Hera (iscr. HPA) porge una phiale a Prometeo (iscr. ΠΡΟΜΕΘΕΣ) coronato di lygos. Il Braun, il Welcker (*AD* III 194 sg.), lo Schömann (Hera 28), ritennero che in questo monumento fosse raffigurata la riconciliazione degli dei olimpici coi loro nemici, giacchè sui lati esterni della tazza si vede il ritorno di Efesto al cielo ed un κῶμος che festeggia l'av-

[16]) MdI V 35; l'Hartwig, Gr. Meistersch. 673, la attribuisce alla scuola del « Meister mit der Ranke », scuola che ha molte affinità con l'arte di Douris.

[17]) Questa kylix fu già descritta dal Braun, BdI 1846. 114 sgg.

venimento. Invece lo Jahn (AdI 1851. 279 sgg.) affermò che Hera sta sulla sedia preparata da Efesto, dalla quale non si può muovere, mentre Prometeo cerca di riconciliarla col dio del fuoco [48]. Oggi siamo tornati giustamente alla vecchia interpretazione del ritorno di Prometeo all'Olimpo [49]; anzi si può affermare col Wecklein [50], che questo monumento è in stretta relazione con la terza tragedia della trilogia eschilea, il Πρ. πυρφόρος. Infatti esso è opera attica del V sec., ed in Attica Prometeo aveva il suo culto [51]: la Prometeide poi è certo della prima metà del V sec. Il Titano ebbe la corona di lygos dopo la liberazione, quando tornò nel novero degli dei, ciò che era rappresentato nel Πρ. πυρφόρος; perciò si può credere che l'opera di Eschilo ebbe influsso diretto sull'animo dell'artista [52]. Con Prometeo è giusto che salga al cielo anche Efesto; e dati i numerosi rapporti che uniscono questi dei i quali rappresentano ambedue il principio del fuoco, si capisce perfettamente lo scopo ed il senso delle figure dipinte sui lati esterni della tazza.

NICOLA TERZAGHI.

---

[48]) Così press'a poco dice anche il Dümmler, Bonn. St. 81 sg., il quale però soggiunge che Prometeo, domandato di consiglio dalla dea, non sa che cosa fare. Hera legata sulla seggiola è dipinta certamente sul vaso François; cfr. anche Gerhard, Etr. Sp. V Taf. 49.

[49]) Baumeister, Denkm. 1412.

[50]) Aesch. Pr.[3] p. 20.

[51]) Cfr. Soph. OK 55 sg.: Πυρφόρος θεός Τιτὰν Προμηθεύς.

[52]) Questa kylix costituisce una prova di più in favore della fortunata teoria del Westphal sulla disposizione delle tragedie nella trilogia eschilea; cfr. Proll. zu Aesch., Anhang. Infatti essa sarebbe incomprensibile se non si riferisse alla tragedia della deificazione di Pr., tragedia il cui nome Πρ. πυρφόρος ricorda il nome di culto col quale il Titano veniva onorato. Cfr. la nota precedente. E viceversa, se la terza tragedia non fosse appunto il Πρ. πυρφόρος, giusta il mito preesistente ad Eschilo, non si comprenderebbero gli dei sulle altre figurazioni vasculari.

BASI ALLA MICENEA

IN COLONNE ITALO-DORICHE

Lo scarso materiale che esamino in questo studio consiste in una colonna di Pompei che io credo di costruzione etrusca; negli avanzi di colonne del così detto tempio greco di Pompei; negli avanzi di colonne di due edifici recentemente scoperti in Aufidena. Per qualche riscontro e per la discussione di qualche punto dovrò citare anche alcune colonne siceliote. Questo materiale è tutto più o meno conformato allo stile architettonico che si dice dorico; e a fine di comprenderlo sotto una medesima denominazione che ne rilevi l'affinità stilistica senza compromettere l'attribuzione etnica, ho foggiato, a somiglianza del nome di italo-corinzio, già adottato, quello di italo-dorico.

La colonna etrusca di Pompei fu segnalata la prima volta dal Mau e da lui pubblicata con un commento in cui erano assai ben rilevati i rapporti che intercedono fra essa e la Pompei a noi nota, e si dimostrava chiaramente che quell'avanzo di un edificio molto antico doveva appartenere ad un periodo dell'attività edilizia pompeiana il quale precedette la costruzione degli atrii calcarei e l'applicazione del piano regolatore della città[1]. Ma i dati che sulle forme della colonna il Mau presentava nel suo scritto erano in gran parte erronei, come egli stesso, dopo che io ebbi a mia volta trattato l'argomento[2], ha riconosciuto, tornando sulla questione e correggendo varie inesattezze in cui era caduto la prima volta[3]. Se non che egli crede che appunto gli errori del suo primo scritto e la poca esattezza della prima figura da lui data mi abbiano tratto in inganno, e fattomi giudicare forma primitiva e base alla micenea quel disco più largo dell'imo scapo, su cui posa il fusto della colonna, e in cui egli continua a vedere l'effetto di una rilavorazione posteriore del fusto soprastante[4].

---

[1]) V. Mau in *Röm. Mitth.* 1902, p. 305 sgg., tav. VII.

[2]) *Rendic. dei Lincei*, Cl. di sc. mor. stor. e filol., 1903, p. 367 sgg. Durm, Baukunst d. Etr. u. Röm.[2] Stuttgart 1905 p. 64, conoscendo solo il primo scritto di Mau, ne accetta le deduzioni, ma distingue con me (cfr. p. 160) il plinto rotondo o base.

[3]) *Römische Mittheilungen*, 1904, p. 124 sgg.

[4]) Predice anche il Mau che non facilmente io troverò assenso alla mia teoria sull'origine dell'entasi; ciò è abbastanza indifferente a chi lavora non per il plauso del momento, ma per la ricerca della verità. Nondimeno egli avrebbe forse risparmiata una profezia, sempre rischiosa, se si fosse ricordato dei candelabri di pietra trovati nel megaron di Hagia Triada a Creta, e che riproducono una colonna architettonica

Io sarei lietissimo di riconoscere un mio errore, tanto più in un caso nel quale evidentemente la responsabilità non ne toccherebbe a me, bensì a chi mi forniva dati errati o insufficienti; e mi terrei pago di aver dato l'impulso a far accertare con maggior precisione le condizioni di fatto in cui si trova un monumento così importante. Ma leggendo il secondo scritto del Mau mi sembrò che le ragioni alle quali egli dava peso non giustificassero il suo modo di vedere, mentre qualche fatto che egli rilevava ora per la prima volta, ed assai di sfuggita, poteva proprio giustificare il mio. E dopo avere personalmente esaminato a due riprese la colonna pompeiana, devo insistere più che mai sulla spiegazione già da me data.

Che la base a disco fosse originaria, il Mau ritiene assolutamente escluso, perchè essa non è concentrica al fusto, sporgendo di due centimetri al sud, di sei o sette al nord e all'ovest, di quattro all'est. Questo argomento è debolissimo, poichè tra il fusto e la base tonda capita proprio una giuntura, come ora rileva il Mau, correggendo quanto prima aveva erroneamente asserito, che cioè la base fosse d'un sol pezzo col fusto, mentre è invece d'un sol pezzo col blocco dello stilobate. Ora, in un suolo così esposto ai movimenti tellurici come quello di Pompei, e dove i tremuoti erano certo più forti quando l'attività del Vesuvio non si era ancora risvegliata (l'anno 63 d. C. informi), la spiegazione più probabile del fatto è quella di uno spostamento subìto dalle parti costitutive della colonna, che del resto poteva avvenire anche per altre ragioni. La parte inferiore e la superiore del fusto, che è di due pezzi, sono rimaste unite senza spostamento, forse perchè tenute insieme più fortemente da un perno di cui non si possono ritrovare le tracce senza smontare la colonna; ma il capitello è spostato e sconnesso alla giuntura del collarino, come si rileva dalla nostra fig. 1, ed anche dalla fotografia riprodotta dal Mau nel suo secondo scritto. E lo spostamento è di circa tre centimetri, a un dipresso in direzione di est.

---

a doppia rastremazione, con entasi poco sotto la metà dell'altezza (*Mon. dei Lincei*, vol. XIII, 1903, col. 14, fig. 3). Per un'epoca le cui colonne monumentali sono perdute, queste riproduzioni ne tengono luogo, e sono valido ed unico fondamento alle ricostruzioni dello storico dell'arte. La mia teoria sull'origine dell'entasi non ha dunque bisogno della colonna etrusca di Pompei, che n'è stata l'occasione; come spiegazione o ipotesi teorica intorno a un periodo di transizione i cui monumenti reali sono distrutti, essa sta da sè anche senza bisogno di alcun esempio, ed io la credo preferibile alle teorie dei manuali correnti, a quella p. es. che l'architetto protodorico si sia « contenté de prendre en main, si l'on peut ainsi parler, le fût mycénien, et de le renverser, de le retourner ». (Cfr. Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, VII, p. 373). Non intendo poi l'osservazione del Mau « dass unsere Säule in ihrem oberen Teil die ganz richtige Entasis (??) hat, also doch wohl nicht geeignet ist, als Vorstufe desselben gefasst zu werden ». Chi conosce i canoni d'arte secondo i quali fu costruita la colonna che il Mau per primo attribuì agli Etruschi? E c'era forse un canone per l'entasi greca? Sono proprio gli edifici più arcaici quelli in cui l'entasi è esagerata?

In quanto allo stato della base stessa, concedo non esser vero quanto asserii sulla fede del primo disegno pubblicato dal Mau, che essa cioè sia immune da ogni danno; però le alterazioni che essa presenta non sono punto di tale carattere da doversi ritenere che continuassero sul fusto e ne avessero quindi consigliato il digrossamento con rastremazione della parte inferiore. Si tratta in sostanza (oltre alla caduta parziale dello stucco) della scantonatura dell'orlo superiore; e ciò prova anzi che la base stette lungamente esposta col suo orlo sporgente oltre la circonferenza dell'imo scapo; dalla parte di occidente l'orlo è quasi asportato obliquamente di sopra in sotto, come non poteva avvenire se non nel caso anzidetto. Per maggior chiarezza aggiungiamo qui nella fig. 2 un particolare della base, vista dalla parte di nord, dove la superficie del fusto è scalpellata per ridurla al piano verticale del muro di età posteriore, meno nel tratto che rimase sotto il muro, aderente alla base. Devo le due fotografie alla cortesia del cavalier Gattini, attuale R. Commissario, e del dottore G. Spano, ispettore degli scavi di Pompei, ai quali è debito mio rendere grazie.

Fig. 1 — Colonna italo-dorica di Pompei, c.ª 1:25.

In quanto poi alle tracce di una rozza scalpellatura che il Mau ha creduto riconoscere nella parte inferiore del fusto e che sarebbe diversa dal trattamento accurato della parte superiore, io osserverò: 1° che questa parte superiore è tuttora ben rivestita dello stucco originario, al quale si deve attribuire la diversa apparenza della superficie che si rileva e nell'originale e nelle riproduzioni fotografiche; 2° che la pretesa scalpellatura posteriore non si limiterebbe alla parte del fusto sottostante all'entasi, ma si estenderebbe al disopra di questa, lasciando immune il solo terzo superiore; ciò che è assurdo, perchè lo scalpellino non avrebbe più potuto raccordare la superficie e sarebbe stato costretto a digrossare il fusto fino al capitello; 3° che le asperità della superficie, ove le tracce di stucco sono più tenui o scomparse, devono attribuirsi in parte alla preparazione della superficie mede-

sima perchè vi facesse presa il rivestimento, in parte a differenze di venatura e di compattezza, le quali si verificano anche in uno stesso blocco di pietra; 4° che buona parte dello stucco originario investe ancora ed abbraccia l'orlo del disco-base (v. fig. 2, a destra), come non potrebbe certo avvenire nella ipotesi del Mau; 5° che, a giudizio di due periti tecnici, i signori Carlo e Giuseppe D'Avino, capo d'opera e vice-capo d'opera dei lavori di Pompei, il fusto della colonna non ha mai subìto rilavorazione.

Fig. 2 — Base italo-dorica di Pompei.

Uno dei fatti rilevati la seconda volta dal Mau è poi inconciliabile col suo modo di vedere, mentre conferma la mia spiegazione. Il Mau è costretto, volendo spiegare perchè mai il digrossamento del fusto si sarebbe arrestato all' altezza di 11 centimetri dallo stilobate, a supporre che il pavimento si fosse rialzato appunto di tanto. Ma dimentica di aver poco innanzi notato che il disco inferiore più largo, ossia la base, non è porzione del fusto, ma è d'un sol pezzo con lo stilobate, e però a quella altezza capita proprio il piano d'attacco dell' imo scapo. Un pavimento che si rialza precisamente fino alla giuntura, nè più nè meno di quanto occorre alla tesi del Mau, è cosa tanto inverosimile da render quella *ipso facto* insostenibile. Viceversa una forma determinata e terminata da un piano dato in costruzione, è, secondo ogni verosimiglianza, anch'essa costruttiva.

Ma è importante determinare in che modo fu tecnicamente eseguito e messo in opera il pezzo di stilobate comprendente la base rotonda della nostra colonna; questione che ci condurrà subito all' analisi comparativa del rimanente materiale italo-dorico.

* * *

Il Mau afferma che, dopo messa in opera la colonna, essa fu allungata inferiormente di 11 centimetri, scalpellando quella parte dello stilobate in cui la nostra base era, si può dire, inscritta.

Questa interpretazione tecnica non è però originale. Da buon pompeianista il Mau si è ricordato che il così detto tempio greco di Pompei offre il medesimo fenomeno, di una specie di piccolo zoccolo delle colonne, lavorato tutto d'un pezzo con i blocchi di stilobate corrispondenti; egli ha accolto la spiegazione che di questo fatto han data i signori Koldewey e Puchstein[5], e l'ha applicata anche al caso suo. Ma ha ciò fatto in primo luogo senza sottoporre a critica l'opinione dei nominati architetto ed archeologo, e in secondo luogo senza preoccuparsi della questione se, dato che la spiegazione regga pel tempio greco, sia essa applicabile alla nostra colonna.

È peraltro necessario che approfondiamo noi lo studio dei fatti sui quali il Mau sorvola con una superficialità veramente soverchia. E noteremo innanzi tutto che l'opinione di Koldewey e Puchstein non è la sola che sia stata espressa da tecnici. Il von Duhn, che nello studio del tempio greco di Pompei fu coadiuvato da un valente architetto, il Jacobi, riconosceva appunto nella parte dei blocchi dello stilobate sottoposta all'imo scapo una specie di zoccolo o base che si voglia[6].

Ma inoltre, chi conosce l'opera di Koldewey e Puchstein sui templi greci d'Italia e Sicilia, avrà notato una tendenza a distaccare il dorico dal « miceneo », a porre da banda quelle che dal punto di vista dello storico dell' arte si possono spiegare come reminiscenze, sopravvivenze di forme, ed a cercarne sovente una spiegazione affatto diversa e d'indole tecnica. Questa tendenza è perfino suggerita apertamente al lettore (p. 219 sgg.); nondimeno, come gli autori non negano, essa è in opposizione a quella sì dei più autorevoli e recenti trattati, come dei migliori conoscitori e dell'architettura micenea e della protodorica, qual è per esempio il Dörpfeld; e, aggiungasi, a tutte le più recenti scoperte e studi, che vanno sempre

[5]) R. Koldewey e O. Puchstein, *die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien*, testo, p. 46.

[6]) Von Duhn e Jacobi, *der griechische Tempel in Pompeji*, Heidelberg, 1890, p. 8.

più aumentando i legami formali e sostanziali tra il mondo preellenico e l'ellenico.

Questa tendenza o tendenziosità dell' opera di Koldewey e Puchstein si manifesta pure in una questione che è strettamente connessa con la interpretazione dei rapporti tra colonna e stilobate nel tempio greco di Pompei, ed alla quale mi conviene accennare in primo luogo. Si tratta di una particolarità che presentano due templi dorici arcaicissimi della Sicilia, l'Apollonion e l'Olympieion di Siracusa, dove, in alcune colonne del primo e in tutt' e due le superstiti del secondo, la scanalatura si arresta verso l'imo scapo, lasciando una specie di zoccolo liscio [7]. L'Orsi [8], che io ho seguito volentieri [9], vi riconosce una reminiscenza della base lapidea che nell' architettura micenea sottostava alla colonna lignea [10]. Io non so se l'Orsi abbia giudicata e condannata la spiegazione tecnica sulla quale ripetutamente insistono il Koldewey e il Puchstein, mentre egli, che pure aveva presente l'opera di quei due, ne tace affatto. Probabilmente il valoroso illustratore della Sicilia antica, attribuendo forse quella opinione al solo architetto Koldewey, ha usato del buon diritto di un archeologo che si pone dal punto di vista della storia dell'arte e della cultura, e che dai tecnici è obbligato ad accettare il dato di fatto, non la spiegazione storica di esso, la quale, tentata dal punto di vista puramente tecnico, non può non riuscire sovente falsa, quasi sempre unilaterale e insufficiente, sì da non meritare di più che di esser passata sotto silenzio. Ma al nostro tema particolare importa troppo l'accertamento delle persistenze della base micenea nel protodorico, perchè ci possiamo dispensare da una confutazione in piena regola; tanto più che nell' opera (così benemerita peraltro) sui templi greci d' Italia e Sicilia, non apparisce su questo punto alcun dissenso del collaboratore archeologo.

Il Koldewey e il Puchstein negano che si tratti di una forma intenzionale (veramente essi dicono, malamente, di una forma ornamentale, *Zierform:* non è ciò); secondo loro, quelle colonne avrebbero conservato nella parte inferiore una fascia del « mantello » originario priva di scanalature, come una guardia degli spigoli di queste (*Kantensicherung*), essendo state montate già scanalate. Che la forma non sia voluta, corrispondente a un disegno prestabilito, essi credono poter dedurre dalla incertezza ed irre-

---

[7]) Va anche aggiunto il così detto tempio di Vulcano a Girgenti, le cui due colonne superstiti hanno entrambe un piccolo zoccolo liscio dell' altezza di 8 cm. Ma queste colonne offrono qualche particolarità su cui torneremo più avanti, in altra nota.

[8]) *Mon. dei Lincei*, XIII, 1903, p. 377, nota.

[9]) *Rendic. dei Lincei* cit., 1903, p. 372, nota.

[10]) Il Dörpfeld, a proposito di una simile particolarità che offre una delle colonne dell'Heraion di Olimpia, aveva invece pensato ad una imitazione dell'anello di metallo che si suppone cingesse il piede della colonna lignea (*Ausgrabungen zu Olympia*, III, tav. 1-2; *Baudenkmälern von Olympia* I, tav. 20); ma io tengo per sicura l' interpretazione seguita dall'Orsi.

golarità del lavoro nel passaggio dei piani tra queste fasce non scanalate e le scanalature.

Or bene, nessuna di queste lievi irregolarità è tale da fare specie in costruzioni arcaicissime, e di materiale non nobile, destinato ad esser rivestito di stucco; l'ipotesi dello scopo tecnico di assicurare gli spigoli sarebbe dunque provata dall' altra ipotesi della messa in opera a scanalatura finita; sistema molto comodo per sostenere le proprie teorie, ma punto giovevole alla ricerca della verità. Una tale ipotesi ha inoltre contro di sè tutti i fatti sinora noti: noi sappiamo che la scanalatura si eseguiva quando la colonna era già a posto, e si accennava in precedenza, per guida, solo nella parte inferiore e nella superiore del fusto. Sappiamo pure che la preparazione più spinta ed eccezionale dei tronchi di colonna da porre in opera era quella che li scantonava secondo le scanalature, dando loro una sezione poligonale; ma non v'è neppure un esempio di scanalatura interamente eseguita in un tronco o fusto di colonna non messo in opera[11].

Un provvedimento tecnico del genere di quello che immaginano il Koldewey e il Puchstein dovrebbe avere indubbiamente i due caratteri della provvisorietà e della inuguaglianza. Come va invece che nelle colonne di un medesimo tempio la fascia inferiore è d'uguale altezza? Come va che non solo non fu tolta via, ma fu ripetuta in colonne dell'Apollonion rappezzate fin dall'antichità?

D'altra parte si comprenderebbe che, nell'ipotesi di Koldewey e Puchstein, gli scalpellini lasciassero senza scanalatura una fascia ora di 30, ora di 20, ora di 15 centimetri. Ma non si comprende in alcun modo che un medesimo tempio fosse costruito con due sistemi totalmente diversi, cioè o prendendo per talune colonne si e per altre no l'ipotetica precauzione, ovvero innalzando alcune colonne già scanalate ed altre no. Ed è ben ciò che i due citati autori son costretti ad ammettere per l'Apollonion, di cui non tutte le colonne presentano la fascia inferiore liscia! La vera spiegazione del fatto pare a me invece la seguente: che tutte le colonne dell'Apollonion di Siracusa avevano il medesimo zoccolo; alcune, per guida, ne avevano l'anima in pietra; nelle altre esso era interamente di stucco[12].

[11]) Durm, *Baukunst der Griechen*², p. 97 sgg.

[12]) La conseguenza è ineluttabile per l'Apollonion di Siracusa, costruito di pianta; ma non per l'Heraion di Olimpia, in cui sa che le colonne di pietra sostituirono ad una ad una le precedenti di legno, ed avevano tipi diversi e indipendenti anche nei capitelli e negli altri particolari. Alla interpretazione che io do ai fatti esibitici dall'Apollonion, non so prevedere che una sola obbiezione, e cioè che, eseguendo le scanalature anche dove esse erano destinate a ricevere il rivestimento dello zoccolo di stucco, si sarebbe fatto un lavoro inutile. Ma lo spreco di lavoro in posti invisibili è un fenomeno caratteristico dell'arte antica, massime nei periodi arcaici. Nel caso nostro si aggiunge poi la facilità di oltrepassare, in ciascuna scanalatura, la linea che segnava l'altezza dello zoccolo, il che invitava a proseguire sino all'imo scapo. Così si sarà giunti, a poco a poco, all'abolizione dello zoccolo o base, ciò che costituisce la singolarità del dorico classico, e che finora rimaneva un punto oscuro nel passaggio dal miceneo al dorico.

Poterono averne di tali anche altri templi dorici arcaici, dove è colpa del tempo e della caducità del materiale se tali zoccoli non si sono conservati. Ciò concorderebbe col fatto (dal quale prescindono il Koldewey e il Puchstein) che nelle pitture vascolari spesso la colonna dorica ha una base [13], in cui talora, dato il carattere del disegno, dovrà vedersi non già un plinto rettangolare, ma un disco, come nella colonna di Assos [14] che qui riproduciamo dal Perrot (fig. 3), per la sua importanza nel dimostrare il carattere primitivo dell' idea di far sorgere la colonna da una base a disco [14a].

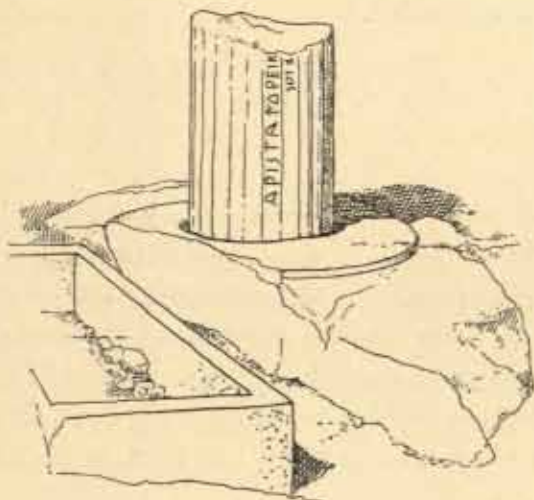



Fig. 3 — Colonna della necropoli di Assos.

Koldewey e Puchstein sbagliano pure nella interpretazione del concetto che essi vogliono combattere, e che noi invece, confutando il loro, siamo andati provando. Essi credono che tutti quelli che non la pensano come loro (cioè la maggior parte degli archeologi e degli architetti che si occupano di monumenti antichi) vedano in questi zoccoli un ornamento: perciò forse sono così permalosamente esigenti riguardo alla lavorazione della pietra. Ma ciò non è. Per lo storico dell' arte quella poverissima forma non può aspirare ad un posto più elevato che a quello della ripeti-

[13]) Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, VII, p. 440 sgg.

[14]) Id. ibid., p. 442, fig. 224. In quanto alle colonne del così detto tempio di Vulcano a Girgenti, il Koldewey e il Puchstein osservano che i pretesi listelli sono gli spigoli incompiuti delle scanalature, le quali non erano ancora finite e secondo loro dovevano portar via anche lo zoccolo inferiore. Ma quei listelli sporgono fuori dello zoccolo; e questo fatto, osservato pure dai due autori, è contro la loro teoria, perchè se listelli e zoccolo dovevano scomparire, le rispettive superficie starebbero in continuazione; l'aver ridotto lo zoccolo a un diametro inferiore a quello preso sopra i listelli vuol dire che esso doveva rimanere. Anche qui del resto, non ostante la grande differenza d'altezza che presentano gli zoccoli in confronto di quella più che tripla che hanno nei due templi siracusani, essa è perfettamente uguale nelle due colonne superstiti del tempio agrigentino.

[14a]) [L'opinione del Patroni è corroborata anche dalle colonnine della terracotta minoica data in questi *STM*, III p. 123 fig. 525 e dalla ragion religiosa cui è subordinata siffatta forma tectonica. V. Dattili d'Ilio classi A, E voce *axis* e classi E, F voci *orbis*, *discus* L. A. M.].

zione incosciente, abitudinaria, di una forma costruttiva che i primi edificatori in pietra hanno conservato dai loro predecessori che adoperavano il legno, però incorporandola al fusto, come voleva il nuovo materiale; allo stesso modo che l'abaco, il quale non è punto forma ornamentale ma costruttiva, è incorporato all'echino e al collaretto, benchè l'eterogeneità di questi e la loro pertinenza al fusto sia indubitabile. Come l'abaco, non ostante l'incorporazione, non perde la sua funzione statica, così non la perde lo zoccolo, che rappresenta la basetta lapidea sulla quale poggiava il fusto ligneo della colonna [15].

* * *

Abbiamo fin qui provata nell'antichissimo dorico siceliota l'esistenza di uno zoccolo della colonna, di una base finta o rappresentativa, contro la pretesa spiegazione tecnica e il preconcetto del Koldewey e del Puchstein. Non è chi non veda quanto ciò infirmi e pregiudichi l'altra spiegazione tecnica, mossa dal medesimo preconcetto, che i due autori hanno escogitata per escludere nel tempio greco di Pompei l'esistenza di una base non più finta o rappresentativa, ma vera, separata dal fusto che vi poggia su.

Stringiamo ora l'argomento. Pel Koldewey e pel Puchstein la presenza di tale zoccolo nelle colonne del tempio greco si deve unicamente ad una scalpellatura che avrebbe asportato dal piano orizzontale dello stilobate uno strato di ben sei centimetri [16], allo scopo di rinnovare il pavimento, che fu fatto di *opus signinum*. Il Koldewey e il Puchstein ritrovano non solo le tracce della scalpellatura, anzi di rozzi colpi di piccone, ma quelle del pavimento, ed a riprova asseriscono che le scanalature delle colonne furono imperfettamente continuate sulla parte aderente allo stilobate.

Ma come mai — si domanderà — un edificio che ebbe così poca vita, di cui l'area, come gli scavi recenti hanno provato [17], servì per lo scarico di materiali di rifiuto già alla fine del III sec. av. Cr. [18], avrebbe subito

[15]) Probabilmente in origine il fusto ligneo doveva incastrarsi nella base di pietra, come avviene nella colonna di Assos e come è più conforme ai procedimenti della lavorazione del legno; ma poichè la parte che rimaneva presa dentro l'incastro più facilmente infracidava, si preferì appoggiare semplicemente il fusto sul piano della base, come praticarono i « Micenei ».

[16]) Cfr. o. c. tav. V, ove si dà l'alzato dello stereobate con le quote di levata; nel testo i 6 cm. (proporzione vicinissima a quella di 8 cm. che offre lo zoccolo delle colonne del così detto tempio di Vulcano a Girgenti) sono ridotti a cinque!

[17]) Cfr. Sogliano in *Mon. dei Lincei*, I, p. 189 sgg.

[18]) Accetto le osservazioni di Koldewey e Puchstein contro l'opinione del Sogliano, nel senso che l'area del tempio non fu un vero e proprio immondezzaio, non già nel senso che lo scarico non abbia avuto effettivamente luogo, e, come mi sembra probabile, proprio per sistemare e appianare la terrazza, sulla quale il tempio crollato, i cui materiali venivano adoperati come pietra da costruzione, più non esisteva.

un rifacimento simile, che non trova alcun esempio? Il Koldewey e il Puchstein citano il così detto tempio di Giunone Lacinia in Agrigento; ma basta confrontare i dati che essi medesimi offrono nella loro opera riguardo a questo tempio, per convincersi che si tratta di cosa ben diversa. Nel tempio agrigentino abbiamo l'applicazione di un pavimento di marmo, che il desiderio di maggior decoro può giustificare anche pochissimi anni dopo la costruzione dell'edificio, mentre non sarebbe giustificato portar via un considerevole strato di pietra per rifarlo in *opus signinum!* E di più nel tempio agrigentino il marmo riempiva esattamente tutta l'altezza asportata, penetrando anche sotto gli spigoli delle scanalature delle colonne: ciò non era pel tempio di Pompei, in cui le scanalature furono continuate sul piccolo tamburo che aderisce allo stilobate, e che quindi in origine non era punto ricoperto dal pavimento. Dunque l'analogia non regge in alcun modo.

Nel tempio agrigentino lo stilobate ha nella sua integrità un'altezza uguale a quella dei gradini inferiori della crepidine; dove lo strato superficiale era di marmo, l'asportazione delle lastre del pavimento fa oggi parere lo stilobate sconciamente più basso dei gradini. Nel tempio pompeiano non solamente ciò non avviene, ma lo stilobate ha ben 40 centimetri d'altezza, mentre i gradini sottostanti ne hanno circa 30 ciascuno. È quindi del tutto inverosimile che all'epoca della costruzione lo stilobate fosse ancora di sei centimetri più alto.

Chi ha fatto il pavimento era certamente pratico di tali opere; se ha lasciato rustica la pietra invece di levigarla, vuol dire che ciò gli conveniva perchè il pavimento facesse buona presa; la preparazione di una superficie di pietra per rivestirla di *opus signinum* non implica punto l'asportazione di uno strato della grossezza di sei centimetri. Se le scanalature fossero state continuate in modo non perfetto sul piccolo tamburo aderente allo stilobate, vorrebbe dire che qualche cosa fu portata via, e potrebbe essere stato scalpellato proprio uno zoccolo di pietra del genere di quello dei templi siracusani. Ma una personale ispezione del tempio mi ha convinto che fu invece imperfetta solo l'osservazione dei due dotti tedeschi, i quali forse non curarono di ripulir bene gli zoccoletti dal terriccio. Ho anzi trovato ancora in posto presso le colonne avanzi dell'*opus signinum* che stanno 10 centimetri sopra lo stilobate e 4 centimetri sopra la congiunzione dello zoccoletto al primo tamburo; e nel peribolo il livello dell'*opus signinum* è ancora più alto (nei pavimenti pompeiani non è mai inferiore lo spessore dell'*opus signinum* a 12-15 cent., e raggiunge spesso i 18 e i 22). Ciò prova che il pavimento posteriore ricopriva non solo lo zoccoletto, ma porzione del fusto, ed è quindi impossibile che le scanalature dello zoccoletto siano state eseguite in occasione della rinnovazione del pavimento!

Ma supponiamo pure esatta la spiegazione del Koldewey e del Puchstein, e vediamo se essa è applicabile alla colonna etrusca.

Che in occasione di un rinnovamento si sia diminuita l'altezza dello stilobate in un edificio che s'innalza sopra uno stereobate, può esser vero o non vero, ma non è in sè improbabile. Il più alto grado d'improbabilità si ha invece trattandosi, come per la colonna etrusca, di un piano terreno, di un pavimento a fior di suolo. Povero pavimento, costretto ad abbassarsi ed a rialzarsi secondo che fa comodo alla teoria del Mau! Non è possibile supporre che la diminuzione d'altezza avvenisse nella prima costruzione, appena collocato lo stilobate; dovrebbe dunque trattarsi anche qui di un rifacimento; ma la storia di tutti i pavimenti collocati sul suolo mostra sempre, nelle successive rinnovazioni, un rialzamento e non un abbassamento. Dunque la spiegazione data pel tempio greco, anche se fosse giusta, non è applicabile alla nostra colonna, le cui condizioni di livello sono affatto diverse.

Poichè invece abbiamo dimostrato che le colonne del tempio greco hanno una base aderente allo stilobate, e per la quale è certo che tale forma non è il risultato di rifacimenti posteriori, anche per l'esecuzione e la messa in opera della base della colonna etrusca bisogna ammettere una spiegazione analoga.

E il mio modo di considerare la colonna etrusca di Pompei nella storia dell'architettura acquista un valore ancora più grande quando si ponga mente al fatto, che altri monumenti d'architettura italo-dorica ci offrono non dubbie tracce della presenza, sul suolo della penisola, di un sistema antichissimo e sostanzialmente analogo a quello miceneo, nella collocazione di basi di pietra sotto le colonne lignee, e presentano pure il fenomeno della persistenza di queste basi nelle colonne di pietra.

Il fatto è provato dai recenti scavi di Aufidena, ove, nelle costruzioni più antiche, per sostenere un' ampia tettoia, come nel caso di un edificio che lo scopritore chiama basilica, « si adibivano a quest'uopo colonne di legno, di cui non rimane più traccia, sostenute e difese ai piedi da basi di pietra, alla stessa guisa che negli edifici micenei, e di queste basi, parecchie ancora al loro posto, si sono rinvenute nella basilica ». E negli edifici più recenti si conservava il medesimo sistema, come prova un tempietto di cui tolgo la descrizione allo stesso autore: « Anch' esso è un esempio caratteristico d'architettura italica: già lo dimostra tale la sua orientazione con la fronte a sud, secondo il rito italico. È vero che la sua costruzione sembra molto più recente della basilica, almeno nella sua forma attuale, e perciò si scorge una influenza greco-romana nella colonna con capitello dorico, d'un tipo comune nel III sec.; ma la colonna di pietra conserva un tratto che deriva dall'architettura lignea locale, poggia cioè

sopra basi sotterrate e senza alcuna membratura, identiche a quelle della basilica » [19].

I due interessanti edifici aufidenati sono tuttora inediti; ma, grazie alla cortesia dell'amico e collega Mariani, posso offrire ai lettori uno schizzo tolto da fotografia, in cui si vede (fig. 4) parte dell'edicola scoperta sull'acropoli di Aufidena negli scavi del 1902. Le basi delle colonne, a tronco di cono, si allargano in giù, e posano sul terreno ad un livello superiore all'ultimo filare di blocchi dello stilobate; e ciò anche nell'edificio centrale, che è più arcaico, più grandioso, ed aveva le colonne di legno. Sull'ultimo filare di blocchi doveva esistere un battuto d'argilla e sopra

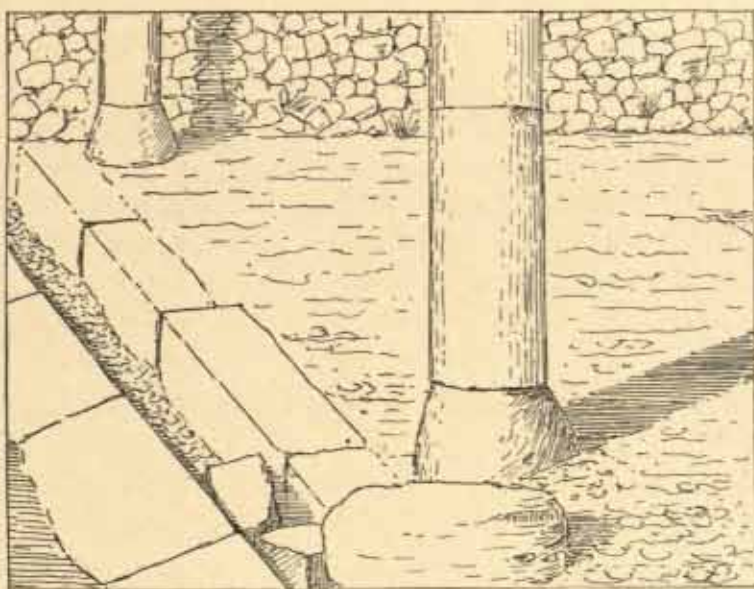



Fig. 4 — Tempietto italo-dorico di Aufidena.

questo un tavolato, secondo mi comunica il Mariani, deducendo l'esistenza di questo strato dalle tracce di argilla mista a pietrisco finissimo, e di legno carbonizzato, che furono rinvenute; ma con tutto ciò non si arriva che all'altezza della sponda del pozzo, di cui è fornito il grande edificio, non mai al piano superiore della base, su cui poggiava la colonna. Dunque almeno un terzo del cono, secondo i computi del Mariani, rimaneva scoperto, fuori del pavimento, formando zoccolo alla colonna lignea; e la stessa disposizione fu ripetuta nell'edicola posteriore, benchè questa avesse le colonne di pietra, che non abbisognavano all'imo scapo di una difesa contro l'umidità del suolo. Ognun vede intanto come la presenza dello zoccolo conico, assai primitivo, ad Aufidena, conferma il carattere di base o zoccolo che ha il disco sottostante alla colonna etrusca di Pom-

[19]) Mariani, *Dei recenti scavi in Aufidena*, in *Atti del Congr. intern. di Sc. storiche*, vol. V, 1904, p. 248; v. pure *Not. d. Scavi*, 1901, p. 449, § 5; cfr. 1902, p. 518.

pei, e come viceversa la presenza a Pompei di questa base a disco, anch' essa primitiva e senza modinature, toglie ogni difficoltà ad ammettere che le basi di Aufidena fossero in parte visibili, benchè non modinate.

* * *

La questione degli Etrusco-Campani è un interessante episodio della grande questione etrusca. Dopo che alcune scuole di archeologi e di filologi si erano lasciate andare a negazioni affatto prive di senso storico e critico, i fatti costringono a rifare il cammino a ritroso. Ma non è facile liberarsi ad un tratto da inveterati pregiudizi. E così vediamo il von Duhn ammettere ora la dominazione etrusca in Campania, ma con mille riserve intorno all' attribuzione di monumenti e suppellettili campane alla civiltà etrusca, non badando che un popolo come l'etrusco non poteva dominare in una regione senza lasciare monumenti e prodotti di sorta. Così vediamo il Mau, il quale nella sua lunga ed onorata carriera di pompeianista non aveva mai neppur nominati gli Etruschi, riferire prima ad essi la colonna da lui scoperta e trarne la giusta conseguenza che anche gli atrii calcarei, ad essa posteriori, sono opera etrusca; ma poi esitare e rifiutarsi di accettare conseguenze ulteriori. Io ho già avuto occasione di tornare altrove sulla cronologia della fondazione di Capua [20], da cui bisogna partire per stabilire la cronologia delle costruzioni etrusche in Pompei, e non ho bisogno di rispondere al Mau per questa parte, in cui egli non adduce nessun nuovo argomento, e schiva solo il giusto apprezzamento di fatti archeologici che non sono ancora arrivati a cognizione dei manuali e delle enciclopedie. Rispondo invece alla difficoltà che egli trova nella presenza a Pompei del tempio greco. Come mai, egli dice, questo sarebbe potuto sorgere nel VI secolo sul Foro triangolare, se Pompei fosse stata etrusca dall' anno 800 fino verso il 400 av. l'èra volgare?

Come? Nella maniera più semplice: chiamando un architetto greco da Cuma o da Posidonia, ovvero imitando le loro opere. La tradizione ammette anche per l'Etruria propria l'intervento di artefici greci; i fatti mostrano numerosi gl' imprestiti tolti al mito e all' arte greca. Quanto non dovevano essere anche meno *chauvins* gli Etruschi della Campania, circondati da una splendida civiltà fiorente su le coste, e nel VI secolo intenta ad abbellire le sue città di edifici meravigliosi! E si aggiunga che in Pompei gli Etruschi signoreggiavano, ma non costituivano di certo la massa della popolazione, nè potevano impedire che questa fosse in intimi rapporti coi vicini Greci, e che tra lo scalo del Sarno e i porti delle co-

[20]) *Atti del Congr. intern. di Sc. storiche*, vol. V, 1904, p. 217 sg.

lonie elleniche si stabilissero scambi che oltrepassavano la portata dei prodotti dell' industria. O i Pompeiani accettarono qualche culto greco, o i Greci ottennero nella città amica un suolo per edificarvi un proprio tempio e celebrarvi i propri riti quando approdavano allo scalo. Del resto, il tempio così detto greco del Foro triangolare ha delle particolarità eccezionalissime[21] anche in quel poco che ne resta, e il cui numero e la cui importanza, se i resti fossero più considerevoli, si potrebbero meglio apprezzare e condurrebbero forse a riconoscere in esso un' opera non puramente greca. Comunque, quel tempio è a Pompei un fenomeno isolato; le case e gli altri edifici pubblici, tutto il complesso dell' edilizia cittadina non è punto greco, e l'argomento già da me addotto, che ciò non poteva avvenire senza la preesistenza di un' altra tradizione architettonica già tenace, e però molto più antica del periodo delle grandi costruzioni nelle colonie elleniche e della edificazione del tempio greco in Pompei, resta in tutta la sua forza.

Si aggiunga a queste considerazioni un fatto importante, che non so se finora sia stato comunicato agli studiosi. L'Orsi, nel breve periodo in cui fu R. Commissario al Museo Nazionale di Napoli ed agli scavi di Pompei (tra la fine del 1900 e il principio del 1901), raccolse nella terra di riempimento delle mura di cinta di Pompei un coccio di vaso geometrico greco, che si conserva al Museo di Napoli, dove recentemente ho avuto occasione di vederlo, e che naturalmente stabilisce la data approssimativa delle fortificazioni della città. Nell' appunto dell' Orsi che si conserva col frammento stesso, questo viene giudicato del VII secolo av. Cr., ma io non avrei difficoltà a riportarlo anche all' VIII. In ogni modo è certo che le mura di Pompei, e per conseguenza le più antiche *insulae* dagli atrii di pietra calcarea, sono molto anteriori alla edificazione del tempio sul Foro triangolare. Che, infine, la colonna etrusca sia molto più antica di queste più antiche *insulae*, è un fatto già acquisito alla storia di Pompei per merito dello stesso prof. Mau. Anche per questa via si viene adunque ad un risultato cronologico molto vicino a quello cui già con altri dati io ero pervenuto, riferendo la nostra colonna ai principii dell' VIII o alla fine del IX secolo.

G. PATRONI.

[21]) Per es. le 18 scanalature delle colonne a segmento di circolo e poco profonde; ma soprattutto la poca lunghezza dell' edificio, che ne avvicina le proporzioni a quelle di un tempio italico, e per la quale Koldewey e Puchstein hanno senza dubbio torto di rifiutare i risultati del von Duhn e del Sogliano, e dei rispettivi architetti collaboratori Jacobi e S. Cozzi. Ammesso poi che le colonne avessero un piccolo zoccolo come quelle del tempio di Vulcano a Girgenti, la particolarità di lavorare questo zoccolo insieme al pezzo di stilobate corrispondente, potrebbe derivare dalla consuetudine degli scalpellini locali educati ad un'altra tradizione costruttiva, quale si manifesta nella colonna etrusca. Con tanto maggior fondamento questa tradizione costruttiva deve riferirsi agli Etruschi, in quanto il tuscanico non differisce sostanzialmente dal dorico, se non per la presenza della base.

LE ARMI DI VETULONIA

La presente trattazione fa parte di quegli studii monografici, già annunciati in questa medesima pubblicazione dal dott. Karo [1], e che hanno per iscopo di ricostituire gradatamente, per quanto è possibile completo, il quadro della civiltà etrusca, come si presenta in quella così importante metropoli dell' Etruria che è Vetulonia.

Dopo il bellissimo studio del Karo sulle *oreficerie vetuloniesi,* che tanta luce ha diffuso intorno alla genesi e allo sviluppo dell' arte dell' orafo in Etruria, noi qui intendiamo di richiamare l'attenzione sopra la tecnica e i tipi d'armi usati dai Vetuloniesi. Pel numero, per la varietà, e per la finezza degli esemplari le armi di Vetulonia costituiscono infatti un assieme non meno insigne ed importante delle oreficerie, e certo nessun'altra necropoli dell' Etruria, non quella tarquiniese, nè quella falisca, nè quella vulcente, che sono fra le meglio conosciute per scavi sistematici, possono lontanamente gareggiare con ciò che ha fornito Vetulonia.

Accresce pregio al materiale il fatto che quasi per ogni oggetto conosciamo le circostanze del trovamento e la suppellettile associata, per merito del Falchi, il quale, con ogni esattezza, ci ha descritto le singole tombe della vastissima necropoli da lui scoperta.

Sono quindi ben lieto che il prof. Milani mi abbia offerto di classificare e studiare particolarmente le armi di Vetulonia.

Per la forma delle tombe, per l'associazione e la reciproca posizione degli oggetti in esse rinvenuti, per tutti quei dati che hanno determinato la nostra classificazione, non ho che a riferirmi agli scritti stessi del Falchi [2].

A fine poi di render più semplice e chiara la descrizione, diamo fedeli riproduzioni grafiche dei principali tipi di armi e di ogni caratteristico esemplare. Ciò si è potuto fare grazie all'opera del valente artista Guido Gatti, il quale portò pure il contributo della sua abilità alla ricostituzione e migliore comprensione dei materiali frammentarii.

Abbiamo creduto di distinguere le armi vetuloniesi in due classi principali:

Armi di uso pratico;

Armi di parata o simboliche.

---

[1] *STM,* I p. 236.

[2] Cfr. *Vetulonia e la sua necropoli antichissima* (Firenze 1892), e le relazioni edite nelle *Notizie degli scavi* che appresso citiamo nei singoli casi.

Dopo la descrizione e illustrazione di esse, a complemento del nostro studio, prenderemo in esame quei monumenti vetuloniesi, sui quali le armi medesime si veggono rappresentate.

Nella prima classe abbiamo poi distinto le armi di offesa (spade, pugnali, coltelli, lance) da quelle di difesa (elmi, corazze, cinturoni, schinieri, scudi), e cominciamo la nostra trattazione dalle spade, le quali, fra le armi di offesa, ci offrono i più notevoli elementi per lo studio della loro origine e della loro fattura.

Quanto alle ascie, esse saranno descritte fra gli strumenti ed arredi sacrali dell' Etruria, che il prof. Milani comincerà ad illustrare di proposito, con speciale riguardo a Vetulonia, nel Libro I della sua trattazione sull' arte e la religione italica ed etrusca preparato per il IV volume degli *Studii e Materiali*.

CLASSE PRIMA.

Armi di offesa: I. Spade e daghe.

Tre sono i tipi di spada che finora si sono ritrovati a Vetulonia e che distinguiamo con le lettere A, B, C.

A) Spada lunga del tipo detto *ad antenne.*

Questo tipo di spada, siccome è ben noto, deve considerarsi proprio delle regioni dell' Europa centrale. Dallo studio che ne ha fatto da ultimo il dott. Naue[3], risulta che esso era frequentissimo nella Svizzera e nella Francia, che probabilmente da questi paesi si diffuse nelle altre regioni in cui è più raro, cioè in Italia, in Austria, in Germania, in Danimarca, in Svezia, in Inghilterra, e che fu anche imitato, specialmente nella Germania settentrionale, dove le spade ad antenne si ritrovano assai numerose.

La opinione espressa dal Pigorini già nel 1883[4], che tali spade, per gli esemplari trovati al di là delle Alpi, appartengano al periodo della cultura di Hallstatt, cioè alla fine dell' età del bronzo, e che gli esemplari del nostro paese[5] debbano attribuirsi alla prima età del ferro, resta tuttora giusta, allo stato delle nostre conoscenze. Nè meno verosimile apparisce oggi l'ipotesi che, quanto all'Italia, le spade ad antenne nacquero nelle regioni settentrionali, e di là, con le popolazioni delle palafitte, vennero nella regione centrale[6], ove si diffusero durante la prima età del ferro, accanto a spade, già ivi esistenti, di altro tipo e di altra provenienza[7].

---

[3]) *Die vorrömischen Schwerter aus Kupfer, Bronze und Eisen*, p. 82 e segg. e p. 113, tavv. XXXIV-XXXVI.

[4]) *Bullettino di paletnologia italiana*, anno IX, p. 104 e seg.

[5]) Gli esemplari italiani sono citati dal Pigorini al l.c. e in *Bull. di paletn. it.*, anno XXIII, p. 39 e seg. (da Ascoli Piceno); anno XXV, p. 315 e seg. (da Terni).

[6]) Pigorini, *Bull. di paletn. it.*, anno IX, p. 105.

[7]) Vedi appresso le spade corte di tipo B e C.

Soltanto, dopo la scoperta degli esemplari di Terni e di Vetulonia, non possiamo più dire che la spada ad antenne tarquiniese sia l'unica trovata a sud dell'Appennino; ma quella dell'Umbria e l'altra dell'Etruria sono nuovi indizi della via di diffusione, percorsa da questo tipo settentrionale di arma, per arrivare a Tarquinia. Inoltre la spada di Vetulonia mi sembra indicarci che il tipo persiste e si mantiene in Etruria oltre i primordi dell'età del ferro, cioè ancora al tempo dei buccheri fini[6].

L'esemplare vetuloniese presenta la maggior somiglianza, specialmente per l'impugnatura, con quelli di Bologna (S. Francesco), di Ascoli Piceno, di Tarquinia e, in particolar modo, di Terni.

1. (Tav. III, 1). Spada ben conservata; mancano soltanto le estremità delle volute del pomo. La lama, spezzata sotto all'elsa, è stata riunita con moderno restauro. Lungh. totale m. 0,66; la lama, dall'interna curvatura dell'elsa, misura m. 0,545, ed è larga in alto m. 0,032.

Tale spada fu trovata insieme con un elmo, uno scudo, un candelabro e molti vasi di bronzo, con numerosi altri bronzi, ferri e fittili di vario genere, fra cui buccheri fini, entro il secondo circolo della Sagrona, nel 1887[7].

L'impugnatura, massiccia, lunga in tutto m. 0,137, è arcuata alla base ed affusata nel mezzo, a sezione ellittica. È divisa in quattro parti da tre anelli rilevati, ciascuno dei quali ha una linea incisa mediana ed altre più sottili oblique che, congiungendosi sulla prima a spina di pesce, imitano una treccia. Ornato di semplici trattini obliqui e paralleli fra loro, è una specie di cordone che gira sotto il pomo, avente nel mezzo una prominenza conica, allungata fra le volute ampie e poco avvolte.

La lama, a punta aguzza e duplice taglio diritto, è innestata, pel suo codolo, nell'impugnatura, all'arco della quale l'assicurano due chiodi di bronzo. Ha nel mezzo una robusta costola longitudinale, arrotondata, e, da ciascun lato di questa, due nervature parallele per lungo tratto, ma convergenti verso la punta.

B) Spada corta o daga, avente la lama in ferro, il cui prolungamento costituisce l'anima dell'impugnatura che, a quanto sembra, aveva nel mezzo i lati espansi a triangolo, con vertice più o meno smussato, e terminava in un segmento di cerchio. Da ambedue le parti, sull'anima di ferro era assicurato, per mezzo di chiodi, o legato con fili di bronzo, un rivestimento di legno, osso, corno od avorio che rendeva l'impugnatura ovale o rotonda. Manca una vera e propria elsa, ma al posto di questa, la lama triangolare, che non doveva avere base orizzontale bensì curvata nella stessa guisa del pomo, presentava forse in origine due brevi espansioni laterali, le quali potevano far le veci dell'elsa.

La guaina era costituita da una lamina di bronzo ripiegata su se stessa e riunita, e presentava pure la forma di un triangolo allungato, nel vertice

---

[6]) Falchi, *Vetulonia*, p. 182.

[7]) Falchi, *Vetulonia*, p. 177, 180 e segg. L'elmo e altri oggetti di metallo e di terracotta, provenienti da questo circolo, furono trovati alcuni anni prima della esplorazione del Falchi, e venduti dal proprietario del terreno. Non si sa dove siano andati a finire.

del quale s'innestava un puntale di bronzo massiccio, variamente modanato e ornato con rigonfiamenti circolari a guisa di anelli o di bottoni. L'interno della guaina era foderato con sottili strisce di legno.

La forma della spada di tale tipo, meglio che dagli esemplari di Vetulonia, si può conoscere dagli esemplari delle necropoli arcaiche tarquiniesi, uno de' quali fu pubblicato dal Ghirardini [10], e un altro, meglio conservato e ancora inedito, proviene dagli scavi eseguiti dal signor Vincenzo Fioroni alla Civita, nel gennaio-maggio 1904 [11] (fig. 1).

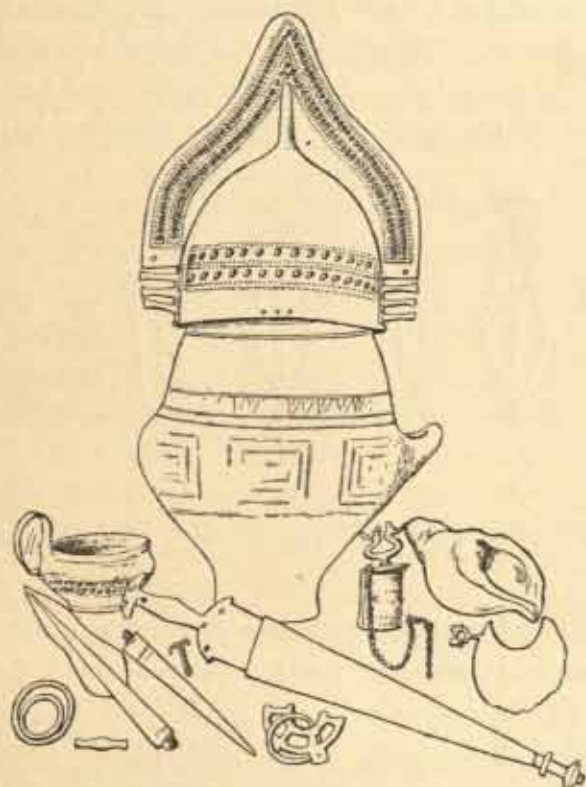



Fig. 1
Suppellettile di una tomba tarquiniese (Scavi Fioroni).

Spade o daghe di questo genere, con la lama in ferro, a quanto io sappia, non sono assai diffuse in Italia, ma da Corneto stesso provengono, per scavi antichi e recenti, esemplari del tutto simili, in bronzo.

Le une e gli altri si trovarono in sepolcreti con tombe a pozzo: a Vetulonia, accanto ad urne a capanna, a Corneto, insieme ad ossuarii di tipo villanoviano, coperti da elmi di bronzo o di terracotta.

Questa spada adunque, al pari di quella ad antenne, in Italia è caratteristica della prima età del ferro, ma non si può disconoscere come essa trovisi in stretta relazione con una serie di spade corte o daghe di bronzo, alquanto più antiche, le quali differiscono da quelle in bronzo di Corneto soltanto perchè l'anima dell'impugnatura ha i margini rialzati d'ambo i lati, in modo che il rivestimento di osso non soltanto si fissava sopra con chiodi, ma vi s'incastrava dentro.

Daghe simili, come osservò già da tempo il Pigorini, mentre si trovano assai raramente nell'Italia settentrionale e centrale, sono invece frequenti nell'Italia meridionale [12]; e l'Orsi, che ne ha rinvenuto altri esemplari in

---

[10]) *Not. d. sc.*, 1882, p. 51 e seg. e tav. XII 4.

[11]) Di tali scavi si sta preparando la illustrazione per le *Notizie*.

[12]) *Bull. di paletn. it.*, IX, p. 99 e segg. Cfr. tav. III 6.

un ripostiglio di Modica [13], le crede intermedie fra quelle a codolo della pura età del bronzo e quelle ad antenne della prima età del ferro.

L'ipotesi sostenuta dall' Undset [14], dal Pigorini [15] e dall'Orsi [16] che l'origine di questo tipo di spada debba ricercarsi in Grecia o meglio in Oriente, è confermata dal Naue nel suo studio sopra citato [17].

Egli ricorda che spade in bronzo d'un tipo affatto identico a quello siracusano (di Modica) ed italiano in genere (di Celano, di Cuma, di Ercolano, ecc.), di cui i primi esemplari possono riferirsi al periodo protoetrusco (1100-1000 av. Cr.), si trovarono altresì nell'Oriente preellenico e propriamente a Corinto, a Micene, sull'Acropoli di Atene, a Jalysos (Cipro) e persino in Egitto (Abido?) [18], e che alcune di esse erano associate con suppellettile appartenente alla tarda età micenea (per es. con le *Bügelkannen*).

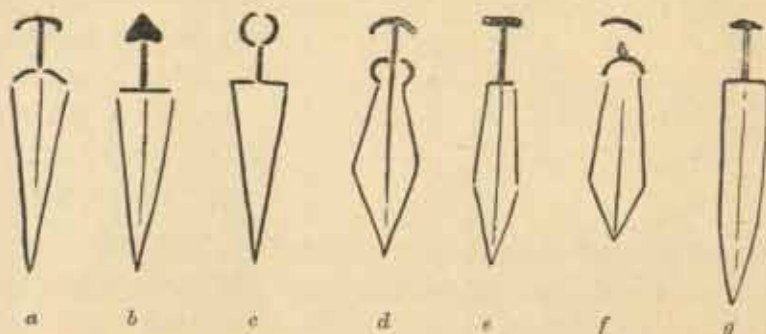



Fig. 2 — Pugnali e spade egeo-cretesi desunte dalle tavolette scritte trovate nel palazzo di Knossos.

Per la diffusione del tipo di cui parliamo, non solo in Grecia ma in generale nel bacino del Mediterraneo orientale, parla inoltre chiaramente una recente scoperta fatta dal signor Evans a Creta. Egli infatti sopra alcune delle numerose tavolette di argilla coperte di scrittura, venute fuori dal palazzo di Knossos [19], le quali debbono appartenere agli ultimi momenti di vita del palazzo stesso, ha notato alcuni segni che rappresentano corte spade, o daghe, o pugnali in voga a Creta in quel periodo di civiltà. Uno di tali pugnali che qui riproduco per confronto (fig. 2*a*), nella sua forma, per quanto schematica, presenta una così perfetta rispondenza con le daghe del tipo B, che non possiamo non riconnetterlo con le medesime.

[13]) *Bull. di paletn. it.*, XXVI, p. 169 e segg. Cfr. tav. XII 1, 5.

[14]) *Die ältesten Schwertformen*, p. 19. *Zeitschrift für Ethnologie* di Berlino, 1890.

[15]) Cfr. l. c. p. 101 e seg.

[16]) Cfr. l. c. p. 170 e seg.

[17]) *Die vorrömischen Schwerter*, p. 10 e segg. e tav. V 3, 3*a* (Corinto), 4 (Jalysos), 5 (Norimberga; importata dalla Grecia), 6 (Italia); VI 1, 1*a* (Italia, Cuma). Cfr. pure per es. Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1897, tav. 8, fig. 4 (acropoli di Micene) e Babelon, *Catalogue des bronzes antiques*, p. 665, n. 2045 (Ercolano). Per altri esemplari italici di Cuma, vedi Pellegrini, in *Monumenti antichi*, XIII, p. 254 e segg., fig. 30.

[18]) Naue, l. c., p. 10, n. 3.

[19]) *The Palace of Knossos*, 1902, nell'*Annual of British School at Athens*, VIII, p. 94, fig. 54 e Naue, p. 92, fig. 7.

Come l'Evans stesso ha osservato [20], il suddetto pugnale rappresentato sulle tavolette di Knossos accenna ad un tipo che potremo chiamare cretese-egeo, diffuso già all'ultima epoca della civiltà c. d. micenea, se non prima. Certo esso risale alla vera e propria età del bronzo, e perciò basterebbe ricordare pure che una di queste spade si trovò ad Hammer (presso Norimberga, importata probabilmente da paesi del Mediterraneo orientale), in una tomba della prima epoca del bronzo [21].

Fu forse negli ultimi momenti dell'età del bronzo, verso il chiudersi dell'età c. d. micenea, che le spade del tipo B si diffusero nella Sicilia e nell'Italia meridionale, quando la civiltà enea dell'Italia era in istretti rapporti con l'Oriente e con la Grecia [22], e nelle suddette regioni s'importavano pure altri prodotti della stessa civiltà micenea [23].

Gli esemplari di Modica, come già riconobbe l'Orsi [24], vanno annoverati fra i più antichi italiani dell'intera categoria, e fra i più vicini ai prototipi dell'Oriente; vengono poi quelli di Cuma, di Ercolano e di Celano Abruzzese, coi quali hanno una stretta parentela gli esemplari in bronzo di Tarquinia, differenti solo in quanto l'anima del manico non ha i margini rialzati, ed accanto a questi stanno gli esemplari paralleli tarquiniesi e di Vetulonia, a lama e impugnatura di ferro e fodero di bronzo.

Con questi ultimi siamo ormai addentro nella prima età del ferro, durante la quale il tipo si mantiene pure con varii esemplari, di cui il più caratteristico è la corta spada di argento della tomba Bernardini di Preneste.

1. (Tav. III, 2). Daga quasi intera, ma assai danneggiata nel manico e nel fodero. Lungh. totale m. 0,495; lungh. della lama m. 0,335 circa; largh. massima m. 0,06.

Trovata, con altri oggetti sparsi, fra due tombe a pozzo, scoperte a Poggio alla Guardia nel 1886 [25]. Giova qui notare che il pozzetto, cui la spada sembra appartenere, conteneva, come la maggior parte dei pozzetti di questo gruppo, un cinerario a capanna di forma assai primitiva, e che nell'urna a capanna d'un vicino pozzetto si raccolse una fibula di bronzo battuto, a disco, con arco elastico avvolto da un filo d'oro, la quale è posta dal Karo a capo della serie delle oreficerie vetuloniesi, come tipo di fibula speciale dei sepolcri più primitivi [26].

La lama è liscia, leggermente rigonfia nel mezzo, a due tagli, senza le strie longitudinali frequenti nelle lame di bronzo; sull'anima del manico aderiscono ancora avanzi del rivestimento di legno. Chiodi, con cui questo venisse assicurato, ora non appariscono, e può darsi che le due campanelle o cerchietti di bronzo che il Falchi

---

20) Cfr. l. c., p. 94.

21) Naue, op. cit., p. 95: « Bronzeschwert, gefunden in einem Grabe der älteren Bronzezeit, mit einer Bronzenadel und einem kleinen Thongefässe ». Tav. V 5.

22) Colini, *La civiltà del bronzo in Italia*, in *Bull. di paletn. it.*, anno XXIX, p. 73 e segg.

23) Cfr. Orsi, *Quali sono le regioni italiane, quali rispettivamente gli strati archeologici che contengono prodotti industriali micenei*, in *Atti del Congresso Int. di scienze storiche in Roma*, 1903, V, p. 97 e segg.

24) *Bull. di paletn. ital.*, anno XXVI, p. 171.

25) *Not. d. sc.*, 1887, p. 515 e seg. = Falchi, *Vetulonia*, p. 79 e tav. VI 14.

26) *Le oreficerie di Vetulonia*, in *STM*, I, p. 238 e seg., fig. 1.

trovò sul fodero della spada[27], avessero servito proprio a legare il rivestimento di legno intorno all'impugnatura, siccome vedesi in altri esemplari[28].

Il fodero, a lamina di bronzo, spessa appena un millimetro, presenta, come la lama, la forma di un triangolo allungato, al vertice del quale è saldamente innestato il puntale di bronzo massiccio, ben tornito. Detta lamina è quasi spianata sulla faccia anteriore, ma sul rovescio i suoi margini si congiungono in modo da formare un angolo ottuso. Si conservano avanzi di sottili strisce di legno che la rivestivano internamente.

Il fodero, sulla parte anteriore è finemente decorato con ornati, incisivi sopra al bulino prima che la lamina venisse ripiegata. Lungo ciascun margine abbiamo una fascia a zig-zag e una a denti di lupo, con le punte rivolte all'infuori, riempiti di trattini. Trasversalmente corrono linee semplici, formanti riquadrature, denti di lupo, serie di ⌐L a doppia linea, meandro a semplice linea.

Il motivo più appariscente, in questo e in altri esemplari, è un ampio meandro a doppia linea riempita di trattini trasversali, ma la decorazione caratteristica trovasi qui verso la punta del fodero. Essa consiste in una rappresentanza, di cui rimangono solo tre figure, che si seguono l'una all'altra, procedendo verso sinistra. La prima è un quadrupede, con muso allungato, con corno ramificato e corta coda. La seconda un omiciattolo, che tiene con una mano una lancia e con l'altra una fune, la quale sembra partirsi dalla bocca dell'animale; e finalmente viene un secondo quadrupede, assai più piccolo dell'altro, con orecchie e coda abbastanza pronunciate.

Lo stile di queste figure, del tutto primitivo, è caratterizzato dall'uso, quasi esclusivo, della linea retta, dalla cui combinazione trae ogni suo effetto la decorazione eseguita al bulino su tal genere di armi.

2. (Tav. III, 3, 3*a*). Daga mancante del pomo dell'impugnatura e assai danneggiata nella lama e nel fodero. Lungh. totale, allo stato presente, m. 0,485; lungh. della lama m. 0,33 circa; largh. massima m. 0,055.

Trovata in un pozzetto di Poggio alla Guardia, nel 1897.

La lama è uguale a quella del precedente esemplare, ma l'impugnatura presenta un particolare interessante, non osservabile in quello, e cioè che i margini sono rialzati come nei più antichi esemplari in bronzo di questo tipo. Nulla è conservato del rivestimento dell'impugnatura, ma qui ben si vede come esso fosse fermato per mezzo di un filo di bronzo, attorto in giro, e sull'elsa per mezzo di due chiodi, pure di bronzo.

Del fodero, a lamina spessa un millimetro, si conserva soltanto il rovescio, che si presenta alquanto convesso in rispondenza al rigonfiamento mediano della lama, la quale, come negli esemplari tarquiniesi[29], rimane fuori della guaina, per un tratto di circa m. 0,035; la giuntura della lamina del fodero non cade nel mezzo del rovescio, sì bene in rispondenza ad uno dei tagli. Il fodero poi è innestato nel puntale di bronzo massiccio, fermatovi con due chiodi e assicurato con un filo di bronzo, attorto a nove giri alla base del fodero stesso, il quale internamente non sembra essere stato rivestito con strisce di legno.

Il puntale è ornato superiormente da cinque cerchielli concentrici a un punto, e da due triangoli, avvicinati pei vertici e riempiti di linee graffite, parallele ai lati.

3. (Tav. III, 4). Daga mancante di tutta l'impugnatura e di una parte del fodero, che è assai frammentato. Lungh. totale, allo stato presente, m. 0,275; lungh. della lama m. 0,21 circa; largh. massima m. 0,048 circa.

---

[27]) Cfr. l. c.

[28]) Vedi tav. III, 3.

[29]) Cfr. Ghirardini, *Not. d. sc.*, 1882, p. 51 e seg.

Trovata in un pozzetto, presso alla sommità del Poggio alla Guardia, nel 1897[30], insieme ad altri oggetti, fra cui un rasoio in bronzo con manico inchiodato e una lancia in ferro.

La lama ha la stessa forma che negli esemplari 1, 2; all'elsa rimane soltanto un chiodo di bronzo lungo m. 0,011, a cui aderisce un frammento di osso che rivestiva l'anima del manico.

Il fodero, a lamina di bronzo spessa poco più di mezzo millimetro, presenta sezione triangolare, e s'innesta nel puntale massiccio, al quale è assicurato con chiodo eneo. Sul rovescio, liscio, si vede nel mezzo la giuntura dei margini; sulla parte anteriore abbiamo: lungo ciascun orlo, una zona longitudinale con fascio di linee a zig-zag, e un'altra con denti di lupo; nel mezzo un meandro a doppia linea, riempita di trattini trasversali. Anche qui osserviamo che le linee principali sono incise più profondamente che i tratti secondari.

4. (Tav. IV, 1). Daga mancante della impugnatura, rotta in tre pezzi non combacianti. Probabile lunghezza totale della parte conservata m. 0,39; della lama m. 0,32; la massima larghezza del fodero è di m. 0,048. Trovata nella buca di uno dei circoli di Poggio alla Guardia, nel 1897.

La lama, robusta, ha nel mezzo nel senso della lunghezza un rigonfiamento più pronunciato che negli esemplari sopradescritti.

Il fodero si conserva in buono stato e mostra come la lama rimanesse, per un tratto, fuori di esso. La lamina di bronzo, con cui è fatto, spessa appena un millimetro, è ripiegata in modo da presentare una sezione romboidale (Tav. IV, 1*a*). I suoi margini non si ricongiungono perfettamente sul rovescio, e lasciano intravedere lo spesso involucro di legno, che la rivestiva internamente. All'esterno, la lamina stessa è ornata, sul davanti, con striature longitudinali convergenti verso la punta, e, sul rovescio, con due sole striature, lungo la giuntura.

Il puntale, in cui la guaina s'innestava, è foggiato a rocchetto[31].

a *b* *c*

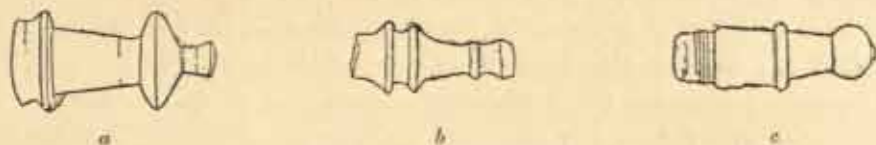



Fig. 3 — Puntali in bronzo.

5. (Fig. 3*a*). Puntale di bronzo, che, per le sue dimensioni, sembra appartenere a una daga del tipo B. Lungh. m. 0,065.

Proveniente da un pozzetto, scavato a Poggio alla Guardia, nel 1886.

Nell'interno è vuoto in modo che vi si poteva innestare dentro l'estremità del fodero, e questa era fermata per mezzo di un chiodo di ferro, il quale passa da una parte all'altra, poco sopra al grosso bottone terminale. L'appendice che sporge da questo, e tutta la parte media del puntale sono ornate con insolcature che girano intorno, e con fasce orizzontali di trattini obliqui.

C) Daga trovata nella tomba a circolo di Mut, sul declivo del Poggio al Bello, nel 1886[32]. Rotta in più pezzi, spuntata, assai corrosa e guasta nella lama e nel fodero. Lungh. attuale m. 0,455.

---

[30]) *Not. d. sc.*, 1898, p. 110.

[31]) Cfr. l'esemplare falisco in *Mon. ant.*, IV, tav. XI, 10. Altro esemplare conservasi nel museo comunale di Grosseto e fu trovato nel cimitero di Sterpeto di detta ditta, nel 1880.

[32]) *Not. d. sc.*, 1887, p. 507 = Falchi, *Vetulonia*, p. 154 e tav. XIII, 8.

La lama è di ferro, della stessa forma degli esemplari B, cioè a due tagli, con leggero rigonfiamento longitudinale nel mezzo. Il manico è costituito dal prolungamento della lama, foggiato a bastoncello cilindrico rigonfio nel mezzo e terminante con un pomo sferico.

Il fodero consiste in due lamine di ferro, spesse quasi quanto la lama (da 5 a 6 mm. nel mezzo), leggermente ricurve e arrotondate agli orli, combacianti esattamente e tenute insieme per mezzo di una legatura di filo di bronzo, avvolto tutt' intorno a spirale continua e fitta[33]. Tale legatura, mentre aveva lo scopo pratico suddetto, riusciva pure ad un effetto decorativo, perchè il fodero sembrava di lamina in bronzo, ornata di strie orizzontali. La sezione del fodero è ovale.

Questa daga non è sostanzialmente diversa da quelle del tipo B.

La forma si mantiene la stessa, tranne che il pomo è sferico; ma la differenza sta piuttosto nella tecnica, in quanto la rotondità del manico, che nel tipo B era ottenuta con l'applicazione di altri materiali sul prolungamento della lama, qui invece dipende dal modo con cui è foggiato il ferro stesso del manico. Una tecnica simile, e l' impiego del ferro per il fodero ci mostrano una esperienza maggiore nell'uso di questo metallo.

Il tipo di questa daga sembra dunque affine se non derivato dall'altro, ed è certo di epoca più recente, almeno in Etruria. Ciò è confermato pure dall'esame della suppellettile proveniente dal gruppo di sepolcri, dei quali uno è appunto il circolo di Mut, e il più caratteristico è la tomba del duce.

Una daga o pugnale a lama triangolare, con impugnatura terminata da una capocchia rotonda, si trova — al pari del tipo B — disegnato sulle tavolette d'argilla del palazzo di Knossos, cui abbiamo sopra accennato[34] (fig. 2c), e ciò mostra che tale daga era conosciuta e diffusa nei paesi del Mediterraneo orientale. Però bisogna notare che la figura delle tavolette di Knossos probabilmente ci richiama ad esemplari come quello di Micene, che il Naue ci presenta ricostruito alla tav. IV, 3 della sua opera citata, nel quale la lama è di bronzo e il manico è fatto di varii materiali, con pomo riportato. La daga vetuloniese a pomo sferico, sebbene somigli a dette spade micenee, non ha però con esse alcuna diretta parentela.

II. Pugnali.

A Vetulonia si riscontrano finora cinque tipi di pugnale che distinguiamo con le lettere A, B, C, D, E.

A) Pugnale in bronzo a foglia, con lama breve, tagliente in tutto il margine, molto dilatata alla base, in modo da assumere forma decisamente

[33]) Cfr. il pugnale in ferro di Novillara; *Mon. ant.*, V, fig. 37, a fodero di legno avvolto con filo di bronzo e il simile esemplare falisco, *Mon. ant.*, IV, tav. XI, 11.

[34]) Cfr. Naue, *Die vorrömischen Schwerter*, p. 92, fig. 5.

triangolare, munita di una linguetta o codolo piatto, in cui sono praticati i fori per i chiodi che servivano ad assicurare alla lama il manico di osso, di legno o di altra materia organica, scomparsa col tempo. La lama presenta nel mezzo una costola longitudinale, e, parallele a questa, d'ambo i lati, corrono fasci di linee graffite.

La più perfetta somiglianza col bellissimo esemplare vetuloniese di questo tipo presentano, non solo per la forma e per le dimensioni, ma anche per gli ornamenti, due pugnali, trovati l'uno in provincia di Livorno[35], l'altro in Sardegna[36].

Il Pinza, che ha recentemente studiato i pugnali di questo tipo, ne offre diversi altri esemplari simili od affini della Sardegna stessa[37], ed osserva che, fuori d' Italia, essi si ritrovano tanto nei paesi del Mediterraneo orientale, quanto nell' Europa occidentale e centrale. Il Naue[38] poi riconosce come essi appariscano, da una parte in Egitto, in Siria (con qualche modificazione nel codolo), a Cipro, e, si può aggiungere, ad Amorgos[39] nel periodo premiceneo[40]; dall'altra, nella Spagna, nella Svizzera, nell'Austria-Ungheria, durante il primo periodo dell'età del bronzo.

Il tipo nato, a quanto pare, nelle suddette regioni orientali agli inizii stessi della metallurgia, e foggiato in esemplari di rame, si diffuse poi nella parte centrale ed occidentale dell' Europa già verso il periodo eneolitico. In Italia se ne trovarono pure esemplari di rame, specialmente nel sepolcreto di Remedello-Sotto nel Bresciano[41], ma il tipo persiste e si riproduce durante l'età del bronzo, arrivando fino alla prima età del ferro.

La persistenza ci è attestata così da pugnali sardi[42] come da quello di Vetulonia, il quale proviene dalla necropoli di Poggio Baroncio, ove le più antiche tombe somigliano ai pozzetti di Poggio alla Guardia[43].

Il fatto che il genere di lame in bronzo di cui ci occupiamo, è comunissimo in Sardegna, all' inizio dell'età del ferro, e che ivi se ne aveva una grande produzione locale — si sono trovate nell' isola le forme per fonderle — tale fatto, messo a riscontro con la rarità degli esemplari tro-

---

[35]) Mantovani, *Il museo archeologico e numismatico di Livorno*, p. 33 e segg., tav. III, 1 e 2. Ringrazio il prof. Colini, che volle comunicarmi varie sue osservazioni su questo tipo di pugnale.

[36]) Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna* in *Mon. ant.*, XI, p. 181 e seg., fig. 87 = tav. XV, 24.

[37]) Vedi in op. cit., tav. XV, 4, 12 e pp. 153-154, fig. 89; pp. 157-158, fig. 92.

[38]) *Die vorrömischen Schwerter*, p. 1 e segg. e 111, tavv. I e II.

[39]) Dümmler, *Mittheilungen von den griechischen Inseln*, in *Ath. Mitth.*, 1886, Beilage I, 7, 8, 11.

[40]) Una figurina fittile assai primitiva, trovata ultimamente a Petsofà, in Creta (vedi in questo stesso volume lo studio del Milani, p. 82 fig. 411 e la riproduzione a colori in *Annual of Br. Sch. at Athens*, 1903 tav. IX), reca alla cintura un pugnale con manico riportato e imbullettato sulla lama, la quale sembra dello stesso tipo della lama vetuloniese, tav. IV, 2.

[41]) Colini, *Bull. di paletn. ital.*, anno XXIV, p. 28, fig. 17; p. 218, fig. 42, e tav. IX, 1-3. Per altri pugnali simili della Lombardia e della Toscana cfr. ivi, tavv. XII, 12; XIII, 3, 8, 9, 11; XIV, 7.

[42]) Pinza, *Mon. ant.*, XI, p. 179.

[43]) Falchi, *Vetulonia*, p. 63 e segg.

vati in Etruria, potrebbe forse indicarci che questi ultimi furono importati dalla Sardegna, o per lo meno che il tipo seguì quella via di diffusione.

1. (Tav. IV, 2). Lama di pugnale intera, con margini corrosi soltanto in qualche punto, priva del manico, per l'attaccatura del quale erano praticati tre fori alla base. Nell'estremo si conserva ancora un chiodo con capocchia tondeggiante, lungo m. 0,025. Lungh. totale m. 0,215; largh. massima m. 0,065.

Entrò nel Museo di Firenze per acquisto, e faceva parte delle suppellettili scavate dai Signori Guidi a Poggio Baroncio. Non si conoscono le circostanze del trovamento e gli oggetti associati.

Devesi ancora notare, per la questione dell'origine e delle affinità di queste lame, che nel pugnale vetuloniese abbiamo non solo i fasci di linee graffite longitudinali e parallele alla costola mediana, come in quello di Livorno, ma altresì, sulle linee estreme di ciascun fascio, semplici denti di lupo rivolti verso la costola, e denti di lupo, riempiti di trattini, con una linea che si diparte dai loro vertici, rivolti verso i margini.

Per quest'ultimo particolare decorativo, comune ad ambedue, la lama sarda e quella vetuloniese si debbono porre in intima relazione.

B) 1. (Tav. III, 5, 5a). Bellissimo pugnale con relativo fodero, tutto in bronzo, ben conservato. Il fodero è rotto al puntale e guasto nel rovescio. Lungh. del pugnale m. 0,365; lungh. della lama m. 0,265; largh. massima m. 0,044. Lungh. del fodero m. 0,29; largh. massima m. 0,05.

Acquistato per il Museo di Firenze nel 1903; proviene dagli scavi dei fratelli Guidi a Poggio Baroncio[44]. In questo luogo esiste com'è noto, una necropoli primitiva, sul genere di quella di Poggio alla Guardia, ma forse nel complesso meno antica[45].

Il pugnale, unico nel suo genere fra quelli di Vetulonia, è di bronzo fuso tutto di un pezzo col manico. La lama è di forma triangolare, a due tagli, avente nel mezzo una costolatura longitudinale. Il manico, massiccio, in forma di bastoncello a sezione romboidale, ha nel mezzo un anello prominente e bipartito da un solco; il pomo è a mandorla, e presenta superiormente una striatura in rilievo nel senso della lunghezza, per cui ricorda la forma dello scudo gallico (fig. 4); l'elsa, arcuata, segue la curva del pomo stesso.

Fig. 4 — Pomo del pugnale di bronzo, figurato alla tav. III, 5.

Sul manico e sulla lama si veggono finissimi ornati, incisi al bulino. Doppie linee a zig-zag scendono lungo ciascuno dei lati del manico, i cui spigoli sono segnati con due linee verticali, riempite di trattini obliqui. Doppie linee a zig-zag corrono pure sul dorso dell'elsa, e al sommo della lama, la quale ivi presenta, nel senso della larghezza, una serie di ‾|_ e un fascio di linee, sul quale poggiano, per le basi, due serie di denti di lupo, ornati al vertice con un puntino. Questo stesso ornamento corre in senso longitudinale ai due lati della costolatura, fin verso la punta, dove le due bande graffite convergono.

Il fodero è costituito, come in tutte le daghe di tipo B, da una lamina di bronzo, spessa un millimetro, ripiegata in modo che gli orli si riuniscono lungo la media linea longitudinale del rovescio. La lama resta fuori della guaina per m. 0,015. Il puntalino,

---

44) *Not. d. sc.*, 1887, p. 527 = Falchi, *Vetulonia*, p. 65.

45) Falchi, *Vetulonia*, p. 63 e segg.

pieno, sembra assicurato per mezzo di saldatura all'estremità del fodero, il quale, presso l'imboccatura, presenta, a ciascuno dei margini, un chiodo di bronzo che riesce da una parte all'altra, e doveva servire per sospendere il pugnale alla cintura.

Sulla parte anteriore — il rovescio è senza ornati — fra i due chiodi, corre una serie di otto puntini incavati, formanti arco. Sotto, una zona libera; quindi, in senso orizzontale, sono graffiti: tre linee, una serie di ¬L, una serie semplice di denti di lupo, e un'altra doppia, in cui i denti si riuniscono per le basi. Il rimanente spazio è suddiviso in sei zone longitudinali da fasci di linee verticali, convergenti verso la punta. Le due zone marginali sono ornate con denti di lupo e serie di ¬L; le due più interne con linee a zig-zag, che talora si combinano, formando dei rombi; la centrale è liscia.

Anche sul puntalino corrono orizzontalmente linee a zig-zag, e, sul bottone, da cui esso è terminato, una fascia di trattini trasversali e due solchi impressi all'ingiro.

Noto come particolarità tecnica della decorazione, che gli ¬L non risultano da linee continue, ma da tanti puntini successivi. Nell'assieme la decorazione stessa è assai ricca, ma consta di pochi e semplici elementi, in varia guisa combinati, ed eseguiti senza studio di precisione. Ciò vuol dire che non abbiamo anche qui da fare tanto con un oggetto d'arte speciale, quanto con un prodotto industriale e di uso comune.

Per la forma, specialmente della lama, questo pugnale ricorda le daghe del tipo B e C, e non possiamo fare a meno di porlo — insieme con esse — nel gruppo, i cui tipi sono rappresentati sulle tavolette fittili di Knossos[46]. Ed è notevole che sopra due di tali rappresentanze (fig. 2*a*, *b*), troviamo indicata la media nervatura longitudinale del nostro pugnale.

Il tipo di questo sembra dunque essere altresì proprio delle regioni del Mediterraneo orientale e penetrato dal sud per le vie di mare. Ma fino a qual punto il bell'esemplare vetuloniese possa ravvicinarsi al genere rappresentato da un simile pugnale in bronzo, proveniente da costruzioni micenee dell'acropoli di Atene[47], non si può dire a causa della rozzezza di quest'ultimo oggetto.

La differenza fra il nostro pugnale e le corte daghe del tipo B e C sta nel fatto che il primo ha il manico di bronzo pieno, fuso in un sol pezzo con la lama; e ciò appunto mi sembra determinare la rarità dell'oggetto.

2. (Tav. III, 6). Fodero in bronzo di pugnale simile al precedente; rotto in più pezzi e guasto specialmente nel rovescio. Lungh. attuale m. 0,26; largh. massima m. 0,046.

Da una tomba a pozzo scoperta a Poggio alla Guardia nel 1885[48].

Che la lama di questo pugnale fosse in bronzo, lo prova il fatto che il fodero è molto appiattito, di modo che la lama corrispondente doveva avere la sottigliezza propria soltanto dei pugnali di bronzo. Nell'interno del fodero, nessuna traccia di ossido di ferro.

---

[46]) Cfr. Naue, op. cit., p. 92, gruppo *b*.

[47]) De Ridder, *Catalogue des bronzes trouvés sur l'acropole d'Athènes*, p. 110 e fig. 74.

[48]) *Not. d. sc.* 1885 p. 415; sag. V, tomba 12.

Il fodero stesso, presso l'imboccatura, è tagliato con leggera arcuazione su ambo i margini; il suo vertice è innestato e saldato nel puntale, pieno all'estremità. La lamina, liscia sul rovescio, è ornata nella parte anteriore con bande longitudinali graffite. Lungo gli orli, linee a zig-zag e denti di lupo nel mezzo, un meandro a doppia linea, riempita di trattini trasversali.

3. (Tav. III, 7). Frammenti di un fodero in bronzo, simile a quello sopradescritto. Restano: il puntale, pieno, con tracce della estremità del fodero, innestata e saldatavi dentro (lungh. m. 0,038); due pezzi del rovescio, lisci, e un pezzo della parte anteriore, graffita (lungh. massima m. 0,10), sui quali aderiscono internamente alcuni avanzi di rivestimento ligneo. Provengono da un pozzetto di Poggio alla Guardia, scavato nel 1895.

Gli elementi della decorazione graffita sono gli stessi che osservammo nell' esemplare 2. Notevoli soltanto due bande longitudinali di ⌐L, eseguite con linea tremolante.

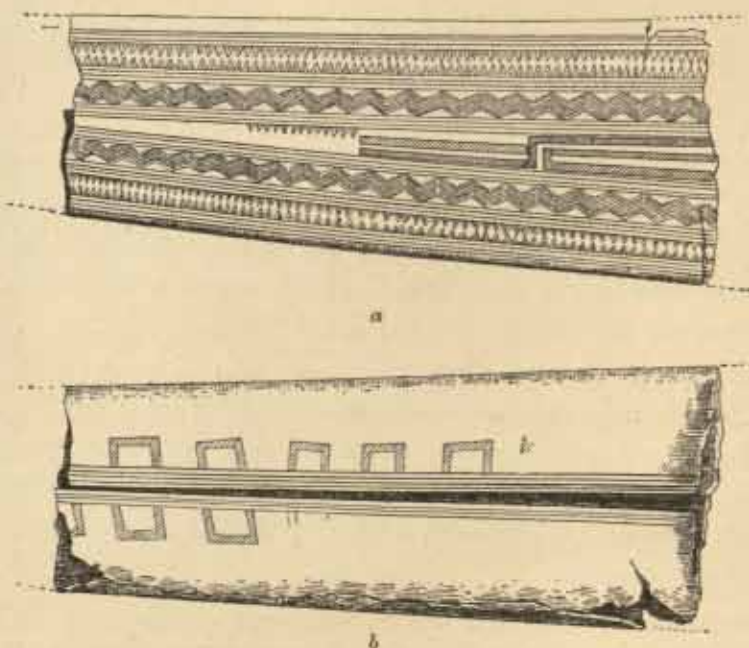



Fig. 5 — Frammento di un fodero di pugnale in bronzo.

4. (Fig. 5). Frammento di fodero a robusta lamina di bronzo, trovato in un pozzetto sulla cima di Poggio Belvedere, nel 1897[19]. Lungh. m. 0,125; largh. massima m. 0,053; spess. m. 0,001.

Nell' interno nessuna traccia di rivestimento ligneo o di ossido di ferro.

La decorazione trovasi soltanto sulla parte anteriore, distribuita nel senso della lunghezza in cinque zone, per mezzo di sei fasci di quattro linee longitudinali ciascuno, largamente tracciate con una punta robusta.

Le zone marginali sono riempite ciascuna con due file di denti di lupo, affrontati pei vertici; nelle due zone più interne corrono, nel senso della lunghezza, fasci di linee a zig-zag, e nel centro si svolge un meandro come negli esemplari precedenti. Sul ro-

[19]) *Not. d. sc.*, 1898, p. 162.

vescio, lungo la giuntura, vi sono pure fasci di linee longitudinali, largamente incise, e mezzi rettangoli a doppia linea ripiena di lineette trasversali, disposti in modo, da una parte e dall' altra, che alcuni si corrispondono, formando rettangoli interi.

C) Un tipo di pugnale affine e simile, per la forma, a quello del gruppo B, è rappresentato da esemplari a lama triangolare in ferro, a doppio taglio, e impugnatura di bronzo massiccio, avente la base foggiata ad arco di cerchio, incavata nell'interno in modo che vi s'innestava la lama.

1. (Tav. IV, 5). Pugnale rotto in vari punti, ma asportato completo con la lancia concomitante sopra la lastra di pietra su cui poggiava. Proviene da una fossa esplorata a Poggio alla Guardia nel 1900. Lungh. totale m. 0,345; lungh. della lama m. 0,20; largh. m. 0,045.

Il manico ha la forma di un fuso, e termina superiormente in una piastra ellittica; alla sua base non si riconoscono chiodi che servissero a fermare la lama, quindi pare che questa vi fosse assicurata per mezzo di un codolo.

Il fodero, conservato all' estremità inferiore che s'innestava nel puntale di bronzo pieno, era di legno[50], ma, se non dappertutto, almeno presso il puntale, era rafforzato con un filo di bronzo avvolto a spirale, di cui si riconoscono le tracce.

Fig. 6 — Pugnale a lama di ferro e impugnatura di bronzo.

2. (Fig. 6). Pugnale rotto in tre pezzi combacianti, privo del manico e del fodero. Lungh. attuale m. 0,20; largh. massima m. 0,03.

Trovato in uno dei pozzetti scavati a Poggio alla Guardia nel 1899.

Del manico, in bronzo, resta soltanto la base, sulla quale non si vedono chiodi con cui fosse fermata la lama; vi sono invece, regolarmente disposti lungo gli orli, otto cerchielli incavati, concentrici a punti.

In questo esemplare ben si vede che la lama era fornita di un codolo a bastoncello cilindrico, il quale s'innestava entro l'impugnatura.

A pugnali del tipo C credo debbano attribuirsi i piccoli puntali in bronzo, di cui diamo una riproduzione alla fig. 3*b*, *c*.

3. (Fig. 3*c*). Proveniente da un pozzetto, scavato a Poggio alla Guardia nel 1897[51]. Lungh. totale m. 0,067; del solo puntale m. 0,05. Innestata nel puntale, conservasi l'estremità del fodero in osso, avvolto alla base con filo di bronzo.

Non è improbabile che questo puntale appartenga al pugnale in ferro con codolo, che fu trovato nello stesso pozzetto, e che noi comprendiamo nel gruppo D, pel genere della sua impugnatura.

4. (Fig. 3*b*). Proveniente dal circolo dei monili, scavato a Poggio alla Guardia nel 1889. Lungh. m. 0,055.

Nell' interno è vuoto, a sezione circolare. La parte inferiore è riempita con un'asticella cilindrica di ferro; e, nel vuoto superiore, si conservano avanzi del legno, di cui doveva esser fatta la guaina.

---

[50]) Cfr. i pugnali falisci, già ricordati.   [51]) *Not. d. sc.*, 1898, p. 106.

5. Puntale proveniente dal ripostiglio della Costa del Diavolino e pervenuto per acquisto al Museo di Firenze[32]. Lungh. totale m. 0,065; lungh. del solo puntale m. 0,048.

In esso trovasi ancora innestata la estremità del fodero a lamina di bronzo, che contiene tracce della punta della lama in ferro.

D) Tipo simile al precedente per la forma della lama in ferro, triangolare, a lati leggermente concavi e codolo a bastoncello cilindrico. La differenza consiste nella maggior robustezza del codolo e nell'esser questo rivestito di legno o di osso, invece che di bronzo.

1. (Tav. IV, 3). Pugnale mancante della punta e di una parte del rivestimento del manico. Lungh. attuale m. 0,209; lungh. del manico m. 0,09; largh. massima della lama m. 0,048.

Rinvenuto dentro l'ossuario di un pozzetto, scavato a Poggio alla Guardia nel 1884[33].

Il rivestimento del manico, in osso, gira ad arco di cerchio, da ambo i lati, sulla base della lama, alla quale è assicurato per mezzo di chiodi. Nella parte media è tondeggiante con leggero ingrossamento, e torna ad espandersi verso il pomo, spianato al di sopra.

Quando fu scoperto, conservava anche parte del fodero, fatto di lamine ossee, con piccolo puntale della stessa materia, il quale ha la forma di un tronco di cono rovescio, e termina in un globetto, ornato da forellini circolari. Le lamine del fodero erano adorne di linee marginali incise, e, fra queste, si veggono doppii cerchielli concentrici a un punto.

2. (Tav. IV, 4). Pugnale quasi intero, mancante del rivestimento del manico, che termina in alto con un leggero rigonfiamento. Lungh. totale m. 0,335; lungh. della lama m. 0,235; largh. massima m. 0,044.

Trovato entro l'urna a capanna di un pozzetto, scavato a Poggio alla Guardia nel 1886[34].

La lama è tutta avvolta in una larga striscia di cuoio o di tessuto assai spesso, che gira obliquamente intorno; se ne vedono pure alcuni avanzi sul codolo e perciò non credo che tale fasciatura tenesse il luogo di guaina.

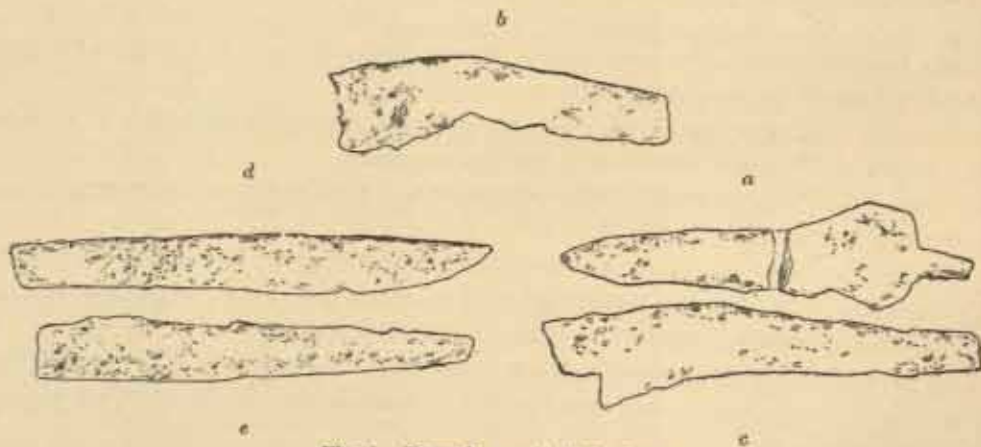



Fig. 7 — Pugnali e coltelli in ferro.

3. (Fig. 7*a*). Pugnale ripiegato intenzionalmente, rotto in due pezzi e mancante di una parte del codolo. Lungh. della punta m. 0,09; lungh. della base m. 0,08.

[32]) Falchi, *Vetulonia*, p. 202 e tav. XVIII, 22.

[33]) *Not. d. sc.*, 1885, p. 118, tav. IX, 32 e Falchi, *Vetulonia*, p. 47, tav. III, 27. Cfr. per esemplari simili, Brizio, *Mon. ant.* V, p. 231.

[34]) *Not. d. sc.*, 1887, p. 515 = Falchi, *Vetulonia*, p. 79.

Da un pozzetto, scavato a Poggio alla Guardia nel 1897 [33], contenente pure il puntale in bronzo, fig. 3c.

4. (Fig. 8). Pugnale rotto in quattro pezzi, combacianti, privo della punta e di buona parte del codolo. Lungh. totale, allo stato presente, m. 0,217; largh. massima della lama m. 0,04.

Trovato dentro l'ossuario di un pozzetto, scavato a Poggio di Belvedere nel 1897 [34].

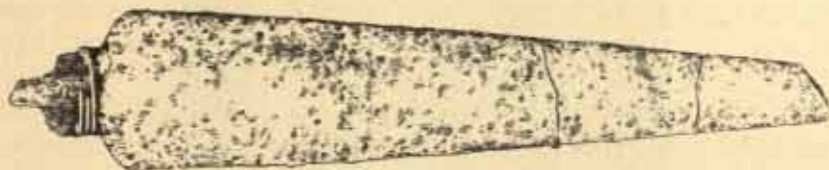



Fig. 8 — Pugnale in ferro.

In questo esemplare si nota che il rivestimento del manico, fatto di una sostanza andata perduta, era legato alla base del codolo per mezzo di un filo di bronzo, avvolto intorno a spirale.

E) Pugnale in ferro con lama triangolare a due tagli, formante tutto un pezzo col manico, foggiato a bastoncello cilindrico con ingrossatura anulare nel mezzo e pomo a grande disco.

Il fodero doveva essere pure in ferro, aveva il suo puntale della stessa materia e terminava con un bottone discoidale, simile al pomo, fornito inferiormente di un'appendice globulare.

Gli esemplari 1, 2, qui sotto descritti, furono trovati nel quinto circolo della Sagrona, dove, fra un gruppo di tombe ad umazione, v'era pure uno dei soliti pozzetti di cremati.

1. Pugnale quasi intero, ma assai corroso, aderente ancora al femore sinistro di un individuo adulto, seppellito in una tomba della Sagrona. Dagli scavi del 1887 [37]. Lungh. totale col fodero m. 0,42.

2. (Fig. 9). Pugnale con lama e punta assai corrose; del fodero non resta che il puntale. Lungh. totale m. 0,245; della lama m. 0,15; largh. massima di questa m. 0,033.

Trovato insieme, e certo appartenente, a un ossuario sferico di terra rossa che stava fra le fosse a inumazione della Sagrona. Scavi 1887 [38].

3. Pugnale rotto in tre pezzi combacianti, privo di tutta la metà inferiore della lama. Lungh. attuale m. 0,21.

Trovato in una fossa scavata a Poggio alla Guardia nel 1900.

---

33) *Not. d. sc.*, 1898, p. 106.

34) *Not. d. sc.*, 1898, p. 160. Quivi, per inavvertenza, si parla di una lancia di ferro anzichè di un pugnale.

37) Falchi, *Vetulonia*, p. 184 e seg.

38) Falchi, *Vetulonia*, p. 186, tav. XVI, 6 e 7. Tanto nell'ossuario, quanto nella fossa n. 2 della Sagrona, il Falchi crede esservi stato non uno, ma due pugnali in ferro, messi l'uno sull'altro, in direzione opposta. Ma dopo un attento esame dell'esemplare 1, credo d'aver riconosciuto che, per ciascuna delle suddette tombe, abbiamo un solo pugnale, e che il Falchi è stato tratto in errore dall'aver questi pugnali il pomo del tutto simile al bottone del puntale. Mi conferma in tale opinione specialmente il confronto fra gli esemplari 1 e 2 e quello n. 4 di Val di Campo.

Fig. 9 — Ossuario della Sagrona.

4. (Tav. IV, 6). Pugnale intero, ma assai guasto e ancora impastato nella terra insieme ad altri oggetti, coi quali formava un gruppo assai ricco, deposto sopra un lastrone di pietra, al margine della buca sottostante al tumulo di Val di Campo. Scavi del 1890 [59]. Lungh. m. 0,45; lungh. del puntale del fodero m. 0,065.

Notevole è la forma del pomo, che, invece di essere discoidale, si presenta come un rettangolo, avente i lati minori concavi. Alla base dell' impugnatura si conservano tracce d'un rivestimento in osso.

Ben si distinguono in questo esemplare le due parti del fodero, in ferro, racchiudenti la lama. Il puntale sembra formare tutto un pezzo col fodero stesso.

III. Pugnali-coltelli.

Quattro tipi diversi presentano i pugnali-coltelli di Vetulonia, e noi li distingueremo con le lettere A, B, C, D.

Fig. 10 — Pugnale di bronzo e ferro.

A) 1. (Fig. 10). Pugnale-coltello del tutto caratteristico che proviene dal quarto dei gruppi, in cui si trovò distribuita la suppellettile della tomba del Duce [60]. Scavi 1886.

Si compone di due pezzi, i quali furono raccolti separatamente, ma, in seguito, si ravvicinarono e si esposero come appartenenti ad un unico oggetto. E in vero l'esame

[59]) Falchi, *Vetulonia*, p. 200 e seg., tav. XVIII, 18.

[60]) Falchi, *Vetulonia*, p. 113.

accurato dei pezzi ci conferma in tale opinione. Uno di essi, l'impugnatura[61], è di bronzo massiccio, fuso, lungo m. 0,14, largo alla base m. 0,038, spesso, al margine superiore, m. 0,013, al margine inferiore 0,006, e alquanto rigonfio nel mezzo. I margini sono rialzati e, parallele ad essi, corrono, da ciascuna parte, due venature longitudinali. Le due appendici in forma di bastoncelli, espansi all'estremità, che si protendono uno sul proseguimento dell'impugnatura, l'altro ad angolo retto rispetto al vertice della medesima, dovevano assai giovare ad assicurare nella mano l'arma, e dimostrano come questa fosse destinata a un vero e proprio uso. Nell'estremità inferiore dell'impugnatura, ch'era vuota, trovasi ancora innestato il codolo della lama di ferro.

Il secondo pezzo, lungo m. 0,165, è costituito dalla parte superiore della lama, la quale è completamente ossidata, corrosa e incrostata di detriti che la fanno aderire al fodero, in modo da renderne irriconoscibile la forma primitiva. Ma la forma del fodero, per quanto alterata, può tuttavia darci un'idea di quella della lama stessa, che forse, al pari dell'impugnatura, era allargata sul dorso, e quindi ad un sol taglio.

Il fodero, come quello della daga di tipo C, era costituito da due spesse lamine di ferro combacianti e legate con filo di bronzo, avvolto intorno a spirale. L'imboccatura del fodero stesso, di forma ovale, è rafforzata da una robusta fascia di bronzo, alta m. 0,04, avente nel mezzo e intorno al margine superiore una costolatura prominente.

B) Coltello ad un solo margine affilato, concavo-convesso, con codolo e fori per l'applicazione del manico, del tipo che comparisce già nell'età del bronzo ed è comune alla fine di questo periodo e durante l'età del ferro[62].

1. (Fig. 11*a*). Coltello di bronzo, intero, mancante solo del manico, il quale doveva essere di legno o di osso, assicurato nel codolo e fermato con tre chiodetti, di cui si veggono i forellini. Lungh. m. 0,186.

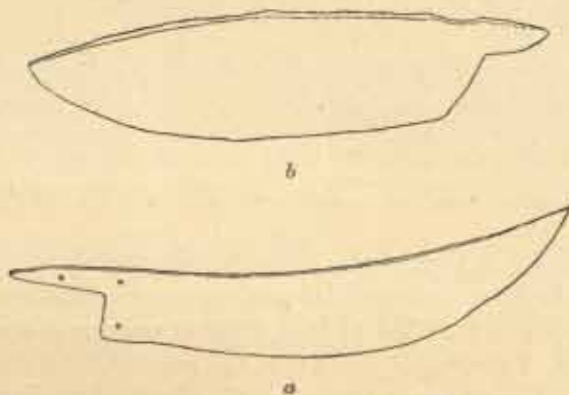



Fig. 11 — Coltelli ad un sol taglio.

Trovato al margine della fossa centrale del circolo degli Ulivastri, insieme con altra suppellettile e con ossa umane non cremate, negli scavi del 1889[63].

2. (Fig. 7*b*). Coltello di ferro, rotto alla base. Si conserva soltanto uno dei chiodi in ferro per l'attaccatura del manico. Lungh. attuale m. 0,18.

[61]) Falchi, *Vetulonia*, p. 138, tav. X, 22. = *Not. d. sc.*, 1887, tav. XV, 10.

[62]) Cfr. Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, tav. V, 11; XXXIII, 2; XLVII, 15, 16; LXXVIII, 7-12; LXXXII, 19-21. Per alcuni esemplari in ferro di Novillara, cfr. Brizio, *Mon. ant.*, V, p. 232.

[63]) Falchi, *Vetulonia*, p. 198, tav. XVII, 15.

Da un pozzetto, scavato a Poggio alla Guardia nel 1885[64].

3. (Fig. 7c). Coltello di ferro, spuntato e rotto alla base, dove si conserva un chiodo soltanto. Meno arcuato del n. 2. Lungh. attuale m. 0,24.

Fa parte del quarto gruppo di oggetti della tomba del Duce. Scavi del 1886.

4. Coltello di ferro, spuntato e rotto alla base, con un sol chiodo in bronzo all'attacco del manico. Lungh. attuale m. 0,215.

Da un pozzetto di Poggio alla Guardia, scavato nel 1899.

C) Coltello simile al precedente, se non che la costa è quasi diritta, mentre il taglio si mantiene alquanto arcuato. Se ne conoscono soltanto esemplari in ferro.

1. (Fig. 7d). Coltello rotto alla base, ove è un chiodo per l'attacco del manico. Lungh. attuale m. 0,265.

Dal quarto gruppo di oggetti della tomba del Duce. Scavi 1886.

2. Parte estrema, rotta in due pezzi, di un esemplare di grandi dimensioni. Lungh. attuale m. 0,23; largh. m. 0,07.

Dalla buca del circolo del Tritone, tomba a inumazione di Cerrecchio. Scavi del 1899[65].

3. Coltello di grandi e massicce proporzioni, rotto alla base. Lungh. attuale m. 0,45; largo in basso m. 0,10.

Era posato a traverso le pelvi, con la punta a destra, di uno dei due scheletri giacenti nel fondo della tomba delle Navicelle, che si trovò nei pressi del tumulo della Pietrera, nel 1899[66].

4. (Fig. 11b). Coltello simile al precedente, con la costola alquanto arcuata verso la punta; rotto alla base. Lungh. attuale m. 0,17; largh. massima m. 0,041.

Dal terzo tumulo della Franchetta, scavato nel 1893.

D) Coltello simile al precedente, con la costa e il taglio quasi diritti, restringentisi verso la punta.

1. (Tav. IV, 7). Coltello mancante della punta e del sommo del manico, rotto in tre pezzi. Lungh. attuale m. 0,205, di cui m. 0,055 appartengono al manico; largh. m. 0,023.

Da una buca scavata a Poggio alla Guardia nel 1897[67].

Il manico aveva l'anima costituita dal prolungamento della lama e su questo erano applicate, da ambo le parti, lamine di osso, fermate con due grossi chiodi, disposti nel senso della lunghezza. Tali lamine, che davano al manico una forma ovale, con leggero ingrossamento verso il pomo, sono ornate con bande di linee intagliate, che girano intorno.

2. (Fig. 7e). Coltello spuntato e rotto alla base. Lungh. attuale m. 0,25.

Dalla tomba del confine a Poggio al Bello. Scavi 1889.

LUIGI PERNIER.

(Continua).

---

[64]) *Not. d. sc.*, 1885, p. 415.
[65]) *Not. d. sc.*, 1900, p. 483.
[66]) *Not. d. sc.*, 1900, p. 488.
[67]) *Not. d. sc.*, 1898, p. 107.

I DATTILI D'ILIO

— INDIGITAMENTA TROIANA —

QUADRO GENERALE ERMENEUTICO DI TUTTI I MONUMENTI TROVATI A TROIA.

EXCURSUS.[1]

Dopo le spiegazioni che diedi nel cap. 6 della mia trattazione sull'arte e religione preellenica intorno ai Dattili (*STM,* II pp. 51-96), dopo la dichiarazione del *mundus* d'Ilio fig. 1 (v. *STM,* III p. 11 sgg.) e dei betili preellenici

Fig. 1 — *Mundus* d'Ilio da una fotografia del calco (Museo di Berlino) 3 : 4.

(ib. p. 33 sgg.), mi sembra divenuto ormai maturo e concludente di esibire, per quanto ancora imperfetto, il quadro sinottico di tutti i betili dattilici o Dattili betilici d'Ilio, cioè degli *indigitamenta* dei Troiani, che io ne ho costituito per mio uso. Intendo con ciò di aprire al lettore la porta dei misteri che sono racchiusi negli oggetti dell'uso quotidiano, quando tali oggetti vengono consacrati religiosamente nel modo biblico (*STM,* III p. 34 sg.), ciò che si faceva normalmente o deponendoli nei sepolcri (*mundus*), oppure, come sembra il caso d'Ilio, racchiudendoli sia nei penetrali della casa civile (*lararium domesticum,* v. *STM,* III p. 121 sgg.), sia nei tabernacoli e nelle favisse della casa divina (*templum*).

---

[1]) Cfr. l'*Excursus* sulle monete Dattiliche in *STM,* II pp. 181-206.

I monumenti trovati dallo Schliemann nei suoi scavi troiani, exotericamente sono oggetti che nulla significano fuori dell'ordine tecnico della vita comune; ma esotericamente essi contengono in sè il tesoro delle idee spirituali dei primi nostri padri, idee eterne, di tutti i popoli civili e di tutti i tempi, che sopravvivono in buona parte nella religione e liturgia universale, e particolarmente in quella latina e cattolica.

Per le spiegazioni singole di ognuno di questi oggetti occorre tempo e maturazione; nondimeno varie di esse furono già date o anticipate in questi *STM*, vol. I e II, molte ne ho date (*STM*, III p. 1 sgg.) e molte ne darò qui, che saranno pure da controllare e rettificare ulteriormente con l'autopsia degli originali, ma troppe più ne restano da dare.

Se avrò collaboratori seri, ben preparati e ben disposti a seguirmi con la pazienza, ponderazione e dottrina necessaria, la scienza dei monumenti farà strada, se no, no. L'archeologia non deve fermarsi più alla superficialità delle cose e delle forme esterne, deve penetrare nel fondo, nell'anima di esse, se vuole assurgere al grado di vera scienza.

I miei riferimenti numerici corrispondono all'opera dello Schliemann « Ilios », divulgata in varie lingue. Io mi servo dell'edizione francese, Paris 1885, che è la più ricca di figure, aggiungendo qua e là qualche riferimento all'opera del Dörpfeld, Troja u. Ilion (Athen 1903), ed al catalogo delle Antichità Troiane del Museo di Berlino, compilato dallo Schmidt (Trojan. Alterth., Berl. 1902). Per facilitare a me stesso ed al lettore la comprensione sinottica di tutti i materiali d'Ilio, raffigurati in ben 2000 numeri della suddetta opera dello Schliemann, ho costituito una classificazione a base religiosa che tutti li comprende e li spiega al semplice enunciato. Ecco la mia classificazione:

Classe A) Dattili Iliaci in ipostasi tectonica. . . . = *templum mundi.*
» B) » » » demiurgica . . = *mundus templi.*
» C) » » » cosmetica . . . = *templum in mundo muliebri.*
» D) » » » ceramica . . . . = *mundus mundalis.*
» E) » » » astronomica . = *templum (astronomicum).*
» F) » » » cosmogonica . = *mundus (mundi ortus).*
» G) » » » teogonica. . . . = *templum in mundo animali.*
» H) » » » palingenica. . = *mundus vertens (mundi motus).*

Nelle prime tre classi (ABC), parendomi superfluo di farlo per tutte le altre, ho contrassegnato i numeri di riferimento degli oggetti come appresso:

un asterisco (*) indica gli oggetti che appariscono betili generici del dio padre;

una croce (†) indica gli oggetti che appariscono betili generici della dea madre;

due asterischi (**) indicano gli oggetti misti, aventi in sè accoppiati i segni ideografici del dio padre e della dea madre.

Tutti i betili, dirò così, maschili hanno in sè i seguenti requisiti:

1° l'animazione dell'occhio o circolo, reale o ideale, simbolo spirituale per eccellenza, ideogramma della luce divina, siderale, radiale del sole. Cfr. il determinativo ⨀ o ◯ = Rā degli Egizi = Sol;

2° l'animazione del naso o becco, reale o ideale, che divide gli occhi reali degli animali e quelli ideali del sole, oriente ed occidente. Nel primo caso, simbolo per eccellenza potenziale e intellettivo (cfr. nei geroglifici egizi i determinativi fonetici di A = aquila = re degli dei e di M = civetta = Ma, dea della sapienza); nel secondo caso, ideogramma dell'asse cosmico (= *cardo*). Cfr. *STM*, II p. 22 fig. 141, p. 26 figg. 151-6, p. 41 fig. 189, p. 77 sgg. figg. 261-2, 265-265*a*, 267-8*a*;

3° l'animazione del corno, o cono, o piliere, uno, bino e quadruplo, simbolo per eccellenza della vita generativa, ideogramma dei primi dattili cosmogonici. Cfr. *STM*, II p. 25 sgg. 41, 55 sgg. e più innanzi la classe F. I ben noti corni dell'altare preellenico e biblico, e quelli delle visioni apocalittiche (cfr. specialmente Daniele VII), corrispondono al medesimo concetto ideologico ed ideografico.

Gli oggetti che sono in largo senso betili della dea madre, hanno in sè:

1° l'animazione spirituale della croce semplice, simbolo materiale del *mundus* orientato ai punti cardinali (*decumanus cardo*), e ideogramma della vita in riposo (cfr. *STM*, II p. 195 III p. 128), o quello della croce gammata detta swastika, suawastika e swastika-suawastika [2], simbolo della terra, ossia del *mundus* in movimento. Cfr. *STM*, II p. 195;

2° l'animazione nutritiva delle mammelle femminili, o dell'umbelico, o quella generativa della vulva, la quale ultima spesso si fonde e identifica con il « naso » del dio padre assumendo la forma di una A alfabetica ad alette arricciate (v. fig. 21). Analogamente l'umbilico talora si fonde e iden-

---

[2]) Si chiama, come è noto, *swastika* la croce gammata girante a d., e *suawastika* quella girante a s.; chiamo *swastika-suawastika* quella che ha ambedue i movimenti, e che come tale esprime l'incrocio vitale. Vedansi gli esempi nelle fuserole classe H.

tifica con l'ideogramma di Rā = sole (⊙ ○) ossia col sole (cfr. *uter* della classe D);

3° l'animazione vegetativa del ramo arboreo (cfr. *STM*, III p. 13 sgg.).

Da questo quadro generale dei dattili iliaci andrebbero naturalmente esclusi quegli oggetti che si potesse provare che non provengono dal focolare domestico, dai templi e dalle tombe; ma chi potrà ciò dimostrare? In ogni caso, non sono questi gli oggetti che, salvo le varietà, le semplificazioni od i perfezionamenti locali, si incontrano più o meno in tutti i paesi del mondo? Ciò che dico d'Ilio si applica naturalmente a tutti gli oggetti delle necropoli dell'età della pietra, del bronzo e del ferro.

Quanto alla stratificazione e conseguente cronologia relativa dei singoli oggetti, per le ragioni date in *STM*, III p. 37, essendomi attenuto a quella dello Schliemann nell'opera « Ilios », sarà opportuno aver presente che la numerazione delle figure di detta opera si distribuisce così:

dal n.	28 al 161	= I	strato o città primitiva;
»	162 al 1072	= II	» »
»	1073 al 1081	= III	» »
»	1082 al 1386	= IV	» »
»	1387 al 1535	= V-VI	» corrispondente alla città micenea;
»	1540 al 1640	= VII	» corrispondente alla città greca;
»	1689 al 1721	=	necropoli di Thymbra;
»	1801 al 2000	=	oggetti fittili e specialmente fuseruole appartenenti ai vari strati d'Ilio senza determinazione più precisa.

Gli studi del Dörpfeld e dei suoi valenti collaboratori hanno, come è noto, fissato meglio la stratigrafia e topografia relativa dei diversi villaggi e città munite che si sono sovrapposte, non sette, ma nove volte l'una sull'altra in questo centro importantissimo del mondo preellenico, ma per il nostro scopo questa precisione stratigrafica, non sempre potuta raggiungere, ha un peso secondario[3].

[3]) Ved. Dörpfeld, Ber. üb. die im Jahre 1893 in Troja veranstalteten Ausgr., Leipzig 1894, e la recente capitale opera d'insieme « Troja u. Ilion, Athen » 1902, Vol. I-II, dove sono pubblicate le speciali memorie dei singoli collaboratori del Dörpfeld: Schmidt, Götze, Winnefeld, Brückner, v. Fritze. Per il nostro studio la più importante è quella del Götze pp. 320-423.

Classe A) Dattili in ipostasi tectonica

templum mundi

Metto in testa alcune delle rappresentanze preelleniche che mostrano l'adorazione dei Dattili in ipostasi tectonica, nominatamente: di palo (fig. 2); di colonna (fig. 3); di pilastro (fig. 4); di torri o cilindri pileati (fig. 5); di edicola associata agli scudi ed all'apex dattilico (fig. 6). Per le spiegazioni delle fig. 2, 3, 4 rimando a *STM*, II p. 3, 64, 62.

Fig. 2 — Anello d'oro di Cnosso.

Fig. 3 — Cilindretto di Micene.

Fig. 4
Vetro di Micene.

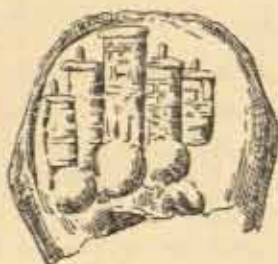
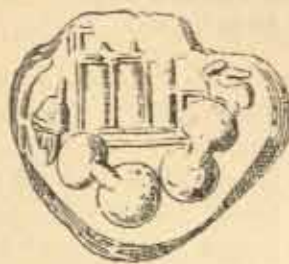



Fig. 5

Fig. 6

Cretule di Zakro ex J. of h. St. 1902 p. 88.

---

axis, palus (ἄξων) — 885 (palo d'elettro del grande tesoro). Cfr. *STM*, I p. 3 fig. 100, p. 51 fig. 209; p. 65 sg. fig. 237; p. 77 figg. 261-5; p. 190 figg. 31, 40-3. V. Esegesi in cl. F v. *forma* n. 652 e v. *conus*.

fusus (ἄτρακτος) — 659-667, cfr. classe B v. *glans*, V. classe H *verticillus* dove è data l'esegesi in rapporto con la fuserola.

pila (ὀβελίσκος) — 1364 e 1679, cfr. *STM*, I p. 47 sgg., II p. 62 sgg. figg. 230, 236; p. 87 figg. 261-7. V. esegesi in classe F.

assis (ξόανον) — 88, 228-9, 572*, 851-6, 1094*, cfr. *STM*, III p. 18 sgg.

virga (ῥάβδος) — 760*-1*, 930*, 939*-41*. V. classi B F voci *massa* e *forma* e classe E v. *virga*.

triangulum (τρίγωνον)
meta (πυραμίς) — 516-7, 708*, cfr. *STM*, I p. 48 sg., II p. 38 fig. 182, p. 59 figg. 221-2, p. 69 figg. 242-6, p. 193 fig. 57, p. 195 fig. 64. V. esegesi in classe E.

mensa (τράπεζα) 6* (ara d'Ilio), 557, cfr. *STM*, I p. 204 fig. 40. V. esegesi in classe F.

mensula (τραπέζιον) 94, 97, 159*, 507*, 656*, 712*, 1302; agg. Götze in Dörpfeld Tr. u. Il. fig. 416. Cfr. *pondera* in classe B e *trapezium* in classi E F dove si è data l'esegesi.

quadrangulum (τετράγωνον) 585*, 588*-9, 1365*, 1595-600, cfr. *STM*, II p. 195 fig. 62 ed esegesi in classi E F.

quadratum, cubus (κύβος), *quadratura* 657*, 1314-6*, 1516*, cfr. quadrati incusi delle monete dattiliche in *STM*, II p. 193 sgg., ed esegesi in classi E F.

orbis-globus (σφαῖρα) 95-6, 548-9**, 693*-5, 1324*-8, 1986, 1991*, 1993*, 1997*, 1999, agg. Schmidt Trojan. Alt. 7704. Cfr. *STM*, II p. 3 sgg., 57 sgg., 190 sgg. ed esegesi alla voce *orbis* in classi E F.

orbis-anulus (κύκλος) 519*, 685*, 1450. V. *Malleolus* classe B, *anulus* classe C, *orbis* classe F, e *forma* n. 1367 classe F.

orbis-discus (δίσκος) 89, 99, 116*, 1452* ec. V. classi E F voci *discus* e *orbis*.

detractio (ἔλλειψις) 90-1*, 735, 1703. V. esegesi in classe F.

ovum (ᾠόν) 603-4, 680*-4*, 1381, cfr. *STM*, II p. 3 sgg., 187 sgg. fig. 32 ed esegesi in classe F.

conus (κῶνος) 138, 237*, 504*, 520*, 522-7**, 1440, 1441*-2*, 1697, cfr. *STM*, II pp. 88, 95 figg. 302-4. V. esegesi in classe F in fine.

conus resecatus 93, 1801*, 1807*, 1810. V. classi B e H v. *verticillus*.

cylindrus (κύλινδρος) 528, 530*-1, 1308 v. esegesi in classe F.

rhombus (ῥόμβος) 709, cfr. classe H voci *turbo* e *verticillus*.

turbo (ῥόμβος) 514, 1662*. V. esegesi in classe F.

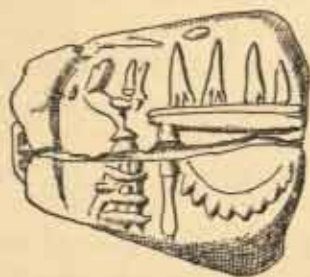
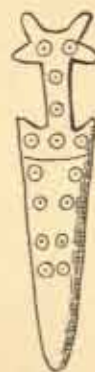
NB. Il n. 1662 è un vero e proprio idolo dattilico, non privo della relativa testa umanizzata, ma il quadrilatero arcuato che ne costituisce la forma corrisponde alla targa arcuata in diversa guisa che già spiegai illustrando la principale stele micenea in questi *STM*, III p. 19 sgg. fig. 316. I consimili quadrilateri arcuati metallici trovati a Creta, Micene Sardegna e Calcide, illustrati materialmente dal Pigorini in Bull. di paletn. 1904 p. 91-107, hanno sostanzialmente la forma del n. 1662 derivata dalla proiezione del *turbo*. Esotericamente esprimono semplicemente la terra lunare nella sua rivoluzione annuale. Ogni arco rappresenta il domicilio dattilico delle stagioni. Cfr. la spiegazione della stele micenea con il *fusus* del tempo in *STM*, III p. 20 e in classe H la spiegazione del *fusus* e della fuserola (= *turbo* = *verticillus*).

Classe B) Dattili iliaci in ipostasi demiurgica o strumentale *mundus templi*

Metto in testa a questa classe tre rappresentanze che mostrano in modo indiscutibile l'adorazione dei Dattili in ipostasi strumentale, cioè di ascia, scipio e mazzuolo, associati ai Dattili siderici, Lunus, Phosphoros e sette pianeti fig. 7 (ex Longpérier, Œuvres I p. 170); quattro freccie fig. 8 (ex M. A. XIII 1903 p. 42 fig. 36)[1]; e una bipenne fig. 9 (ex Journ. of hell.

[1]) Cfr. la freccia sopra l'ara nel *templum* caldeo in *STM*, III p. 8 fig. 310 *a*. L'interpretazione di Halbherr (in M. A. XIII 1903 p. 42) che riconosceva le corna di consacrazione è errata.

St. 1902 p. 78 n. 6). Rimando a *STM*, I p. 197 sgg. per l'adorazione della bipenne (λάβρυς); a *STM*, III p. 8 fig. 310*a* per lo scipio, che vedesi associato all'aquila siderica, e darò nel I cap. della mia trattazione dell'arte e religione italica ed etrusca l'interpretazione dell'accetta (*ascia*). Per l'interpretazione particolare del gancio fittile d'Ilio fig. 10 e del pugnale simbolico fig. 11 rimando a classe E v. *uncus* e *pugio*.

Fig. 7 Cilindretto assiro. — *Fig. 8* H. Triada. — *Fig. 9* Zakro. — *Fig. 10* Ilios 482. — *Fig. 11* Ilios 160.

ascia (ἀξίνη)	100-5, 671-2, 723-4, 737, 869*-74, 892, 993-4*. V. *STM*, I p. 197 sgg. sebbene trattisi di accetta doppia o quadrupla.
malleus (ῥαιστήρ)	107*, 109*, 673*-5*, 678*, 1005, 1373, 1658. V. *STM*. II p. 94.
malleolus (σφῦρα)	691-5, 693*, 736, 1659, V. *STM*, II p. 90 fig. 289 e cl. F v. *forma*.
pilum (*clava*, δοίδυξ, pestello)	92, 513, 658*, 696. V. *STM*, II p. 185 fig. 21 e cl. E F, v. *pondera*.
caelum (γλύφανον, scalpello)	725-34. V. *ascia*.
terebra (τέρετρον, succhiello)	1019. V. *pugio*.
specillum (καλάμιον, specillo)	1025. V. cl. E *virga* e cl. F *ligula* per la sua esegesi esoterica.
subula (κεντητήριον, punterolo)	141-54, 628-37, classe E. V. *pugio*.
vectis (μοχλός, leva)	883, 885, V. classe A. v. *pila* ed *axis*
serra (πρίων, sega)	110-5, 713-22, 1445, V. classe E. v. *pecten*
clavus (ἧλος)	155-6, 1015, 1018, 1520-1, cfr. *clavi magici*.
uncus, *harpago* (ἄγκιστρον)	481*-2* (fittile), 1531 (doppio gancio). V. esegesi classe E ed F v. *cubus vacuus*.
acus (ῥαφίς)	143-5 (?), cfr. spillone classe C e classe E, v. *pugio* dove ne è data l'esegesi.
hamus (ἄγκιστρον)	1036.
clavis (κλείς)	882*, 1611* (chiave ermetica), 1613: V. *STM*, I 45; II 202 fig. 101.
anulus (δακτύλιος)	519* (conchiglia), 685* (fittile), 710* (litico), 1079* (fittile), 1310* (fittile), 1384* (fittile), 1450 (litico), 1461* (bronzo). V. classi A C E v. *anulus*.
rota (τροχός)	1352**, cfr. *STM*, II p. 186 figg. 25-7.
clypeus (ἀσπίς)	tondo 863*.
scutum (σάκος)	ovale Trojan. Alt. 9325, 9327, 7912* *a*, *b*, cfr. *STM*, II p. 88 sgg. figg. 289, 299-301, p. 181 sgg. figg. 1-32.
bipennis (λάβρυς, πέλεκυς)	1534-5*, cfr. *STM*, I p. 197 sgg., II p. 202 n. 36.

pugio (μαχαιρίδιον) 160*, 875-81, 965*, 997*-8*, 1004, cfr. *STM*, II p. 84 sg. fig. 272 ed esegesi in classe E.

telum (βέλος) 568, 865-6, 966*, 1002, 1527-8, 1652, cfr. *STM*, II p. 190 fig. 36 e qui sopra fig. 7.

hasta (λόγχη) 867-8, 996, 1003-4, 1056, cfr. *STM*, II p. 59 fig. 222, p. 84 fig. 273.

glans missilis (μολύβδαινα) 659-67. V. classi A H, v. *fusus*

culter (κοπίς) 136-7*, 138 (br. dorato), 999-1000, 1329, 1522-6*, 1660.

novacula (ξυρός) 1012*-4*, agg. Götze 269 *c*.

ligula (κόχλαξ, cucchiaio) 502-3, 567*, 987**. V. esegesi in classe F, v. *patella*

vatillum (?) (σπάθη, paletta) 218, 226. V. idoli embrionali classe H.

lucerna (λύχνος) (?) 497-8, 554, 1609*. V. esegesi in *STM*, I p. 80 sgg., Mus. Top. p. 30 sgg.

aequipondium, pondera (ἀγνῦθες, pesi da telaio) 507*, 658*, 712* ec., Götze 416†. V. esegesi classi E F.

verticillus (σφόνδυλος, fuserola) 82*-5*, 532*-3* doppia, 534**-45*, 889*-90*, 1319**, 1320*, 1322*-3*, 1389* ornata con tre cervi, 1390†, la maggior parte con segni cosmogonici uranografici. V. esegesi classe H.

sucula (τροχαλία, rocchetto) 508*, 518*. V. esegesi classe E a questa voce, e classe F voce *pelvis carbonaria*.

pecten, radius (κτείς) 605. V. esegesi in classe E.

fulcrum (κρατευταί, fulcro, alare) 6, 656*-7, V. esegesi classe F, cfr. le cosiddette corna di consacrazione *STM*, II fig. 138.

mola (μύλη) 90-1, 735. V. esegesi classe F voce *detractio* (= elissi).

cos (θηγάνη) 700-3. V. esegesi classe F voce *pila*.

lima (λεάντειρα, brunitoio) 704-7. V. esegesi classe E.

talus (ἀστράγαλος) 161, 1080-1 (= *tessera animalis* ed *animata*). V. esegesi classe E v. *tessera*.

tessera (κύβος) 1516. V. esegesi classe E.

tibia (σύριγξ, αὐλός) 573-7*, 1701, cfr. *STM*, III p. 47.

lyra (λύρα) 569*-71*. V. *STM*, II p. 203 figg. 105, 107 e qui sopra *STM*, III p. 47.

signum (σφραγίς, sigillo)
- a falange 520*, 527**, 1440* V. classe F v. *conus*.
- a cono 521†-3*, 526, 1443* V. classe F v. *conus*
- a cilindro 530-1.
- lenticolare o discoide 1602-8.

massa (pane metallico)
- oro rude 891, 931-6.
- argento steletico 851-6. V. *assis* e *turbo* della classe A. Si noti che due pezzi (853-4) corrispondono ai due maggiori dattili gemelli, e quattro (851-2, 855-6) ai quattro minori classe F v. *forma*.

forma (τύπος, matrice) 119*, 646-51*-55, 1365-7*, 1451, agg. Götze 454* = Trojan. Alt. 6772, cfr. *STM*, II p. 175 sgg. V. esegesi classe F.

Classe C) Dattili iliaci in ipostasi cosmetica ed ornamentale *templum* (siderale) *in mundo muliebri*

Metto in testa a questa classe una matrice religiosa di Ninive fig. 12 ex Layard, Discov. p. 597 (cfr. Perrot II p. 766), la quale esibisce vari dattili in ipostasi strumentale, animale, siderica e cosmetica associati molto significativamente al demiurgo del kosmos assiro, navigante sulla barca della vita (v. *STM*, I p. 170 sgg. fig. 3, 5 nota 26). Coerenti con questa matrice religiosa e non meno significative sono le corrispondenti matrici iliache n. 119, 1367 e Trojan. Alt. 6772 che spieghiamo nella classe F voce *forma* (figg. 34-5, 37-9).

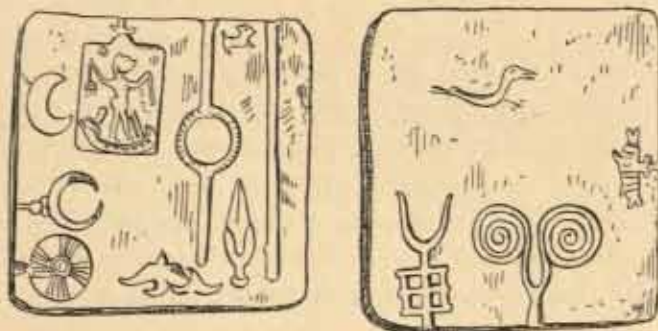



Fig. 12 — Matrice di Ninive.

armilla (ψέλιον), *anulus* (δακτύλιος)	da naso (?) 134. da collo 982*, 927-8 da orecchio 745-7 da braccio 754-7, 893, 925-6 da dito 519 (conchiglia), 1461 (bronzo)	V. classe E voci *anulus* e *spira*, e classe F v. *forma* n. 1367 e Trojan. Alt. 6772.
fascia (ζώνη)	da cintura 831*, 983*, 985* astratta simbolica 1054* da braccio 937*-8*	V. classe E v. *fascia*.
orbis, discus (κύκλος)	solare* 1452* classe B. V. *clypeus* astrale 31*, 479*, 512*, 991**, 1353 floreale 967*-8*, v. *STM*, II p. 198, fig. 76 zodiacale 1512, v. classe E uranografico 1513*, v. *STM*, II p. 191 sgg.	V. classe E v. *discus*.
stella (ἀστήρ)	778*-81*, 790*-8* ecc.	
baca (λοβός), bottone o capocchia (= seme siderale)	monolobo da orecchie 566, 773-5 dilobo 770 pentelobo 564 eptalobo 1944 ennealobo 565	Cfr. *STM*, II p. 189 sgg., ved. esegesi in classe E v. *virga bacata* e Nota al *torques* Chigiano *STM*, III p. 319.

margarita (μαργαρίτης)
- globulare liscia o striata per collana (cfr. egizio *usek*) 599-602*, 669, 697*-9*, 803-9, 810-5, 918-24, 964, 1614-5.
- cubica per collana 888, ved. i cubi dattilici *STM*, II p. 197, fig. 71 e *cubus* classe E.

catena (ὅρμος, pendagliera) — V. classe F.
- da fronte 749-52
- da orecchie 832-5, 886-7, 896-7
- da collo 803-9, 915-6, 918-22, 964
- da petto 900-2, 911, 917, 922, 969
- a mano 829-30, cfr. classi A E v. *virga*

spira (σπεῖρα) — V. classi E F
- da capelli 762-5, 942-4, 970-1*
- da orecchi 758-9, 767-9, 816-28
- da vesti 900-2, 917
- da braccio 753-7

uncus inauris (ἐλλόβιον, gancio auricolare = orecchino) 906*-7, 945*-6*, cfr. classi B E *uncus* e classe F v. *cubus vacuus*.

fibula (περόνη)
- auricolare 894-5, 903-4, 947-8 = arco siderico.
- da vesti 140 (a navicella) = arco celeste.

aculeus (περονίς) 129-30, 132-3, 139, 141-5, 748, 898*-9, 912*-14*, 929, 992* (in gruppo), 1022*-3*, 1027-46, 1031*, 1053* (in gruppo e astuccio), 1330-42, 1511; cfr. matrice 119; classe F v. *axis*, *pugio* e classe H v. *fusus*.

Classe D) Dattili iliaci in ipostasi ceramica o vasculare.
mundus mundalis

In relazione coi Dattili di manifesta ideografia vasculare od *askophoroi* rappresentati p. es. nella steatite di Praesos fig. 13 (ex Evas, Cret. Pict. fig. 55) e nel prisma heteo-cretese fig. 14 da me illustrato in *STM*, II p. 60, stanno certo i Dattili imbriferi (v. fig. 4), di cui parlammo in

Fig. 14 Prisma heteo-cretese (Berl.).

a b c *Fig. 13* — Steatite di Praesos.

Fig. 15 — Ambra della tomba vetuloniese del Tridente.

STM, II p. 60 sgg., e l'amuleto vetuloniese fig. 15, esprimente, come quello heteo-cretese fig. 14, il Dattilo demoniaco (= Thoth kynokephalos) che, come Eolò, è signore dei quattro venti chiusi negli otri (ἀσκοί), cfr. *STM*, II

p. 77. Siccome in questa classe non manca mai l'elemento maschile del « corno » o del « naso » o becco, avente generalmente la sua espressione,

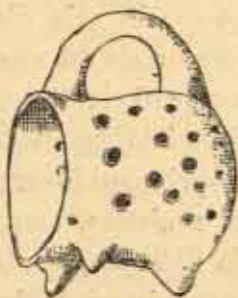
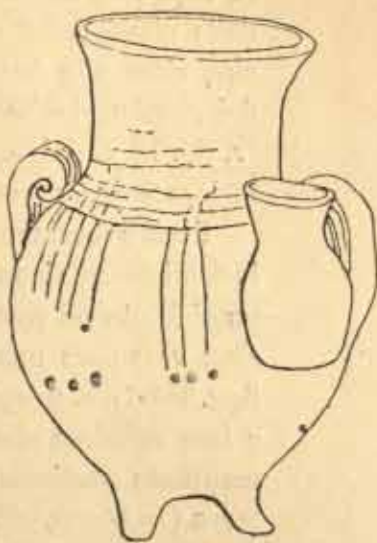



Fig. 16 — Ilios n. 1083. *Fig. 17* — Ilios n. 1210. *Fig. 18* — Ilios 320 1 : 3. *Fig. 19* — Ilios n. 1124.

il primo nell'*apex* del coperchio, e il secondo, o nel manico ansato principale del vaso stesso, o nella sua bocca, mi son limitato ad asteriscare i numeri in cui questo elemento si incontra associato con quello femminile.

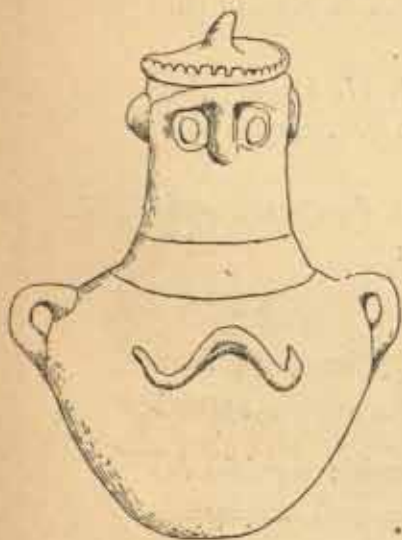
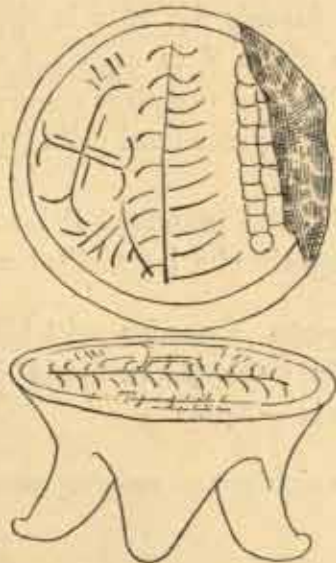



Fig. 20 — Ilios n. 179 1 : 4. *Fig. 21* — Ilios 192 1 : 4. *Fig. 22* — Ilios n. 1984. *Fig. 23* — Ilios n. 185.

Le anse per lo più binate del poculo, del dolio, dell'anfora, dell'olla od orca, corrispondono esotericamente alle orecchie del principal dattilo, ed esprimono i due dattili gemelli che gli sono paredri (cfr. *STM,* III p. 60).

Tectonicamente il vaso (κέραμος) ha il ventre o emisferico, o sferico, od ovoide, o conico, o biconico, o semiconico, o a metà cilindrico, o ad anello, in rapporto ai dattili « sfera », « uovo », « cono », « cilindro », « anello » delle classi A E F cui corrispondono. I vasi, così strani, a pareti traforate che, oltre alle forme dell'*imbutus* e del *cribrum*, presentano in Ilio la forma del *poculus*, dell'*urceus* (ἀμφορεύς), dell'*urceolus* (πρόχους), e dell'*orca* (χύτρα) (v. fig. 18 e qui appresso la mia classificazione a questi nomi), ricevono la loro spiegazione materiale ed esoterica nella classe F voce *conus*.

I vasi a faccia umana e di civetta, come gli esempi figg. 16, 20, 21, 23, in cui lo Schliemann riconobbe l'Athena Glaukopis d'Ilio e che ho classificati sotto i nomi di *uter* ed *orca*, esprimono invero la dea protettrice d'Ilio nella sua ipostasi vasculare mista e mistica, semianimale ed umana (cfr. *STM*, III p. 75 figg. 383-7). È proprio l'Ἀθήνα γλαυκῶπις della mitologia nella sua espressione e fase religiosa che nasce bensì dall'*orca* od *uter* di sua madre lunare; ma si manifesta particolarmente figlia di suo padre celeste, emanando dalla di lui larva (=*Manes*, cfr. *STM*, III p. 80 sgg., fig. 410) e dalla di lui faccia celeste (=*lebes*, cfr. *STM*, II p. 63), ed essendo protetta dal suo *apex* conico (v. cl. F *conus-cornus, ovum, orbis*). I corni imposti sulle anse, che spesso assumono la forma di vere ali, sono i dattili paredri di questo parto divino, sono i Cureti di Zeus che diventano Cureti di Athena (fig. 21), e il disco umbilicale, con o senza swastika del ventre, sostituito talora dal naso-vulva di Amen (n. 187), la rappresenta, come suo padre, principio e fine di se stessa.

La *pelvis carbonaria* fig. 22 e le altre consimili vengono dichiarate particolarmente in classe F in rapporto con le λεκανομαντεία.

I vasi a figliazione vasculare come gli esempi figg. 16, 17, 19, 21, classificati insieme coi precedenti nella terza categoria, sono brevemente spiegati al loro posto.

Tutti i vasi d'Ilio prendono il loro posto ed il loro significato nelle tre grandi categorie che ho costituito a base religiosa:

I. Vaso aperto = *mundus patet* (*januarius*):
Sponsalia — Γαμήλια ⎫ servizio della *libatio* (σπονδή, λυχνοφορία, λυχνο-
Saturnalia — Κρόνια ⎭ μαντεία).

II. Vaso semichiuso = *mundus mundalis* (*martius mensis*): servizio del *Lustrum* (καθαρμός, χοαί, λουτροφορία).
Floralia — ἀνθεστήρια.

III. Vaso chiuso:
Cerealia, Bacchanalia, Θεσμοφόρια, Διονύσια.
⎧ *mundus latet* (*october*): servizio delle *inferiae* o *feralia* (χύτροι)
⎩ *mundus manat* (*februarius*): servizio dei *parentalia* (πιθοιγία, ἀσκωλιασμός).

1° Vaso aperto *mundus patet, libatio* (σπονδή)

patina (λέβης) 41-4 (con occhi e naso), 47, 58-60, 77, 1296-8.
o *pelvis* (λεκάνη)[4a] 508 (*pelvis carbonifera* = ἄνθραξ), 864 (in rame, del tesoro), 1284 (conica), 1296-8, 497, 1318†, 1533 (con alto piede), 1984† (a tripode, come il n.1318). Ved. fig. 22 ed esegesi in classe F v. *pelvis*.

patella-ligula 987**, ved. esegesi classe F.

patera (φιάλη) 46, 483-96, 499-501, 863 (di rame, *mesomphalos*, del gran tesoro, cfr. Trojan. Alt. 5817), 1226-7, 1436.

catinus (κρατήρ) 276, 341, 355-6, 1284, 1468, 1474 (a tre corna d'ariete), 1694.

vannus
- *imbutus* (χώνη) 504, 1406, 1441-2.
- *cribrum* (κόσκινον) 505-6, 1406 (= *imbutus*, mamillato a pareti tutte traforate).[5]

poculus
- biansato conico (ῥυτόν,[6] δέπας ἀμφικύπελλον, κάνθαρος) 61, 357, 1180-1, 1183 (traforato), 1405, 1498.
- biansato biconico (καρχήσιον) 331, 1179, 1408, monoansato conico o biconico 61, 1281, 1419.
- monoansato cilindrico (κύαθος) 73 (con ansa steletica), 320 (a tre piedi e pareti traforate, V. fig. 18), 1144, 1149, 1278, 1294 (come il n. 320).
- biansato cilindrico (κάνθαρος o καρχήσιον) 1182 (trilobato).
- senza anse, monolobato, a metà sferico, o a metà conico, o cilindrico, 847-8, 857 (tutti e tre in argento, del gran tesoro) 1418.
- a navicella (σκύφος) 837 (navicella aurea del tesoro con clipeo interno).
- a cono tronco, ovoide ed emisferico (κύαθος, σκύφος) 76, 330-2, 445, 1146, 1194-1201, 1213, 1220, 1279-80, 1289-90 (a pareti traforate), 1295 (traforato), 1421-2, 1473, 1475-6, 1479-82 (tazza di tipo etrusco-laziale), 1532 (traforato), 1693.

situla (κάδος). Due tipi in bronzo, una del gran tesoro ed una con orecchie anulari, beccuccio sulla parete e corna arricciate reintegrate dal Götze, Tr. u. Il. 349, figg. 272-4, Schmidt 5820.

[4a]) I vasi a tre piedi sono numerosissimi in Ilio, ma appartengono alla categoria delle χύτραι, anzichè a quella dei τρίποδες veri e propri. Ved. categoria 3.

[5]) Cfr. la κοσκινομαντεία in Theocr. III 31, Poll. VII 188, ved. esegesi in classe F v. *cornus*.

[6]) Il nome ῥυτόν sarebbe, come credo, esoterico, δέπας ἀμφικύπελλον civile aulico, κάνθαρος religioso in genere.

2° Vaso semichiuso (da attingere o spandere) *mundus mundat, lustrum*, χοαί[7]

- *urceus*
  - (= ὑδρία) 328, 348, 1240-2, 1244-5.
  - (= ἀμφορεύς) 75, 278, 329, 336-7, 338, 342, 345-7 (a quattro anse), 1186-90, 1212, 1241-2 (?), 1243, 1246 (a quattro anse), 1292-3 (a due anse e pareti traforate), 1566.
- *urceolus* (= πρόχους, οἰνοχόη)
  - a bocca tonda piana o leggermente obliqua 67-9, 407-19, 420†, 425-36, 1232, 1236-9, 1262-8, 1412, 1426, 1469 1477-8.
  - a bocca dimezzata 385, 390 (a canna obliqua come quelli tipici di Vetulonia) 396, 399, 1260-1, 1410.
  - a becco d'uccello 66, 387, 389, 393-4, 398, 400, 405, 1247-52, 1471, 1499, 1719.
  - a due becchi 252, 254-5, 1273-5.
  - a bocca trilobata 70, 381-8, 395, 397, 401-4, 843 (argento), 1233, 1253-9, 1409, 1413-14, 1494.
  - a ventre bilobato 290, trilobato 1182.
  - a beccuccio sul ventre 376-8, 1220, 1225, 1264, 1269, 1433, 1500, Götze 274 (bronzo del tesoro, secchia bicornuta).
- *guttus* (λήκυθος)
  - sferico 354, 839 (oro), 1415-7.
  - ovoide 196, 349-50, 439-43, 1221-3, 1228.
  - discoide 349.
  - cilindrico 473, 1103, 1283

3° Vaso chiuso

a) tectonico *orca, olla, urna, mundus latet, inferiae, feralia*, χύτροι[8]

- *cista* cilindrica o conica (= *acerra* = πύξις) 31, 54, 190, 302-3, 451-2†, 1122.
- *orca*[9] ovoide (= *dolium* = πίθος) 8, 454-5, 1467.[10]
- *orca* biconica (= *olla* = χύτρα) 263-4, 279†, 283†, 368 (tricorne coronata), 372*, 1218.
- *orca* sferica (= *olla* = χύτρα) 28, 53, 55**, 264, 267-9, 270†, 271-2, 274-5 (con alette tricorni), 277, 285, 286, 289, 296, 298-9†, 305, 321**, 324-5, 369-70 (bicorne coronata), 375 (a sei corna), 1131-3, 1137, 1211, 1217 (coronata), 1240, 1293 (traforata), 1425 (coronata), 1566 (bitorzoluta).
- *orca* ovoide (= *olla* = χύτρα) 56-7, 266, 270†, 272, 278†, 280 (coronata), 282, 284, 297, 300-1, 306, 326, 367 (bicorne coronata), 373, 1211, 1287 (bicorne).
- *orca* a metà sferica e metà cilindrica (= *urna* = χύτρα-κίστη) 256-7†, 258†, 273-4, 281, 286-8, 291 (con coperchio conico simile alla corona di Amen), 292-5 (a cinque corna ricciute), 309-13, 316-7, 318 (con coperchio a campana), 844-5 (arg. del tesoro), 1107-16, 1124 (figliante altro vaso), 1126-9, 1407.

---

[7]) Cfr. Schol. ad Aesch. Cho. 26.

[8]) Intorno alla gran festa *Anthesteria* detta χύτροι da χύτρα ed al suo rapporto con le *Lemuria* romane, ved. Harrison, Proll. to the study of Gr. Rel., London 1903, p. 32 sgg.

[9]) Evidentemente femminile esoterico di *orcus* = *urceus*.

[10]) L'anello di Vaño da me illustrato in *STM*, II p. 11, fig. 116, dimostra come il πίθος stesse in stretta connessione col culto dattilico.

3° Vaso chiuso

b) animale e antropoide *uter*-ἀσκός, *mundus manat*, *parentalia*, ἀσκοφορία, πιθοιγία

uter zoomorfo: civetta alata 192, riccio-suino 238-45, 248-51, ippopotamo 246.

uter genetico (a varia filiazione vasculare) 183 *catinus* o σκύφος sovrapposto a *uter* γλαυκῶπις = Zeus generante Athena (?), cfr. n. 1083.

192-3 (fig. 21) *uter* in forma di civetta con due vasi gemelli costituenti le sue ali = Athena γλαυκῶπις fra i Dioscuri (?).

290 *orca* con nascente *urceus* = Kybele-Rhea e il suo primo nato Zeus infante.

1083 *uter* ovoide γλαυκῶπις con patina o λέβης in testa e ἀμφικύπελλον tra le mani, cfr. n. 183 = Zeus Papas-Athena-Zeus neonato. V. sopra nostra fig. 16.

1124 (fig. 19) *orca* avente presso l'ansa d. un *urceolus* a guisa d'infante in braccio alla madre = Rhea-Zeus. V. sopra nostra fig. 13 [11].

1209-10 (V. nostra fig. 17) *uter* anulare da cui nasce un *poculus* conico maggiore e tre minori. = Rhea e tre Kore o Kureti; agg. Trojan. Alt. 609 *uter* anulare da cui nascono tre *poculi* ansati e due senz'anse [12].

1276 *orca* con coperchio ad *apex* e due corni pieni da cui nascono due corni vuoti = Rhea-Zeus e Dioscuri.

uter animale: civetta 192; riccio 230-40, 245, 248-9; talpa 244; scrofa 238, 241, 243, 251; agnello 242; ippopotamo 246. Pel significato del riccio ved. sopra p. 31.

uter misto animale a testa di civetta ed *apex* (ἀσκὸς γλαυκῶπις) 179 (tricorne),[13] 180, 182 (tricorne), 184, 186 (con oreficerie nel suo interno), 187-8 (tricorne), 189 (con tracolla), 1082 (tricorne), 1084-7 (tricorni), 1089 (tricorne), 1391-2 (tricorni), 1393-4 (tricorne), 1395 (bicorne), 1396.

uter misto animale a larva cornuta [14] (*orca manalis*) 181 (tricorne), 185 (tricorne), 194 (originariamente tricorne), 1088, 1090-1 (bicorne), 1394 (tricorne), 1401: agg. Trojan. Alt. 329 a occhi chiusi, cfr. ivi i nn. 308-9, 312-3, larve di vasi antropoidi consimili tutte a occhi chiusi [15].

uter umano (antropoide) 197, 515, agg. Götze, Beilage 33 d. 256, I, II.

Che poi il πίθος si considerasse come un vero e proprio βόθρος o *mundus*, o τάφος da cui emanano gli εἴδωλα eroici, è dimostrato dalla lekythos attica del museo di Jena illustrata da Miss Harrison in J. H. S. XX, p. 101 e Proll. Greek Rel. p. 43 sgg. Questa sagace e dotta archeologhessa la diede quivi come una rappresentanza della πιθοιγία, la festa dionisiaca che precedeva le χοαί, ma a buon diritto insisteva a riferirla non già alla comune πιθοιγία, bensì ad una forma primitiva di essa, alla πιθοιγία « of the grave-jars », cioè ai πίθοι tombali. Infatti trattasi piuttosto di una πιθομαντεία o λεκανομαντεία, e chi fa da λεκανόμαντις, in questa πιθοιγία è Hermes in persona, caratterizzato dal pileo, dal caduceo e dalla bacchetta magica. La λεκανομαντεία iliaca, dichiarata più innanzi p. 273, certo si riconnette con questa scena di πιθοιγία funerea.

[11]) Si potrebbe pensare che invece di Rhea e Zeus fosse esotericamente rappresentato da questo curioso vaso Amalthea o Dictynna con Zeus in braccio, cioè la nutrice invece della madre. Ciò sarebbe confermato dai vasi ciprioti spettanti all'ultima fase micenea trovati dal Murray ad Enkomi e da lui editi in Excav. at

NB. — Le note 12, 13, 14 e 15 si trovano a pag. seg.

Classe E) Dattili in ipostasi astronomica o siderica.

templum

axis, palus (πόλος) 823, 885 V. riscontri in classe A. In rapporto siderico con il mondo o globo (σφαῖρα) esprime il suo asse di rotazione (πόλος) come nelle rappresentanze preelleniche figg. 24-7 già prodotte e particolarmente spiegate in *STM*, II p. 26, 41.

Fig. 24

Corniola di Zèro (Creta) 2 : 4.

Fig. 25

Anello d'oro della coll. Evans 2 : 1.

Fig. 26

Gemma di Micene (Atene) 2 : 1.

Fig. 27

Agata di Corinto.

orbis-globus (σφαῖρα) 1325 globo fittile tutto stellato in espressione cubica.

1986 globo fittile tutto cosparso di scintille siderali, diviso a metà dalla fascia zodiacale in mezzo a cui stanno il sole e la luna.

1991 globo fittile esibente nel suo centro superiore il disco del sole o piuttosto quello della luna (cfr. n. 1993), a sette raggi curvilinei per esprimere il suo movimento rotatorio da s. a d. (*Lunus oriens*). Questi raggi, simili a gambe, gli danno quasi l'aspetto del ragno mattutino (esapodo), ma essendo aggiunta la coda si determina quel carattere cataetonico che ha la sua ipostasi nella tartaruga (cfr. n. 1993). Dal circolo lucifero partono 13 raggi che dividono il *mundus* in altrettante regioni (12 celesti e una terrestre?) e sotto questi raggi pullulano giro giro vari corpi siderali e vari emblemi cosmici. Fra i corpi siderici si può riconoscere forse l'Orsa maggiore (sette stelle) a lato dello swastika,

---

Cyprus p. 78 n. 83 e 9. Quivi è certo la Kora di Rhea che tiene l'*urceolus aquamanalis* simbolo di Zeus infante. L'*orca* neolitica di Nagadah del Mus. di Berlino, edita da Schäffer (Zeitsch. d. aegypt. Sprache 1896) che dichiarammo in *STM*, III p. 105 fig. 462 mostra una donna dal petto cascante nel suo interno e come uscente da essa. Tale donna può ben rappresentare, come dissi, una specie di nutrice divina emanante dall' *orca* non senza un richiamo alla πιθοιγία greca.

[12]) Il nome religioso di siffatti vasi è λίκνον tradotto *vannus mystica* del culto bacchico.

[13]) Quando dico tricorne s'intende che presenta due corna sopra le anse anulari o al posto delle anse, ed un corno sul coperchio fatto ora a disco ed ora a tutulo.

[14]) Chiamo larva cornuta il tronco di cono a maschera umana che fa o faceva da coperchio a tali vasi,

[15]) Queste larve funeree sono spiegate in *STM*, III p. 80 sg.

orbis-globus (σφαῖρα)

e forse l'Orsa minore congiunta alla stella polare quadra nei corpi che avvolgono lo suawastika-swastika del lato opposto. Certi appariscono i Gemelli nei due corpi seminali coniugati (v. *STM*, II p. 58) che stanno al di sopra di quattro verghe dattiliche. Altre quattro verghe si notano dalla parte opposta sopra una linea a quattro denti o coni con punti iscritti, nella quale crederei di poter riconoscere la terra montuosa.

1993 (fig. 28) globo fittile diviso dal circolo equatoriale in due emisferi, e da due cerchi meridiani in otto quadranti (*a b c d e f g h*)[16].

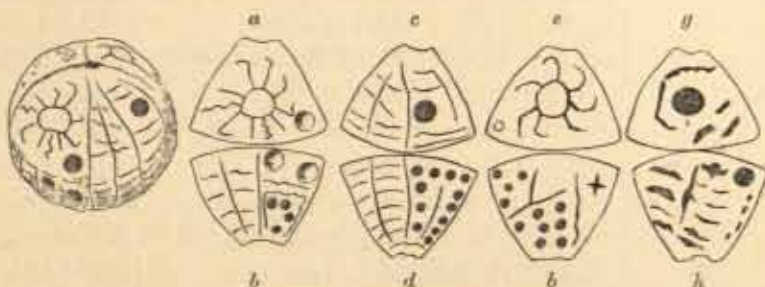



Fig. 28 — Ilios n. 1993 1:2.

Il quadrante *a*), primo dell'emisfero luminoso, offre il circolo polare eptapodo od esapodo, se due delle sue branche esprimono una la testa e l'altra la coda. Le due linee a zig-zag esprimono la sua irradiazione fulgurale. Questo sole raggiante gira in senso opposto a quello del globo precedente, per indicare forse che sta per volgere al tramonto (*Sol occasus*), e tramontando irradia di sua luce l'astro notturno che gli sta accanto, credo la stella di Venere (*Lucifer* = Φωσφόρος-Ἕσπερος).

Il quadrante *b*) offre in una regione ed in uno scomparto separato due astri, credo i Gemelli (*Gemini* = Δίδυμοι) (cfr. n. 1991), ed in un altro scomparto, racchiusi in uno scudo a cuore, quattro altri astri minori, esprimenti forse l'asterismo circumpolare della Capella (Capra), la nutrice di Zeus (cfr. *STM*, II p. 39 sgg., III p. 32, 76). Nella seconda sezione di questo scomparto sono espresse la pianta madre simbolo terrestre, otto branche dattiliche e sei caselle ossia regioni.

Il quadrante *c*) offre il circolo lucifero eptapodo od esapodo con coda come nel numero 1991, girante da d. a s. ed esprimente la luna od il dio *Lunus*. L'astro isolato che gli sta accanto forse esprime Sirio (*Canis*).

Il quadrante *f*) offre separatamente l'asse e la stella polare a quattro fiamme (cfr. il quadrato del n. 1991), la grande costellazione dell'Orsa maggiore (*Septem Triones*, *Arctus maior* = Ἄρκτος, *Plaustrum* = Ἅμαξα) e quella dell'Orsa minore (*Arctus minor* = Κυνόσουρα) dichiarata da Igino (*Astr.* II 2) uno dei Cureti. L'Orsa maggiore è divisa dalla minore da un ramo biforcuto.

Il quadrante *g*) è il primo dell'emisfero caliginoso ed esibisce, se non m'inganno, il sole opaco, ossia notturno, fra dei segni vaghi esprimenti

[16]) Per la chiarezza descrittiva non posso attenermi all'ordine capriccioso alfabetico delle figure dello Schliemann, bensì a quello logico e materiale datogli dal disegnatore di lui.

orbis-globus (σφαῖρα)

la vita embrionale cosmica emanante forse dalla fascia della via lattea (γαλαξίας κύκλος, cfr. *STM,* I p. 196), ved. classe H.

Il quadrante *c*), diviso in due regioni, offre la luna nel regno dell'ombra fra delle linee esprimenti verisimilmente le regioni, i fiumi e le fonti cosmiche (cfr. *STM,* II p. 52).

Il quadrante *d*), diviso in due sezioni, offre in uno scomparto 12 astri formanti una piramide tronca, ossia un trapezio col suo asse. Credo che questi astri, eguali l'uno all'altro, esprimano i 12 segni dello zodiaco, ossia i Dattili siderici presidi dei 12 mesi dell'anno solare. Nell'altro scomparto si ha la pianta della dea Madre divisa parallelamente in 12 caselle, domicili dei Dattili presidi dei mesi (cfr. *STM,* II p. 64, 87).

Il quadrante *h*) offre forse la stella di Venere come nel quadrante *a*), che, nella sua espressione invisibile, qui esercita il suo influsso nelle regioni vaghe dell'Hades.

1997 (fig. 29) globo fittile esprimente la *Luna* o *Lunus* a faccia umana, costituita da un naso fatto a fuso (cfr. *STM,* III p. 20 sgg.), posto fra due occhi irregolari interclusi fra le palpebre o fra i segni delle ciglia e delle gote

Fig. 29 — Ilios n. 1997.

e sormontati da un gran sopracciglio. A s. è espressa la ruota solare a sei raggi, a d. il disco solare fatto a circolo concentrico, corrispondente al determinativo egizio ☉ = Rā = Sole. Questi due segni, la ruota e il disco a lato della faccia di *Lunus,* credo esprimano esotericamente ed astronomicamente i dattili gemelli, come i Gemini. Presso la guancia d. tre verghette dattiliche, e sotto di essa un astro circolare riferibile verisimilmente a Venere (cfr. 1993 e *STM,* I p. 196; II p. 41 fig. 167).

Trojan. Alt. n. 7703 (= Götze Troja u. Il. p. 420 fig. 453*a*) globo fittile paragonabile al precedente, avendo in sè espressi in maniera cava anzichè dipinta gli occhi e la bocca che gli danno l'aspetto della faccia umana di *Lunus-Luna.* Materialmente la bocca e gli occhi, secondo notano Götze e Schmidt, sarebbero fatti in modo da potervi inserire le tre prime dita della mano (cfr. la simile osservazione fatta pel *mundus,* nostra fig. 312*a*). Vedo in ciò un'allusione esoterica ai tre primi Dattili creatori del mondo: il *pollex,* l'*index* e il *digitus infamis* della mano dattilica. (Cfr. *STM,* II p. 76 n. 253 e p. 187, dove è spiegata la cosiddetta mano pantea che è la mano dattilica per eccellenza) [17].

---

[17]) Ved. più innanzi p. 282 nota 28.

orbis-globus (σφαῖρα) 1999 globo fittile diviso, come il precedente, in due emisferi dall'equatore, ed in otto quadranti da due meridiani.

Sotto il circolo equatoriale, per quanto mi è dato di giudicare dal disegno d'insieme e di dettaglio fattone dallo Schliemann [18], vi è una zona di 12 asterismi nei quali riconoscerei i 12 segni dello zodiaco. Tali asterismi occupano naturalmente la base dei quadranti *b*, *d*, *e*, *f*. Ciò posto, il quadrante *a*) offre lo suawastika a indicare il movimento e la vita rotativa del mondo da d. a s. Sopra questo simbolo della vita in moto vi è un asterismo di 7 stelle, due delle quali un poco separate dalle altre. Credo di riconoscervi la costellazione circumpolare della Capella (*Capra*, Αἴξ) coi suoi due Haedi (v. Eratosth. e Hyg. *astr.* III 12 che la dicono composta appunto di 7 stelle). Cfr. *STM*, III p. 32.

Il quadrante *b*) offre alla base i detti tre segni zodiacali, e sopra di essi un asterismo di 13 stelle, riferibile all'Orsa maggiore (*Plaustrum*).

Il quadrante *c*) è occupato tutto quanto dalla pianta madre della vita vivificata da 9 semi astrali, che sono i suoi frutti dattili.

Il quadrante *d*) comprende due asterismi zodiacali e una costellazione di 9 stelle in cui potrebbesi riconoscere Orione (cfr. *STM*, II p. 87).

Il quadrante *e*) è occupato da una specie di βέθρος tutto seminato di astri, forse esprimente il *mundus* infero che è il *mundus religiosus* per eccellenza.

Il quadrante *f*), oltre a quattro asterismi zodiacali, mostra un asterismo di 19 stelle che sarei disposto a riferire ad Ercole (ἐν γόνασιν) cfr. *STM*, II p. 27, 41. Igino tante appunto ne assegna a tale costellazione.

Il quadrante *g*) comprende un asterismo di 5 stelle, uno di 2 ed uno isolato (?).

Il quadrante *h*) tre asterismi di 5 stelle, uno di 4 e uno di 2 (?).

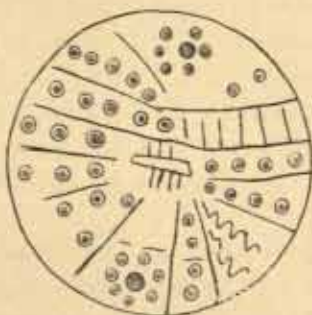



Fig. 30 — Ilios n. 479.

Fig. 31 — Ilios n. 1512.

orbis-discus (δίσκος) 479 (fig. 30) coperchio di pisside diviso in 12 regioni e 2 zone principali, una superiore col cono, naso ed asse cosmico (cfr. sopra p. 251) spartita in 8 caselle distribuite in giro intorno alla casella centrale del naso cosmico. Due caselle sono occupate da 4 astri, una da 2 folgori, una da altri 4 astri, una centrale da una rosa di 8 astri e 2 verghette dattiliche,

---

[18]) Nella descrizione di questo importantissimo monumento astronomico, la cui stratificazione pur troppo non conosciamo, mi attengo ai disegni dello Schliemann, supponendo che sieno esatti. Spetterà ad un astronomo di precisare e migliorare le zone che intanto ne porgo.

orbis-discus (δίσκος) una da 4 astri disposti a trapezio, e due da 3 astri in serie. La zona inferiore è spartita in 3 regioni di cui una occupante il disco da un'estremità all'altra con 5 astri in serie a d. e 5 caselle corrispondenti a s.; una di 5 astri, ed una centrale con 2 astri isolati ed una rosa di 7 astri opposta a quella della regione celeste. In queste due rose mistiche opposte l'una all'altra io credo che si debba riconoscere il sole diurno e il sole notturno, cioè *Sol* e *Lunus*. *Lunus* è accompagnato dagli astri gemelli (Gemini cfr. nn. 1993, 1997).

512 mezzo disco fittile (l'altra metà manca per rottura). Nel centro stanno il sole e tre circoli concentrici e da esso partono due fasci luminosi, uno di 5 raggi e l'altro di 3. Fra questi fasci è l'albero della vita, spoglio, a 12 branche curve e sormontato da un pomo. A d. di questa pianta è un cervo (costellazione Capella, cfr. *STM*, II p. 39 sgg. e più innanzi fig. 61) sormontato da un circolo vitale a 4 branche (tartaruga celeste?), forse la stella polare (?), e con sotto un astro isolato, credo Heniochos, l'auriga della Capella.

1512 (fig. 31) disco eburneo con nel mezzo lo scorpione, fiancheggiato da una pantera femmina ascendente ed una discendente (cfr. *STM*, II p. 35 sgg.). Credo esprimano la costellazione specifica del novembre *Scorpius* (*STM*, p. 56 sgg.). Le pantere equivalgono ai leoni siderici considerati però nella loro espressione notturna anzichè diurna (cfr. in questi *STM*, III p. 52).

1513 disco fittile con due fori, ideogrammi dei Gemini. Nel centro esibisce un segno uranografico tridentato simile alla lettera E esprimente forse la costellazione del Toro (cfr. *STM*, II p. 31 sgg.).

116 disco litico anulare. Il foro del centro esprime probabilmente la stella polare, il disco il sole, l'anello forse Saturno.

1849 disco fittile biconico con due fori, ideogrammi dei Gemini, e nel centro lo swastika, simbolo della dea madre (cfr. fuserole classe H).

orbis duplex (*sucula?*) 518 rocchetto fittile, betilo di Kybele, in forma di testicoli (cfr. classe G). La testa superiore liscia esprime il disco di *Sol-Lunus*; il disco inferiore cosparso di punti il cielo stellato. Cfr. il *cribrum prunale* di egual forma n. 508 classe F, e i suggelli conici nn. 521-526 con segni astrali e cosmogonici.

stella (ἀστήρ) 231 stella pentelobata di diorite data da Schliemann fra gli idoli. Nel centro offre il disco solare e ciascuno dei suoi lobi esprime altri cinque astri tipici, credo i pianeti. Sarebbero dunque rappresentati i pianeti presidi dei giorni della settimana; nel mezzo Sol e intorno Luna, Venus, Iuppiter, Mars, Mercurius, cfr. *cubus plenus* n. 1516.

Gli astri d'oro della classe C non hanno bisogno di speciale illustrazione.

assis (ξόανον) 572 (fig. 32) asse d'avorio in forma di betilo steletico quadrilatero. Nella parte superiore presenta vari occhi puntati, offre astri divisi in due zone, la prima di 14 (dieci in due file e quattro in un'altra), la seconda di 12 in tre file. Sulla parte inferiore rettangolare due altri occhi astrali esprimono come le mammelle dell'idolo, e uno l'ombelico: sono i due Dattili Gemini e probabilmente la stella di Venere, gli astri specifici della dea madre. Gli astri superiori incusi sul collo e testa dell'idolo metterei

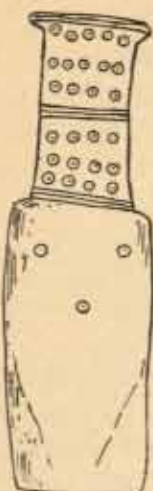



Fig. 32
Ilios 572

in rapporto con gli astri dell'anno lunare, e quelli inferiori con gli astri dell'anno solare. Abbiamo nel suo insieme il betilo di Kybele cosparso di astri, non altrimenti di Nuit e Set degli Egizi. Cfr. *STM*, III p. 19 dove l'abbiamo messo in rapporto con la stele micenea di Kronos.

1094 betilo di schisto in forma steletica ma a testa quasi umanizzata con due punti astrali al posto degli occhi, e due altri al posto delle mammelle. Un quarto punto al lembo d. esprime Venere, ossia la vulva come ben vide lo Schliemann.

222 betilo litico a forma d'ascia (?) con un astro in fronte = *Sol*, due alla convergenza di due archi celesti esprimenti gli occhi = Gemini; 5 in una zona o fascia esprimente la cintura della dea madre.

218 betilo in forma steletica avente al sommo un solo astro, l'astro Sol-Lunus.

Tralascio la descrizione di altri betili che possono meglio classificarsi, come ho fatto, tra gli idoli veri e proprî, v. classe G.

virga aurea 760-761 due verghette d'oro forellate, di cui la prima con 20 forellini, l'altra con 21 dei quali 14 staccati dagli altri 7.

Credo che la prima esotericamente possa esprimere 10+10 Dattili astrali, la seconda 7 e 7+7 Dattili astrali.

930 verghetta d'oro con 18 forellini, credo 9+9 Dattili astrali.

939-41 tre verghette d'oro scalate con tacche a guisa di stadera, la prima presenta 54 tacche, la seconda 52, la terza 60. Credo che rappresentino la scala celeste mensile diurna e notturna, o quella bimestrale, cioè, tanti giorni lunari o solari, diurni o notturni, quante sono le tacche.

virga bacata 564 verga eburnea con 5 bottoni esprimenti i 5 Dattili astrali, presidi della settimana primitiva lunare di 5 giorni (cfr. *STM*, II p. 64).

565 verga eburnea con 9 bottoni degradanti e tre fori, due da una parte e uno dall'altra. I 9 bottoni degradanti metterei in relazione coi 9 Dattili di Ferecide (*STM*, I p. 217) e coi *Novensides* degli *indigitamenta* dei Romani, i fori gemelli coi Gemini e quello unico con l'astro polare.

pugio, gladius (μάχαιρα) 160 (fig. 11) pugnale-idolo eburneo di tipo neolitico con elsa taurina cornuta (cfr. n. 998), con due occhi puntati al luogo della testa, due sul collo, tre sulla linea delle spalle e 8 separati ed accoppiati due per due lungo il corpo. Esprime certo il primo Dattilo che in sè raccoglie tutti gli altri maggiori e minori. È come l'ἄτρακτος della fuserola, cui corrisponde in ordine cosmogonico (cfr. classe H). Ha la potenza e l'aspetto dimorfo di Zeus Tauros (cfr. *STM*, I p. 40, II p. 66) e contiene in sè tanto i 7 Dattili planetari, presidi della settimana (7 astri superiori), quanto gli 8 Dattili corrispondenti ai venti, cioè ai quattro spiriti del cielo e della terra (8 astri inferiori), cfr. *STM*, II p. 87.

trapezium (τραπέζιον) 159 tavoletta d'avorio trapezoide betilo di Kybele, con 4 circoli puntati, ossia occhi allineati nel lembo superiore, due allineati nel bel mezzo e due alle estremità inferiori. In tutto otto occhi, ossia Dattili astrali, i Dattili delle stagioni (?).

mensula o *pondera* (ἄγνυθες) 507 trapezio fittile con foro da sospendere come i cosiddetti pesi da telaio. Come betilo della dea madre trapezoide (cfr. la dea madre in forma d'ara, ossia di mensa (τράπεζα) nella classe F) porta in testa

pondera (ἀγνῶθες) due fori esprimenti probabilmente i due astri gemelli (*Gemini*). Riconoscerei *Sol-Lunus* nel foro principale che attraversa il betilo.

654 trapezio di micascisto, betilo dattilico di Kybele simile al precedente; ha il foro esprimente l'astro Sol-Lunus nel bel mezzo, e sopra presenta un canaletto che lo divide in due sezioni: la terra diurna e notturna.

711 trapezio litico, betilo di Kybele, con un foro, simbolo di Sol-Lunus (cfr. n. 507).

712 trapezio litico, betilo di Kybele, con un foro aperto esprimente Sol-Lunus, e un foro cieco nel centro esprimente con probabilità l'astro di Venere.

NB. Altri trapezi fittili, betili di Kybele, con segni cosmogonici, sono spiegati in classe F.

meta, pyramis (πυραμίς) 516-7 cosiddette spazzole fittili, betili trapezoidi di Kybele. In testa hanno il foro esprimente Sol-Lunus, ed alla base sono cosparsi di punti esprimenti il quadrato stellato del *mundus*, come nelle monete dattiliche a quadrato incuso (cfr. *STM*, II p. 193 sgg. ed in classe F *conus-cornus*).

quadratum-cubus (κύβος) 1516 (=Schmidt 7702) dado fittile coi punti da 1 a 6. Il κύβος da giuoco, ossia puntato, esprime la terra quadrata, ossia cubica (v. *STM*, II p. 193 sg.), cioè Matar Kubile, Κυβήλη, Κυβήβη (= *Cuba* degli *Indigitamenta*), illuminata dai maggiori astri, dai sei dattili della settimana planetare. Giocando coi dadi, si faceva così una specie di κυβομαντεία con la terra quadra mutabile e ferma ne' suoi 6 principali aspetti celesti. Un punto esprimeva *Sol-Lunus*, due punti: *Lunus, Venus;* tre punti: *Lunus, Venus, Iuppiter* (?); quattro punti: *Lunus, Venus, Iuppiter, Mars;* cinque punti: *Lunus, Venus, Iuppiter, Mars, Mercurius;* sei punti: *Lunus, Mars, Mercurius, Iuppiter, Venus, Saturnus*, i sei giorni ciclici della settimana sacra. Erodoto (I 99) attribuisce l'invenzione del giuoco dei dadi ai Lidi, e gli Etruschi, loro eredi, li mettevano con ispecial cura nelle loro tombe insieme coi relativi *calculi* litici a varî colori per esprimere i dattili paredri di Κυβήβη, la dea madre dei vivi e dei morti, da essi detta Tiv, Tifanati, Thuflitha (cfr. paradigma dattilico in fine alla classe F) [19].

657 cubo di micascisto, betilo di Kybele. Il foro del centro interno esprime *Sol-Lunus* e la canaletta superiore, la divisione in due aspetti, diurno e notturno, come nel trapezio n. 654.

quadrangulum (τετράγωνον) 585 targhetta d'avorio con 4 fori, simboli astrali dei Dattili (?).

588-9 due targhe consimili d'avorio nelle quali sono espressi i due Dattili maggiori nei fori delle estremità, e quelli minori in tanti circoli puntati. Nel n. 588 notasi un occhio centrale, 9 da una parte, e 8 dall'altra; nel n. 589 uno centrale ed 8 per parte simmetricamente distribuiti.

1356 quadrangolo arcuato d'osso con un foro in alto e due in basso. È paragonabile ai quadrilateri arcuati dichiarati di sopra p. 254 alla voce *turbo*, e credo che anche questa targa sia un betilo di Kybele. I fori esprirebbero l'astro lunare e i due Gemelli (?). Cfr. esegesi dei nn. 1596-1600 in classe F, alla voce *quadrangulum*.

---

[19]) Cfr. i dadi della tomba di Romolo citati in questi *STM*, III p. 94 n. 387*b*.

pecten, radius (κερκίς)

605 pettine d'osso, esprimente esotericamente la terra irradiata dal sole. Cfr. i pettini umanizzati ed animalizzati dell'Egitto in Capart, Les débuts de l'Art en Égypte, Bruxelles 1904, p. 74 sg., figg. 39-41, non che i pettini con due fori (= Sol-Lunus) nelle necropoli eneolitiche spagnole in Siret, Les premiers âges du métal dans le sud-est de l'Espagne, Atl.

fascia (ταινία)

831, 983, 985 fascie, ossia nastri d'oro o di elettro, due dei quali (831, 983) riferibili e diademi, e l'altro a cintura (ζώνη, ζωστήρ) (?). Credo che esprimano esotericamente la fascia nebulosa del cielo stellato, il γαλαξίας κύκλος. V. *STM*, I p. 198, II p. 12, e si compari il diadema neolitico d'elettro bianco trovato a Syra con l'astro solare, i due astri Gemelli e le due Orse, *STM*, II p. 186 sgg.

1054 nastro massiccio di bronzo esprimente in forma geometrica una fascia siderica *sui generis*, con tre astri triangolari al centro e sedici spartiti in quattro riquadri.

937-8 due nastri paralleli d'oro (armille) diversamente ornati da bottoni e granuli astrali. Il n. 937 presenta tre bottoni astrali al centro, e da una parte e dall'altra dei nasi spiraliformi, nei quali credo di riconoscere i Dattili embrionali o *dii involuti* dei latini. Per la spira, simbolo del dio embrione (*involutus*), mi riferisco alla tavoletta di Tarragona spiegata in *STM*, I p. 39 sg. fig. 4 (cfr. più oltre *aculeus* ed *uncus*). Di questi nasi spiraliformi se ne contano dal lato d. otto nella linea inferiore e non a caso sette in quella superiore; a s. undici sopra e undici sotto (?), cosicchè sarebbero dodici per fila comprendendo nel numero di essi due dei bottoni astrali suddetti. Il bottone centrale potrebbe rappresentare l'astro di Venere fra i Gemelli celesti. Il n. 938 esibisce due file di nove nasi spiraliformi fra due triglifi riempiti di semi astrali, quattro file per parte di otto semi ciascuna.

Non essendo spiegata nel disegno dello Schliemann tutta la decorazione interessantissima di queste armille, non posso rendermi chiara ragione delle varie allusioni dattiliche quivi espresse.

aculeus (βελόνη)

899 spillone d'oro con capocchia a disco astrale fra due volute spiraliformi esprimenti i Dattili involuti, nebulosi, embrionali da cui esce il sole; l'*aculeus* esprimerebbe la forza radiale del sole stesso concentrata in un punto. Cfr. i raggi materialmente terminati in mani dattiliche nei ben noti monumenti di Amenophis IV (Tut-euch-aton). Il valore esoterico di questo aculeo corrisponde quindi a quello dell'*axis* e del cono (V. in questa classe v. *axis* e classe F v. *conus*) e sta bene a riscontro con lo spillone cosmogonico n. 898 descritto nella classe F.

913, 914 spilloni d'oro con globetti astrali; nel n. 913 il globetto è fra due volute spiraliformi, nel n. 914 sopra la voluta spirale.

1053 gruppo di 6 spilloni di bronzo, esprimenti i dattili in forma radiale.

992 simile gruppo di spilloni a capocchia globulare esprimenti la forza radiale del sole e degli astri.

uncus, harpago (ἅρπα)

481-2, agg. Schmidt n. 8835 = Götze presso Dörpfeld f. 371. Sono tre uncini fittili con fori nella parte espansa che, secondo la solita ideografia iliaca, devono esprimere dei Dattili astrali. I nn. 481-2 mostrano tre fori, il n. 8835 Schmidt due soli: sarebbero gli astri paredri del Dattilo « uncino ». Per determinare il carattere specifico del Dattilo uncino ab-

uncus-harpago (ἅρπα) biamo tre elementi preziosi: primo, il segno ideografico inciso sopra il n. 482; secondo, la spira che costituisce la parte espansa nell'uncino della stele micenea fig. 320; terzo, la presenza di 7 uncini ideografici nel *cubus* n. 1314 illustrato in classe F fig. 33.

Il segno ideografico del n. 482 dato di sopra fig. 10 corrisponde assai bene al determinativo egizio esprimente « unione » « legare », e l'uncino è chiaro che serve materialmente ad unire e legare, ma non certo se di terracotta come questi uncini che sono semplici simboli dell'oggetto in natura.

La spira dell'uncino miceneo fig. 320 ci addita che in esso vi è l'idea embrionale della vita. L'embrione umano che nasce dalla dea Tanit in amore con Bal, occupa appunto il centro di una spira composta tutta di protozoi (cfr. *STM*, I p. 39 sg. fig. 4). Mentre poi i 7 uncini del *cubus* n. 1314 spiegato in classe F, esprimono secondo ogni probabilità i 7 Dattili presidi della settimana planetare, è a tener presente che in Egitto il determinativo « anno » o « tempo », è fatto anch'esso a verga uncinata. Così mi pare che si possa dedurre che il Dattilo uncino esprime un concetto analogo a quello della catena cosmica (cfr. *catena* in questa classe e *STM*, II p. 6), ma con accenno all'idea di tempo. Sarebbe in sostanza il betilo per eccellenza del dio Tempo, Kronos. Kronos o Saturno in forma di uncino aspira all'unione cosmica con la terra lunare. Questo sarebbe il significato del Dattilo *uncus* od *harpago* (cfr. *STM*, III p. 51). L'*harpa* uncinata di Kronos e di Saturno deve stare in connesso non solo con la falce del tempo, ma altresì con il Dattilo uncino, il quale, se munito di tre fori, potrebbe dunque esprimere Kronos assistito da Sol, Lunus, Venus; se da due, da Sol e Lunus, ossia dai Gemini di Uranos che Gea si adopera di far tagliare con l'*harpa* uncinata da lei fabbricata.

uncus inauris 906-7 orecchini a *pecten* radiato, tutti cosparsi di astri e punti siderali.
945-6 orecchini a *pecten* radiato, tutti cosparsi di granuli astrali allineati in cinque diverse righe.

spira-armilla, anuli 900-2, 917 ecc. Le spirali da vesti, da capelli, da orecchi della classe C, metterei in rapporto esoterico coi dattili serpenti (cfr. *STM*, III p. 23, 120 sgg.), oppure con gli *dii involuti* od *incerti* dei latini. I corrispondenti anelli di vario uso della classe C metterei in rapporto con gli *dii selecti* e *certi* dei Latini. Per le spirali v. *fascia* ed *aculeus*; per gli anelli v. *STM*, III p. 59 sg. (idolo di Sutekh di Ancyra) e la spiegazione data in classe F alla *forma* Trojan. Alt. n. 6772.

lunula 981 orecchino d'oro a crescente lunare cosparso di occhi puntati esprimenti altrettanti astri.

lima (?) 707 brunitoio litico in forma di *luna* a faccia umana. In cima reca il foro da sospendere, esprimente gli occhi lunari.

Anche il brunitoio semilunato 705 sembra corrispondere ad un betilo della luna falcata, ossia del dio *Lunus*.

CLASSE F) Dattili in ipostasi cosmogonica

mundus (*mundi ortus*).

mundus (κόσμος) — 1809 (v. sopra fig. 1). Come dichiarammo in *STM*, III p. 11 sgg. esibisce il *mundus* uscente dal chaos o il *templum* uscente dal *mundus*.

pila (ὀβελίσκος) — 1364 piliere di porfido sulla cui base è espresso il disco lunare o solare, e sulla cui cima (v. il disegno esatto datone al n. 1679) si vede nascere l'embrione umano, ossia il dio-uomo fra dei protozoi dattilici (cfr. *STM*, I p. 38 sg. e II p. 57 sg.).

pelvis (λεκάνη) — 1318 Il bacino discoide di questa *pelvis* fittile a tre piedi cornuti, simboli dei Dattili sostenitori del *mundus*, *elicit deos* [29]. Nasce od emana da questa *pelvis* il principal dattilo femmina (Rhea-Kybele), rappresentato dalla pianta madre, e vari altri dattili, uno rappresentato dalla croce rettilinea, quattro dai gigli che emanano dalla croce, e sei dalle verghette poste tre per parte ai lati del rettangolo casellato esprimente la terra. La pianta madre è divisa dai suoi rami in 22 caselle, 12 da una parte e 10 dall'altra; le prime allusive, credo, ai 12 domicili dei mesi del l'anno solare e le altre ai 10 mesi dell' anno lunare.

1984 In questa *pelvis*, riprodotta di sopra a fig. 22, il rettangolo casellato è sostituito dal massicciato del *mundus* (*lapis manalis*, *STM*, II p. 194 sg., fig. 61*a*); la pianta della dea madre occupa il centro, la croce gigliata sta al medesimo posto, e così anche le verghette dattiliche delle quali parlai particolarmente a proposito della stele micenea fig. 316. La *pelvis carbonaria* è dichiarata in classe E sotto *conus*.

pelvis carbonaria — 508 doppio cono adoperato probabilmente per *foculus* o braciere (*pelvis carbonaria*, ἄνθραξ). La parte superiore, svasata a *catinum* (κρατήρ) e tutta traforata come un *cribrum*, esprime il cielo stellato che illumina la terra, la dea madre notturna, il cono inferiore sostenente quello superiore, il dio padre che sorregge la dea madre (cfr. *conus vacuus*, *cribrum* e *vannus* in questa classe).

patella, *ligula* — 987 cucchiaio d' argento del gr. tesoro, paragonabile alla *pelvis magica*. Esprime la nascita dell' ὄζος divino, ossia della pianta della vita dal cielo lunare. *Sol-Lunus* è espresso dal disco centrale, il cielo dalla conca aperta (*patera*) spandente il fluido vitale che emana dal sole o dalla luna (cfr. *STM*, I p. 17), e l'ὄζος divino biforcato alla cima offre nel suo sviluppo vertebrato il manico della patera desinente in un anello, l'anello solare.

orbis-globus (σφαῖρα) — 548-9 globo fittile diviso in 13 zone, una centrale animata più larga (= fascia zodiacale), e due parallele stellate. In quella più larga si agitano 11 swastika maggiori e due minori in movimento alternato, oltre ad

---

[29]) *Pelvis* era un bacino di specie magica che serviva alle esorcizzazioni e in particolare *diis eliciendis* in corrispondenza con la ben nota λεκανομαντεία dei Greci. Plinio, 30, 5, 1, dichiara: « Species magices plures sunt; namque et aqua, et sphaeris, et aere, et stellis, et lucernis ac pelvibus, securibusque et multis aliis modis divina promittit ». Cfr. anche Plin. 28, 27, 10, Varr. presso S. Aug. De civ. D., VII, 35 e Genes. 44, 5.

un Dattilo in forma R, uno a verga, uno a triangolo (γ) ed uno a parallelepipedo con tre astri interni. Le zone stellate presentano ciascuna 8 Dattili siderali; sopra il parallelepipedo si notano due astri isolati (Gemelli?) e sopra uno degli swastika minori un astro isolato, forse l'astro di Venere.

693 globo litico (serpentino) col κῶνος cosmico uscente dal suo interno.

1324 globo fittile diviso in due emisferi, l'uno supero stellato in espressione cubica, l'altro infero con protozoi vaganti.

1326 globo fittile tutto cosparso di protozoi.

1327-8 globo fittile diviso in 3 regioni circolari, attraversate dall'equatore, tutto cosparso di astri seminali e di segni simili al ρ greco disposti in croce ed in circolo. Il segno fatto a ρ o a virgola credo che possa corrispondere all'ideogramma egizio della « carne » cosmica (•) ed esprima gli astri germoglianti.

1603 disco fittile con due fori, ideogramma dei Gemelli, e nel centro una incisione a occhio dentro cui sono raffigurati dei segni embrionali cosmici (cf. *STM*, I fig. 10).

quadratura terrae o *mundus quadratus* (τετράγωνον) — 550 frammento di terracotta nel quale vedesi tracciato il *mundus* in forma rettangolare, ossia tetragona [21]. Tale *mundus*, corrispondente al concetto tetragono della terra orientata ai punti cardinali (cfr. *STM*, II p. 193 sgg.), si vede internamente animato da uno swastika, simbolo della vita cosmogonica (cfr. *STM*, II p. 202 fig. 101).

mensa (τράπεζα) — 557 specie di cista quadrata di terracotta massiccia, tutta vergata con le *virgae* dattiliche. Sui lati principali se ne contano nove (i 9 Dattili di Ferecide, cfr. *STM*, I p. 217).

a b c

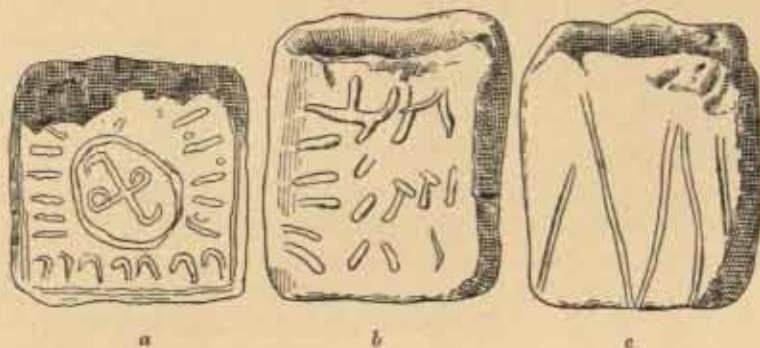



Fig. 33 = Ilios 1314-6.

quadratus o *cubus vacuus* (κύβος) — 1314-6 (fig. 33) cubo vuoto d'argilla nera esprimente il *mundus* cubitale dell'Odissea (v. sopra p. 6), il *mundus*=*mensura* (cfr. *conus vacuus* classe D), il *mundus* = Κυβήβη come nel *cubus plenus* n. 1516 dichiarato in classe E. Sulla faccia faccia principale *a*) ed entro un circolo ideogramma della luna (cfr. sopra *globus* e *discus*) è espressa la vita cosmica in moto mediante uno swastika peculiare di cui un'asta è fatta a B e l'altra a S. Sotto questo circolo sono rappresentati 7 Dattili ad « uncino » (cfr. v. *uncus*

[21]) Tetragono, anzi quadrato cubitale perfetto è il *mundus* o βόθρος aperto da Ulisse per l'evocazione degli eroi patrii, cfr. *STM*, III p. 6.

precedente). A s. 5 Dattili a « verga » (cfr. *virga*, classe A), a d. altri 5 Dattili a « verga ». I Dattili a uncino (cfr. *uncus*, classe E) credo esprimere i 7 pianeti, ossia i giorni della settimana coordinati al cielo planetario (cfr. *STM*, II p. 64); le *virgae* da una parte e dall'altra del disco solare i 10 Dattili presidi dei 10 mesi dell'anno lunare. Sulla faccia *b*) può forse riconoscersi l'ideogramma semianimale del segno zodiacale Toro (cfr. *STM*, II p. 58 fig. 220) e nelle 11 verghette che gli stanno sotto i suoi confratelli zodiacali, ossia i Dattili presidi dell'anno solare. Dei due segni a T del centro non saprei per ora dare un'interpretazione, a meno che non si abbia da vedere in essi i Dattili Gemini.

Sulla faccia *c*) si notano dei segni incerti a N fra due *virgae*[22].

ara-mensa (τράπεζα) 6 ara sacrificale di Ilio trovata nel 1773. Esprimendo il *mundus quadratus*, ossia il gran Dattilo femmina (= Matar Kubile, v. *STM*, I p. 6) offre sul suo fronte tre verghe dattiliche e altri tre Dattili cosmogonici di cui uno fatto a cuore. Sopra di essa stava il gran Dattilo maschile a due corna (= Zeus Tauros) in ipostasi strumentale, cioè fatto a forma di fulcro od alare materiale, cfr. alari κρατευταί della classe B e *quadratum* classe E.

1313 ara fittile in miniatura con scacchiera a 6 caselle sul suo piano superiore, esprimente i domicili dei sei principali Dattili. Le quattro verghe incise sui quattro lati del suo sostegno, esprimono i 12 Dattili o *virgae*, presidi dei mesi dell'anno solare.

mensula (τραπέζιον) *pondera* (ἄγνυθες) Trojan. Alt. n. 8181-2 due cosiddetti pesi da telaio esprimenti il *mundus* a piramide tronca con l'ideogramma della vita (croce) nella parte superiore, ed ai lati i fori simboli dei Gemelli cosmici.

Trojan. Alt. n. 8183 simile peso fittile con la croce alla sua base costituita da due verghe incrociate in direzione degli angoli e con due Dattili in forma d'asta incrociati sul suo fronte per esprimere il principio della vita cosmica.

quadrangulus 1595-600 sei tavolette fittili dell'età greca esprimenti il *mundus quadratus* in miniatura [22a]. Il n. 1595 offre nel quadrato del *mundus* espressi i due serpi cosmogonici emblematicamente intrecciati a ideografia di scudo bilobato, simbolo dei Gemelli celesti, v. *STM*, II pp. 16, 41, 185.

Il n. 1596 la folgore alata di Zeus, v. *STM*, II p. 198.

Il n. 1597 due archi di cerchio augurali intrecciati con lo scudo bilobato.

Il n. 1598 la faretra e l'arco di Apollo.

Il n. 1599 due globi o mondi seminati d'astri (*mundus superus* e *mundus inferus*) legati dai due pilastri simboli dei Gemelli dattilici.

Il n. 1600 due mondi o globi, uno liscio luminoso, e l'altro seminato di astri legati fra loro dalle lunule riunite emblematicamente a ideogramma della folgore.

forma (τύπος) Le matrici iliache rientrano in questa classe siccome parallelepipedi che esotericamente esprimono, se consacrati nei templi o nelle tombe,

---

[22]) Questo cubo può mettersi a riscontro col *quadrantal* plumbeo di Roma conservato nel Museo Vaticano, edito e riconosciuto felicemente dal Boni in Nuova Antol. 1902 p. 8. Esso mostra infatti sul lato principale la pianta madre a 12 branche dattiliche, come il *mundus* d'Ilio fig. 1, e da un altro lato, l'astro solare emanante idealmente dal cubo stesso come nel *mundus* iliaco (cfr. *STM*, III p. 13).

[22a]) Date in eliotipo da Dörpfeld o. c. II Beilage p. 444.

forma (τύπος)

e spesso anche indipendentemente dalla consacrazione religiosa, la terra tetragona, la quale ha in se stessa i principi costitutivi del mondo, i Dattili cosmogonici o teogonici. Le tavolette cretesi di Siteia, da me già dichiarate nelle loro figurazioni iconiche, sono, come queste d'Ilio e le corrispondenti di Micene, di Thyateira e di Cesarea, non forme materiali dell' uso pratico, ma forme ideali, tavole dattiliche cosmogoniche o teogoniche [23]. Questa è la ragione per cui generalmente sono monovalvi, e manca bene spesso in queste forme la canaletta pel passaggio del metallo fuso. Questa è soprattutto la ragione per cui esse contengono scolpiti degli oggetti, degli emblemi e dei segni che nessun tecnico avrebbe mai pensato di eseguire praticamente mediante tali forme, e questa è infine la ragione per cui, dove pure esistono delle canalette

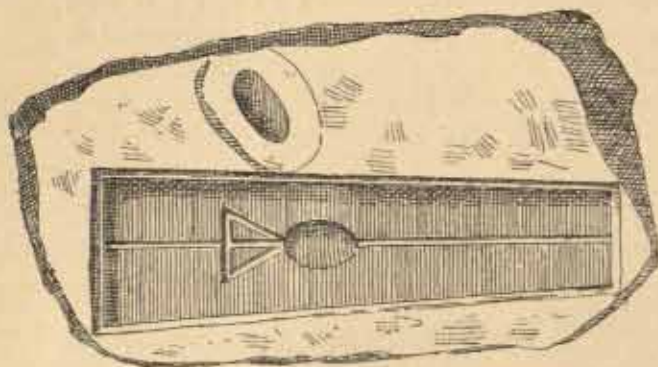



Fig. 34 — Ilios n. 1365.

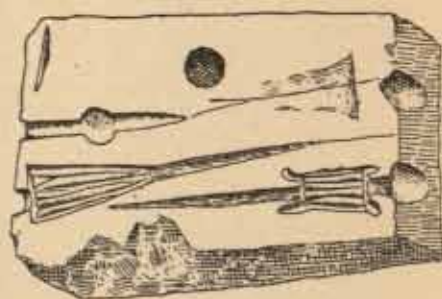



Fig. 35 — Ilios 2:3.

che sembrano destinate al passaggio del metallo, queste non hanno comunicazione con tutti gli oggetti espressi nelle forme stesse [24]. La canaletta della fusione, là dove esiste, esprime ideologicamente il fuoco del metallo fuso, ed esotericamente il fuoco della materia cosmica.

Nel cap. 13 della mia trattazione spiegherò a fondo, come ho promesso, tutti i particolari delle matrici preelleniche; ma intanto offro qui la interpretazione di tutte quelle iliache, le quali possono bastare a persuadere chi è ormai iniziato ai misteri della religione preellenica.

I disegni dati dallo Schliemann sono poco buoni e in Dörpfeld come nello Schmidt manca la riproduzione di alcune delle forme più importanti. I nostri disegni fig. 35-39 sono tratti da calchi liberalmente fornitimi dal ch. Götze cui rendo pubbliche grazie.

119 (fig. 35) matrice trapezoide di micascisto nel cui centro si vede il Dattilo triangolare a « lingua di fuoco ». La canaletta alla base della forma sta a indicare ideograficamente che quest'elemento è prodotto dal fuoco cosmico. Dalla parte opposta è il Dattilo *conus* incerto, e sotto, al margine della matrice, altro piccolo *conus* senza comunicazione di sorta con gli oggetti interni contenuti nella matrice. Il creduto foro di congiunzione

[23]) Ved. *STM*, II p. 177 n. 36 e si confrontino le matrici teogoniche date in questi *STM*, III p. 50 fig. 348bis (Cesarea), p. 109 fig. 494 (Thyateira), p. 109 fig. 495 (heteo-fenicia).

[24]) La teoria tecnologica proposta dal Götze presso Dörpfeld p. 368 per spiegare alcune di queste forme, cozza contro i principii della pratica comune.

forma (τύπος) della matrice esprime l'astro solare o lunare. Le due credute frecce, una di forma *sui generis* monolobata, e l'altra pari ad uno spillone, esprimono i Dattili paredri del « *conus* »: *malleus* e *aculeus*.

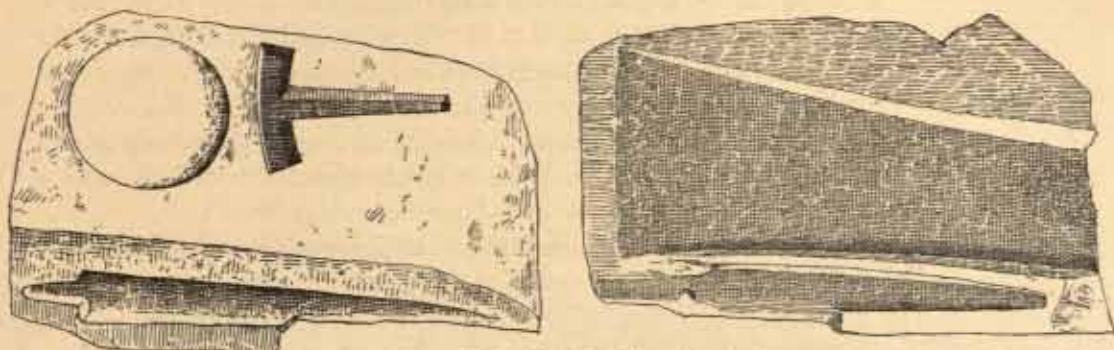



Fig. 36-36a — Dal calco (cfr. Ilios 651) 1 : 2.

646-9 forme di micascisto simili fra loro, nelle quali sono da riconoscere vari Dattili in ipostasi strumentale (cfr. classe B). Per quel che posso desumere dal disegno dello Schliemann, sarebbero rappresentati i seguenti Dattili:

a) Paalstab o ascia sopra il Dattilo *Sol* o *Luna*, e ciò coerentemente alla religione dell'ascia di cui tratterò particolarmente in *STM*, IV; *b*) due « ascie »; *c*) tre simili « ascie »; *d*) Dattilo *caelum* associato col Dattilo *pugio*, ved. queste voci classe E; *e*) Dattilo *virga* o *axis*, ved. queste voci classe E.

Le 6 ascie dei lati *a*, *b*, *c* corrispondono ai Dattili a paalstab d'argento del gr. tesoro.

650 forma trapezoide di micascisto avente esternamente l'aspetto di un'ascia, e internamente contenente il Dattilo *ascia*.

651 (figg. 36-36*a*) forma trapezoide di micascisto la quale sul lato riprodotto dallo Schliemann esibisce il Dattilo *malleus* associato al Dattilo *orbis* (= *sol*), cfr. classe E, mentre sul lato opposto offre il Dattilo *ascia* associato al *fusus* o *axis* e su uno dei fianchi il Dattilo *pugio*: ved. sopra a queste voci. Ho potuto completare la descrizione grazie al calco fornitomi dal Götze (cfr. Trojan. Altert. n. 6766).

652 (fig. 37) forma quadra di micascisto esibente il Dattilo *axis* o *palus* fra i due fori esprimenti gli astri Gemelli (*Gemini*).

653 forma rettangolare di micascisto. Esibisce quattro cuspidi di freccia, ipostasi dei quattro Dattili *sagittae*, adorati sopra l'altare di Rhea da una delle sue Kore nella cretula fig. 8 (= Mon. Ant. XIII p. 42 fig. 36).

654 forma trapezoide di argilla con 5 Dattili strumentali in forma d'ascia.

655 forma trapezoide di micascisto con grande Dattilo *conus*, cfr. in questa classe questa voce. Qui non manca la canaletta esprimente la sua genesi dal fuoco cosmico.

1309 forma fittile spiegata come parte di una lira exacorde. Esibisce, credo, i 6 Dattili siderici uniti alle relative canalette del fuoco cosmico da cui ricevono vita e luce.

1365 grande forma irregolare di micascisto. Esibisce la *quadratura* del *mundus* (cfr. in questa classe la voce *quadratus*). Tale *quadratura* è

forma (τύπος) fatta a similitudine della fossa sepolcrale ed è molto più profondamente incavata di quel che non apparisca nel nostro zinco fig. 34. *Axis* e anima di questa fossa è quel triangolo inastato che dichiarai segno uranografico della costellazione o del Dattilo *Taurus* (cfr. *STM*, II p. 38 sgg. figg. 182, 193, 198, 240-5 p. 190 fig. 36) e verticillo di questo *axis* è una fuserola ovoidale. Presso la fossa rettangolare evvi un *ovum vacuum* corrispondente al βόθρος del *mundus*; l'*ovum plenum*, che gli è contrapposto, gira intorno all'*jaculum* cosmogonico (ἄτρακτος) espresso dentro la *quadratura* del *mundus*. Vedi in questa classe l'esegesi di *ovum* e in classe H la spiegazione delle fuserole.

1366 forma rettangolare di micascisto col Dattilo *cuspis* o *pugio*, cfr. fig. 8, 11.

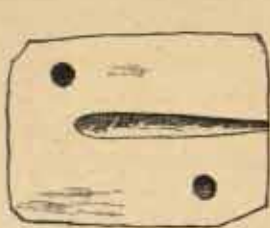
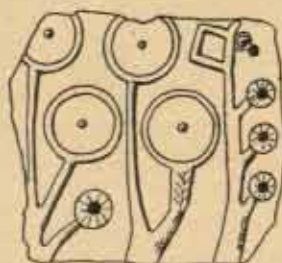
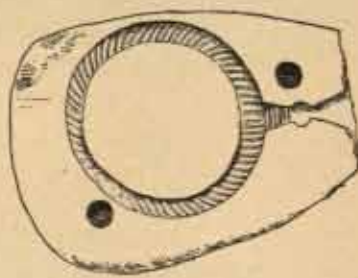



Fig. 37 — Ilios 652 2:3. *Fig. 39* — Schmidt 6772. *Fig. 38* — Ilios 1367 2:3.

1367 (fig. 38) forma ovoide di micascisto col Dattilo *anulus* = Sol (v. classe E voce *orbis-anulus*). Corrisponde molto da vicino all'anello di bronzo borchiato n. 1461 ed a quello litico n. 710, se non che tanto il circolo anulare che la sua borchia sono qui fregiati di linee radiali. La presunta canaletta per la fusione esprime il fuoco cosmogonico che dà calore, colore e luce all'anello solare. I due fori che nella matrice materiale servono alla congiunzione con l'altra metà della forma, esotericamente esprimono i due astri Gemelli, paredri del Dattilo *anulus*, ossia di *Sol*.

1451 forma calcare rettangolare col Dattilo ἀσκός. I Dattili in forma di ἀσκός sono assai comuni nelle rappresentanze preelleniche e sono attaccate generalmente al Dattilo « asta » e da esso sostenuti. V. *STM*, II p. 59 sg., fig. 222 e 225, agg. Evans, Pictogr. p. 57 = nostra fig. 13. Cfr. classe C v. *uter* ἀσκός e classe F v. *aculeus*.

Trojan. Alt. n. 6772 = Götze in Troja u. Ilion p. 420 fig. 454 (fig. 39), forma quadrata di pietra esprimente la figliazione del fuoco cosmico del Dattilo ⊙ = Rā = sole nei quattro suoi aspetti o fasi annuali (stagioni) come nei monumenti egizi, e nelle sue due diramazioni solstiziali: solstizio estivo e solstizio invernale. La diramazione solstiziale estiva mi sembra indicata dal frutto simile ad una gemmula di pianta e ad un seme divino (*luna*) che nasce alla base del primo Dattilo solare. La diramazione solstiziale invernale mi sembra indicata dal fusto nudo spirale cui è attaccato l'anello secondario nascente dal secondo albero solare. Il terzo albero cosmogonico di questa matrice del mondo ha alla sua cima un astro tipico di forma quadrata, ossia cubica, con apice peculiare e piccolo anello annesso, congiunto quest'ultimo ad un globulo scuro ancora più piccolo. Questo astro quadrato in cima all'albero astronomico rappresenta probabilmente la costellazione circumpolare del-

forma (τύπος) l'Orsa minore, o meglio quella della Capella coi suoi due *haedi*. Uno degli *haedi* sarebbe luminoso e l'altro oscuro appena visibile. I tre semi o frutti dei rami secondari esprimono tre pianeti, o più verisimilmente i due Gemini e l'astro di Venere. Cfr. i globi astronomici n. 1991, 1993, 1997, 1999 spiegati in classe E alla voce *orbis-globus*, e quelli cosmogonici spiegati alla stessa voce in classe F.

aculeus (βελόνη) 898 spillone d'oro parallelo al n. 899 spiegato in classe E. La testa dell'ago qui è costruita a immagine della terra cosmica divisa in quattro regioni caliginose. I sette nasi spirali interclusi in ciascuna di dette regioni esprimerebbero, come già dissi (cfr. *fascia* classe E), i Dattili embrionali o *dii involuti* dei latini, come avvolti nella caligine infernale. La doppia spirale protesa su cui è imposto il rettangolo della Terra esprimerebbe il naso del dio padre (= Amen) che la sostiene ed ha in sè la forza radiale del sole (cfr. *conus*, *axis*, nelle *formae* descritte di sopra, e classe H v. *fusus*) I sei vasi d'oro chiusi e biansati che sormontano il quadrilatero della dea madre, esprimono i sei Dattili imbriferi chiusi, ed hanno riscontro con quelli in forma d'ἀσκός della classe D (v. fig. 13 e qui sopra voce *forma* n. 1451).

912 spillone a semplice naso spiraliforme, betilo del dio padre involuto, concepito come *pugio* cosmogonico; cfr. sopra a tale voce, e classe H v. *fusus*.

catena (pendagliera) 749-52 ec. Le pendagliere da fronte, da orecchi, da collo, da petto e da mano che ho distribuito in classe C corrispondono tutte al concetto della catena cosmica che tiene unito il dio padre celeste con la terra, l'acqua e gli elementi terrestri e marini (cfr. *STM*, II p. 6, III p. 96). La decorazione a squame, così frequente ad Ilio, si riferisce al carattere marino della dea del cielo e del mare (cfr. *STM*, I p. 195 fig. 27)

cylindrus (κύλινδρος) 528-9 cilindro fittile della pianta madre ed asse del mondo.

530 cilindro di felspato coi Dattili « chiodo » e « pugnale » associati ad uno swastika astrale.

531 cilindro di felspato con il nastro della vita fra vari protozoi cosmici.

1308 cilindro fittile da una parte tondo e dall'altra fatto a disco solare; i due buchi laterali sono ideogrammi dei Gemelli.

1317 (coperchio di vaso cilindrico). Nella parte superiore è fatto a disco con due occhi forati esprimenti i Gemelli. Il disco esprime il sole che ha in sè la vita cosmica. Il suo movimento rotatorio è indicato dai raggi curvilinei da cui è circondato il circolo solare. La vita è rappresentata ideograficamente da una croce rettangolare inscritta nel sole stesso e desinente alle estremità in 4 astri, ossia Dattili astrali. Negli angoli di questa croce si muovono uno swastika puntato, cioè formato di scintille cosmiche, e 3 swastika lineari.

detractio (ἔλλειψις) 91, 1703 mole ovali litiche, di cui l'una spiega l'altra.

Il n. 1703 posto sotto la testa di uno scheletro rannicchiato neolitico, dimostra il carattere e significato dattilico che può assumere tale oggetto nelle tombe. In rapporto con l'anima del defunto, esso diventa esotericamente l'uovo cosmogonico. V. *ovum* qui sotto e *orca* ovoide in classe D.

ovum (ᾠόν) 1381 uovo litico fasciato nel modo stesso come il leone siderico nella gemma illustrata in *STM*, II p. 58 fig. 221. Credo esprimere quindi l'uovo cosmogonico. V. *detractio* dichiarata di sopra e l'*ovum* nella *forma* fig. 34.

conus (plenus) (κῶνος) 520 sigillo litico conico con due anelli siderici e una verghetta circondata da 8 ideogrammi dattilici domiciliati in 5 caselle formate da altrettante verghette dattiliche.

527 sigillo fittile a falange dattilica simile ad un corno appena spuntato (*cornus*). Sul disco inferiore esibisce un segno uranografico molto simile a quello osservato nel cubo 1314 faccia *b* da me riferito dubitativamente alla costellazione Toro. Sulla superficie esterna sono rappresentati da una parte dei semi embrionali di piante, e dall'altra vari protozoi.

1440 cono fittile simile ad un capezzolo (*mamilla, uber*). Sul suo disco inferiore sono espresse delle linee dattiliche attraversate da una scala (scala celeste?). In uno degli spazi più larghi si notano due astri gemelli, e in altri due spazi altri due astri.

conus et discus 521, 523, 525-6 capocchie fittili spiegate come sigilli o spole (rocchetti). Il n. 523 esprime l'astro solare, il n. 521 la croce rettangolare con tre astri in ogni suo angolo (12 Dattili mensili): il n. 525 è seminato di astri alla rinfusa; il n. 526 ha astri alla rinfusa dentro la croce rettangolare. I nn. 522 e 524 sono dati e spiegati in classe F.

conus (vacuus) = *imbutus* = *cribrum* = *vannus* = κόσκινον = λίκνον.
504, 1441-2, 505-6, 520, 1183, 1291-3, 1289-95, 1532.

cornus, vannus (κῶνος) Il *conus plenus* ed il *conus vacuus* sono oggetti che anche nella forma exoterica hanno carattere eminentemente dattilico, e mi accingo quindi a spiegarli qui particolarmente nel modo più breve e perifrastico tanto in ordine materiale che ideale, così nel senso exoterico che in quello esoterico.

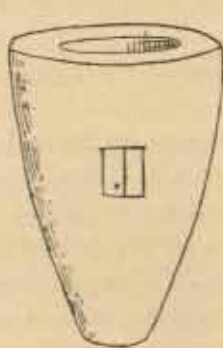



Fig. 40 Ilios 504. *Fig. 41* Ilios 1441. *Fig. 42* Ilios 1442. *Fig. 43* Ilios 520. *Fig. 43a* Ilios 527.

I nn. 504, 1441-2 (nostre figg. 40-2) si completano ed illuminano a vicenda, sebbene il primo (fig. 40) venga assegnato dallo Schliemann alla II città troiana, e gli altri due (figg. 41-2) alla V. Questi ultimi, come è stato osservato dal Sayce presso Schliemann (o. c. p. 751) hanno, non a caso, un'esatta corrispondenza con un simile cono litico rinvenuto fra le rovine del palazzo di Assur-Bani-Pal.

Il più antico, fig. 40, è un piccolo cono di micascisto avente la forma del sigillo dattilico degli orientali, corrisponde cioè al sigillo litico fig. 43 (v. *conus plenus*); gli altri due (figg. 41-2) sono di terracotta ed hanno

conus-cornus

la stessa forma digitale, e press'a poco la stessa dimensione del dito di una mano virile. Il *conus plenus* fig. 43, o *cornus*, se così vogliasi chiamare, giacchè ha pure la forma di un corno animale da poco spuntato, esprime il dito o corno litico, il betilo digitale e cornuto del dio padre, il dito di Dio, uno dei corni biblici, precisamente quel cornetto apocalittico, dotato di occhi che, nella visione di Daniele (VII) nascendo fa sparire le prime tre corna della quarta terribile bestia apocalittica da lui preconizzata [35]. Gli occhi infatti non mancano, e sono espressi dai due cerchietti interni del suo disco, mentre i segni uranografici che circondano quegli occhi stanno a dimostrare che questo cono ha capacità cosmogonica e può tutto, come il dio supremo cui corrisponde. *Mutatis mutandis*, questo cono corrisponde nella religione preellenica e greca al corno di Amaltea, a quel corno unico e solenne che essa, la capra Amaltea preellenica, la Capella celeste, presenta nel sigillo di Zakro e nel mirabile rilievo di maiolica del palazzo Miceneo, che la esprime nell'atto di allattare i suoi due *haedi* celesti (Ved. *STM*, III p. 32 fig. 323*b*).

Fig. 44 — Ilios 237.

Invece il cono o corno o dito fittile rappresentato dalle figg. 41-2 esprime il senso opposto: il cono o corno vacuo che nulla può senza l'essenza di dio. Questa essenza è però esotericamente espressa nei detti coni compagni mediante i due fori circolari, ossia le due bocche opposte, ed altresì dall'ideogramma che portano inciso di sopra. La bocca superiore di questi coni-imbuti credo equivalere esotericamente, secondo la solita ideografia, all'occhio maggiore del mondo. Esprimerebbe cioè il sole e più precisamente il cielo solare, quello inferiore e minore, la luna, il cielo lunare, semichiuso in confronto con il primo che è più largamente aperto dando la luce al secondo (cfr. vasi aperti e semichiusi in classe D). Il cielo solare, rarefacendo l'aria ed evaporizzando l'acqua, determina la pioggia; questa è l'idea fisica fondamentale di questo Dattilo vacuo, incapace di contenere in sè il fluido celeste, la pioggia, ma pure eminentemente imbrifero (cfr. i Dattili imbriferi in *STM*, II p. 60 sgg.). La pioggia che questo cono o corno divino non può contenere in sè, la rovescia sulla terra a beneficio di tutti gli esseri viventi (cfr. la Capella celeste nutrice di Zeus e *signum pluviale* per eccellenza, v. *STM*, II p. 40, 58). Dunque la luna di questi coni è e fa le veci di una mezzana del cielo solare; è essa in sostanza che idealmente e materialmente porta e manda l'acqua celeste. Nel cono v'è poi anche l'ideologia del dattilo *Konisalos*, ossia del κῶνος nato dalla polvere (=κόνις)[36] e del κῶνος seminale (=αἰδοῖον), il quale, mostrandosi vuoto ossia vacuo, lascia immaginare che siasi già scaricato del seme divino ch'esso conteneva in sè. Mi richiamo ad Amen-Rā corrispondente ad Imbramos e al Dattilo masturbatore di Vetulonia che illustrai in questi *STM*, III p. 97 sgg. e si osservi la bulla teogonica di Narce *STM*, III p. 153.

I quadranti lineari incisi sulla parete esterna di ambedue questi coni religiosi stanno in rapporto con questa quadruplice ideologia del sole

[35]) Ved. l'*Apocalisse* di S. Giovanni che è un'ipostasi dattilica da cima a fondo e si confronti il betilo animato fig. 44 di cui parlammo in *STM*, III p. 37.

[36]) Ved. *STM*, II p. 54 sg. Ὀρθάνης e Κονίσαλος erano nomi di Dattili priapomorfi (cfr. Plat. ap. Athen. X p. 441 F; Foucart, Bull. corr. Hell. 1893 p. 66; Kaibel Δάκτυλοι p. 489).

conus-cornus

e della luna, della pioggia seminale e nutritiva, in corrispondenza con la nozione popolare della luna mezzana del sole, della luna nel pozzo, e della luna che fa la pioggia e dà la vita al mondo.

Infatti il quadrato perfetto lineare del n. 1441 (fig. 41) porta un segno ideografico che il Sayce l. c. credette di potere identificare col segno sillabico *ma* degli orientali = mâ ariano = misurare, cosicchè tale cono corrisponderebbe all' idea della *mensura*, ciò che io non escludo. Ma non è l' idea *mensura* che predomina; l'idea della misura è secondaria, se pure è vera [77]. Il quadrato attraversato da una linea verticale esprime, nè più nè meno che il *mundus quadratus*, il *mundus* cubitale che Ulisse apre nella terra per farne sortire i Mani degli eroi (cfr. *STM*, III p. 6 sgg.); questo *mundus* terrestre, quadrato perfetto, è attraversato da un' asta significativa. La terra è ferma essendo orientata ai quattro punti cardinali, ma è già divisa in due regioni dalla detta asta, ed ha già in sè l'elemento vitale che è insito nell' ideogramma dell'*hasta* o *virga*. Che l' elemento vitale vi sia, risulta anche dal punto inscritto nella regione orientale; questo punto è il seme, il germe vitale del kosmos.

Nell'altro cono a imbuto n. 1442 (fig. 42) il quadrato della terra muta un po' di figura, assumendo la forma del rombo o *turbo*. Questo quadrilatero *mundalis* romboidale è attraversato egualmente dall' *hasta* verticale, dalla *virga* del dio padre, dall'asse cosmico, ma le linee che costituiscono il quadrilatero, ossia il rombo, sporgono da ogni suo angolo per indicare che il *mundus* terrestre è in moto rotatorio, e si muove idealmente e materialmente per effetto dell'asta e del fluido seminale di Iuppiter. Si muove ad elice turbinosamente (*turbo*), come lo swastika di tanti altri monumenti iliaci e delle fuserole in ispecie (cfr. classe II), come i quadrati incusi delle monete dattiliche greche (cfr. *STM*, II p. 186 sgg. figg. 26-9, 68-70, 73).

I tre coni digitali fig. 40-42 corrispondono pertanto nel loro insieme ai tre primi Dattili della mano dattilica che abbiamo illustrato in *STM*, II p. 187 fig. 31. Il primo Dattilo è il *pollex*, gr. ἀντίχειρ o δάκτυλος per eccellenza, e questo ha potere infinito ed invisibile = dio padre = Papas = Uranos = Kronos = Janus = Saturnus = Konisalos (cfr. il paradigma delle trinità dattiliche qui in fondo) ed ha per attributo il cono e il circolo o la pigna, la quale contiene in sè il principio tanto maschio che femmina [78].

---

[77]) È noto che anche il δάκτυλος era una misura. Sul quadrato = *mensura* vedansi le osservazioni acute e in parte vere, ma nella loro applicazione numismatica errate, esposte dal Boni nel citato articolo della Nuova Antologia 1902 p. 5 sgg. Il Boni credette di riconoscere il *quadrantal* nei quadrati incusi delle monete greche, mentre l'idea fondamentale è quella del *mundus* dattilico da me dichiarata in *STM*, II p. 193 sgg.

[78]) Ora il Blinkenberg nei suoi « Archaeologische Studien » Copenhagen 1904 p. 66 sgg. dà l'elenco statistico delle cosiddette mani pantee conservate nei vari Musei e ne pubblica alcune di sommo interesse, come l'es. di Avenches che riproduco a p. 286, le quali dimostrano nella maniera la più evidente che si riferiscono al culto frigio di Sabazios, ch'è poi quello heteo di Zeus-Papas e di Zagreo o Minos cretese. Egli non conosce quelle di Firenze di cui parlai in *STM*, II p. 187 sgg., e, pur pubblicando monumenti di significantissima eloquenza connessi con le dette mani, come la tavoletta enea di Copenhagen che riproduco a p. 286 e l' idoletto di Berlino dato da lui a p. 100 fig. 41 (cfr. nostra fig. 47 p. 286), non ha neanche lon-

conus-cornus

Il secondo Dattilo è l'*index*, gr. λιχανός (cfr. λίχανος corda della cetra) e questo ha potenza di fuoco, ond' è che nella mano dattilica sopraddetta ha per attributo la folgore (= Zeus = Iuppiter). Nei monumenti preellenici generalmente è espresso strumentalmente dall' asta virile = *virga* = Ἄρης = Maris = Eros (cfr. *STM*, II p. 3).

Il terzo Dattilo è il *medius*, il *digitus infamis*, gr. ὁ μέσος, il mezzano per eccellenza, e questo ha potere di *medium* maschile o femminile, ed ha per attributo quasi costante il quadrato movimentato, il rombo, lo swastika o suawastika = Mater Kubile = Rhea Kybele. Questi tre Dattili costituiscono la trinità prebiblica, la trinità preellenica, e noi ne conosciamo il nome esoterico e mitico tanto in Frigia, quanto in Samotracia, tanto in Creta quanto in Grecia, in Etruria, nel Lazio, fra i Sabini, gli Umbri ec. Questo è il fondamento, questa la pietra angolare della chiesa antica e moderna di tutti i popoli civili.

Offro in fine a questo *excursus* il paradigma di questa trinità dattilica per dimostrare la verità del mio asserto in un semplice sguardo sinottico, non essendo mio intendimento di andare al di là di certi limiti in tale disquisizione teosofica.

Solo faccio osservare che gli aspetti divini di tale triade sono molto vari e diversi fra loro nei vari tempi e nei vari popoli, conseguentemente al variare delle idee cosmogoniche e dei principi stessi teogonici e teosofici. Una triade ne chiama subito una seconda, la seconda una terza e via dicendo; cosicchè a determinati dei e nomi (*numina nomina*) vengono sostituiti altri dei o nomi da popolo a popolo, da tempo a tempo. Nella loro essenza però tutte le triadi si riducono a quella fondamentale preellenica da me qui dichiarata, e tutte si concludono in un puro monoteismo, anche là dove si arriva in apparenza al più ampio ed universale panteismo, come presso i Romani coi loro *Indigitamenta* o *dii indigetes* = δάκτυλοι (cfr. *STM*, II p. 76). Così avviene che a Creta Κέλμις, il fuoco cosmico, a rigore secondo Dattilo, diventa nell' età protogreca primo Dattilo, ed Ἄκμων, l' incudine, ossia l' istrumento demiurgico per eccellenza, diventa terzo da primo Dattilo che era (cfr. *STM*, III p. 16 sg. *mundus* d' Ilio fig. 1).

Resta fermo invece il grande Δαμναμενεύς, il dominatore dell' universo; in forma divina = Ζεύς, in forma umana = Ἡρακλῆς (cfr. *STM*, I p. 169 sgg., II p. 23 sgg.).

In Samotracia, a Imbro e Lemno, primo Dattilo è Ἀξίερος, l' ἀξίνη ed ἄξων del mondo (= Imbramos); secondo Dattilo Ἀξιόκερσος, la folgore, il fuoco (= Hephaistos-Kadmilos), terzo Dattilo Ἀξιόκερσα, la terra colpita o animata dall'asta o dalla folgore cosmica (= Γημήτηρ o Demeter).

In Frigia primo Dattilo è Τιτίας, il vento nord-sud, ossia lo spirito cosmico; secondo Dattilo Κύλληνος, il vento opposto est-ovest, incrociantesi col primo e produttore col primo del δαίμων πριαπώδης; terzo Dattilo è Ἀγχιάλη, la gran madre Dindimia dei Didimi o *Gemini* o

---

tanamente sospettata la vera interpretazione di tali monumenti. Essi spettano come dichiarai ai *STM*, II p. 189 alla sopravivenza del culto dattilico nell'età romana e sono testimoni irrefragabili della sua diffusione in tutto il mondo antico (cfr. più oltre figg. 45-7).

conus-cornus

Gemelli celesti, perchè tutti e tre questi dei si fondono in uno solo, nel dio supremo.

conus-cribrum

Ciò basta a buon intenditore. Ritornando dopo ciò all'analisi del *conus vacuus*, vedremo che questi concetti religiosi si specificano ancor meglio nel *cribrum* o κόσκινον o λίκνον d'Ilio e nella *pelvis carbonaria* dichiarata di sopra (classe E *conus duplex*). Il *cribrum* o κόσκινον serviva, come è noto, alla operazione magica della κοσκινομαντεία, ed è d'altronde noto che la λικνοφορία era la più grande festa dionisiaca. I veri *cribra* iliaci non corrispondono materialmente all'ideografia del dito, ma all'ideografia della mammella (μαζός, τιτθός = *mamilla, uber*).

Tali sono i nn. 1406 e 505-6 trovati insieme e compagni l'uno dell'altro in ordine materiale ed esoterico. Il *cribrum* mammelliforme n. 1406 è cosparso di molti fori alla rinfusa intorno al cono che costituisce l'estremità dell'imbuto, mentre i nn. 505-6 hanno dei fori in numero limitato, e distribuiti sulla parete mammellata per modo, da non poter dubitare che essi non hanno mai avuto scopo pratico nel loro uso. Il n. 506, oltre al foro principale inferiore corrispondente esotericamente alla bocca lunare del cono divino, mostra due piccoli fori presso detta bocca, e tre poco discosti. Tali fori, secondo l'ideografia heteo-mediterranea, esprimono degli astri, e poichè una delle bocche del *cribrum*, quella inferiore più larga, esprime, come già dissi, il cielo solare, e quella superiore il cielo lunare, è chiaro che i cinque fori accessori esprimono gli altri satelliti del sole, i Pianeti.

Nel *cribrum* 506 abbiamo dunque in tutto sette astri, sette pianeti, i sette Dattili maggiori, quei Dattili che furono presidi dei giorni della settimana cosmica (cfr. nel Genesi i sette giorni della creazione biblica, nonchè i sette corni e suggelli apocalittici).

Il *cribrum* mammelliforme n. 505, invece di sette fori, ne esibisce undici, così almeno giudico dal disegno non potendo ricorrere all'autopsia dell'originale per l'esattezza necessaria in queste cose della religione. Se sono undici, come appariscono, diventano dodici col foro, dirò così, lunare, e tredici col foro solare. Avremmo gli undici Dattili astrali dell'anello cosmogonico di Micene già da me dichiarato in questi *STM*, I p. 301 fig. 36, e con il Dattilo lunare i 12 Dattili presidi dei mesi dell'anno solare (cfr. *STM*, II p. 88), posti tutti materialmente ed idealmente sotto il patrocinio del cielo e sotto il cielo del sole.

Che se il *cribrum* mammelliforme n. 1406, invece di alcuni determinati fori, ossia astri, ne esibisce un numero idealmente indefinito, esso sta appunto a dimostrare l'innumerabilità degli astri che sono come i fori, gli occhi del cielo cosmico ossia della calotta celeste.

I pseudo-*cribra* iliaci n. 1183 e 1289-95, riferiti dallo Schliemann alla quarta città troiana, e così il pseudo-*cribrum* della seconda città n. 320, hanno fori ora determinati, ora indeterminati secondo la propria loro ideologia e significazione esoterica.

Il n. 320 (v. fig. 18) è un *poculum* ed insieme *urceus* cilindrico sostenuto da tre coni, simboli della triade dattilica, nel quale mi pare di contare quindici fori da una parte e forse altrettanti ve ne saranno dall'altra: potrebbero essere i Dattili presidi dei giorni del mese solare, divisi in due classi in corrispondenza con le *idi* dei Romani.

conus-cribrum

Il corrispondente *poculum-urceus* n. 1294 della quarta città, invece di quindici fori per parte, mi sembra offrirne ventiquattro per parte, con allusione alle ventiquattro ore diurne e notturne (cfr. le ventiquattro ore del Tuat egizio, Budge I 176 sgg.). Il poculo conico biansato n. 1183, ne esibisce dodici come il n. 505, ma distribuiti regolarmente sulle sue due faccie, sei per parte; l'altro poculo cilindrico n. 1290 ne esibisce, come pare, ventinove o trenta parte a parte, forse in allusione alle funzioni sacre bidentali o bimestrali. Anche il poculo emisferico n. 1289, fatto appunto come la conca o calotta celeste, ne esibisce un numero di apparenza indefinita, laddove il poculo emisferico ansato n. 1295 ne mostra dieci o dodici, come mi pare, in un primo giro o serie superiore, e sette, se non erro, in un giro o serie inferiore.

Anche la χύτρα senza anse a metà sferica ed a metà cilindrica n. 1291 ne esibisce, pare, un numero determinato, 12 per parte; mentre tanto l'anfora sferica n. 1292, quanto la χύτρα ansata coperchiata n. 1293 presentano, come il poculo n. 1289, un indefinito numero di fori, ossia di astri, esprimendo l'*orca* celeste, l'*orca* astronomica che ha in sè e per sè tutti gli astri del mondo. La *pelvis carbonaria* n. 508 dichiarata di sopra (classe F s. v.) si connette invece alla *pelvis* divinatoria o magica ed alla λεκανομαντεία (cfr. *pelvis* in questa classe).

Queste spiegazioni del *cribrum* iliaco danno piena ed intera ragione tanto dell'origine del famoso *cribrum* di Eratostene e della tavola pitagorica, quanto della *mystica vannus Iacchi*, intorno a cui vedo aver fatto ultimamente ottime osservazioni l' archeologhessa Miss Harrison [29], movendo dal celebre luogo virgiliano delle Georgiche (1 165) dove è menzionata in congiunzione con la vile suppellettile pastorale di Celeo:

Virgea praeterea Celei vilisque suppellex
Arbuteae crates, et mystica vannus Iacchi.

Il commento che Servio ci dà della *vannus* mistica [30], ci introduce nel vero significato del *cribrum*, ossia della *vannus*, detta dai greci con parola esoterica λίκνον e con parola generica κόσκινον.

Il λίκνον, ce lo dichiara Servio, serviva alla purificazione delle anime, come la *vannus* mistica serviva alla purificazione dei cereali, mentre il κόσκινον, secondo risulta dalla mia analisi dei monumenti iliaci, serviva specificamente alla *divinatio*. L'uno e l'altro erano strumenti della religione, e se il figlio del Liber Pater si diceva nato in un λίκνον vi-

---

[29]) Journ. of hell. St. 1903 p. 292 sgg., 1904 p. 241 sgg.

[30]) Ecco il commento di Servio ad G. I 166: « id est cribrum cereale. *Mystica* autem *Iacchi* ideo ait quod Liberi patris sacra ad purgationem animae pertinebant: et sic homines eius mysteriis purgabantur, sicut vannis frumenta purgantur. Hinc est quod dicitur Osiridis membra a Typhone dilaniata Iris cribro superposuisse: nam idem est Liber Pater in cuius mysteriis *vannus* est: quia, ut diximus, animas purgat. Unde et Liber ab eo quod liberet dictus, quem Orpheus a gigantibus dicit esse discerptum. Nonnulli Liberum Patrem apud Graecos Λικνίτην dici adferunt: vannus autem apud eos λίκνον nuncupatur; ubi deinde positus esse dicitur postquam est utero matris editus. Alii mysticam sic accipiunt ut *vannum* vas viminum latum dicant, in quod ipsi propter capacitatem congerere rustici primitias frugum soleant, et Libero et Liberae sacrum facere. Inde *mystica* ». Cfr. la nota seguente.

conus-cribrum mineo, è appunto perchè il cielo aveva la sua ipostasi mistica nel cesto dell'agricoltore, e nello staccio cereale che serviva tanto da ventilabro (*turbo*), quanto da purificatore del grano.[31] Ecco perchè nelle iniziazioni ai misteri di Demeter e Cerere, tanto presso i Greci quanto presso i Romani, l'imposizione della *vannus* sulla testa dell'iniziato equivaleva alla sua purificazione e consacrazione celestiale[32].

E se Iacchus si metteva in una *vannus* od in un λίκνον era perchè il *cribrum*, ossia il κόσκινον, esprimeva esotericamente la nutrizione celeste, senza la quale non vi è nè vita terrena, nè ultraterrena.

Fig 45 — Bronzo di Avenches.

Fig. 46 — Bronzo di Copenhagen.

Fig. 47 — Bronzo di Berlino.

[31]) Sulla λικνοφορία ved. la spiegazione che ho dato della χύτρα di H. Triada in *STM*, III p. 84 sgg.

[32]) Mi riferisco particolarmente all'importante rappresentanza d'iniziazione mistica esibita dal cinerario del Kircheriano illustrato dalla Lovatelli in Bull. d. Comm. arch. di Roma 1879 e nel suo libro: « Ant. mon. » Roma 1889 p. 21 sgg., tav. III, cfr. Harrison Proleg. p. 548.

PARADIGMA DELLE TRINITÀ DATTILICHE IN DIVERSI POPOLI E TEMPI. (Ved. sopra p. 282 sgg.)

Preellenica e protogreca[1]

	I cosmogonica	II teogonica	III catactonica
a) *pollex*-ἀντίχειρ, δάκτυλος per eccellenza	Chaos	Kronos	Dionysos (= Zagreus = Sabazios = Hades)
b) *index*-λιχανός	Eros	Zeus	Iakhos
c) *medius*-μέσος	Gea = Mater-Kubile	Rhea	Demeter

	Cretese[1]			Samotrace	Frigia[2]	Arcadica	Hetea[3]
	I cosmogonica	II teogonica	III teogonica	cosmogonica	cosmogonica	teogonica	teogonica
a) *pollex*	Kelmis	Minos	Tan	Axieros (= Eros)	Titias	Zeus	Asar (= Papa = Zeus-Tauros)
b) *index*	Dammameneus (= Tan)	Tan	Herakles	Axiokersos (= Pothos)	Kyllenos	Hermes-Kyllenios	Sutekh (= Sol-Lunus)
c) *medius*	Akmon	Rhea	Rhea-Kyrene	Axiokersa (= Demeter-Kora)	Anchiale	Maia	Kybele (= Mâstaura)

	Etrusca[4]				Umbra	Sabina
	I cosmogonica	II teogonica	III catactonica	IV teogonica		
a) *pollex*	Aisar	Cautha	Calu	Tin-Tinia	Grabovius	Veiovis
b) *index*	Usil	Maris	Tin	Aplu	Puemune	Fidius (= Semo Sancus)
c) *medius*	Tiv (= Tifanati, Tipna)	Aisera	Miach-Thanra	Thuftha	Vesuna	Venus (= Feronia)

	Latina			
	I celeste	II pastorale	III arvale	IV catactonica
a) *pollex*	Janus	Faunus	Semo (?)	Despiter
b) *index*	Juppiter	Picus	Marmar	Veiovis
c) *medius*	Jana (= Mania = Acca Larentia)	Fauna = Pomona	Tellus Mater	Manes

	Babilonese						Assira	Siriaca
	I cosmica	II teogonica	III cosmica	IV teogonica	V teogonica	VI eroica		
a) *pollex*	Apsu	Ansar	Anu	Sin	Bel	Sinapistin	Asur (= Ahura-Mazda)	Hadad
b) *index*	Lachum	Illinos	Bel	Samas	Marduk	Izdubar-Gilgames	Ramman	Ramman
c) *medius*	Mumu	Kisar	Ea	Gula	Ea	Araru-Istar	Anunit	Athar

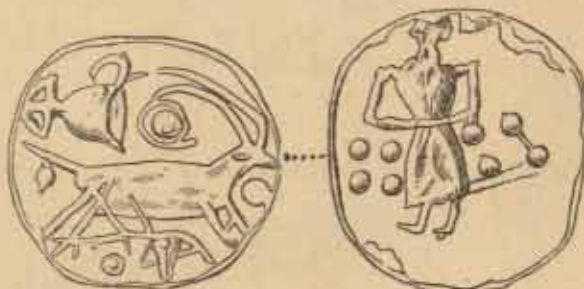
	Fenicia	Punica	Ebraica	Cristiana	Egizia			Cinese
			cosmogonica	spirituale	I teogonica	II cosmogonica	III teogonica	
a) *pollex*	Bal	Bal	Iehova	Dio Padre	Amen	Pthah	Osiris	Thian
b) *index*	Melech	Melkhart	Spirito di Dio	Figlio	Rā-Konsu	Tatunen	Horus	Ti
c) *medius*	Baalat = Milkat-Astoret	Tanit	Terra caotica	Spirito Santo	Mūt	Sekhet	Isis	Heou-thou

[1]) Risponde al *Mundus* d'Ilio *STM*, III p. 11 sgg. Per Minos ved. p. 72 sgg.
[2]) Ved. *STM*, III p 16 sgg.
[3]) Ved. *STM*, II p. 55 sgg.
[4]) Ved. *STM*, I p. 34 sgg., III, p. 57 sgg.
[5]) Ved. il mio studio sul piombo di Magliano in MA II (1893) p. 23 sgg.

Classe G) Dattili in ipostasi teogonica
templum in mundo animali.

Metto in testa a questa classe, siccome particolarmente eloquenti, alcune delle rappresentanze dattiliche, hetee e preelleniche da me già dichiarate in *STM*, II p. 13 e 57 sgg. Il cilindretto heteo fig. 48 esibisce la mano dattilica associata a tre Dattili siderici zoomorfi (aquila, pesce, Capella); il cilindretto fig. 49, quattro Dattili embrionali semisiderici; il cilindretto fig. 50, quattro Dattili zoomorfi associati a tre astri; la cretula di Cnosso fig. 51, Amaltea zoomorfa nutrice di Zeus infante sotto la diretta protezione di Kronos, rappresentato, come il Padre eterno, dal braccio e dalla mano dattilica[33]; infine la steatite di Kamares fig. 52 offre la Capella imbrifera e Zeus tauromorfo ed umano concepito come dominatore degli astri del cielo[33a].

Fig. 48 — *Fig. 49* — *Fig. 50*
Cilindretti hetei ex *STM*, II p. 57.

Fig. 51 — Cretula di Cnosso. — *Fig. 52* — Steatite di Kamares.

I ipostasi genitale	fallo 738-43 e V. *STM*, II p. 78 sg. e *STM*, III p. 37 sg. fig. 326.
	doppio fallo, Trojan. Alt. n. 8240.
	reni, V. *STM*, III p. 38 fig. 324.
	scroto 205, 235.
	spina dorsale 638-44. V. classe H v. *verticula*.
	uovo v. classi A F.
	utero v. *uter* classe D.
	dito / capezzolo } V. classe F voce *conus* dove ne è data l'esegesi.

[33]) Cfr. anche la mano dattilica di Rhea in questi *STM*, III p. 125 e ciò che osserviamo di sopra p. 282 nota 28.

[33a]) Ved. *STM*, II p. 58 sg.

II ipostasi zoomorfa [34]	toro 1303-5 (cfr. *pugio* 998 ed anse 1510, 1707-9). drago o serpe (ὄφις) cornuto (= δράκων) 1504-6, 1507-9. aquila d'oro del tesoro 989-90. civetta 192-3. leone 1584. riccio tutto costellato di astri dipinti 1605. suino 559-60, 1585, 1610. pesce 558. cane 1306-7. cavallo 1385. uccello 1605. capra ed uccello 1602.
III ipostasi fitomorfa-floreale	1702 da una tomba di Thymbra [35].
IV ipostasi embrionale umana	mista virile 86, 199, 234, 237, 1092-4. V. *STM*, III p. 44 sg. mista femminile 88, 198, 200-30, 235-6, 1095-7, 1402-4, 1519. femminile 1517-8. V. *STM*, III p. 39, fig. 325 e p. 106 sgg. virile 235. V. *STM*, III p. 41 sgg. figg. 340-1.
V ipostasi antropomorfa	virile 1604, testa del primo Dattilo guerriero. V. *STM*, II p. 203 figg. 109-110; III p. 51 sgg. femminile 233, 1606, agg. Schmidt 3562. V. *STM*, II p. 204; e *STM*, III p. 107 figg. 481, 482, 483.

NB. Particolarmente interessante è il betilo n. 237 dato in *STM*, III p. 39 e qui riprodotto a fig. 44, il quale esibisce un cono fittile con due grandi occhi circolari divisi da un *axis* sormontato da una linea orizzontale esprimente le sopracciglia della faccia insieme solare e lunare. Esso richiama *Sol-Lunus* dell'*orbis* n. 1997 in cl. E e della *verticula* fig. 54 in cl. H. Le tre linee orizzontali del collarino, parallele a quella dell'orizzonte superiore, devono esprimere altri tre orizzonti come nelle gemme preelleniche illustrate in *STM*, II p. 22, fig. 140 e 27 fig. 148. Cfr. il *Manes* miceneo illustrato in *STM*, III p. 72 sgg.

Classe H) Dattili iliaci in ipostasi palingenica *mundus vertens*.

La dichiarazione che abbiamo data della stele aniconica micenea in questi *STM*, III p. 18 sgg. fig. 316, e quella dell'*orbis* nelle classi E, F e della *forma* cosmogonica n. 1365 della classe F (v. sopra p. 276 fig. 34), ci introducono nel mistero delle fuserole rinvenute in così gran numero e varietà, in tutti gli strati d'Ilio, e così comuni e svariate anche nelle tombe specificamente italiche dell'età del bronzo e della prima età del ferro.

[34]) Ved. i relativi riscontri dattilici nelle monete greche a quadrato incuso, da me dichiarate in *STM*, II, p. 193 sgg.

[35]) I fiori e tutti i vegetali (sempreverdi) venivano generalmente presentati e consacrati freschi così nei templi come nelle tombe, secondo si usa anche oggi; di qui la rarità della loro espressione betilica fra gli innumerevoli oggetti raccolti ad Ilio. Ved. *STM*, I p. 37 sgg., II p. 198.

Nella stele micenea illustrata in *STM*, III p. 18 sg. vedemmo l'ἄξων o *axis* o *pilum* dattilico rappresentato nella funzione di *fusus* del tempo (Kronos), e nella *forma* sopra riportata fig. 34, lo vedemmo rappresentato nella sua funzione di asse del *mundus* e nella sua ideografia uranografica di triangolo inastato come nelle gemme preelleniche da me dichiarate in *STM*, II p. 38 fig. 182, p. 44 fig. 198, p. 58 fig. 221, e in quella corrispondente di *telum* o di ἄτρακτος celeste (cfr. *STM*, II p. 190 fig. 36).

Ciò posto, per poco che ci rifacciamo a considerare il nome latino e greco del fuso e della fuserola, la funzione materiale di questo strumento primordiale della civiltà umana e gli svariati traslati ideologici cui può dar luogo, ciascun buon intenditore, che abbia tenuto dietro alle nostre dichiarazioni dattiliche, potrà facilmente seguirci nell'esegesi che daremo della fuserola.

La classificazione e interpretazione che daremo di tutte le fuserole edite nella citata edizione francese dell'Ilios di Schliemann, e di alcune esibite nelle tavole I-IX annesse a Trojan. Altertümer dello Schmidt, viene materialmente coordinata al significato religioso ed esoterico del fuso e della fuserola stessa, quale risulta dai tre paradigmi che presento qui appresso; il primo a base linguistica e materiale, il secondo a base poetica ed allegorica, il terzo a base betilica e più profondamente esoterica.

1°) *Il fuso e la fuserola nel loro nome e nel loro significato materiale.*

Fuso = *fusus* (ex fundere quia per ipsum funduntur fila, Plin. NH. VIII 74, 1).

fusus
- ἄτρακτος = *iaculum*: credo *iaculum fusi* = ital. cocca.
- νῆτρος ex νέω; ἐπίνητρον = *fusus nendo digitis.*
- ὄνος = *machina volvendis oneribus* = ital. anima dell'argano; credo religiosamente *iaculum aselli.*

fuserola
- *verticillus* da $\sqrt{\text{vert-}}$ (*vertere, vertex*) = *polus*; *vertex* = *coeli cardo* (Cic. n. d. II 4, Verg. G. I 242).
- *verticula* = *vertebra* = σφόνδυλος.
- *turbo* ($\sqrt{\text{tur-}}$) ‹ ut sit qui turbat › Forcellini.

verticillus = σφόνδυλος.
verticula = σπονδύλη.
turbo = στρόμβος (Lycophron).

Materialmente la fuserola è:

a) il *verticillus*, la *verticula*, il *turbo* dell'iaculum del fuso (*fusus*). Serve normalmente ad attorcigliare il filo che si svolge dalla rocca (*colus*), ma altresì come *verticula* del *pramanthâ* per produrre la scintilla. Ved. fig. 53 ex Joly, L'homme avant les métaux fig. 71, dove sono date altre figure del *pramanthâ* in forma di *fusus* girevole;

b) il nucleo o bolo dell'*iaculum* od ἄτρακτος del fuso;

c) l'involucro dell'*iaculum* del fuso;

d) il contrappeso dello stame che si svolge dalla rocca.

2°) *La fuserola nel suo significato traslato, poetico e morale.*

In via di traslato o emblematicamente, la fuserola può significare:

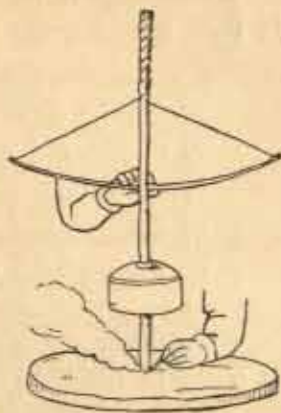
a) il bolo di terra che lo scarabeo fa girare, contenente in sè il germe vitale (cfr. scarabei e scaraboidi delle tombe egizie, protogreche ed etrusche);

b) il bolo, il seme, il germe vitale, rinascente dal corpo umano disciolto ed aspirante al cielo (cfr. scarabei come sopra);

c) l'involucro dell'anima umana;

d) la vita umana cui fu tronco il filo sostenitore e vitale;

Fig. 53

e) il corpo umano attaccato come il fuso allo stame della vita, cioè al filo delle Parche, le quali però cantano a ritornello anche nell'epitalamio di Peleo e Tetide:

Currite ducentes subtegmina, currite fusi
Catull. LXIV 327 sgg.;

f) la rigenerazione o resurrezione dell'anima umana dal bolo disciolto del defunto.

3°) *Fuso e fuserola nel loro significato betilico cosmogonico.*

Il fuso è l'ἄξων od *axis* per eccellenza; e come tale è l'emblema betilico di Kronos, avente la sua azione strumentale nell'ἄτρακτος o *iaculum*. I significati betilici che la fuserola assume secondo la sua forma, sarebbero i seguenti:

a) conica è il κῶνος, ossia il betilo, il domicilio del dio supremo, o dello spirito divino che aspira a muoversi e rinascere (cono di Zeus, cfr. classe F v. *conus*);

b) biconica od ovoide è il κῶνος, del dio padre imposto sul κῶνος o bacino della dea madre, betilo completo del *mundus*, contenente in sè il principio e la fine del creato, l'A e l'Ω apocalittico. Così la *forma* cosmogonica d'Ilio fig. 34, con la *verticula* ovoide infilata nell'*iaculum* uranografico del *mundus*, e l'ossuario biconico ovoide o sferico degli Italici e degli Etruschi, contenente nel suo interno la fuserola, verrebbero ad equivalersi in senso materiale ed esoterico;

c) globulare, discoide od anulare è il betilo del *mundus* o del *templum*, il domicilio del sole, della luna e degli astri, il seme o la ruota che aspira a muoversi intorno all'asse polare ed ha in sè il germe della vita cosmica (palingenesi).

Le principali forme o tipi delle fuserole d'Ilio, secondo la classificazione che ne porge il Götze, presso Dörpfeld, Troja u. Ilion p. 424 fig. 455, sono nove:

sferoidale	= Götze *a*	emisferica	= Götze *f o*
discoide	» *b*	lenticolare	» *e g*
conica	» *e n*	cilindrica	» *i*
biconica	» *c m*	anulare	» *k*
cono curvilineo	» *d*		

Le categorie in cui si possono distinguere le fuserole d'Ilio secondo la loro decorazione particolare sarebbero le seguenti:

a) astrali geometriche
b) uranografiche
c) siderali
d) astronomiche zoomorfe
e) zoografiche teogoniche
f) fitografiche
g) alfabetiche o ieratiche
h) miste cosmografiche, cosmogoniche ed uranografiche.

Ecco dopo ciò ordinatamente la descrizione e interpretazione analitica di tutte le fuserole offerte dallo Schliemann, e di alcune di speciale interesse che citerò a parte esibite dallo Schmidt.

a) Fuserole a decorazione astrale geometrica.

533 *orbis* a croce astrale; 1823 *orbis* astrale a quattro punte ed a quattro fasci di raggi geometrici; 1823*a* *orbis* circoscritto da una stella geometrica a sei punte nei cui interstizi sono delineati sei rombi, espressioni di altrettanti Dattili, cfr. categ. *h* n. 1827; 1825 *orbis* circoscritto da un astro a 11 punte, e da una zona esterna a 19 punte; 1844 *orbis* dentro una stella emblematica a quattro punte; 1895 *orbis* che da una parte ha una rosa geometrica floreale che divide il *templum* celeste in quattro regioni principali e 12 secondarie; 1922 *orbis* con un triangolo per parte, di cui uno chiuso e l'altro aperto, fatti di fascie di 5 linee per ciascun lato, dal quale muovono tre altre fascie di 5 *virgae* radiali; 1932 *orbis* discoide a stella geometrica; 1933 *orbis* a stella geometrica a sei punte con raggi tratteggiati distaccantisi dal foro centrale; 1940 *orbis* circondato da una doppia stella geometrica a dieci punte cosparsa di semi astrali; 1955 *orbis* conico con quattro triangoli su ogni lato, corrispondenti a otto Dattili geometrici; 1970 *orbis* con circolo da cui partono quattro raggi a croce mista floreale e geometrica; 1977 *orbis* conico, esibente sulla parte discoide l'astro solare geometrico a sei punte con gli spazi interposti occupati da linee, ideogrammi forse dei monti, e sulla parte conica la divisione del *mundus* in otto regioni, quattro principali costituite da zone a tre linee radiali, e quattro secondarie costituite da zone interposte a due linee radiali.

b) Fuserole a decorazione uranografica.

82-3 *orbis* a cinque archi celesti; 84 *orbis* con circolo radioso in moto; 532 *orbis* ad archi celesti; 537 *orbis* circondato da corpuscoli siderali, quattro dei quali congiunti a costituire due visi gemelli; 540 *orbis* contornato da raggi fulgurali; 541 *orbis* contornato da saette; 1321 *orbis* con segni uranografici; 1817 *orbis* da cui nasce una croce rettilinea che divide il *templum* celeste in quattro regioni luminose siderali; 1818 come il prec., solo la croce costituisce una stella a quattro raggi; 1819 *orbis* verso cui convergono tre angoli che dividono il *templum* in tre regioni siderali; 1821 *orbis* da cui partono sei freccie che vanno negli interstizi di sei archi celesti, cfr. le monete dattiliche clipeate in *STM*, II p. 182 figg. 1-3; 1822 *orbis* da cui partono quattro ali volanti che dividono il *templum* in quattro regioni siderali; 1824 *orbis* da cui emanano le scintille cosmiche, ossia tutta la sfera celeste divisa in 12 regioni dai raggi del sole; 1828 *orbis*

circondato da cinque archi celesti, cfr. n. 1821; 1829 *orbis* a raggi irregolari; 1830 *orbis* circondato da segni uranografici, da due astri gemelli e dalla stella di Venere (?); 1834 *orbis* circondato da segni uranografici; 1836 *orbis* con pulviscolo luminoso circondato da segni uranografici; 1840 *orbis* circondato da sette circoli lineari; 1841 *orbis* seminato di astri; 1848 *orbis* circoscritto da quattro circoli e da sei archi celesti; 1853 *orbis* con segni uranografici (?); 1854 *orbis* fra tre archi celesti e segno uranografico; 1860 *orbis* circondato da quattro semi astrali e segni uranografici; 1869 *orbis* con quattro segni uranografici; 1878 *orbis* circondato da circolo da cui partono sei raggi che dividono il *templum* in 12 regioni; 1878*a* *orbis* circondato da segni forse fulgurali; 1891 *orbis* seminato di scintille siderali; 1893 *orbis* fra sei archi celesti, costellati; 1896 *orbis* circondato da archi celesti accavallantisi in giro; 1906-9 *orbis* fra tre archi e supporti casellati; 1912 (v. fig. 56) *orbis* con vari asterismi fra due supporti casellati a tre piedi ed uno a quattro; 1917 *orbis* da cui partono a guisa di raggi quattro zone fulgurali ed un cono interposto; 1918 *orbis* fra quattro coni ed uno in forma di segno uranografico A; 1923 *orbis* dal quale partono a raggiera sei zone fulgurali; 1924 *orbis* circondato da tre circoli e da quattro archi celesti in mezzo ai quali

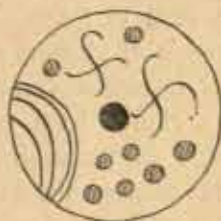
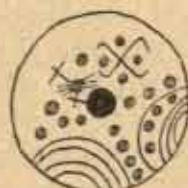



Fig. 54 Schmidt 5533. *Fig. 55* 5292. *Fig. 56* 5233. *Fig. 57* 5291.

trionfa un segno uranografico fatto a supporto casellato; 1925 *orbis* fra quattro astri minori e quattro cerchi, due dei quali a viso lunare (?) e due con sei apici dattilici ciascuno; 1927 *orbis* conico diviso in quattro regioni celesti da quattro semicerchi, due semplici con tre o quattro semi dattilici, e due doppi, uno dei quali animato da seme dattilico; 1928 *orbis* biconico circondato da quattro semicerchi celesti, dei quali tre animati da occhi e naso, e uno inanimato; 1929 *orbis* circondato da varie costellazioni astrali dentro una ruota dentata in moto; 1930 *orbis* conico con due astri (Gemelli?) fra due arcobaleni; 1931 *orbis* biconico anulare con tre archi desinenti in astri ed animati da corpuscoli; 1935 *orbis* circondato da semi e segni siderici; 1939 *orbis* circondato da quattro archi celesti nel cui mezzo è una trapeza a tre piedi; 1941 *orbis* con tre archi e *telum* (?) diretto al centro; 1942 *orbis* con segni uranografici (?); 1943 *orbis* circondato da cinque astri e due archi celesti; 1948 *orbis* con triplice circolo da cui muovono tre fasci di raggi a linee semicircolari che dividono il *templum* in peculiari spazi celesti; 1949 *orbis* biconico esibente da una parte due archi celesti e lo suawastika, dall'altra dei raggi con interposti semi astrali ed una linea fulgurale; 1950 *orbis* circondato da una parte da circoli concentrici, e dall'altra da archi celesti a tre apici interposti; 1951 *orbis* biconico con da una parte stella astrale geometrica a cinque punte e semi astrali (circoli puntati) negli angoli esterni ed interni (= *templum* dominato dal sole radiante); dall'altra parte circolo pentapodo, richiamante la tartaruga, fra tre astri (= *templum* dominato dal sole catactonico); 1954 *orbis* conico (dato meglio

da Schmidt n. 5291 cfr. nostra fig. 57) esibente quattro astri fra due archi celesti, di cui uno costellato con altri quattro astri; non che una costellazione di cinque astri (Capella?), una di sette animata dallo swastika (Orsa maggiore?) ed un astro isolato (Sirio?). Uno degli astri riferibili alla Capella è particolarmente radioso e da esso si staccano due croci ideogrammi della vita divina (cfr. *STM*, III p. 106; 1956 *orbis* esibente il *templum* diviso in sei regioni circolari cosparse di astri; 1957 *orbis* cosparso di astri seminali e di embrioni vitali a segni fulgurali; 1958 *orbis* con quattro grandi astri a circolo puntato, diviso da quattro dardi dattilici scoccanti dal circolo centrale; 1960 *orbis* circondato da archi celesti con tre *virgae* dattiliche; 1962 *orbis* con la faccia della luna e segni fulgurali; 1963 *orbis* col segno S e semi astrali; 1964 *orbis* con da una parte quattro stelle floreali e dall'altra fasci di *virgae* radiali che dividono il *templum* in quattro spazi celesti; 1969 *orbis* con due spazi celesti a grandi occhi dominati il primo da un astro, e l'altro da due, il segno a virgola con dappresso un astro isolato, ed asterismo di sette astri (Orsa maggiore?); 1973 *orbis* con circolo, dentro e fuori di cui stanno apici, embrioni e punti astrali in movimento rotatorio; 1976 *orbis* con quattro archi celesti e cono (?); 1979 *orbis* con sei semi astrali dentro un circolo in movimento rotatorio; 1980 *orbis* diviso in quattro regioni o spazi celesti da fasci di linee fulgurali a zig-zag; 1981 *orbis* sferoidale circoscritto da zone di linee circolari concentriche; 1984 *orbis* biconico circondato da un primo cerchio di 12 astri seminali più grandi e da una zona di altri 17 semi o globuli siderici interclusi dentro altrettante caselle lineari; 1987 *orbis* con tre larghi astri celesti a cinque linee esibenti l'ideogramma circolare del sole o della luna mosso in rotazione da un suawastika che lo anima; 1988 *orbis* con tre archi, due seminati da cinque astri ed uno da tre fra due swastika; 1989 *orbis* con quattro archi e suawastika; 1990 *orbis* conico esibente sul suo disco tre swastika e tre circoli astrali puntati, e sul cono la divisione del *mundus* in tre regioni mediante fasci radiali; 1994 *orbis* esibente dentro un circolo di astri forse il segno uranografico del toro come nella fuserola di Festo (v. *STM*, II fig. 220), un astro svolgentesi in figura umana ed altri segni uranografici; 1995 *orbis* con circolo da cui partono dei fasci radiali a croce che dividono il *templum* in quattro spazi celesti; 1996 *orbis* con segni uranografici. Schmidt n. 5292 (=nostra fig. 55) *orbis* esibente un arco celeste, un asterismo di sei stelle (Orsa minore?) ed uno di due (Gemelli?) animati da due swastika.

c) Fuserole a decorazione siderale.

1323 *orbis* contornato da un primo circolo astrale, poi da un secondo circolo, e infine da raggi che spartiscono il *mundus* in 28 regioni siderali; 1835 *orbis* circondato da circolo e da ruota dentata a 10 denti smezzati; 1839 *orbis* circondato da segni che vengono a comporre la faccia antropoide del sole o della luna, cfr. classe E n. 1997; 1953 *orbis* con due archi costellati e due segni a scala celeste; 1966 *orbis* con segni angolari. Schmidt 5533 (=nostra fig. 54) *orbis* biconico con la faccia di *Sol-Lunus* cfr. classe E voce *orbis* n. 1997.

d) Fuserole a decorazione astronomica zoomorfa.

1389 *orbis* intorno al quale stanno le costellazioni Toro e Capella col suo Haedus (v. *STM*, II p. 39 sgg.); 1867 e 1877 *orbes* circondati da circolo intorno a cui stanno quattro tori o leoni cornuti siderici (cfr. *STM*, II p. 31 sgg.); 1880-2 e 1884 *orbes* circondati dalla costellazione Capella coi suoi Haedi (cfr. nostra fig. 58); 1883 *orbis* con

tornato dalle costellazioni Toro e Capella col suo Haedus, nonchè da figura embrionale divina, probabilmente l'Auriga; Schmidt n. 5242 = nostra fig. 59 *orbis* esibente l'Auriga legato alla Capella e coma in atto di condurla; 1885-6 *orbis* contornato da tre animali siderici (leoni?); 1965 *orbis* con la Capella e l'Haedus circumpolare; 1968 *orbis* con cinque animali siderici embrionali; 1982 *orbis* biconico con tre swastika ed un animale siderico incerto fra punti astrali; 1983 *orbis* biconico esibente forse il segno animale del leone(?) con sovrapposto tridente(?) simbolo della trinità dattilica (cfr. *STM*, III p. 84 sgg.) e due altri animali siderici embrionali divisi da swastika.

Fig. 58 Schmidt 5237. *Fig. 59* 5242. *Fig. 60* 5252. *Fig. 61* 5293.

e) Fuserole a decorazione zoografica teogonica.

539 *orbis* contornato da astri e segni fulgurali combinati per modo da costituire dei visi e degli occhi divini; 1319 *orbis* contornato da tre swastika; 1322 *orbis* cosparso di astri in mezzo ai quali si concretano degli embrioni animali ed umani e la figura completa dell'uomo; 1862 *orbis* circondato da un anello intorno a cui si muovono in giro sei clipei astrali a quattro zampe simii a tartarughe; 1875 *orbis* fra quattro astri, uno dei quali assumente forma umana, ed arco celeste imposto sull'omphalos terrestre; 1971 *orbis* con quattro archi celesti fra cui domina l'astro polare o di Venere umanizzato.

f) Fuserole a decorazione fitografica.

534 *orbis* da cui nascono tre rami radiali; 1898 *orbis* da cui parte l'albero della vita fra tre arcobaleni; 1899 *orbis* circondato da rami dell'albero della vita; 1900 *orbis* circondato da due trapezi casellati e tre rami di pianta; 1901 *orbis* da cui partono quattro rami dattilici della pianta madre; 1902 di sopra: *orbis* circondato da otto archi celesti; di sotto: vaso conico dal quale escono 12 rami della pianta-madre, ipostasi dei 12 mesi dell'anno; 1903 *orbis* circondato da tre archi celesti in mezzo ai quali trionfa il ramo della della pianta madre, o la spina dorsale dattilica; 1904 *orbis* fra sei rami della pianta madre; 1910 *orbis* da cui irradiano quattro rami di pianta o quattro vertebre dattiliche; 1944 *orbis* ad astro floreale a sette petali; 1952 *orbis* con apici e *virgae* ramificantisi.

g) Fuserole a decorazione alfabetica o ieratica.

542-5 *orbis* da cui emanano segni alfabetici; 1320 *orbis* circondato de segni alfabetici; 1857 *orbis* circondato da segni uranografici od alfabetici; 1870 *orbis* cosparso di semi e scintille astrali, non che da segni ieratici fra i quali lo swastika a movimento incrociato; 1888 *orbis* circondato da due circoli e da segni ieratici a verghe ed apici variamente combinati (?); 1961 *orbis* con segni ieratici; 1972 *orbis* biconico con segni ieratici.

h) Fuserole a decorazione mista cosmografica, cosmogonica ed uranografica.

85 *orbis* a disco radioso fra quattro freccie convergenti; 535 *orbis* accostato a due coni e quattro *virgae* dattiliche; 536 *orbis* da cui nascono cinque zone fulgurali; 538 *orbis* da cui scatta il dardo (ἄτρακτος) vitale fra astri e segni fulgurali; 1390 *orbis* da cui emanano tre croci fra vari segni fulgarali; 1820 *orbis* da cui nasce una croce rettilinea che divide il *templum* celeste in quattro regioni pluviali (?); 1826 *orbis* con semi siderici sparsi, swastika ed altri segni ieratici; 1827 *orbis* circondato da cinque cubi o quadri cosmogonici, espressioni geometriche dei Dattili (v. *STM*, II p. 197 fig. 71); 1831 disco da cui partono a raggiera cinque zone che dividono il *templum* in altrettante regioni imbrifere, 1831*a orbis* da cui partono otto zone che spartiscono il *templum* in altrettante regioni; 1832 *orbis* circondato da pulviscolo luminoso, da un seme siderico (stella di Venere?) e da tre segni uranografici; 1833 *orbis* circondato da altro circolo radioso in movimento rotatorio; 1837 *orbis* da cui parte una zona principale a sei raggi e sette altre a tre raggi in movimento elicoide; 1838 *orbis* contornato da tre casellari o supporti dattilici con da un lato la folgore, 1838*a orbis* contornato dagli stessi casellari dattilici, e da un lato il trapezio seminato d'astri, esprimente forse i mesi dell'anno solare; 1842 *orbis* circondato da *virgae* dattiliche movimentate; 1843 *orbis* da cui partono tre linee che dividono il *templum* in tre regioni, una maggiore celeste seminata d'astri dove è un dardo fra due costellazioni, una di 9 e l'altra di 5 astri convergente verso il centro, e due minori delle quali una domicilio di sette astri (Orsa maggiore?) e l'altra domicilio dell'omphalos terrestre (uovo con seme vitale nel suo interno); 1845 *orbis* circoscritto da quattro circoli e da una zona esterna ondulata, espressione forse dell'Oceano; 1846 *orbis* in mezzo a tre archi celesti con relative freccie convergenti verso il centro; 1847 *orbis* circoscritto da circolo e da un astro intrecciato, ideogramma forse del circolo terrestre; 1850, 1852, 1855 *orbis* in mezzo a tre swastika; 1851 *orbis* circondato da una stella a dieci punte dentro cui si muovono quattro swastika; 1856 *orbis* fra quattro croci ramificate (croci di Malta), simboli del *mundus* nelle quattro stagioni solari; 1858 *orbis* fra tre swastika ed una croce rettangolare seminata di astri; 1859 *orbis* circondato da sei swastika; 1861 *orbis* con segni dei Gemelli e sotto lo swastika terrrestre a movimento incrociato od a folgore, fra tre archi celesti; 1863, 1864-6 *orbis* con swastika fra archi celesti; 1868 *orbis* circondato da anello intorno cui girano delle croci spiraliformi; 1871 *orbis* circondato da cinque swastika e quattro croci; 1872 *orbis* circondato da tre swastika e tre segni casellari semi-animati; 1873 *orbis* fra tre coni o piramidi e quattro swastika; 1874 *orbis* circondato da anello, due coni cosmogonici o piramidi, due swastika, due ⊙ ed il segno uranografico ad M; 1876 *orbis* circondato da verghe radiali fra due swastika e l'albero della vita; 1879 *orbis* esibente da una parte tre croci di Malta ed uno swastika-suawastika, dall'altra parte Capella coi suoi Haedi (*a*, *b*, *c*), *draco* circumpolare (*c*), 5 swastika, un seme ed una virgola, determinativo egizio della carne (*d*) e supporto (*f*); 1887 *orbis* circondato da semi spiraliformi od a circolo spirale; 1889 *orbis* circondato da quattro spirali in moto; 1890 *orbis* circondato da spirali e da nastro ondulato; 1892 *orbis* da cui partono 11 raggi che dividono il *templum* in 12 regioni cosparse di apici cosmici; 1894 *orbis* fra tre swastika ed altro segno ieratico; 1897 *orbis* circondato da circolo di pietre esprimenti forse il *mundus* verso cui convergono quattro coni o piramidi che lo dividono in quattro regioni fulgurali, una maggiore e tre minori;

1905 *orbis* fra quattro swastika, un suawastika ed una trapeza dattilica; 1911 *orbis* fra tre suawastika, il Toro siderico octapodo (?) e la Capella cogli Haedi; 1913-6 *orbis* fra vari supporti casellati simili ad animali embrionali polipodi; 1919 *orbis* circondato da quattro piramidi simmetriche, dalla folgore a ≤, da uno swastika accoppiato al triangolo cosmografico, dal corno o cono e da un angolo fra due segni celesti; tutto intorno vi è la fascia zodiacale radiata che attraversa il *mundus* o *templum*; 1920 *orbis* circondato da due archi celesti, da due coni cosmogonici e da una zona a zig-zag esprimente forse la terra montuosa; 1921 da una parte simile al n. 1917 (v. categoria *b*), dall'altra *orbis* da cui partono due fascie mediane a quattro raggi e quattro a due raggi che dividono il *templum* in sei regioni, cinque occupate da angoli dattilici, ed una dalla folgore; 1926 *orbis* cosparso di *virgae*, segni fulgurali, semi astrali e quattro croci esprimenti la vita che è nel *templum* celeste; 1936 *orbis* circondato da tre archi celesti, uno dei quali occupato da seme astrale, uno da apice dattilico ed il terzo da sei *virgae*. La regione più larga del *templum* è occupata da quattro *virgae* dattiliche; 1937 *orbis* con tre *virgae* e tre angoli dattilici; 1938 *orbis* circondato da una zona di segni cosmogonici a virgola (cfr. cl. F v. *orbis* n. 1327-8); 1945 *orbis* lenticolare con circolo di segni alfabetici da cui partono delle aste incrociate che dividono il *templum* in quattro regioni occupate da riquadri dattilici casellati; 1946 *orbis* esibente da un lato un astro dodecapodo in rotazione, un astro circumpolare sotto cui sta un animale (Capella ?), ed un astro pentapodo in rotazione; dall'altro lato 4 + 3 *virgae* dattiliche, tre astri ed altre tre *virgae*; 1947 *orbis* lenticolare esibente da un lato 18 *virgae* dattiliche o radiali, e dall'altro tre swastika con segni ed apici cosmogonici intercalari; 1959 *orbis* discoide decorato sul lato piano e sul lato cilindrico con apici dentro riquadri e triangoli; 1967 *orbis* diviso in tre spazî celesti da due archi e da un dente di lupo (*conus*). Uno degli archi è attraversato da altro *conus*; fra gli spazî celesti cinque astri: quattro binati (Gemelli) ed uno isolato (Venere?) con dappresso *virga* dattilica; 1974 *orbis* diviso in quattro zone montane terrestri fra spazi celesti; 1975 *orbis* diviso in tre zone montane terrestri e tre celesti irradiate di astri. Una delle zone terrestri è contraddistinta dalla croce della vita terrestre, l'altra da un segno arcuato esprimente forse la vita celeste; 1978 *orbis* con circolo mediano su cui si appoggiano cinque semicerchi che dividono il *templum* in cinque spazî celesti, ciascuno dei quali ravvivato da raggi a pioggia e costituenti nell'insieme un fiore a cinque petali, cfr. *mundus* d'Ilio in questi *STM*, III p. 11 sgg., fig. 312; 1992 *orbis* cosparso di segni fulgurali e *virgae* dattiliche. Schmidt 5252 (= nostra fig. 60) *orbis* diviso da tre rami in tre regioni una occupata da un corpuscolo radioso richiamante il riccio, emblema di Zeus catactonico (v. *STM*, III p. 31), una occupata dal Toro (?) ed una animata da suawastika e 4 *virgae* dattiliche; Schmidt 5293 (= nostra fig. 61) *orbis* simile al n. 1946 di Schliemann descritto di sopra. Esibisce in una regione un astro fisso radioso e un animale embrionale con sovrapposto astro, in altra regione un astro tripodo movimentato e oltracciò (come nel n. 1946) 4 + 3 *virgae* dattiliche, 3 astri e altre 3 *virgae* costituenti nel loro insieme i 10 Dattili nell'anno lunare.

LUIGI A. MILANI.

APPENDICE MUSEOGRAFICA

SIENA – MUSEO CHIGI

(continuazione e fine, v. Vol. I, pp. 144-159 e pp. 307-319; Vol. II, pp. 207-222).

I marmi.

377. Statuetta di Dionysos in marmo lunese, alta m. 1,02. I restauri principali sono: testa, braccio d., mano sin., grappolo d'uva, qualche pezzo alle gambe, punta

377

del piede d., testa della pantera, braccia e quasi tutte due le gambe di Pane. Il dio, ritto sulla gamba sin., appoggiava il piede d. sul corpo della pantera, accovacciata in terra. Vestito della nebride, allacciata a tracolla sul petto, col mantello che dalla spalla sin. scendeva dietro la schiena ripassando poscia sulla coscia d., alzava il braccio d., nel quale teneva con tutta probabilità il vaso da mescere; nella mano sin. è verosimile tenesse il tirso o l'oinochoe, verso cui stendeva la mano d. un piccolo Pane, barbato, seduto in terra alla sinistra del dio. Lavoro andante, superficiale; ma il tipo statuario del dio, appoggiato con un piede sulla pantera e accompagnato da Pane, è, per quanto io ne sappia, nuovo (il motivo della statuetta in bronzo del Kircheriano; Helbig, *Führer* [1], II p. 423 n. 1884 è affatto diverso). Sulla fronte della grossa e massiccia base rettangolare è incisa la seguente iscrizione (= *C. I. L.* VI, 2 n. 8796):

M . AVRELIVS . SVCCESSVS . $\overline{\text{AVG}}$.
L$\overline{\text{I}}$B . A . CVRA . AMICOR . $\overline{\text{QQ}}$. ET .
POMPONIA . VICTORINA . MAT .
COLL . LIBERI . PATRIS . D . D .

donde si rileva che la statua era stata dedicata a Bacco da M. Aurelio Successo, liberto di Marco Aurelio, ufficiale *a cura amicorum* (cfr. in proposito Marquardt, *Privatl.* II p. 142; De Ruggero *Diz. ep. di ant. rom.* I p. 448) *quinquennalis collegii Liberi patris*, e dalla madre sua Pomponia Victorina.

La statua fu scoperta in Roma nella villa Casali al Celio, dove fu vista l'anno 1713 dal Bianchini: *Veron.* 397 f. 132 (cfr. *C. I. L.*, *l. c.*), e dove era ancora l'anno 1882 in cui fu pubblicato il vol. VI parte 2ª del *C. I. L.* Fu comperata dal marchese Chigi alla vendita Scalambrini nel febbraio 1888.

378. Statua femminile panneggiata, in marmo lunese, alta m. 1,74. Sono di restauro: tutto il petto, la spalla e il brac-

cio d., la mano sin. con la pisside; il restauro è però esatto. La testa, che ha sembianze di ritratto, è antica e forse appartenente alla statua; ma è stata fortemente lisciata e ritoccata modernamente (restauro: naso e tratti alle sopracciglia). La figura rappresenta una matrona romana in atto di sacrificare sopra la piccola ara-candelabro posta alla sua destra. Ritta in

378

piedi sulla gamba d., lo sguardo fisso davanti a sè, ella veste — conforme il solito tipo della Pietas, delle Vestali ecc. — un ampio chitone succinto ed un mantello, che, ricadendo dalla spalla sin. dietro la schiena, vien poi raccolto sull'avambraccio sin. La testa, dai capelli spioventi in due trecce simmetriche sul collo, è cinta di una benda a cercine, ma non è velata come nel tipo più ordinario delle sacrificanti. Degna di speciale attenzione, nella statua Chigi, è la piccola ara-candelabro, posta a d. della figura: particolare indicato assai di rado e che, a mia conoscenza, ritorna soltanto nella bella statua di Pozzuoli (*Notizie* 1892 p. 58 fig. 2) ed in quella degli Uffizi (ivi, p. 65 fig. 6; Clarac, tav. 772 n. 1920; Gori, *Mus. Fior.* I, 48; Reinach, *Rép. de la sculpt.* II, p. 243, 4; cfr. anche Amelung, *Führer in Florenz*, n. 38, entrambe molto superiori alla statua Chigi per magistero d'arte e finitezza d'esecuzione.

379. Statua femminile panneggiata romana, in marmo lunese, alta m. 1,80. Riproduce una delle solite statue-ritratto del tipo della *Pudicitia*. La figura reca, oltre il chitone, un ampio mantello in cui è tutta quanta strettamente avvolta, eccetto la mano destra che è in atto di gettare uno dei lembi dell'himation sulla spalla (la sin., nascosta e accostata al ventre, tira leggermente il mantello in su). Sul tipo e la posa cfr. per esempio, Reinach, *Rép. de la sculpt.* I, tav. 880 n. 2274*E;* II p. 665-67 passim. Risarcimenti moderni, specie nelle pieghe del vestito.

Alla statua è stata imposta una testa d'altro marmo, la quale rappresenta, a quanto pare, Faustina iuniore. I capelli hanno la caratteristica acconciatura delle teste di questa imperatrice, sono cioè raccolti in ciuffo sulla nuca e pettinati sul davanti a grandi onde poco profonde, come le insenature di certe conchiglie. Il naso è moderno.

380. Statua femminile panneggiata, grande al vero, simile alla precedente, se non che le mani escono entrambe fuori del mantello, la destra poco sotto il collo, la sinistra all'altezza della coscia. Il giuoco delle pieghe è assai ricco e ricercato, e rivela una grande virtuosità di mezzi. La brutta e insignificante testa che vi è imposta, è moderna. L'antico ha subìto altri risarcimenti qua e là.

381. Statuetta arcaistica di Athena, priva della testa, dell'avambraccio d., della mano sin. e delle gambe da sotto il ginocchio. Alt. massima della parte conservata m. 0,68. Marmo greco a grana fine. Trovata a Cervetri, passò nella collezione Castellani e da questa nel Museo Chigi. Descritta e riprodotta, davanti e di dietro,

dal Petersen in *Röm. Mitth.* 1893 p. 348 sgg. (n. 14).

La dea è vestita — alla maniera delle statue arcaiche dell'Acropoli e di alcune statuette arcaistiche di proporzioni analoghe, come l'Artemis di Pompei, quella di Castiglione della Pescaia, ecc. — di chitone ionico, sul quale è posto a tracolla, dalla spalla d. al fianco sin., il peplos, ampio e rimboccato su sè stesso. Il petto e la parte

381

corrispondente della schiena sono coperti da una breve e corta egida, fornita alle dentature marginali di piccoli serpentelli arricciati alle punte. I capelli erano acconciati a krobylos, che ancora si vede alla nuca od alla base del collo.

La dea, stendendo il braccio sin. lungo la persona, afferrava con la mano il duplice vestito poco sopra il ginocchio e s'avanzava, nel momento in cui è rappresentata, con la gamba d. Il braccio d., piegato al gomito e proteso, doveva reggere qualche attributo, probabilmente l'elmo e la lancia, tenuto conto che sul pezzo di krobylos tuttora conservato non appare traccia dell'elmo, ciò che fa supporre che la testa fosse nuda (cfr. Petersen, l. c.). L'elmo nella mano d. ben converrebbe a questo tipo di Athena, come si vede per esempio nel rilievo del puteale di Corinto. (*Mon. Piot*, II, 1895, p. 65), e suppliscesi fondatamente nelle mani della splendida statuetta in lamina enea sbalzata dell'Acropoli (De-Ridder, *Cat. des bronzes* n. 794 figg. 299-300).

Interessantissimo è lo schematismo arcaico d'abbigliamento e di posa (così detto tipo dello Spes) trasferito ad una statua di Athena, cui meno sembrerebbe convenire, specie per il movimento del braccio sin. Sotto questo rispetto la statuetta Chigi merita il massimo riguardo, perchè può dirsi l'unico esemplare statuario in marmo giunto fino a noi, di un'Athena foggiata in quel modo. (Sopra certi idoletti in bronzo, per lo più arcaici, cfr. Furtwängler, *Meisterw.* p. 740; Reinach, *Rép. de la sculpt.* II p. 283 n. 1-2, 6. Sul colosso del Foro di Costantino a Bisanzio, ricordato in scrittori dei secc. X-XIII e che sembra mostrasse appunto lo stesso tipo, v. Gurlitt, *Analecta Graeciensia* p. 101 sg.; Furtwängler, l. c.).

Per l'ulteriore esame della statua e specialmente per le caratteristiche dell'eclettismo artistico che vi si osservano, rimando alla nota del Petersen, l. c. Per mio conto ritengo che la statuetta Chigi, al pari delle altre statuette arcaistiche di divinità che mostrano tutte su per giù le stesse proporzioni, quali l'Artemis di Pompei con le sue repliche (*STM* I, p. 120), l'Iside pure di Pompei (Overbeck-Mau, *Pompeji*[4] p. 478, fig. 277 *a*) ecc. ecc., esibisce una imagine del culto, la cui origine risale al tempo del più severo arcaismo, ma che ritornò specialmente in voga tra la fine della Repubblica ed il principio dell'Impero romano.

382. Statuetta di donna, acefala e priva delle braccia. Posa sopra una stretta base piatta, spezzata sul davanti. La figura, ritta sulla gamba destra, con la sinistra messa alquanto innanzi, aveva il braccio destro pendente lungo il corpo ed il sinistro probabilmente piegato al gomito e proteso. Vestita di un fine chitone ionico manicato, ne porta sopra un altro dorico, di

grossa stoffa liscia, formante *apoptygma* sul petto e sulla schiena. Che cosa rappresentasse, nell'assenza di ogni attributo, non può stabilirsi. Il marmo è italico: l'esecuzione piuttosto superficiale e difettosa; le pieghe del vestito lungo i fianchi (e specialmente al fianco sinistro) sono espresse — come già notò il Petersen in *Röm.*

382

Mitth. 1893, p. 348, n. 13 — erroneamente, in quanto continuano l'orlo dell'apoptygma anziché quello della veste stessa. Alt. totale del frammento m. 0,71.

383. Erma arcaicizzante di Dionysos, in marmo lunese, rotta alla spalla sin., alla punta del mento e del naso. Lavoro assai mediocre. Il dio ha la bocca aperta a un riso freddo, stereotipato, gli occhi piccoli molto allungati a mandorla, le guance sfuggenti, i baffi simmetricamente ripiegati in giù sulla barba. Questa è espressa a strie graffite con qualche ricciolo a lumachella. A lumachella accentuata sono indicate sulla fronte le ciocche anteriori dei capelli, che in grande massa pettinata ricadevano poscia sul dorso. Sopra la fronte si veggono dei forellini poco profondi per una corona metallica d'edera o di uva. Dal capo scendevano lateralmente sulle spalle doppie bende. Pel tipo cfr. per es. Museo di Berlino, *Skulpt.-Beschr.*, n. 104 sg. Il busto è tunicato. Alt. totale m. 0,29; largh. del busto m. 0,26.

384. Busto maggiore del vero, di un personaggio greco barbato, filosofo o poeta. Faceva parte di un'erma. L'esecuzione è debole e mediocre, ma non priva d'effetto; è certo una copia andante di qualche famoso originale del sec. IV a. C. La fronte prominente solcata da due profonde rughe, gli occhi infossati dentro le parti fortemente salienti delle guance e delle ciglia, la bocca chiusa, la barba breve e piena, i capelli corti e radi ma spessi e ispidi, danno alla figura una marcata impronta fisionomica, mista di gravità sdegnosa e d'energia. La testa è coperta d'una leggera cuffia a pileo, i cui orli arrotolati parzialmente su sè stessi formano cercine poco sopra la fronte e sulle tempie fino alla nuca, lasciando sfuggire sulla fronte stessa e sugli orecchi un giro di piccole ciocche. Sono di restauro: la spalla sin., le labbra, il naso, parte del ciglio sin. e qualche altro piccolo tratto qua e là. Arenaria italica. Alt. totale 0,40: distanza fra le orecchie m. 0,18.

La testa offre sicuramente (cfr. Petersen, *Röm. Mitth.* 1893, p. 317, n. 10; Bernoulli, *Gr. Ikon.* I, p. 26, n. 4) delle somiglianze strettissime col tipo del così detto Apollonio di Tyana, interpretato già dal Visconti per Omero (Bernoulli, o. c. I, p. 21), spiegato poi dal Wolters per Esiodo (*Jahrb. des Inst.* 1890, p. 213; Bernoulli, l. c.), e recentemente vagamente proposto per Pitagora dal Bernoulli (o. c. I, p. 76). Ma tutte queste interpretazioni peccano di molta indeterminatezza (cfr. anche Bernoulli, o. c. II, p. 199); nè l'erma Chigi è tale da potersi con sicurezza considerare come appartenente al surricordato gruppo

di ritratti. Un segno caratteristico per identificarla potrebbe forse essere la cuffia o berretto di cui è in parte coperta e che di profilo la fa quasi somigliare ad un Ulisse.

385. Busto paludato e clamidato di un personaggio romano, fornito di corta barba. Arte fiacca, provinciale, probabilmente dell'età degli Antonini: la pupilla degli occhi è marcatamente espressa a compasso. Il busto è posato sopra un piccolo capitello di foglie d'acanto. Di restauro evvi la parte destra del panneggio, il naso e qualche trattino qua e là. Fu acquistato dal march. Chigi l'anno 1888 alla vendita Marinangeli di Roma. Alt. complessiva m. 0,50; altezza della testa dalla punta del mento alla sommità del capo 0,275.

386. Testa di efebo, da un originale del sec. IV a. C. L'opera del copista è però piuttosto fiacca e superficiale: gli occhi hanno pochissimo risalto. I resti d'una tenia a nastro, che ancor si veggono dietro

386

le orecchie, e i cui lembi scendevano verticalmente giù dal capo, dimostrano che il rappresentato era un giovine vincitore, probabilmente nei giuochi della palestra. Il marmo è greco. Manca la parte superiore del capo e un pezzo della nuca che erano lavorati a parte. Di restauro evvi la parte posteriore, il collo, la punta del mento, le labbra, il naso, il ciglio sin., con le parti adiacenti della fronte e dell'occhio. La testa faceva probabilmente parte d'una statua. Le misure principali sono: alt. massima m. 0,25; dall'attacco dei capelli sulla

387

fronte alla punta del mento circa m. 0,19; distanza fra le orecchie m. 0,155; fra gli angoli esterni degli occhi m. 0,10; alt. della fronte = naso e mento m. 0,055.

387. Testa di efebo, maggiore del vero. È rotta alla punta del naso e scheggiata qua e là al mento e alle labbra. Dicesi trovata in Sicilia nei possessi del duca di Sperlinga. Prima appartenne al console inglese Grant, da cui passò poi nella collezione Castellani e da questa nel Museo del marchese Chigi. È ricordata dal Petersen in *Röm. Mitth.* 1893, p. 317, n. 11. Il marmo è greco. Le principali misure sono: altezza complessiva m. 0,32; dalla punta del mento alla nuca 0,34; dal mezzo della fronte alla nuca 0,26; distanza fra le orecchie 0,19; fra gli angoli esterni degli occhi 0,122; fra quelli interni 0,045.

La testa deriva con tutta probabilità da una statua e rappresentava un atleta vincitore nei giuochi ginnici. Le orecchie

alquanto turgide, i capelli corti, la fronte bassa, l'espressione vigorosa ma alquanto fredda del viso, pongono fuor di dubbio che si tratta di un atleta; la qualità di vincitore risulta dalla corona metallica che ne ricingeva la fronte, come appare da un leggero solco che si vede fra i capelli e da un piccolo buco rettangolare al sommo del capo. Il lavoro, come si scorge dal nostro disegno, è mediocre; gli occhi, le labbra, le guance non hanno il risalto voluto. La testa è tuttavia pregevole, non solo per il suo stato di conservazione, che può dirsi ottimo, ma anche perchè ci offre con tutta verosimiglianza un esempio d'arte sicula dei secc. IV-III av. C.

388. Testa giovanile d'atleta, forse, a giudicare dalle orecchie ammaccate, un pugillatore: cfr. Petersen, *Röm. Mitth.* 1893, p. 317, n. 9. Riprodotta ivi, p. 318. Marmo greco, lisciato modernamente. Sono di restauro la punta del mento, il naso e alcuni tratti dell'orecchio destro. Alt. totale 0,29; distanza fra le orecchie 0,16; fra gli angoli esterni degli occhi 0,09; fra quelli interni 0,032.

389. Testa frammentaria di giovine con berretto frigio, da cui escono sulla fronte e sul collo i capelli in ciocche inanellate. Probabilmente apparteneva ad una statuetta. Di restauro evvi il collo e tutto il viso dagli occhi in giù. L'espressione seria e patetica degli occhi, per quanto è lecito giudicare da ciò che ne resta, mi fa piuttosto pensare ad un Atti o Mitra, che ad un Paride. Per un Ganimede l'espressione è ancora troppo virile. Il tipo risale all'arte ellenistica. Il marmo è greco, a grossa grana romboedrica, forse pentelico. Alt. del frammento 0,31; distanza fra le orecchie 0,11.

390. Testa frammentaria di donna giovine, con i capelli cinti da tenia sul davanti ed avvolti posteriormente in un kekryphalos. L'affinità del tipo con la cosiddetta Saffo Albani e più specialmente con la testa della statua Cepparelli, ora nel R. Museo Archeologico di Firenze, mi pare certa, per quanto non sia delle più strette. Il marmo è greco. Si compone di due o più pezzi riattaccati insieme. Sono di restauro il labbro inferiore, un pezzo alla guancia sin., il ricciolo sull'orecchio sin., vari tratti alla cuffia e ai capelli, il busto. Il naso è antico. Alt. totale m. 0,25. Riprodotta e descritta dal Petersen in *Röm. Mitth.* 1893, p. 348, n. 12. Cfr. anche Rizzo in *Rev. Arch.* 1901, p. 304, nota 3.

391. Testa di Afrodite, riproduzione andante della Cnidia di Prassitele. È spaccata a metà. Sono di restauro il busto, quasi tutto il collo, il mento, la bocca e il naso, le trecce sulla parte sinistra della fronte e qualche pezzo qua e là. I capelli sono raccolti in ciuffo sulla nuca come nella Venere cnidia e sono del pari cinti due volte da una tenia. Il marmo sembra greco. Fu acquistata dal march. Chigi alla vendita Scalabrini in Roma l'anno 1888. Altezza, dalla gola alla sommità del capo, 0,25; distanza fra le orecchie 0,145.

392. Testa di Afrodite del tipo capitolino e simili; copia andante di una statua dell'Impero. Marmo lunese. Di restauro è la punta del naso e un tratto dei capelli sulla nuca. Acquistata in Roma alla vendita Saint-Bon. Alt. totale 0,33; dalla punta del mento al principio dei capelli sulla fronte 0,19; distanza fra le orecchie 0,145.

393. Testa e parte del busto di una figura di Musa, proveniente da una statua. I capelli, spartiti e ondulati in ciocche simmetriche sulla fronte e sulle tempie, sono ricinti da un piccolo nastro e quindi raccolti e disposti ad elica in ciuffo piatto sulla nuca. Dal mezzo della fronte fra i capelli, si inalzano i tronconi di due grosse penne d'uccello, che in origine formavano arco fino al sommo del capo: ornamento dato spesso alle Muse, specialmente nelle epoche più recenti, in ricordo della vittoria da esse riportata sulle Sirene, di cui spennacchiarono le ali per farsene corone: Paus. IX, 34, 3 (cfr. Roscher, *Lexik.* II, p. 3290; Helbig, *Führer*², n. 203). Per altre opere di scultura cfr. i sarcofagi romani (per es. quello di Ber-

lino, *Skulpt.-Beschr.* n. 844; *A. Z.* 1843, t. 6), e specialmente la bella testa imposta ad un'Urania del Vaticano: Helbig, *Führer,* l. c.; Visconti, *Mus. Pio-Clem.* I, 25; Clarac, tav. 529, n. 1098; Roscher, o. c. II, p. 3293, fig. 16*a*, ecc.). Come la testa del Vaticano anche la Chigiana deve riportarsi per il tipo ad un originale dell'epoca alessandrina; la copia è romana, di esecuzione piuttosto andante; la pupilla degli occhi è espressa a compasso. Il marmo è lunese. Di restauro evvi soltanto il naso ed un pezzetto del ciglio sinistro. Altezza totale m. 0,25; dalla punta del mento al principio dei capelli sulla fronte 0,145; distanza fra le orecchie 0,125.

393

394

394. Testa arcaistica di divinità femminile, che in origine faceva parte di una statuetta. La figura ha le labbra atteggiate al solito sorriso stereotipato, gli occhi allungati a mandorla, le guance e le altre parti del viso poco salienti. I capelli sono finemente calamistrati a onde simmetriche sulla fronte e scendono in masse compatte, con i peli indicati a linee graffite, sulle tempie, di dove poi si raccoglievano sopra le orecchie. Un alto diadema, ornato di due rami di lauro che s'incontrano nel mezzo della fronte, nasconde la parte superiore del capo. Rotta alla nuca; ripulita e lisciata modernamente. Sono di restauro il mento, parte delle labbra e metà del naso. Il marmo è lunese. Alt. massima dell'antico m. 0,205; da sotto il mento al principio dei capelli 0,135; distanza fra le orecchie 0,10; fra gli angoli esterni degli occhi 0,08; fra quelli interni 0,025.

395. Lastra rettangolare di marmo, tronca alla sommità, malamente restaurata — come si vede nel nostro disegno — nella parte inferiore (il restauro dà la continuazione del peplo anzichè quella del chitone). Esibisce a bassorilievo una sacerdotessa isiaca, di prospetto. Vestita di un lungo chitone manicato e di peplo rimboccato e posto a tracolla sul petto, la figura ha i capelli spartiti in masse ondulate sulla fronte e sormontati da un alto diadema. Dietro di questo è un nodo a fiocco in forma di palmetta, formato da una benda le cui estremità ricadono sulle spalle della figura, e al di sopra di esso s'inalzano i tronconi di due aste parallele, non so se corna stilizzate o penne di struzzo. La figura tiene una patera nella mano sin. pro-

tesa, ed ha infilata al polso una situla isiaca in forma di borsa. Nella mano d. abbassata porta un oggetto bislungo e quadrellato, munito di capocchia forata per

395

passarvi le dita, forse una croce ansata mal riuscita. Di restauro, oltre la parte inferiore della figura, è il naso e qualche scheggiatura qua e là. Arte romana, scadente. Alt. 0,76; largh. 0,32.

(Sul costume e sugli attributi delle Isiache, dal cui tipo ordinario il rilievo Chigi per molte particolarità si diparte, cfr. Drexler in Roscher's *Lexik.* II, p. 492).

396. Fiancata di sarcofago romano « baccellato », di forma tondeggiante, decorata parte a basso e parte ad alto rilievo. Esibisce la figura di un leone colossale seduto sulle zampe posteriori con il muso di prospetto: dietro di esso si avanza un giovine cacciatore (?) con corta tunica succinta e mantelletto, il quale si reca la mano d. al petto tenendo l'altra abbassata. A sin. è un albero di pino. Di restauro è tutta la parte inferiore del frammento Alt. dell'antico m. 0,66; largh. 0,54. — Sul tipo di questi sarcofagi, v. Robert, *I. H. S.* 1900, p. 97; Altmann, *Architectur u. Ornamentik der ant. Sarcophage*, 1902, p. 49.

397. Piccola lastra rettangolare esibente a bassorilievo un toro cornupeta rivolto a sin. Di restauro evvi l'angolo sin. della lastra, l'estremità del muso dell'animale, il corno sin. e parte della zampa anteriore sin. Disegno vivace. Lungh. m. 0,52; largh. 0,30.

398. Lastra come la precedente, esibente la figura di un leone che incede verso destra. Soltanto il corpo è antico. Lungh. m. 0,53; alt. 0,32.

399-401. A complemento della serie dei marmi antichi posseduti dal march. Chigi, debbo in ultimo ricordare tre importantissime sculture che si conservano attualmente nella sua villa di Cetinale, comune di Sovicille, a circa 14 chilometri da Siena. Tutte tre queste sculture provengono da Roma, donde furono fatte trasportare a Siena verso la fine del sec. XVII dal cardinale Flavio Chigi, quando verso il 1680 fu costruita per suo ordine dall'architetto C. Fontana la villa di Cetinale. Questa è

396

la ragione per cui dette sculture non appariscono più negli inventari di oggetti d'arte della Casa Chigi in Roma, compilati in sul principio del sec. XVIII ed a noi

noti per le stampe: *Documenti per servire alla storia dei Musei d'Italia,* vol. II p. 175 e p. 399.

La prima delle tre sculture (nostro n. 399) è l'ormai famoso rilievo greco della prima metà del sec. IV a. C. detto delle Muse Chigiane, pubblicato per la prima volta dal Petersen in *Röm. Mitth.* 1893, p. 62 sgg., tav. II-III, e testè riprodotto e riesaminato dal Bie in Roscher's *Lexik.* II, p. 3256 sg. fig. 4. (Ricordato anche da Klein, *Praxiteles,* p. 355). Per lo studio del rilievo e la descrizione delle figure rimando allo scritto del Petersen; bastino qui soltanto alcune osservazioni. — L'interpretazione data dal Petersen dell'ultima figura a destra del rilievo come Mnemosine, madre delle Muse, mi sembra fuori di discussione, tanto più che il dubbio espresso dal Bie, o. c., p. 3258, che la prima figura in piedi a sin. del rilievo possa essere maschile (un poeta) anzichè femminile (una Musa) come la credette Petersen, non ha ragion d'essere. Quella figura è indubbiamente femminile come dimostra il vestito e specialmente l'acconciatura dei capelli legati da un semplice nastrino e svolazzanti in ciuffo dietro la nuca, conforme una moda spesso rappresentata sui rilievi del sec. IV e che si vede già nelle pitture vasculari della fine del V (vasi dello stile di Midia ecc.). L'ombreggiatura del viso, simile ad una barbetta nascente, che sulla tavola del Petersen ha quella figura di Musa, è affatto casuale e dipende da macchie scure che hanno deturpato il marmo in quel punto. Non posso però accettare l'opinione del Petersen, fatta sua anche dal Bie, che le tre figure maschili del rilievo, poste in intima relazione con le Muse e Mnemosine, rappresentino dei mortali, alunni delle Muse, nelle tre età della fanciullezza, giovinezza, vecchiezza. Per quanto l'idea sia fine ed allettevole, tuttavia pare anche a me col Furtwängler, *Meisterw.* p. 665, nota 1, che quelle tre figure esprimano delle divinità, cioè Giove seduto in trono, Hermes famigliarmente appoggiato ad una Musa, ed Apollo Citaredo. — Il rilievo era in origine dipinto, come dimostra una lieve colorazione rosa-violacea diffusa in molte parti del rilievo e specialmente in fondo alle pieghe delle vesti, e che deriva certamente dall'ammannitura a tinta uguale data al marmo prima di dipingerlo a vari colori. Oltre a ciò, in una delle pieghe della parte bassa del chitone della Musa coi flauti (quinta fig. da sin.) ho potuto ancora notare una lineola di color verde scuro, che non può essere casuale nè dovuta a mano moderna.

La seconda scultura di Cetinale porta il nostro n. d'ord. 400. È riprodotta nel suo insieme all'annessa figura e nel dettaglio della testa alla tav. V, I. Fu ricordata dal Petersen in *Röm. Mitth.* 1893 p. 346 n. 1, e riprodotta per la prima volta dal Reinach in *Répert. de la stat.* II p. 315 n. 5.

D'antico evvi la testa, che però non appartiene alla statua, ed il torso fino alla troncatura inferiore del chitone: tutto il rimanente è di restauro, grave e massiccio, specie nelle gambe.

La testa, congiunta al torso mediante un rozzo anello di gesso, è stata fortemente lisciata e soprallavorata dall'artista moderno; il naso è stato rifatto in gesso; manca inoltre la punta del mento ed altre scheggiature si osservano alle orecchie della figura, sulle guancie e presso il sopracciglio destro.

La testa è una replica del noto gruppo di Apolli di tipo prassitelico, già elencati una prima volta da Overbeck, *Kunstmyth., Apollon* p. 150, e di cui l'esemplare intero più notevole è quello di Palazzo Vecchio in Firenze (Amelung, *Führer* n. 2; *Einzelverk.* n. 342) e la testa più insigne quella del Museo Archeologico di Venezia (Dütschke V, 360; Amelung, o. c. fig. 1; *Einzelv.* n. 785-86; Overbeck, o. c. tav. 22 n. 33). Oltre il modo come son disposti i capelli, raccolti ed annodati in alto sopra il capo, abbiamo anche nella testa Chigi i due piccoli ricci scendenti verticalmente sulle guancie accanto alle orecchie; ciò che distingue assolutamente le teste di Apollo dalle altre

figure con identica acconciatura, sieno femminili, sieno maschili, frequenti nella prima metà del sec. IV a. C. In confronto con la testa di Venezia, ricordata superiormente, quella Chigi presenta un ovale più allungato e forme nell'insieme un po' più magre

400

e delicate; essa però combina perfettamente (come mi comunica il ch. prof. Ghirardini) con un'altra replica più andante dello stesso Museo di Venezia: Dütschke n. 121; Overbeck o. c. p. 151 n. 9. Le principali misure della testa Chigi sono: da sotto il mento al principio dello scrime sulla fronte mm. 210; distanza fra le orecchie mm. 170; id. fra i due riccioli delle tempie mm. 162; id. fra gli angoli esterni degli occhi mm. 104; id. tra la fronte e la nuca mm. 238.

Il torso appartiene ad una statua di Artemis in riposo, di proporzioni maggiore del vero. La dea, ritta sulla gamba sinistra, la destra messa alquanto indietro, aveva la mano sin. appoggiata al fianco, con le dita più lunghe in avanti ed il pollice (di cui si è conservata la punta) indietro; nella mano d. abbassata teneva uno de' suoi attributi, a mio credere piuttosto la face (forse inclinata verso terra) che l'arco, il quale in una concezione calma e serena della dea della caccia, doveva probabilmente esser legato al turcasso (ora mancante perchè lavorato a parte) sulle spalle della figura. A' suoi piedi doveva trovarsi, come credo abbia bene supposto il restauratore moderno, il cane. Il costume della dea è quello di cacciatrice, col corto chitone cinto e rimboccato alla vita, e sopra di esso il mantello che, gettato con un lembo sulla spalla sinistra, viene poi ripiegato su sè stesso ed avvolto a mo' di sciarpa intorno alla vita, in guisa che il secondo lembo cada sul dinanzi della persona parallelamente al primo. Uno stretto cingolo, la cui fibbia è ornata di una testina di ariete in rilievo (cfr. lo stesso dettaglio in un torso del Museo Jacobsen, Furtwängler, *Meisterw.* p. 558 nota 4), tiene aderenti alla persona, poco sotto le mammelle, chitone e mantello. Dal cingolo si stacca, sdoppiandosi da esso, una correggia o balteo a margini rilevati, il quale, passando sopra la spalla d. della figura, serviva a tener fermo il turcasso dietro la schiena della medesima.

Il torso dell'Artemis Chigi, non ostante l'esecuzione alquanto affrettata (la parte posteriore era appena sbozzata) ed il soverchio parallelismo delle pieghe e della disposizione del vestito, merita di essere annoverato fra le migliori riproduzioni statuarie di Artemis giunte fino a noi, ed in cui la dea è rappresentata nel descritto costume di cacciatrice. Questo costume, diventato schematico e convenzionale nelle epoche più recenti dell'arte greca, e che già appare di uso comune sui rilievi dell'ara di Per-

gamo, deve però essere stato introdotto nell'arte greca in epoca assai più antica, nella prima metà del sec. IV a. C. Tale difatti è anche il vestito dell'Artemis di Versailles, la cui stretta relazione con l'arte prassitelica è stata recentemente affermata da più parti. Il torso dell'Artemis Chigi, come cercherò di dimostrare altrove, può gettar luce sulla spinosa quistione dell'Artemis di Antikyra (Paus. X, 37, 1), che anche io credo col Klein, *Prax.* p. 318, rappresentasse la dea in riposo conformemente al carattere generale dell'arte prassitelica, e non in rapido e concitato movimento di caccia come la esibiscono le note tarde monete di quella città.

La terza scultura di Cetinale, n. 401, è riprodotta per la prima volta per disegno nella sua totalità all'annessa figura. La sola mirabile testa è data in eliotipia alla tav. V, 2.

La testa è antica; ma non appartiene alla statua, la quale rappresentava con tutta probabilità Demeter, vestita dell'ampio e grave peplo dorico, rimboccato e cinto alla vita, con apoptygma. Sono di restauro ambo le braccia, la spalla d. e tutta la parte nuda del petto, un pezzo del vestito fra le mammelle, il piede destro con la metà circa dello stinco, quasi tutta la base, alcuni frammenti delle pieghe verticali del chitone. La dea, ritta sulla gamba sinistra, la destra leggermente indietro, teneva verosimilmente nella sin. abbassata un mazzo di spighe e di papaveri, mentre con la d. alzata si appoggiava allo scettro. Per i suoi caratteri stilistici la statua appartiene alla seconda metà del sec. V a. C. Essa è specialmente affine alle statue di Demeter in Berlino (*Beschr. der ant. Sculpt.* n. 178; Amelung, *Führer in Florenz* fig. 39) e del giardino Boboli in Firenze (Amelung, o. c. n. 196; *Einzelv.* n. 279). Le proporzioni della figura sono maggiori del vero. Il marmo è greco; l'esecuzione fine ed accurata.

La testa, che merita in modo speciale la nostra attenzione, rappresenta Apollo. Ciò è posto fuori di dubbio da una piccola ghirlanda di lauro, composta di due ramoscelli fogliati e fioriti che, annodati dietro la nuca, andavano poi a riunirsi nel mezzo del capo sopra la fronte. La detta ghirlanda non è disgraziatamente ben visibile sui nostri disegni, dove però possono

401

scorgersi, simili a cornetti mozzi, le due stroncature dei rami stessi nei punti dove venivano ad incrociarsi sopra lo scrime. Alla ghirlanda di lauro è attaccato lateralmente, sopra le orecchie, un ricco serto a chicchi glandulari, messo in modo che la parte centrale ricade a festone sulla fronte della figura, mentre i due capi, liberi e svolazzanti, scendevano ai lati sopra le spalle. Di tali capi resta ancora la parte aderente ai capelli.

Un simile particolare, per quel che io so, è nuovo in opere della scultura. Non si può pensare ad uno στέμμα o infula, perchè questa, consisteva, al dire degli antichi scrittori, di *filamenta lanea* (Paul. Diac. *s. v.*), dentro i quali, come dimostrano i monumenti, s'infilavano talvolta anellini metallici in modo che la lana gonfiandosi veniva a prendere la forma di perle o chicchi affusati e allungati; mentre nella testa di Cetinale, come giustamente ebbe ad osservarmi per lettera il marchese Chigi, i chicchi sono indubbiamente metallici ed hanno una forma meno allungata e più piatta, simile a scarabei. Abbiamo quindi a che fare con un serto puramente ornamentale e che dobbiamo supporre di lamina d'oro, simile a quelli che ornano talvolta il capo di certe figure sui vasi del ciclo di Meidias (Phaon nel cratere di Girgenti: Furtwängler-Reichhold, *Gr. Vasenm.* tav. 59; Adone in grembo ad Afrodite nella nuova idria di Populonia ora nel Museo di Firenze)[1] e che per certi rispetti preludono ai serti di perline tonde così frequenti sui vasi dell'Italia Meridionale, e talvolta anche in pitture alessandrino-romane (Demeter della casa dei Dioscuri a Pompei: Helbig, *Wandg.* n. 176; Overbeck, *Kunstmyth.* tav. 14, n. 10).

L'espressione di concentrata vita interiore che emana dalla figura, la posa che ricorda il cosiddetto Apollo Palatino della Sala delle Muse in Vaticano, mi fanno credere che la testa rappresenti Apollo Citaredo. Per i caratteri stilistici e non ostante gli *ammodernamenti* subiti per opera del copista romano, essa deve riferirsi ad un originale statuario dell'ultimo quarto del sec. V. Strettamente affine con essa è la testa imposta alla nota Artemis del Braccio Nuovo (Brunn-Bruckmann, tav. 251; Baumeister p. 135; Amelung, *Sculpt. des vat. Mus.* I n. 92 e tav. 15), copia della cosiddetta Diana Colonna di Berlino. Oltre la forma del cranio, il contorno del viso, il trattamento degli occhi e della bocca, la disposizione dei capelli, le due teste hanno di comune la fronte attraversata nella sua lunghezza e come spezzata in due da un oggetto ornamentale, che nella testa vaticana è una larga benda o tenia di stoffa, nella testa Chigi il serto perlato intrecciato alla corona di lauro.

La testa, lisciata e rilavorata modernamente, ha il naso rifatto in gesso. Le sue principali misure sono: dalla punta del mento allo scrime sulla fronte mm. 232; distanza fra le orecchie mm. 180; id. fra gli angoli esterni degli occhi mm. 114; fra gli angoli interni mm. 40; fra gli angoli della bocca mm. 52.

[1] V. Milani, Monumenti Scelti del R. Museo Archeologico di Firenze. Tav. IV.

GLI OGGETTI MINUTI

OREFICERIE, PIOMBI, AVORI, AMBRE VETRI E SMALTI, GEMME, MONETE.

Oreficerie.

In tutto una sessantina di pezzi, per lo più trovati in Etruria e di fabbrica etrusca.

402. Mantengo sotto uno stesso numero tutti gli oggetti riprodotti all'annessa figura, perchè fanno parte di uno stesso trovamento e perchè hanno anche nel loro insieme una considerevole importanza storica. Essi consistono in un torques intero, nel pezzo di un altro torques analogo e in dieci piccole piastrelle o dischetti clipeati scodellati; il tutto d'oro.

Il torques intero è formato di un robusto e massiccio bastoncello d'oro, terminante all'estremità in due grossi bottoni a rotula incavata nella faccia esterna, evidentemente per ricevere un'ulteriore decorazione in pietra dura, pasta vitrea o altre simili materie vistose. Il torques fu raccolto rotto, contorto e schiacciato come ora si vede nella nostra figura. Il diametro originario era di circa cent. 10; il peso totale di gr. 331. — Il pezzo conservato del secondo torques ha invece l'asta vuota a cannoncino; il bottone terminale è simile a quello del torques precedente; pesa in tutto gr. 43,70. — I dieci dischetti d'oro,

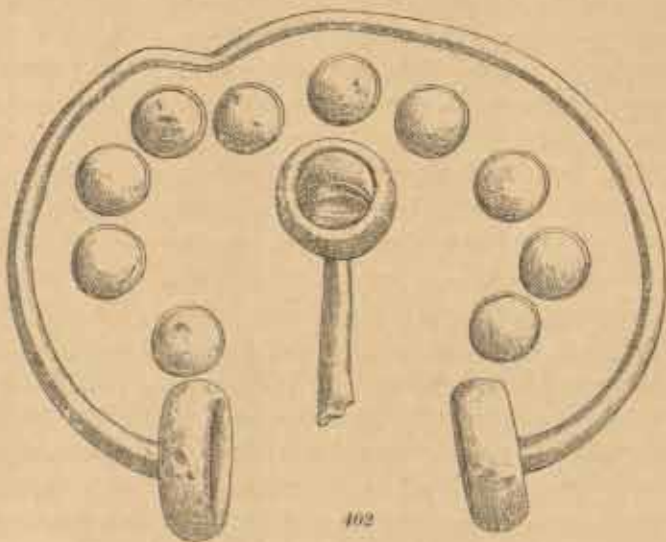
di forma che potrebbe dirsi a scodella, sono un po' concavi da una parte e fortemente convessi dall'altra. Essi furono tutti fusi nella stessa matrice e, circostanza importantissima, furono poi ribattuti e assottigliati tutt'intorno, in modo da renderne quasi taglienti i margini.

Tutti questi oggetti furono rinvenuti nel 1875 a circa sette miglia a sud-est di Siena, nel podere delle Casacce, proprietà del marchese Chigi, fra le fattorie Leonina e Mucignano. Insieme con essi si raccolsero « diversi frammenti di rozzi vasi d'argilla lavorati con la mano e senza decorazione; un frammento lavorato di pietra nera.... e diverse ossa, fra cui un pezzo di cranio umano ». Circa tre anni prima, nella primavera del 1872, era stata casualmente rinvenuta nello stesso posto « un'altra grossissima collana o torques d'oro a tortiglione », con « rialzi cilindrici » alle estremità « recanti ornati graffiti », del peso di gr. 1800, dentro cui era infilata una piccola armilla, con « tondi » alle estremità, del peso di gr. 176. Essi furono entrambi dispersi e distrutti poco dopo la fattane scoperta, a completa insaputa del proprietario march. Chigi, il quale riuscì soltanto a procurarsene alcuni schizzi e fac-simili in legno, eseguiti a memoria ed alla buona da chi aveva veduto gli originali, e ch'egli ora conserva presso di sè a Siena.

Lo Helbig, il quale per primo pubblicò un cenno del rinvenimento in parola nel *Bull. dell'Ist.* del 1875 p. 257 sgg.[1] e da cui ho riportato le notizie riferite superiormente, notò subito che tutti gli oggetti d'oro « formano un insieme di carattere corrispondente, essendo già la qualità dell'oro in tutti identica », e concluse ch'essi sono « fuor di dubbio di fabbrica gallica ».

A questa sentenza del dotto archeologo nessuno certo vorrà non sottoscrivere. Non solo i torques richiamano già per la loro natura i Galli; ma gli esemplari Chigi trovano il loro più stretto ed istruttivo riscontro in altri trovamenti, indubbiamente e specificamente gallici, fatti così di qua come di là dalle Alpi.

Dove però io non posso accordarmi con lo Helbig si è nel riconoscere delle *monete* nei dieci dischetti d'oro, raccolti insieme con

402

i torques. Lo Helbig, dopo avere osservato che quei dischetti sono « molto concavi come generalmente le monete galliche » e che il loro peso « si inserisce nel sistema della coniazione d'oro macedonica adottato dai Galli », le giudicava « probabilmente le più antiche monete galliche che conosciamo, mentre il più si ravvicinano al peso effettivo dello statere filippeo ». Aggiungeva che « l'assenza di qualunque tipo accusa un'imperizia primitiva nel processo della coniazione ». Ma, anche lasciando da parte le ragioni numismatiche che non è per me il caso di esaminare, per quanto invero mi sembri oltremodo improbabile che nella seconda metà circa del sec. III a. C., epoca a cui quegli oggetti debbono essere riferiti, usassero ancora i Galli monete prive di tipi, l'argomento che taglia la testa al toro sta nella particolarità non

[1] Cfr. sul trovamento anche o. c. 1876 p. 7.

rilevata dallo Helbig e già da me ricordata, che quelle presunte monete, dopo uscite dalla matrice di fusione, sono state tutto intorno ribattute a martello in modo da renderne i margini affilati [3]. Questa circostanza, che sarebbe affatto incomprensibile per delle monete, s'intende invece benissimo se si ammette con me che i suddetti dischi altro non sono che semplici borchie o bottoni d'ornamento, da incastrarsi in qualche oggetto di cuoio o d'altra materia simile, come una cintura, un pettorale, una tracolla ecc. ecc. Con questa interpretazione si spiega senz'altro la loro forma, a faccia leggermente incavata da una parte e fortemente convessa dall'altra che era quella di risalto. Quanto al peso, corrispondente su per giù a quello dello statere filippeo, esso sarebbe dovuto a un mero caso [4].

Un punto nel quale io convengo con lo Helbig, è l'opinione ch'egli emette, per quanto in forma dubitativa, che le descritte oreficerie sieno appartenute piuttosto ad un ripostiglio che alla suppellettile funebre d'un sepolcro. La presenza di tre torques in uno stesso luogo giustifica di per sè la detta supposizione [5]. Nè vi contrasterebbe il fatto, che unitamente all'oreficerie si ricuperarono alcuni frammenti di vasi rudi ed un frammento lavorato di pietra nera, che lo Helbig credeva appartenere ad una punta di freccia [6]. I primi potevano spettare al recipiente destinato a contenere gli oggetti preziosi ed è ormai noto che vasi grossolani d'impasto rude sono comuni a tutte quante le epoche. Quanto alla presunta freccia litica o altro oggetto che sia, è ormai risaputo che, se è vero che l'uso di tali oggetti venne a cessare già nell'età del bronzo, durarono poi a portarsi come amuleti e oggetti di superstizione non solo durante tutto il paganesimo, ma anche nell'età cristiana fin quasi ai giorni nostri [7]; per cui non potrebbe sorprendere l'apparizione di tale oggetto in un ripostiglio contenente oggetti preziosi destinati all'ornamento personale. Più difficile a spiegarsi è invece la presenza nella nello stesso luogo di frammenti di uno scheletro umano, il quale accenna indubbiamente ad una tomba. Ma, date le condizioni topografiche del sito, accuratamente descritte dallo Helbig, nulla vieta di supporre che quelle ossa sieno state trainate dall'acque e dagli scoscendimenti del terreno in vicinanza degli oggetti appartenenti al ripostiglio [8].

Ma quando il seppellimento di questo deve essersi effettuato?

È evidente che un fatto di questo genere deve essere posto in istretta relazione con le invasioni dei Galli in Etruria e specialmente con le loro scorrerie nel territorio e sotto la città di Chiusi, meta delle loro operazioni militari nell'Etruria cen-

[3] Di natura affatto diversa ai dischetti Chigi, cioè *appiattite* sulle due facce, erano p. es. le 72 pastiglie metalliche, preparate per la coniazione di monete galliche del peso dello statere filippeo, trovate nel 1890 nel dipartimento della Gironda: cfr. Lalanne, in *Procès verbaux et Mém. du Congrès num. de Paris*, 1900 p. 86; Babelon, *Traité des monn.* I p. 928. Cfr. anche Babelon, l. c. p. 951.

[4] Un uso analogo possono avere avuto talvolta anche quelle semisferette colorate, ora di pasta vitrea ora di pietra, molto simili nella *forma* ai bottoni d'oro Chigi, che si raccolgono frequentemente ed in numero considerevole nelle tombe galliche del Bolognese, associate talvolta a dadi di osso per cui s'interpretano generalmente, sull'innanzi di ciò che si osserva nelle tombe etrusche, come gettoni per segnare i punti nel giuoco dei dadi (cfr. p. es. Brizio, *Tombe e necropoli galliche del Bolognese* in *Atti e Mem. dep. st. patria Romagna* Serie III vol. V p. 475 e p. 481). Noto in proposito che nella tomba gallica di Ceretolo presso Bologna (*Notizie* 1878 p. 75; *Atti e Mem.* cc. vol. citato p. 493 sgg.) dove non si trovarono dadi, si raccolsero invece diciotto di tali sferette di calcare venato, le quali stavano, al dire del Gozzadini (*Notizie*, l. c.) *sul petto* del cadavere, disposte a mo' di collana.

[5] Sui rari rinvenimenti di torques in tombe galliche d'Italia v. Brizio, *Sepolcreto di Montefortino* in *Mon. Ant.* XI p. 723 sgg.

[6] Il marchese Chigi crede conservare ancora nel suo Museo questi frammenti di vasi e la scheggia litica raccolta con essi. I primi sono d'impasto rossiccio, mal cotti, abbruciati e anneriti alla superficie. La scheggia litica sembra appartenere piuttosto ad un coltellino che da una freccia.

[7] Cfr. p. es., Colini in *Bull. di Paletn. it.* 1903 p. 162.

[8] [Dissento da tale opinione del Pellegrini, ritengo che trattisi di suppellettili di tombe come aveva pensato e sostenuto lo stesso Pellegrini nella prima redazione del suo scritto. Quanto alla interpretazione vedasi la mia nota su tale soggetto a p. 319. L. A. M.]

trale. Ora la data del 391 a. C., epoca della prima incursione dei Galli Senoni, appare indubbiamente troppo alta, badando alla forma e alla tecnica degli oggetti rinvenuti; e troppo alta parimenti sembra essere la data del 295 a. C., in cui gli stessi Senoni invasero per la seconda volta il Chiusino (Liv. X, 25-26; Polib. II, 19). Non resta pertanto che pensare al tempo che precedette (cfr. Polib. II, 25) o seguì immediatamente la sanguinosa battaglia di Telamone dell'anno 225 a. C. A quest'epoca convengono benissimo, per i loro caratteri intrinseci ed estrinseci le oreficerie raccolte alle Casaccie.

403. Un certo numero di eleganti pendaglietti da collana in lamina d'oro. Hanno la forma di mezzi vasetti a pera, spartiti a spicchi mediante fili di granitura, e sormontati da maschere umane (mezzi canopi). La parte posteriore, liscia, mostra nel mezzo un forellino, forse per introdurre nei pendagli essenze e polverelle odorose. Attualmente sono infilati insieme con acini d'oro, ora lisci, ora a finissima granitura, che ignoro se trovaronsi effettivamente associati con essi.

404. Paio di pendaglietti d'oro in forma di vaso a pera striato e spartito mediante fili di granitura, insieme congiunti da piccolo gancio a doppio filo. Questi pendaglietti mostrano nel rigonfio massimo delle spalle un forellino piccolissimo, che in uno di essi era ancora chiuso da un perniettо d'oro. Questa circotsanza, che ne rivela l'uso di piccoli recipienti per essenze odorose, mi fa ritenere ch'essi appartengano ad una collana o braccialetto anzichè ad orecchini. Oltre questo paio intero la collezione Chigi possiede anche un altro pendaglietto isolato. Un altro paio identico si conserva nella serie degli ori etruschi del Museo archeologico di Firenze.

405-406. Due diademi frammentari d'oro a sottili foglie di lauro o mirto, del tipo come p. es., *Mus. etr. greg.* tav. 88, 1; 90, 1; 91, 1 ecc. Uno, quasi intatto, lungo circa m. 0,28, è frammisto a piccole rosettine a quattro petali, ed ha una grossa borchia al centro. L'altro consta di sole foglie staccate e isolate.

407. Paio di magnifici orecchini d'oro a riflesso rossastro del tipo detto *a baule* o *barilotto*, lunghi m. 0,021. Il corpo è spartito in quadretti da sottili fascioline a treccia; ogni quadretto contiene un globetto alternatamente liscio e a pulviscolo: i due tondini all'estremità del cartoccio sono occupati nel mezzo da un elegantissimo rosoncino a membrature traforate. Provengono dai dintorni di Sarteano; cfr. *Bull. dell'Ist.* 1884 p. 8. Ottima conservazione.

Sul tipo e lo sviluppo dell'orecchino a baule — che è senza dubbio il pezzo più caratteristico dell'oreficeria etrusca arcaica — v. il lavoro dello Hadaczek: *Ohrschmuck der Griechen u. Etrusker*, Vienna 1903, p. 56 sgg.; bibliografia, ivi nota 1. I due esemplari Chigi appartengono, per il genere della decorazione, al periodo intermedio nello sviluppo del tipo, cioè in cifra tonda alla seconda metà del sec. VI a. C. Recentemente è accaduto a me stesso di trovare un orecchino analogo in una tomba a camera di Pitigliano, dove i rappresentanti più recenti della ceramica erano i vasi attici a figure nere di stile decadente (cfr. *Notizie* 1903 p. 277). Quanto al significato dell'epiteto omerico μορόεις ricordato nel citato passo del *Bull. dell'Ist.*, esso resta sempre quello riconosciutogli per primo dallo Ernesti e dallo Helbig (*Hom. Ep.* trad. Trawinski p. 345 sgg.), che lo derivarono dall'aspetto caratteristico pulverulento del frutto di *mora* (cfr. anche Orsi, *Strena helbigiana* p. 221 sgg.; Hadaczeck, o. c. p. 25).

408. Paio di orecchini d'oro a sanguisuga arcuata o a navicella piena, recanti al basso tre pallottoline, ad ognuna delle quali son saldate altre tre pallottoline o grani piccolissimi. Tipo etrusco dei secc. V-III a. C. Cfr. Hadaczeck, *Ohrschm.* p. 60.

409. Paio di orecchini d'oro a mignatta arcuata o a navicella piena con decorazione a pulviscolo e a filetti di palmette, fo-

glioline a cuore ecc. Conservazione ottima. Tipo etrusco dei secc. V-III a. C., contemporaneo al precedente. Cfr. Hadaczeck, o. c. p. 64.

410. Paio di grossi orecchini a brattea d'oro, con fasce di riporto e parti lavorate a sbalzo. La porzione centrale è costituita da una specie di largo anello a sanguisuga messo verticalmente, sopra il quale si svolge un'ampia zona ad arco decorata di tre file di mezze pallottoline; al di sotto è un grappolo di due mezze pallottole assai più grosse e di altre cinque pallottole intere, ciascuna delle quali è a sua volta decorata al basso di altre tre piccolissime pallottoline o bacche sovrammontate. L'altezza massima è di m. 0,07: la conservazione ottima. Provengono da Mensanello, comune di Colle Val d'Elsa, podere di Santinovo. Cfr. *Bull. dell'Ist.* 1883 p. 66. È il tipo d'orecchino frequente specialmente sui monumenti e nei sepolcri etruschi dei secc. IV-III a. C. (Cfr. Hadaczeck, *Ohrschm.* p. 61 sgg.). Fu amato specialmente dai coroplasti (Hadaczeck, l. c.). Nella collezione Chigi sono fornite di orecchini simili la bella testa di Giunone ed altre teste fittili del deposito ceretano, da noi già ricordate ai nn. 23-35 (*STM*, I). Cfr. un esemplare quasi identico in Daremberg-Saglio, *Dictionn.*, articolo *inaures* p. 4017.

411. Paio di orecchini d'oro, a cerchio. Una delle estremità è acuminata, l'altra gradatamente ingrossandosi va a finire a mo' di bocca di tromba, dentro cui s'innesta la prima. È la forma più antica di orecchini di questo genere. Proviene da una tomba a camera del podere Metato, proprietà Martini, nel comune di Casole Val d'Elsa: cfr. *Bull. dell'Ist.* 1880 p. 264 n. 3. Pel tipo v. Hadaczeck, *Ohrschm.* p. 65 fig. 125.

412. Gruppo di dodici orecchini d'oro ad anello vuoto con rigonfio a perla presso l'apertura. Sono di grandezze molto diverse. Alcuni esemplari sono decorati di palmette, corrimi dietro ecc. a piccolissimo rilievo; la maggior parte sono lisci. Un paio proviene da una tomba a camera di Casole Val d'Elsa: cfr. *Bull. dell'Ist.* 1880 p. 264 n. 5. Appartengono per lo più al sec. IV-III a. C. Per il tipo e lo sviluppo cfr. Hadaczeck. *Ohrschm.* p. 64 sgg. Ivi, p. 65 nota 1, è fatto il tentativo di spiegare con la mera destinazione funebre di questi orecchini, la circostanza che essi si trovano costantemente privi di gancio o uncino per appenderli all'orecchio. Ma questa opinione è insostenibile, come è provato p. es. dalla figura di donna che sta dietro il desco con l'uva nella pittura parietaria della tomba dei Settecamini presso Orvieto (Conestabile, *Pitture* ecc. tav. V, disegno scorretto). Come appare dall'accuratissima riproduzione a colori e in grandezza naturale fattane dal Gatti per il R. Museo Archeologico di Firenze (tombe del Giardino), quella figura di donna è adorna di un paio di orecchini di questa specie, e dal modo come essi sono messi bisogna dedurre o che erano tenuti fermi a pressione contro il lobo inferiore dell'orecchio, o che, internamente all'apertura che sta dietro la perla, si trovasse un piccolo ago mobile d'oro o d'altro metallo da essere infilato nell'orecchio. Quest'ultimo sistema a ogni modo doveva essere usato in quegli orecchini dove la perla non sta accanto alla stroncatura del cerchio in modo da mascherare il punto in cui l'orecchio era afferrato dentro il cerchio stesso.

413. Piccola ed elegantissima spirale d'oro per capelli.

414. Anello d'oro, con castone romboidale finto, fatto di filetti paralleli. Il centro è occupato da un bottoncino piatto romboidale, il quale forma la testa di un pernietto cilindrico ed è destinato a mascherare la piccola apertura che comunica con l'interno dell'anello, così preparato per ricevere qualche polvere od essenza odorosa, se non a dirittura qualche veleno. Oggetto raro, d'aspetto e d'arte semi-barbarica.

Piombi.

415. Bellissimo paalstab ad alette con lama piuttosto allungata, simile per la forma all'esemplare eneo n. 368*a*, 2. È tutto quanto decorato di meandri, quadrati, zigzag e linee incise. Proviene da Bibbona, provincia di Pisa. Lungh. m. 0,18.

416. Ascia frammentaria a tallone con innesto quadrangolare e lama a ventaglio, lunga circa m. 0,10. Proviene dal territorio di Masse di Siena (podere Poggio Villa Santi).

417-18. Due candelabri della solita forma a quattro becchi, alti m. 0,92, provenienti da Donoratico, possessi Serristori.

Avori.

419. Collezioncina di 103 piccoli frammenti a bassorilievo, trovati alla Farnesina in Roma. Assai eleganti e di finissimo lavoro, rappresentavano in origine soggetti svariatissimi: guerrieri, per lo più loricati, armi, donne panneggiate, putti e amorini. Uno di quest'ultimi, piccolissimo e quasi intero, è figurato corrente a destra nello stile delle pitture pompeiane. Altri frammenti esibiscono fogliami elegantissimi, specialmente d'acanto. Provengono da impiallacciature e membrature decorative, specialmente di mobili, cassette, oggetti di toilette, ecc.

Ambre.

420-21. Due grossissimi pezzi d'ambra, i quali in origine rivestivano l'ardiglione di due enormi fibule di bronzo. Provengono da Ascoli nel Piceno (cfr. *Bull. dell'Ist.* 1883 p. 65), la regione, dove ambre di questa mole sono apparse finora con più frequenza, sì da costituirne quasi una caratteristica peculiare.

Vetri e smalti vitrei.

Costituiscono, specialmente per il numero, una delle serie più importanti degli oggetti minuti. Io descriverò qui appresso soltanto i pezzi meglio conservati e più notevoli. Lascio da parte tutto un gruppo di frammenti monocromi e policromi, talora trasparenti, talora opachi come agate; e vari fili di perline, cerchielletti e chicchi da collana, i più piccoli di color rosa, celeste e giallo; i più grossi ad occhietti e baccellature e margheritine variopinte. Molti di questi oggetti frammentari furono acquistati dal marchese Chigi nel commercio romano, molti altri provengono da Ancarano di Norcia e fanno parte del trovamento descritto dal Guardabassi in *Notizie* 1878 p. 13 sgg. (p. 25); cfr. su di essi anche Chigi in *Bull. dell'Ist.* 1883 p. 33 e p. 66. Sul genere e tecnica dei vetri e smalti vitrei antichi v. Perrot-Chipiez *Hist. de l'Art* III p. 732 sgg. e tavv. VII-X; *Mon. ant.* IV p. 317 sgg. e *Atl.* tav. IX figg. 27-43.

422. Alabastron fusiforme con due orecchiette a listello forato alla base del collo (cfr. figura annessa). Fondo bleu-scuro, con ornati verdognolo-grigio di maglie a borsa sul corpo e di strie parallele sul collo e verso il fondo. Alt. 0,14. Esemplare quasi analogo in Perrot-Chipiez, *Hist. de l'Art* III tav. VII, 3.

423. Alabastron come sopra, un po' più piccolo. L'ornato è a ramoscelli verticali come di felci o piume. Alt. 0,13. Forma e decorazione come nell'esemplare: Perrot-Chipiez, *Hist. de l'Art* III, tav. VII, 1.

424. Alabastron quasi cilindrico, a fondo leggermente arrotondato, labbro espanso a disco, con due orecchiette ad anello poco sotto la gola del collo (cfr. figura annessa). Fondo bleu, con decorazione a strie ondulate, bianche nel primo quarto del corpo, gialle (non visibili nella nostra fotografia qui riprodotta) nelle tre parti rimanenti. Alt. 0,095.

425-27. Tre altri balsamari frammentari simili al precedente nella forma. Fondo bleu scuro, quasi nero. Due sono decorati a strie parallele e a zig-zag bianchi e gialli; il terzo a spicchi con ornati successivi di maglie a borsa bianche, gialle, verde-chiaro e del color del fondo.

428. Anforina di vetro turchino-scuro, decorata sul collo e sulle spalle da fascioline gialle, sul corpo, baccellato, di zig-zag gialli e neri su fondo verde (v. figura annessa). Alt. 0,10. Tipo comune.

429. Idria molto ossidata con incrostazioni saline, di forma espansa e tozza (cfr. figura annessa). La superficie azzurrognola del vaso è come avvolta in una rete a rilievo, fatta di un filo a colori giallognolo,

429 437 422 428 424

nero e rosso. Proviene dalla Maremma toscana, forse di fabbriche locali etrusche, piuttosto tarde. Alt. 0,08.

430. Armilla di « vetro turchino con ornamentazioni a zig-zag, in rilievo, di vetro giallo »: cfr. *Bull. dell' Ist.* 1883 p. 33. Trovata in Maremma, non lungi da Grosseto. Diam. circa m. 0,065. Anelli e armille siffatte, come già notarono nel citato luogo del *Bull. dell' Ist.* lo Helbig e l' Undset, sono frequenti in tombe galliche di qua e di là dalle Alpi: cfr. p. es. Montelius, *Civilis. prim.* tav. 65, 1 testo p. 327; Brizio, *Tombe galliche del bolognese*, in *Atti e Mem. Dep. St. patria Romagna* Serie III, vol. V 1887 p. 472, tav. VI, 48. Cito qui particolarmente l'esemplare trovato a Saliceta San Giuliano presso Modena (Crespellani, *Oggetti gallo-celtici del Modenese* tav. 2, 6 = Montelius, o. c. tav. 113, 2 p. 528), dentro una tomba affatto analoga a quella in cui si rinvenne un braccialetto di bronzo avente la stessa forma dei torques gallici d'oro del trovamento delle Casaccie n. 402. Evidentemente anche l'armilla grossetana appartiene allo stesso strato di antichità galliche, a cui si riferiscono gli ori delle Casaccie.

431. Amuleto in forma delle solite teste di mazza e stuzzicacavalli in bronzo, cioè a piccolo cilindro forato e provvisto di occhi a rilievo a mo' di spunzoni. La superficie è decorata di tre grandi e rozzi mascheroni profilattici, in cui le orecchie e gli occhi sono formati da altri globetti rilevati. Il fondo dell'oggetto è bleu, gli occhi e gli altri ornati sono per lo più gialli.

432. Grosso chicco a fuseruola di vetro bleu con *occhi* a cerchi rossi e bianchi.

433. Piccolo frammentino di vetro a doppio strato: bleu nel fondo, bianco al di sopra, esibente elegantissime foglioline di quercia. Arte e tecnica come il balsamario figurato di Torrita nel Museo Archeologico di Firenze: *Atti dei Lincei* XIII, 1884, p. 591 sgg.; Amelung, *Führer in Fl.* p. 240 sgg., e gli altri vetri dello stesso genere, molto più importanti, di Napoli e Londra.

434. Altro frammento di vaso a smalto bianco-latteo con figurina femminile dal manto svolazzante, rivolta a destra.

435. Fiaschettina a pera schiacciata senza piede, di vetro grigio-rossiccio, munita di due piccole anse od orecchiette

ad anello, da cui parte un cordoncino ritorto a fune, che ricade artisticamente lungo il corpo del vaso assecondandone la curva. È alto in tutto m. 0,045. Due esemplari affatto analoghi si conservano nella collezione dei vetri del R. Museo Archeologico di Firenze.

436. Grande ampolla frammentaria di vetro turchino iridescente, a gambo sottilissimo, con strie parallele bianche incise alla ruota. Epoca romana. Alt. 0,20.

437. Anforetta a corpo allungato rastremantesi verso il peduccio, di vetro biancolatteo sottilissimo, alta m. 0,105. Estremamente fine ed elegante (cfr. nostra figura).

438. Piccola lekythos piriforme, a corpo slanciato, di vetro verdognolo, alta m. 0,052. Epoca piuttosto tarda.

439. Poculo ovoidale a labbro svoltato in fuori, con bellissima patina argentea iridata, alto m. 0,075. Romano.

440-42. Tre ariballi globulari di argilla a invetriatura turchiniccia (cosiddetta *porcellana egizia*), due a spicchi, uno a strie longitudinali simili a baccellature; il tutto a rilievo. Alt. da 0,06 a 0,04.

Per il genere cfr. a mo' d'esempio l'esemplare della Sardegna ora nel Museo Civico di Bologna: Pellegrini, *Cat. d. vasi* ecc., n. 48. Sulla tecnica v. sopratutto *Mon. ant.* IV, p. 309 sgg.

443-44. Due alabastra a fondo piatto in alabastro ordinario, uno dei quali di proporzioni doppie dell'altro (0,115, 0,075).

Gemme.

Collezione piuttosto numerosa di pietre incise, per lo più etrusche e romane; la maggior parte di scarso valore. I pezzi più belli sono[1]:

445. Scarabeo in corniola, a soggetto egittizzante: in alto il disco solare alato; sul piano, Iside verso sin. con accanto il fanciullo Horo, e in mezzo a due figure maschili, una delle quali con le braccia alzate in atto di adorazione, l'altra con la sin. alzata ed un vaso nella d. abbassata. Orlo liscio: sciupato sopra e sotto. Trovato alla Triana presso Saturnia. Circa mm. 15 × 10.

446. Scarabeo in corniola: mm. 17 × 13. Ercole seduto verso sin. sopra una zattera a cui sono attaccate cinque grosse anfore, con la clava nella sin. ed un'anfora nella d. Dietro lui la vela spiegata, fissata con un capo alla sua persona presso il collo, con l'altro all'estremità della zattera. Davanti stelle a sei raggi. Orlatura a zona striata. Lavoro etrusco a castelletto del VI-V sec. a. C. Trovato nella fattoria Leonina, proprietà Chigi, nel comune di Asciano.

Vedi pel soggetto: Roscher, *Lexik.* I. col. 2238. Per altre rappresentanze analoghe cfr. anche Furtwängler, *Ant. Gemm.* tav. 19 n. 36 sgg. e tav. 64, n. 26.

447. Scarabeo in corniola: mm. 15 × 11. Un demone nudo alato con elmo in testa, ritto in piedi sulla gamba d., di profilo a d., stende una mano davanti a sè in atto, a quel che pare, di mettere degli oggetti sopra una mensa o ara che gli sta dinanzi. Presso il viso, stella a quattro raggi; dietro, in terra, scudo. Orlo a zona striata. Lavoro etrusco a castelletto (a globulo). Trovato nel Senese.

448. Scarabeo in corniola: mm. 12 × 9. Sileno nudo incedente a d., la mano d. alzata, un coltello nella sin. Dinanzi a lui, un porcellino in corsa rappresentato per ritto. Orlo a zona striata. Lavoro etrusco arcaico. Trovato nel Senese.

449. Scarabeo in corniola: mm. 12 × 9. Un uomo nudo con elmo in testa, piegato sulla persona verso sin., è in atto di calzare la cnemide nella gamba d. Orlo a zona striata. Lavoro etrusco a castelletto.

450. Scarabeo in corniola bruciata: mm. 16 × 10. Ulisse, nudo, barbato, con capelli spioventi, sta appeso sotto il corpo dell'ariete, che cammina verso sin. Orlo a zona striata. Comprato a Roma. Arte grecoromana, andante.

[1] L'onice con la rappresentazione di Ercole in atto di distruggere la vigna di Sileo, descritta in *Bull. dell'Ist.* 1880 p. 263, fu dal marchese Chigi ceduta al conte Tyszkiewicz.

451. Corniola: mm. 16×15. Aiace, l'elmo in testa, lo scudo nella d., in gran movimento verso sin.; afferra con la sin. per i capelli Cassandra, che, vestita d'un mantello, ricadutole sulle ginocchia, s'è rifugiata sull'ara di Athena, di ivi abbraccia la colonna che sostiene l'idolo. Arte greco-romana. Trovato nel comune di Casole Val d'Elsa, podere Metato, proprietà Martini: cfr. *Bull. Ist.* 1880 p. 264, n. 1.

452. Corniola rotta al basso: mm. 15×12. Efebo nudo verso d. con la clamide dietro la schiena; piegando alquanto il corpo, è in atto di porre dei quadretti in un cesto o faretra conica posta davanti a lui. Abbastanza fino.

453. Diaspro giallo: mm. 14×12. La Fortuna, in chitone e mantello, seduta verso d. su sgabello a quattro piedi torniti, il cornucopia nella sin., il timone ed una spica di grano nella d. Arte romana.

Monete.

454. Bella collezione di *aes grave* italico. Vi sono rappresentate molte delle città più importanti dell'Etruria e dell'Umbria. La serie etrusca è sopratutto notevole per il numero dei pezzi[10].

Fra le monete coniate che meritano speciale ricordo cito le seguenti:

455. Argento. *D.* Testa in prospetto di Ercole giovine con la pelle di leone annodata sotto il collo e la nota del valore XX.

R. Clava in campo liscio.

Attribuita a Populonia: Garrucci, *Mon. dell'It. ant.* tav. 72 n. 28; *Brit. Mus. Cat.* I p. 1, 1; ecc.

456. Argento. *D.* Testa laureata di Apollo, a sin.; dietro la nota X.

R. Liscio.

Attribuita a Populonia: Garrucci, o. c. tav. 73 n. 2; *Brit. Mus. Cat.* I p. 3 n. 14; *Berl. Beschr.* III tav. 1 n. 6.

457. Argento. Alquanto consunta: sembra uguale a: Garrucci, o. c. tav. 73 n. 1, attribuita a Populonia.

D. Testa di donna giovine a d., con pendenti e collana, coronata di spiche (?). La nota del valore e il pentagono presso il collo non si veggono.

R. Liscio.

458. Argento. *D.* Testa di uomo barbato a d. con piccola corona fra i capelli.

R. Liscio.

Etruria: cfr. Garrucci, o. c. tav. 73 n. 12. Populonia: cfr. *Brit. Mus. Cat.* I p. 8 n. 4; *Berl. Beschr.* III p. 40 n. 23-24.

459. Argento. *D.* Testa giovanile a d.; dietro la nota V (dato che non siano piuttosto i capi svolazzanti della tenia, legati dietro la nuca).

R. Liscio.

Etruria: cfr. Garrucci, o. c. tav. 73, 9. Populonia: cfr. *Brit. Mus. Cat.* I p. 4 n. 18.

460. Bronzo di Populonia. *D.* consumato (testa di Ercole imberbe).

R. Arco, freccia, due globetti (nota del sestante), clava e sotto *Pupluna.*

Cfr. Garrucci, o. c. tav. 74 n. 3; *Brit. Mus. Cat.* I p. 5 n. 24; *Berl. Beschr.* III p. 41 n. 25, ecc.

461. Bronzo di Todi. *D.* Testa di Sileno, coronata di edera, a d.

R. Aquila ad ali spiegate verso sin., e la leggenda *Tuters.*

Cfr. Garrucci, o. c. tav. 75 n. 17; *Brit. Mus. Cat.* I p. 39 cl. IV n. 1 sgg.; *Berl. Beschr.* III tav. I n. 11.

462. Bronzo. *D.* Testa di Moro a d., con anello all'orecchio.

---

[10] [La collezione Chigiana dell'*aes grave* secondo l'elenco fatto e comunicatomi amichevolmente su mia richiesta dal ch. Haeberlin, risulta composta come appresso: Roma, serie urbana, pezzi 15, di cui uno solo con prora a s. — Lazio e Campania pezzi 29 — Luceria 1 — Hatria 2 — Tuder 10 — Iguvium 1 — id. ovali 5 — Etruria con ruota)(ruota 11; ruota)(cratere 5; ruota)(ancora 4; ruota)(bipenne 12; ruota)(anfora 3: Velathri senza clava 7, con clava 11. Sono particolarmente notevoli un raro *semis* della serie di Apollo col segno del grappolo d'uva di gr. 133,52, uno splendido asse ruota)(cratere col segno ꟽ di gr. 198,97, ed una moneta, che pare sconosciuta, con testa a d. a corti capelli)(oggetto indefinibile e leggenda pure incerta.
L. A. M.]

R. Elefante in piedi a d., con la campana al collo: sotto la pancia dell'animale è la lettera etrusca *m* a cinque aste.

Attribuita per lo più all'Etruria, sede incerta. Varianti: *Brit. Mus. Cat.* I p. 15 n. 18; *Berl. Beschr.* III tav. 1 n. 10; Garrucci, o. c. tav. 75 n. 11-14 e p. 58 (elefante asiatico di Pirro).

463. Bronzo. *D.* Testa di Ercole giovine con la spoglia del leone (Garrucci: testa giovanile, coperta della pelle d'un cane pomerano).

R. Cane pomere corrente a sin.; fra le sue gambe è la lettera come sopra.

Attribuita a Peithesa: Garrucci, o. c. tav. 75 n. 8-9; all'Etruria, sede incerta; *Berl. Beschr.* III p. 47 n. 24-27.

464. Aureo di Adriano dell'anno 119 (cfr. Cohen², n. 108):

D. HADRIANVS AVG . COS . III . P . P. Testa nuda a sin.

R. AEGYPTOS. L'Egitto seduto a sin., col sistro nella d., e il gomito sin. appoggiato ad una paniera piena di fiori e frutta. Davanti a lui un ibis sopra una base o cippo.

Trovato nella località di Pieve a Scola, Montagnola senese, comune di Casole.

465. Matrice di conio — *forma* — in acciaio, trovata nel senese. Ha superficie ineguale, pulverulenta, ed è sciupata e scheggiata in qualche punto. Esibisce il diritto degli aurei di Marco Aurelio Cesare dell'anno 146, Cohen² n. 233 e 1021.

AVRELIVS CAESAR AVG . PII F . COS . II. *Testa di Marco Aurelio giovine, nuda, a destra.*

La forma è quella solita a tronco di cono, comune nei coni monetari romani, specialmente dell'Alto Impero (cfr. p. es. *Rev. Arch.* N. S. t. VIII 1863 p. 276; Babelon-Blanchet, *Catal. des bronzes de la Bibl. Nat.* nn. 2396-99 e 2401; *Rev. Num.* 1888 p. 591; Babelon, *Traité des monn.* I p. 908 sgg.); se non che l'esemplare Chigi ha il gambo molto corto, cioè di soli mm. 11. Le due facce danno rispettivamente mm. 20 e mm. 24. In tutto pesa gr. 33 $^{1}/_{2}$. Doveva usarsi incastrandolo nel piano di un incudine o sulla cima di un punzone cilindrico in ferro o bronzo, come p. es. l'esemplare del Museo di Sofia, Babelon, *Traité* ecc. I p. 909 fig. 27.

Il tipo più fresco degli aurei pervenuti fino a noi, e l'essere le lettere della leggenda in alcuni punti mal fatte e male impresse (specialmente la R di Aurelius nella parte superiore, la R di Caesar che sembra piuttosto una P, le due I di Pii mancanti della parte superiore) mi fanno ritenere che si tratti di un conio di falsari, però sempre dell'epoca.

GIUSEPPE PELLEGRINI.

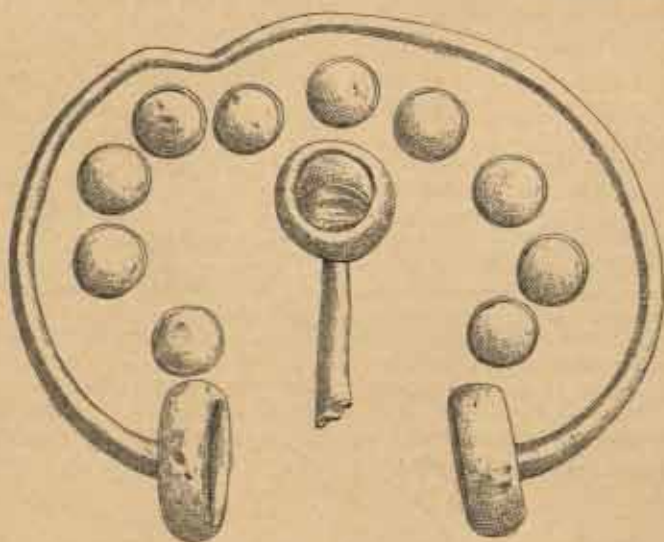



Fig. 1 — Torques d'oro Chigiano.

Nota sul *torques* e sui dischetti d'oro della tomba senese delle Casaccie nel Museo Chigi.

Non dividerei l'opinione del Pellegrini circa la destinazione dei *torques* e dei bottoni o dischi coppellati d'oro delle Casaccie (v. Pellegrini, Museo Chigi in questi *STM*, III p. 310) e sono invece d'accordo circa il carattere non numismatico di siffatti dischi.

Io non vedo abbastanza il carattere di ripostiglio nel trovamento di tali oggetti, e, tenuto conto che l'uso dei torques nel sec. III-IV av. C. si diffuse in Etruria molto estesamente nel *mundus muliebris*, com'è dimostrato dalle figurazioni delle urne etrusche estranee ai soggetti gallici, così sarei d'avviso che i torques chigiani e i concomitanti dischetti d'oro provengano da tombe rovistate. A conferma della destinazione sepolcrale, posso citare una tomba gallica a incinerazione rinvenuta in luogo detto Caroggio nel popolo delle Grazie di Satornana presso Pistoia, la cui suppellettile ora è nel Museo di Firenze, e che, come altre tombe galliche edite dal Brizio in Atti della Deput. di Romagna 1887, tav. VI, offre un determinato numero di bottoni discoidi clipeati di bronzo, analoghi a quelli di bronzo dorato del primo *ex voto* di Telamone da me illustrato in *STM*, I p. 125 sgg. (figg. 7-9).

Nell'*ex voto* di Telamone tali bottoni sono 27, dei quali due maggiori gemelli, 22 mezzani, due gemelli minori ed uno più piccolo di tutti, bordato come quelli delle Casaccie. Invece nella tomba del Caroggio sarebbero sette simili l'uno all'altro, e questi furono raccolti nell'interno dell'ossuario insieme con tre fibule di tipo gallico, una spada di ferro ripiegata sopra se stessa ed una lunga lancia, anch'essa ripiegata ritualmente tre volte su se stessa per farla entrare nell'ossuario o nel pozzetto tombale. Tali bottoni devono avere un significato simbolico analogo a quello dei dischi coppellati o clipeati delle Casaccie; e quale sia questo significato è dimostrato chiaramente dalle monete galliche dell'Alto Danubio, riferibili al IV o V sec. a. C., ed esibenti un *torques* celtico preciso a quello chigiano associato a dei bottoni di carattere indubbiamente astrale. Riporto a figg. 2-5 quattro di queste monete che il Sheber, Ueb. die sog. Regenbogen Schüsselbogen, Monaco 1860-61 e dopo di lui, il Soldi-Colbert nella sua opera *La langue sacrée*, I *Les mystères de la création*, Paris 1897, p. 368 sg., offrirono insieme con altre [1], dichiarando quivi che il *torques* gallico o celtico [2] esprimerebbe l'ar-

Fig. 2 *Fig. 3* *Fig. 4* *Fig. 5*

Monete danubiane.

[1]) Cfr. Catalogue de méd. gaules de la Bibl. Nat. pl. VIII sgg.

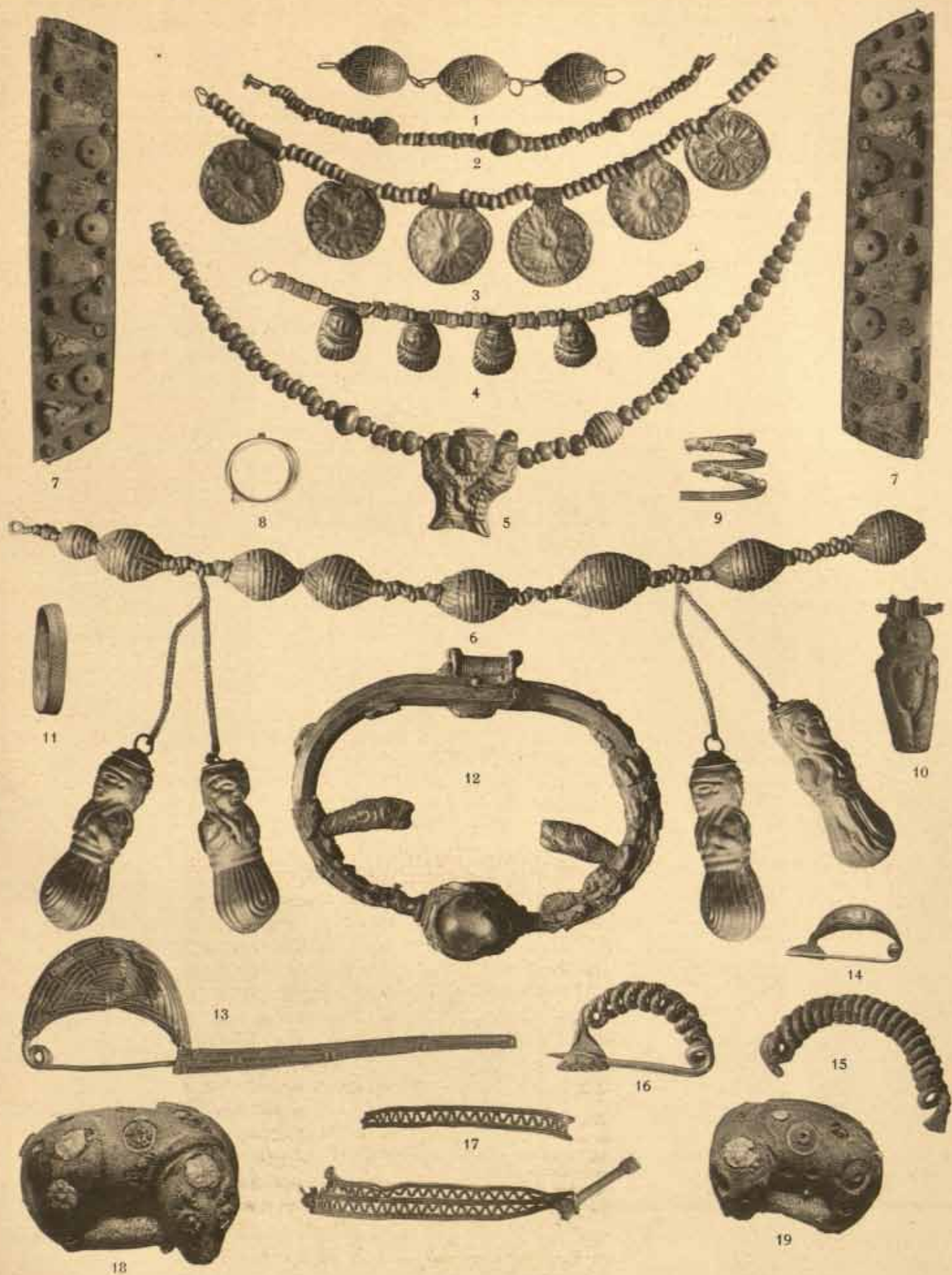
[2]) Cfr. gli esemplari d'oro massiccio dell'Irlanda ed altri di diversa provenienza prodotti dal Soldi-Colbert o. c. fig. 215, tutti somiglianti a quello chigiano. Notevole è anche il riscontro che il *torques* gallico presenta con una rappresentanza di un ago crinale della Patagonia (fig. 213, 3).

cobaleno, e che i dischi concomitanti rappresenterebbero le pepiti d'oro, che, secondo la credenza popolare francese, emanano dall'arcobaleno. Il Soldi-Colbert nei dischi coordinati all'arcobaleno delle dette monete ed emananti da esso, come nell'esempio fig. 4, riconosce le scintille cosmiche dell'ideografia religiosa druidica, da lui così ben chiarita e messa in comparazione con quella specialmente orientale; ma io nel *torques* di tali monete e in quello chigiano vedrei piuttosto l'ideologia dell'arco solare, ossia del cielo attraversato dalla linea luminosa del sole e sorretto alle sue estremità dai Gemelli celesti. Il *torques* chigiano mostra di aver avuto incastonate nelle testate due dischi di altre materie (vetro o pietra fine) e tali dischi gemmati, coordinatamente alla religione dattilica da me spiegata in questi *STM*, II p. 51 sgg. III p. 55 sgg. equivarrebbero appunto ai Gemelli sostenitori ideali del cielo orizzonte e paredri del sole e di Eracle primo Dattilo solare (cfr. *STM*, I 21 e II p. 24 sgg.). Infatti nel pendaglio aureo di Egina da me illustrato in questi *STM*, I p. 169 sgg. fig. 3, cinque di tali dischi puntati a ideografia astrale, pendono dalla barca fiorita della vita su cui naviga il sole, ossia Eracle; tre minori bordati decorano la barca stessa del sole nei punti dove nascono i fiori celesti, e due, corrispondenti ai Gemelli del cielo, decorano le orecchie del gran Dattilo solare. Così anche nel pendaglio di Egina abbiamo in tutto 10 dischi astrali dattilici, pari a quelli che accompagnano il *torques* chigiano. E se le testate del *torques* gallico rappresentano i Dattili Gemelli, è chiaro e conseguente che gli altri 10 dischi concomitanti rappresentino altri astri o altri Dattili, gli astri o i Dattili presidi dei mesi dell'anno lunare che sono appunto dieci (cfr. *STM*, II p. 64). In ogni caso la moneta fig. 2, dove il disco del centro è irradiato chiarisce che si tratta indubbiamente d'ideologia astrale. Questo credo essere il significato religioso dei *torques* e dei dischi d'oro in parola; e credo che anche i caratteristici braccialetti polilobati dei Galli [3], al pari dei corrispondenti monumenti bilobati, pentelobati ed enealobati d'Ilio, sieno subordinati al medesimo simbolismo esoterico a base dattilica [4], che i Galli e i Celti, come i Greci, gli Etruschi e i Romani, avrebbero ereditato dagli Hetei dell'Anatolia.

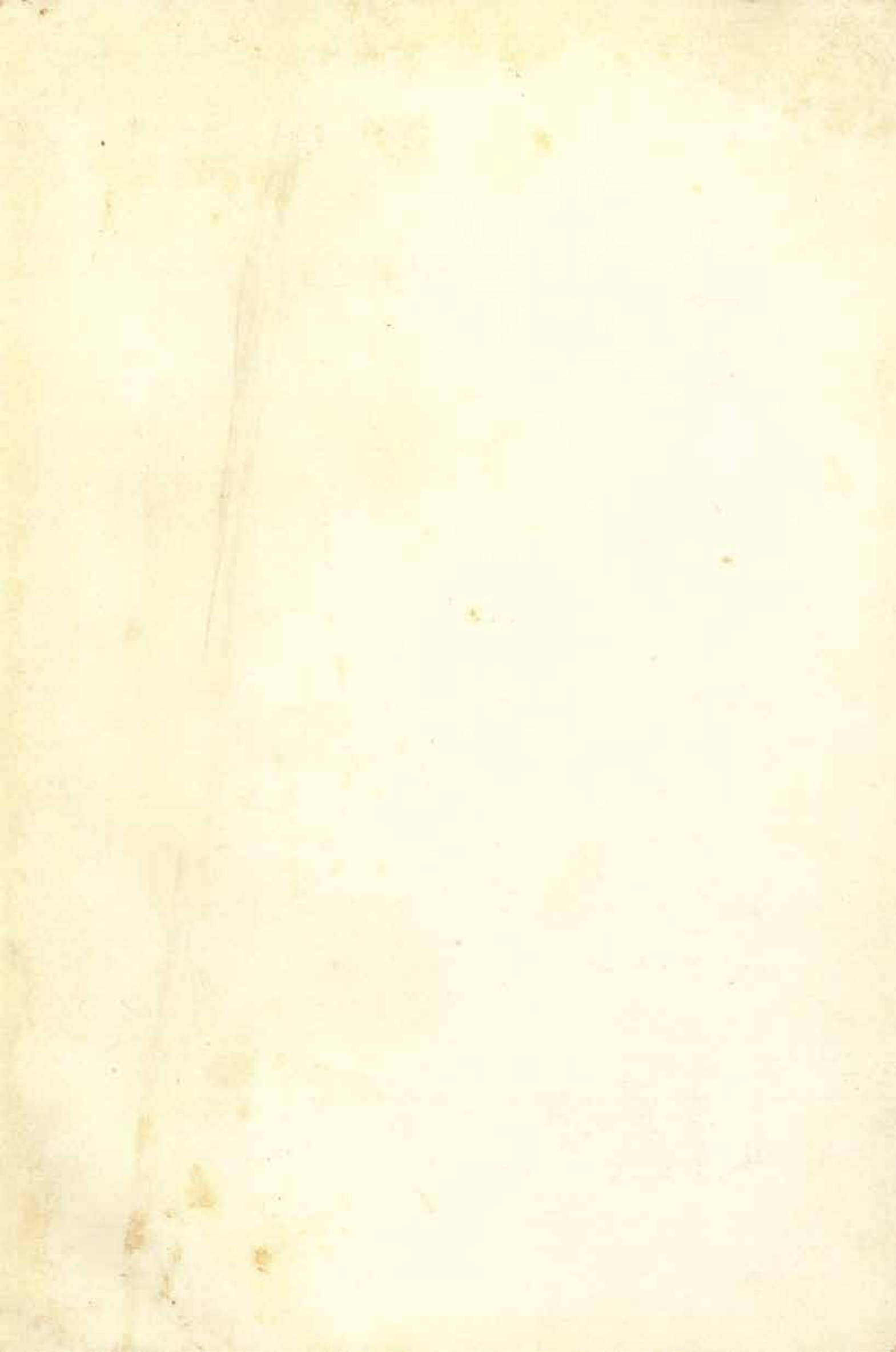
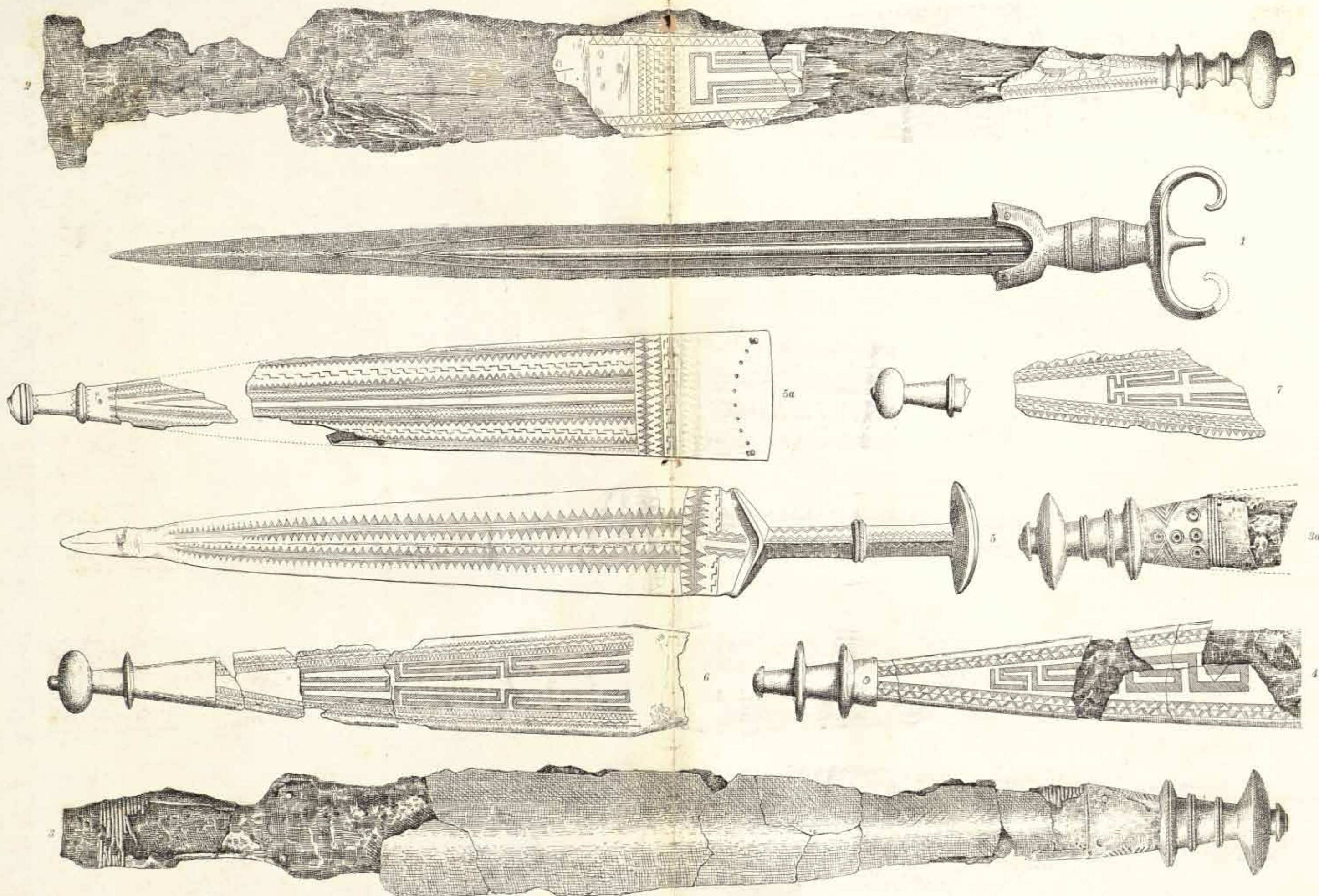
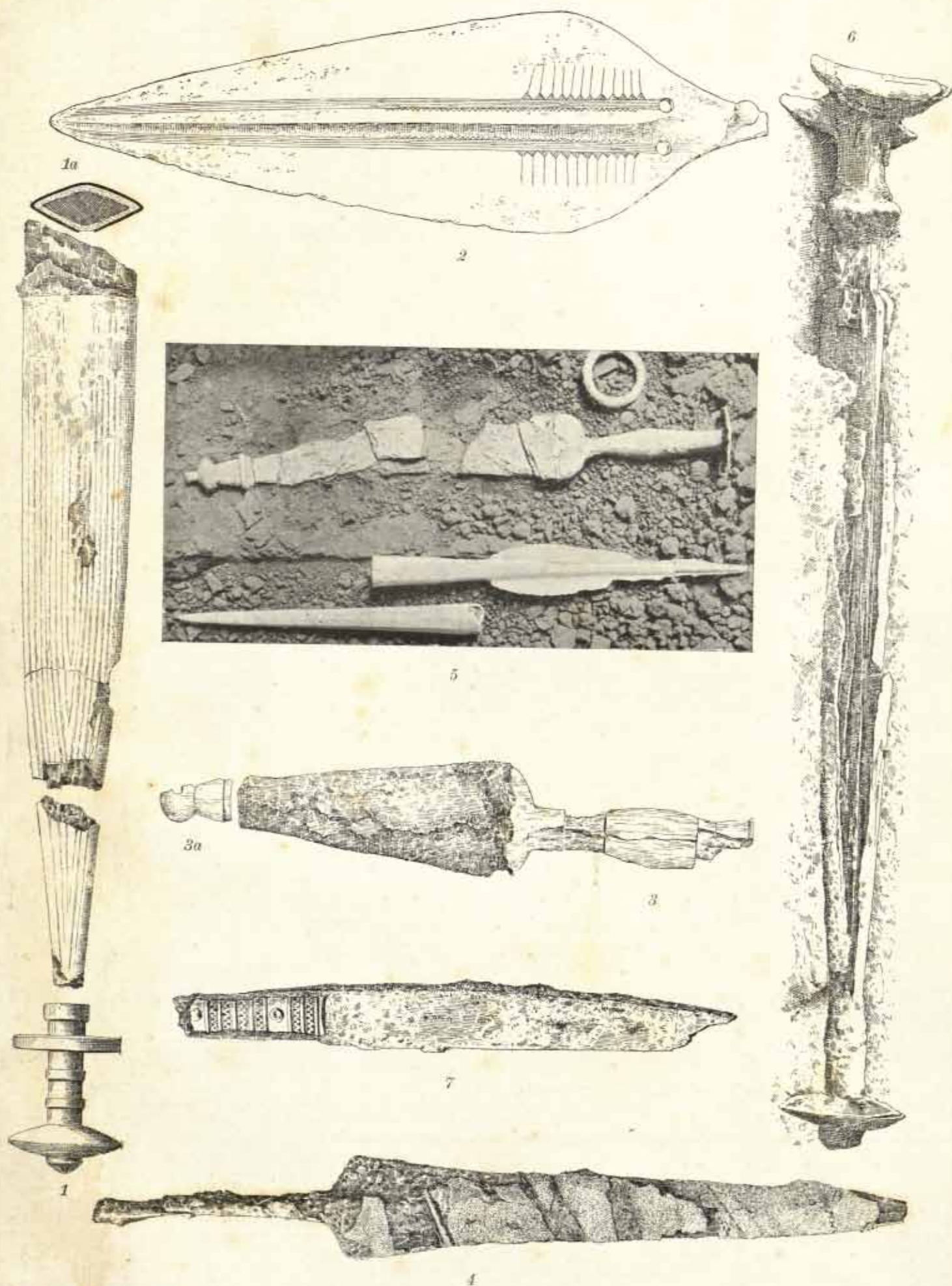
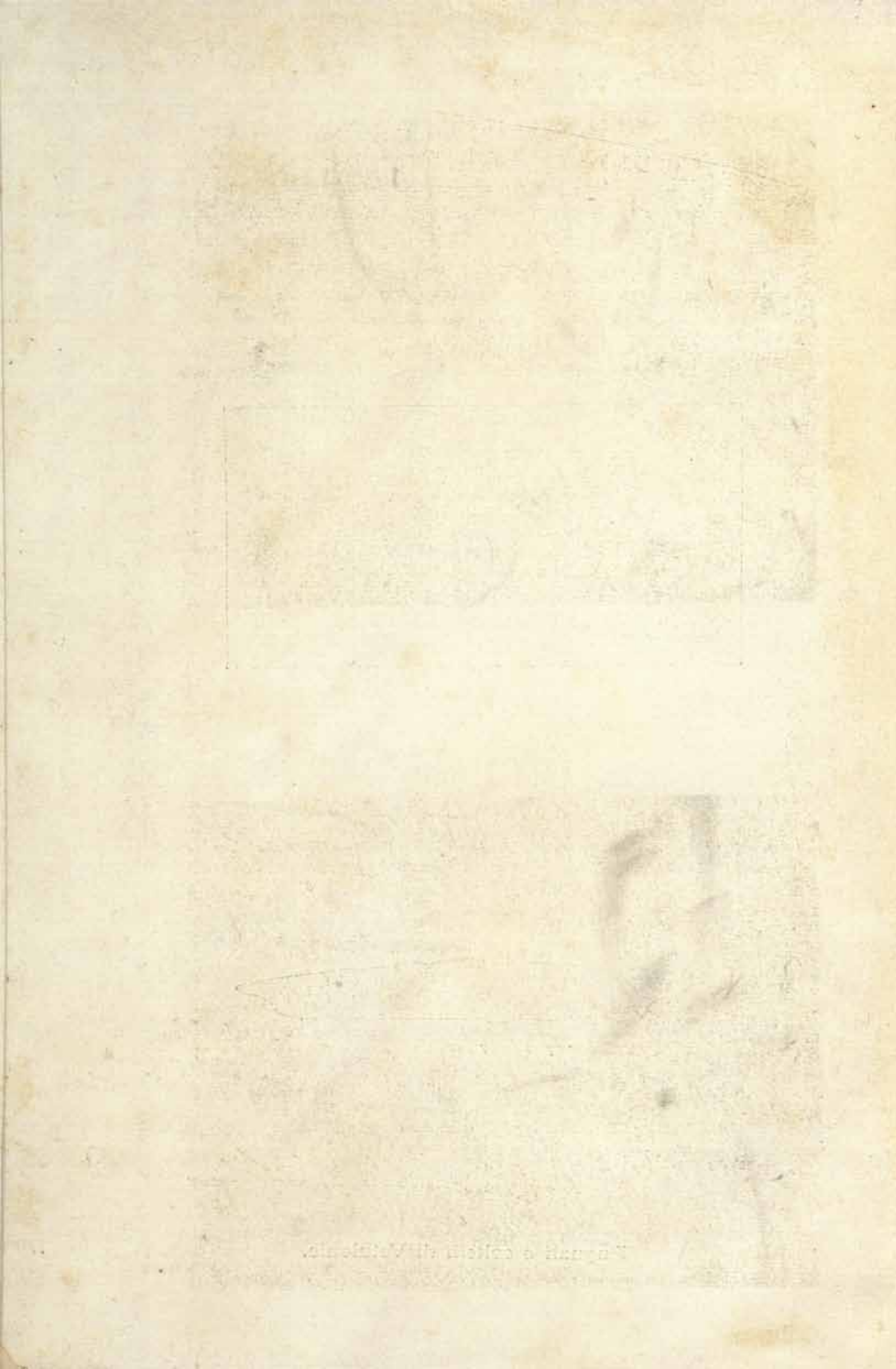
L. A. M.

[3]) Cfr. gli esempi modenesi dati da Montelius Civ prim. I pl. 112, 10 a dodici lobi e pl. 113, 5 a dieci lobi.

[4]) Cfr. Dattili d'Ilio classe C voce *bene-lobus*.

Fig. 6 — Pendaglio d'oro di Egina.

Oreficerie di Narce.

A, B — Pitture principali di un'anfora tarquiniese del Museo di Firenze.

Stab. Fotomeccanico e Fotochimico – Firenze.

Spade e pugnali di Vetulonia.

Pugnali e coltelli di Vetulonia.

Teste di due statue della villa di Cetinale

Museo Chigi (Siena).

Stab. Fotomeccanico e Fotochimico — Firenze.

Contenuto del Volume II

p. IV-222

APPENDICE MUSEOGRAFICA

TAVOLE ELIOTIPICHE

Contenuto del Volume III

p. IV-320.

APPENDICE MUSEOGRAFICA

TAVOLE

NB. L'indice analitico dei volumi II e III si pubblicherà in seguito.

357-04-5. — Tip. Barbèra — Alfani e Venturi proprietari.